DAVID GEMMELL
L'EROE NELL'OMBRA
(Hero In The Shadows, 2000)

L'eroe nell'Ombra è dedicato con grande affetto a Broo Doherty, in ringraziamento per gli anni di sostegno, incoraggiamento e impeccabile buon umore. Sii felice, Broo!

PROLOGO

Il capitano mercenario Camran Osir trattenne il cavallo sulla cresta della collina e si girò sulla sella per osservare la pista fra i boschi alle sue spalle. I dodici cavalieri sotto il suo comando uscirono dagli alberi in fila indiana e si fermarono mentre lui osservava l'orizzonte. Togliendosi l'elmo di ferro, Camran si passò le dita nei lunghi capelli biondi, permettendosi per un momento il piacere della brezza tiepida che gli asciugava il sudore dal cuoio capelluto. Gettò un'occhiata alla ragazza prigioniera sul cavallo accanto a lui. Aveva le mani legate, un'espressione di sfida negli occhi scuri. Le sorrise, e la vide impallidire. La ragazza sapeva che l'avrebbe uccisa, di una morte dolorosa. Camran sentì il sangue pulsare caldo nelle reni. Poi la sensazione passò. I suoi occhi azzurri si strinsero percorrendo la vallata in cerca di tracce.

Soddisfatto che nessuno lo stesse seguendo, Camran cercò di rilassarsi. Era ancora arrabbiato, ovviamente, ma si calmò al pensiero che i suoi cavalieri erano rozzi bruti senza alcuna comprensione delle maniere civili.

La razzia aveva avuto successo. Avevano trovato solo cinque uomini nel piccolo insediamento di contadini, e li avevano uccisi in fretta, senza che i suoi subissero ferite o perdite. Alcune delle donne e dei bambini erano riuscite a fuggire nei boschi, ma tre giovani donne erano state catturate: almeno erano bastate a soddisfare i bassi istinti dei suoi cavalieri. Camran stesso aveva catturato la quarta, la ragazza dai capelli scuri che ora sedeva accanto a lui sul cavallo dalla groppa imbarcata. Aveva cercato di fuggire, ma lui l'aveva braccata, balzando da cavallo e trascinandola a terra. La ragazza aveva combattuto in silenzio, senza panico, ma Camran l'aveva stordita con un pugno al mento e poi l'aveva issata sulla sua sella. Ora la guancia pallida della ragazza era sporca di sangue, e un livido violaceo era apparso sul lato del collo. Il vestito giallo sbiadito era lacerato alla spalla e il lembo ricadeva, quasi esponendo il seno. Camran strappò il pensiero dalla

VISIT…

sua pelle morbida, rivolgendo la mente a preoccupazioni più immediate.

Sì, la razzia era andata bene, fino a quando quell'idiota di Polian non aveva incitato gli altri a dar fuoco alla vecchia fattoria. La distruzione insensata della proprietà era anatema per un uomo di buona educazione come Camran. Era uno spreco criminale. I contadini potevano sempre essere rimpiazzati, ma gli edifici ben fatti andavano trattati con rispetto. E la fattoria era ben fatta, costruita solidamente da qualcuno che ci teneva ai lavori di qualità. Camran si era infuriato non solo con loro ma con se stesso. Invece di limitarsi a uccidere le donne catturate, aveva permesso che i suoi istinti soverchiassero il buon senso. Se l'era presa comoda, godendosi le urla della prima e crogiolandosi nelle preghiere disperate della seconda e le successive grida di tormento della terza. Morte loro, Camran aveva rivolto le sue attenzioni alla ragazza dai capelli scuri. Lei non lo supplicava non aveva emesso neppure un suono da quando si era risvegliata con le mani e le caviglie legate. Era destinata a essere la messe più preziosa; le sue grida, al momento buono, sarebbero state le più pure e dolci.

Invece il fumo si era levato sopra di lui proprio mentre preparava i coltelli per scuoiare dai manici d'avorio. Girandosi di scatto, aveva visto le fiamme. Lasciando la ragazza legata, era corso di nuovo al villaggio. Polian sogghignava quando Camran lo raggiunse. Stava ancora sogghignando quando morì, quando il pugnale di Camran gli affondò fra le costole, spaccandogli il cuore.

Quello scatto di ferocia aveva intimidito gli uomini. «Non ve l'ho detto?» tuonò Camran. «Mai toccare la proprietà! A meno che non abbiate ordini espliciti. Ora raccogliete le provviste e andiamocene.»

Poi Camran era tornato dalla giovane donna. Aveva pensato di ucciderla, ma ormai non ne avrebbe tratto alcun piacere, nessuna lenta gioia palpitante mentre guardava la luce della vita svanire dai suoi occhi. Osservando i sei piccoli coltelli per scuoiare nella sacca di tela foderata di seta, sentì il peso morto della delusione abbattersi su di lui. Con cautela arrotolò la sacca, legandola con un nastro nero. Poi mise in piedi la ragazza, tagliò le corde che le legavano le caviglie, e la issò sul cavallo del defunto Polian. Lei continuava a tacere.

Allontanandosi, Camran rivolse lo sguardo all'edificio in fiamme, e un profondo senso di vergogna si insinuò in lui. La fattoria era stata costruita senza fretta, con grande pazienza, le assi piallate con amore, i perni perfettamente incastrati. Perfino gli stipiti delle finestre erano stati intagliati e decorati. Distruggere un luogo simile era un sacrilegio. Suo padre si sareb-

be vergognato di lui.

Il sergente di Camran, il massiccio Okrian, cavalcava al suo fianco. «Non ho fatto in tempo a fermarli, signore.»

Camran vide la paura negli occhi dell'uomo. «Ecco cosa succede quando uno è costretto ad aver a che fare con la feccia» disse. «Speriamo di trovarne di migliori a Qumtar. Non guadagneremo una gran commissione da Panagyn con solo undici uomini.»

«Ne troveremo altri, signore. Qumtar pullula di guerrieri in cerca di ingaggio presso l'una o l'altra casata.»

«*Pullula* è probabilmente la parola adatta. Non come ai bei vecchi tempi, vero?»

«Non è mai come ai bei vecchi tempi» replicò Okrian, e i due uomini cavalcarono in silenzio, ciascuno perso nei pensieri del passato. Camran ricordava l'invasione delle terre dei Drenai diciotto anni prima, quando era stato un sottufficiale dell'esercito di Vagria, al servizio di Kaem. Kaem aveva promesso l'alba di un nuovo impero. E per un poco era stato così. Avevano schiacciato tutti gli eserciti mandati contro di loro, costringendo il più grande dei generali dei Drenai, Egel, nella vastità della foresta di Skultik e assediando l'ultima fortezza, Dros Purdol. Ma quello era stato il punto più alto della campagna. Sotto il comando del gigantesco Karnak, Purdol aveva tenuto, ed Egel era uscito da Skultik, piombando sull'esercito di Vagria come un uragano. Kaem era stato ucciso da Waylander l'Assassino, e in meno di due anni le forze dei Drenai avevano invaso Vagria. E non era finita. Furono emanati mandati di arresto contro molti dei migliori ufficiali di Vagria, accusandoli di crimini contro il popolo. Era ridicolo. Che crimine c'era nell'uccidere i tuoi nemici, che fossero soldati o contadini? Eppure molti ufficiali furono presi e impiccati.

Camran era fuggito a nord, nelle terre del Gothir, ma perfino là gli agenti dei Drenai avevano continuato a dargli la caccia. Quindi si era spostato verso est, attraversando il mare diretto a Ventria e oltre, per servire in numerosi eserciti e bande di mercenari.

Ora, a trentasette anni era incaricato di reclutare uomini per la casata Bakard, una delle quattro casate principali di Kydor. Non c'era da combattere una vera guerra. Non ancora. Ma ciascuna delle casate stava ammassando soldati, e nelle terre selvagge spesso scoppiavano scaramucce.

Raramente le notizie dalla patria raggiungevano Kydor, ma Camran era stato felice di sentire della morte di Karnak qualche anno prima. Assassinato alla testa di una parata. Meraviglioso! Ucciso, così pareva, da una

donna che impugnava la balestra del leggendario Waylander.

Riportando con uno sforzo la mente al presente, Camran aveva osservato le sue reclute. Erano ancora spaventati e. ansiosi di compiacerlo, sperando che, una volta montato l'accampamento, Camran avrebbe dato loro la ragazza. Aveva intenzione di smontare quelle speranze. Il suo piano era di usarla, scuoiarla e lasciare agli uomini il corpo da seppellire. Le gettò ancora un'occhiata e le sorrise. La ragazza lo guardò freddamente e non disse nulla.

Poco prima del crepuscolo, Camran aveva abbandonato la pista, scegliendo un luogo dove montare l'accampamento. Mentre gli uomini toglievano le selle ai cavalli, condusse la ragazza nel folto della foresta. Lei non fece resistenza quando la gettò a terra, e non gridò quando la prese. Mentre stava per raggiungere il culmine, aprì gli occhi e vide che lo guardava in viso, senza espressione. Quello non solo tolse ogni piacere alla violenza, ma rovinò anche la sua erezione. La rabbia divampò in lui. Estraendo il pugnale, le appoggiò il filo contro la gola.

«Il Grigio ti ucciderà» disse lentamente lei, senza alcuna traccia di paura nella voce. Le sue parole sapevano di certezza, e lui rimase immobile.

«Il Grigio? Qualche dèmone della notte, forse? Un protettore di contadini?»

«Lui sta arrivando.»

Camran sentì i capelli rizzarsi sulla nuca per la paura. «Suppongo che sia un gigante o roba del genere.»

La ragazza non rispose. Dai cespugli sulla sinistra venne un movimento. Camran balzò in piedi, con il cuore che batteva forte, ma era solo Okrian.

«Gli uomini si stavano chiedendo se avevi finito con lei.» I piccoli occhi del sergente si concentrarono sulla contadina.

«No» replicò Camran. «Forse domani.»

Il sergente scrollò le spalle e ritornò verso il fuoco da campo.

«Ancora un giorno di vita» disse Camran alla ragazza. «Non mi ringrazi?»

«Ti guarderò morire» rispose lei.

Camran le sorrise, poi le diede un pugno in faccia, scagliandola di nuovo al suolo. «Stupida contadina.»

Eppure le parole della ragazza gli erano rimaste in mente, e quel mattino, mentre cavalcavano, Camran aveva continuato a osservare la pista dietro di loro. Cominciava a fargli male il collo. Prima di spronare il cavallo,

diede un'ultima occhiata. Per un battito del cuore vide un'ombra infilarsi fra gli alberi un chilometro più indietro. Batté le palpebre. Un uomo a cavallo, o solo un cervo vagante? Non poteva esserne sicuro. Imprecò sottovoce, poi chiamò due dei suoi cavalieri. «Tornate indietro. Potrebbe esserci qualcuno che ci segue. Se è così, uccidetelo.»

Gli uomini girarono i cavalli e si allontanarono. Camran gettò un'occhiata alla ragazza. La vide sorridere.

«Che succede, signore?» chiese Okrian, affiancando il cavallo a quello di Camran.

«Mi è parso di vedere un cavaliere. Proseguiamo.»

Cavalcarono per tutto il pomeriggio, fermandosi un'ora per far riposare i cavalli, poi montarono il campo in una valletta riparata vicino a un torrente. Non c'erano tracce dei due uomini mandati in retroguardia. Camran chiamò Okrian. Il grosso mercenario sedette accanto al suo capitano, e questi gli disse dell'avvertimento della ragazza.

«Il Grigio?» fece Okrian. «Mai sentito. Però non conosco bene questa zona di Kydor. Se ci sta seguendo, i ragazzi lo prenderanno. Sono dei duri.»

«E allora dove sono finiti?»

«Staranno baloccandosi da qualche parte. Oppure, se lo hanno preso, probabilmente si stanno divertendo un po' con lui. Pare che Perrin sia una specie di artista dell'aquila di sangue. Gli uomini dicono che può aprire le costole di una vittima, bloccare le viscere con dei rametti e lasciare il povero bastardo vivo per ore. Signore, come la mettiamo con la ragazza? Agli uomini farebbe bene una piccola distrazione.»

«Va bene, prendetela» concesse Camran.

Okrian mise in piedi la ragazza afferrandola per i capelli e la trascinò al fuoco da campo. I nove uomini radunati attorno al fuoco emisero un grido di trionfo. Okrian la scagliò verso di loro. Il primo si alzò e l'afferrò mentre lei stava per cadere. «Vediamo un po' di carne» gridò, strappandole il vestito.

D'un tratto la ragazza girò facendo perno su un piede e gli sbatté il gomito in faccia, fracassandogli il naso. Il sangue gli colò sui baffi e sulla barba, e quello indietreggiò barcollando. Okrian sorprese la prigioniera alle spalle, tenendola stretta fra le braccia e allontanandola dall'uomo. La testa della ragazza scattò all'indietro e lo colpì allo zigomo. Il sergente l'afferrò per i capelli e le fece girare selvaggiamente la testa.

Il primo uomo estrasse un pugnale e avanzò verso di lei. «Cagna schifo-

sa» ringhiò. «Ti taglierà a pezzettini. Non tanto da non poterci divertire con te, razza di puttanella, ma abbastanza per farti urlare come un maialino sgozzato.»

La ragazza, incapace di muoversi, fissò con aperta malevolenza l'uomo con il coltello. Non supplicò e non emise un solo grido.

Improvvisamente si udì un tonfo e una specie di scricchiolio. L'uomo si fermò, con espressione sorpresa. Lentamente sollevò la mano sinistra. Mentre lo faceva, cadde in ginocchio. Il suo dito arrivò fino a toccare il quadrello dalle piume nere che sporgeva dalla base del cranio. Cercò di parlare, ma le parole non uscirono. Poi cadde a faccia in avanti.

Per alcuni battiti del cuore nessuno si mosse. Il sergente scagliò la ragazza a terra ed estrasse la spada. Un altro uomo, più vicino agli alberi, emise un grugnito di spavento e dolore quando un quadrello gli trafisse il petto. Cadde all'indietro, cercò di alzarsi, poi emise un urlo gorgogliante e morì.

Camran, con la spada in mano, ritornò di corsa verso il fuoco, poi si lanciò nel sottobosco, mentre i suoi uomini si aprivano a ventaglio attorno a lui.

Tutto era silenzio, e non c'erano tracce di nemici.

«Allo scoperto!» gridò Camran. Gli uomini corsero ai cavalli, sellandoli in fretta. Camran afferrò la ragazza, la costrinse a salire sul suo cavallo, poi montò dietro di lei e uscì dalla valletta.

Le nuvole passarono davanti alla luna mentre gli uomini galoppavano attraverso la foresta. Nell'oscurità furono costretti a rallentare la fuga. Camran vide un varco fra gli alberi e vi diresse il cavallo, emergendo sul fianco della collina. Okrian lo seguiva da vicino. Mentre anche gli altri uscivano dalla foresta, Camran li contò. Inclusi lui e il sergente, dagli alberi erano comparsi otto uomini. Scorrendo lo sguardo sul gruppo confuso, li ricontò. L'assassino aveva fatto un'altra vittima durante la fuga.

Okrian si tolse l'elmo di cuoio nero e si strofinò la mano sulla stempiatura. «Per le palle di Shem,» disse «abbiamo perso cinque uomini e non abbiamo visto nessuno!»

Camran gettò un'occhiata in giro. Erano in una radura, ma per avanzare in qualsiasi direzione avrebbero dovuto rientrare nella foresta. «Aspetteremo l'alba» decise, smontando. Trascinò givi la ragazza dalla sella e la fece girare. «Chi è questo Grigio?»

Lei non rispose, e il capitano le diede un violento schiaffo. «Parlami, cagna,» sibilò «o ti apro la pancia e ti strangolo con le budella!»

«È il padrone di tutta la valle» rispose la ragazza. «Mio fratello e gli altri uomini che hai ucciso coltivavano i suoi campi.»

«Descrivilo.»

«È alto. Ha i capelli lunghi, quasi tutti grigi.»

«Un vecchio?»

«Non si muove come un vecchio» rispose lei. «Ma sì, è vecchio.»

«E come sapevi che sarebbe venuto?»

«L'anno scorso cinque uomini hanno attaccato un insediamento a nord della valle. Hanno ucciso un uomo e sua moglie. Il Grigio li ha seguiti. Quando è tornato ha mandato un carro a prendere i corpi per esporli nella piazza del mercato. Adesso i fuorilegge non ci danno più fastidio. Solo gli stranieri come te porterebbero il male alle terre del Grigio.»

«Ce l'ha un nome?» chiese Camran.

«Lui è il Grigio» disse la ragazza. «È tutto quello che so.»

Camran la lasciò e tornò a guardare gli alberi infestati dalle ombre. Okrian lo raggiunse. «Non può essere dappertutto nello stesso momento» sussurrò il sergente. «Molto dipende dalla via che sceglieremo. Stavamo andando a est, quindi forse dovremmo cambiare i nostri piani.»

Il capitano mercenario trasse una mappa dalla sacca della sua borsa da sella e la aprì sul terreno. Si stavano dirigendo verso la frontiera orientale, verso Qumtar, ma ora Camran voleva solo vedere la fine degli alberi. In campo aperto l'assassino non poteva sopraffare otto uomini armati. Studiò la mappa alla luce della luna. «Il limite più vicino della foresta è a nord-est» disse. «Circa a tre chilometri da qui. Non appena fa giorno ci dirigeremo da quella parte.» Okrian annuì, ma non rispose.

«Che stai pensando?»

Il sergente trasse un profondo respiro, poi si strofinò le mani sulla faccia. «Stavo pensando all'attacco. Due quadrelli di balestra, uno dopo l'altro. Non c'è stato il tempo di ricaricare. Quindi, o sono in due o è un'arma a due corde.»

«Se fossero due uomini, avremmo visto qualche traccia mentre correvamo nel sottobosco» disse Camran. «Non possono averci evitati tutti e due.»

«Esatto. Quindi è uno solo con una balestra a due corde. Un solo uomo, un assassino esperto che, dopo aver ucciso i primi due che abbiamo mandato, è capace di far fuori tre uomini valorosi senza farsi vedere.»

«Dove vuoi arrivare?» mormorò Camran.

«C'era un uomo - anni fa - che usava un'arma del genere. Alcuni dicono

che è stato ucciso. Altri affermano che ha lasciato le terre dei Drenai e si è comprato un palazzo nel territorio del Gothir. Ma forse invece è venuto a Kydor.»

Camran rise. «Mi stai dicendo che siamo inseguiti da Waylander l'Assassino?»

«Spero di no.»

«Per gli dèi, uomo, siamo a più di tremila chilometri dal Gothir. No, questo è solo un cacciatore, con un'arma simile. Chiunque sia, adesso siamo pronti per lui» concluse Camran. «Metti due uomini di sentinella e di' agli altri di dormire un poco.»

Camran andò dalla ragazza, le legò di nuovo le mani e i piedi e poi si distese per terra. Aveva servito in sei campagne e sapeva quanto fosse importante riposarsi appena possibile. Non prese sonno subito. Giacque nell'oscurità pensando a quello che Okrian aveva detto.

Waylander. Perfino il nome lo faceva rabbrividire. Una leggenda nei giorni della sua infanzia, si diceva che Waylander l'Assassino fosse un dèmone in forma umana. Nulla poteva fermarlo - né le mura o le guardie armate, né gli incantesimi. Si diceva che gli spaventosi sacerdoti della Fratellanza Oscura gli avessero dato la caccia. Erano tutti morti. Bestie selvagge create da uno sciamano del Nadir erano state scatenate al suo inseguimento. Waylander aveva ucciso anche quelle.

Camran rabbrividì. Controllati, pensò. Già allora si diceva che Waylander fosse un uomo di quasi quarant'anni. Se era proprio lui a seguirli, doveva essere vicino ai sessanta, e un vecchio non era capace di uccidere e muoversi in quel modo.

No, concluse, non poteva essere Waylander. Con quel pensiero si addormentò.

Si svegliò improvvisamente e si mise a sedere. Un'ombra gli passò sopra. Gettandosi di lato, si chinò e annaspò per afferrare la spada. Qualcosa lo colpì alla fronte, e lui ricadde all'indietro. Okrian lanciò un grido di battaglia e si gettò all'attacco. Camran balzò in piedi, spada in mano. Le nuvole coprirono di nuovo la luna, ma non prima che il capitano scorgesse una figura buia fondersi con l'oscurità degli alberi.

«Chi c'era di guardia?» gridò Camran. «Per gli dèi, gli strappo gli occhi, a quel bastardo!»

«Inutile.» Okrian indicò una figura stesa a terra. Il sangue si allargava attorno al cadavere. Aveva la gola squarciata. Un altro corpo era afflosciato contro un masso. «Sei ferito» disse Okrian. Il sangue gocciolava da un ta-

glio poco profondo sulla fronte di Camran.

«Mi sono abbassato in tempo» replicò il capitano. «Altrimenti la sua lama mi avrebbe tagliato la gola.» Gettò un'occhiata al cielo. «Tra un'ora sarà giorno.» Estraendo un fazzoletto dalla tasca, lo premette sulla ferita sanguinante.

«Io credo di averlo ferito» disse Okrian. «Ma si muoveva in fretta.»

Camran continuò a tamponare la ferita, ma il sangue scorreva a fiotti. «Dovrai darmi dei punti.»

«Sì, signore.» Il grosso sergente andò al cavallo e prese la borsa degli strumenti dalla borsa da sella. Camran rimase seduto immobile mentre Okrian lavorava. Osservò i quattro coscritti sopravvissuti, avvertendo la loro paura. Perfino quando sorse il sole la tensione non si allentò, perché ora dovevano rientrare nella foresta.

Il cielo era limpido e luminoso quando Camran risali in sella, con la prigioniera seduta davanti. Si girò a parlare ai suoi uomini. «Se attacca con la luce del giorno, lo uccideremo» disse. «Se no, saremo presto fuori dagli alberi. Allora smetterà di seguirci. Non affronterà sei uomini armati in campo aperto.»

Le sue parole non li convinsero. Ma d'altra parte non convincevano neanche lui. Si mossero lentamente attraverso gli alberi, trovarono la pista, poi presero velocità, con Camran in testa e Okrian appena dietro di lui. Cavalcarono per mezz'ora. Okrian gettò un'occhiata indietro e vide due cavalli senza cavaliere. Lanciò un grido d'allarme. Allora il panico li sovrastò tutti, e cominciarono a cavalcare più in fretta, frustando i cavalli.

Camran emerse dagli alberi e tirò le redini. Ora sudava e il cuore gli batteva all'impazzata. Okrian e gli ultimi due sopravvissuti estrassero le spade.

Un cavaliere su un cavallo scuro uscì lentamente dagli alberi, il lungo mantello nero stretto addosso. I quattro guerrieri rimasero perfettamente immobili mentre si avvicinava. Camran batté le palpebre per allontanare il sudore. Il viso dell'uomo era forte e in un certo modo senza età. Poteva avere dai trenta ai cinquant'anni. I capelli grigi, appena striati di nero, gli arrivavano alle spalle, allontanati dal viso da una striscia di seta nera legata sulla fronte. Era impassibile, ma i suoi occhi scuri si concentrarono su Camran.

Cavalcò fino a tre metri da loro, poi tirò le redini, in attesa.

Camran sentì il sudore acre pizzicare sul taglio sulla fronte. Si leccò le labbra aride. Un uomo dai capelli grigi contro quattro guerrieri. Non pote-

va sopravvivere. E allora, perché quella terribile paura gli contraeva lo stomaco?

In quel momento la ragazza improvvisamente si gettò dalla sella. Camran cercò di afferrarla, la mancò, e si girò ad affrontare il cavaliere. In quel brevissimo istante il mantello del cavaliere guizzò. Il braccio si sollevò. Due quadrelli di balestra si schiantarono nei cavalieri su ciascun lato di Okrian. Il primo cadde dalla sella, e il secondo si afflosciò in avanti, scivolando sul collo del cavallo. Okrian spronò il cavallo e caricò il cavaliere. Camran lo seguì, con la sciabola puntata. La mano sinistra dell'uomo si tese in un lampo. Una scia brillante di luce argentea schizzò per l'aria, dritta nel cervello di Okrian attraverso l'orbita sinistra. Il corpo del sergente scattò all'indietro, e la spada gli volò via dalla mano. La sciabola di Camran andò verso l'assassino, ma l'uomo si spostò sulla sella, e la lama lo mancò di pochi centimetri. Camran fece girare il cavallo.

Qualcosa lo colpì alla gola. D'un tratto non riusciva a respirare. Lasciando cadere la spada, sollevò la mano. Afferrò l'elsa del coltello da lancio e se lo strappò dalle carni. Il sangue schiumò sulla tunica. Il cavallo si impennò, buttandolo sull'erba. Mentre giaceva lì, soffocando nel suo stesso sangue, un viso gli apparve davanti.

Era la ragazza.

«Ti avevo avvertito» gli disse.

Con orrore il morente la guardò sollevare fra le mani legate il coltello da lancio intriso di sangue, e brandirlo sopra il suo viso. «Questo è per le donne.»

E la lama calò.

1

Waylander vacillò sulla sella, mentre il peso, della stanchezza e del dolore gli si abbatteva addosso, spazzando via la rabbia. Il sangue della ferita nella spalla sinistra gli aveva inondato il petto e il ventre, ma ora si era fermato. Era la ferita al fianco che sanguinava ancora. Si sentiva la testa leggera e afferrò il pomo della sella, traendo lentamente profondi respiri.

La contadina era in ginocchio accanto al razziatore morente. Waylander la sentì dire qualcosa, poi la osservò mentre afferrava il coltello da lancio nelle mani legate e lo affondava ripetutamente nella faccia dell'uomo. Waylander distolse lo sguardo annebbiato.

Quindici anni prima avrebbe dato la caccia a quegli uomini e ne sarebbe

uscito senza un graffio. Ora le ferite pulsavano, e con l'allontanarsi della furia si sentiva vuoto, privo di emozioni. Smontò con estrema cura. Quasi gli cedettero le gambe, ma tenne stretto il pomo e si afflosciò contro lo stallone bruno rossiccio. Ora provava di nuovo rabbia per la sua debolezza, e questo gli restituì un poco di vigore. Cercando nella borsa da sella, estrasse una piccola bisaccia di lino azzurro e andò a un vicino masso. Aprì la bisaccia con dita tremanti. Sedette in silenzio per alcuni battiti del cuore, respirando profondamente, poi si slacciò il mantello nero, lasciandolo ricadere sul masso. La ragazza gli si avvicinò. Il viso e i lunghi capelli neri erano macchiati di sangue. Waylander estrasse il coltello da caccia e tagliò le corde che le legavano i polsi. La pelle sotto alle corde era abrasa e sanguinante.

Due volte cercò di rinfoderare la lama, ma la vista gli si annebbiava, appoggiò allora il coltello sul masso vicino a lui. La ragazza osservò attentamente la sua camicia di cuoio strappata e le macchie di sangue. «Sei ferito» disse. Waylander annuì. Slacciandosi la cintura, alzò la mano destra e cercò di sollevare la camicia sopra la testa, ma non gli rimaneva forza. Lei intervenne in fretta, togliendogli l'indumento. C'erano due ferite: un taglio superficiale dalla cima della spalla sinistra fin sotto la clavicola, e una ferita da punta più profonda, entrata poco sopra il fianco sinistro e uscita da dietro. Entrambi i fori erano chiusi con muschio, ma stillavano ancora sangue. Waylander cercò l'ago ricurvo sul fondo della bisaccia di lino blu. Lo sfiorò con le dita e in quel momento l'oscurità lo travolse.

Quando riaprì gli occhi, si chiese perché ora l'ago fosse così brillante, sospeso davanti ai suoi occhi. Poi si rese conto che stava fissando la luna crescente in un limpido cielo notturno. Aveva addosso il mantello, e sotto la testa Una coperta piegata a far da cuscino. Nelle vicinanze ardeva un fuoco, emanando l'odore pungente del fumo di legna. Quando Waylander cercò di muoversi il dolore eruppe nella spalla, i punti sforzarono la carne torturata. Ricadde all'indietro.

La ragazza gli si avvicinò, allontanandogli i capelli dalla fronte bagnata di sudore.

Waylander chiuse gli occhi e dormì di nuovo, fluttuando in un mare di sogni. Una gigantesca creatura dal muso di lupo lo caricò. Lui le spedì due quadrelli di balestra nella bocca. Una seconda lo attaccò. Senza più armi, l'uomo balzò verso la bestia, tendendo le mani per afferrarle la gola. La bestia si trasformò, diventando una donna snella il cui collo si spezzò sotto la stretta delle sue mani. Waylander gettò un urlo di angoscia, poi si guardò

attorno. Anche la prima bestia morta era cambiata. Si era trasformata in un bambino, che giaceva morto in un prato di fiori primaverili. Waylander si guardò le mani. Erano coperte di sangue, e il sangue gli scorse su per le braccia, coprendogli il petto e il collo, salendogli sul viso e in bocca, soffocandolo. Lui lo sputò fuori, lottando per respirare, e barcollò fino a un vicino torrente, gettandocisi dentro, cercando di lavare il sangue dal viso e dal corpo.

Un uomo era seduto sulla riva. «Aiutami!» chiamò Waylander.

«Non posso» disse l'uomo. Si alzò e si girò per andarsene, e Waylander vide due quadrelli di balestra che gli spuntavano dalla schiena.

I sogni terribili continuarono, sogni di sangue e morte.

Quando si svegliò, era ancora buio, ma lui si sentiva più forte. Muovendosi con cura per non strappare i punti, si girò sul fianco destro e si sollevò in posizione seduta. La ferita sopra al fianco divampò di dolore, e lui emise un grugnito.

«Ti senti meglio?» gli chiese la ragazza.

«Un poco. Grazie per avermi aiutato.»

Lei rise e scosse la testa. «Tu hai inseguito tredici uomini e hai subito queste ferite per venire a salvarmi. E sei tu a ringraziare *me*? Sei uno strano uomo, signore. Hai fame?» Waylander si rese conto che aveva davvero fame. Anzi, stava morendo di fame. La ragazza prese un bastone e fece rotolare tre grosse sfere di argilla lontano dal fuoco. Spaccando la prima con un colpo secco, si inginocchiò e ne esaminò il contenuto. Alzando lo sguardo su di lui, sorrise. Aveva un sorriso attraente, pensò lui.

«Che cos'hai lì?» chiese.

«Tortore. Le ho uccise ieri. Sono un po' troppo fresche, ma non c'era altro cibo. Mio zio mi ha insegnato come cucinarle nell'argilla, ma non ci provavo da anni.»

«Ieri? Per quanto tempo ho dormito?»

«Hai sonnecchiato per tre giorni.»

Lieta che la prima tortora fosse cotta, spaccò le altre due sfere. L'odore della carne arrostita riempi l'aria. Waylander aveva quasi la nausea per la fame. Attesero impazientemente che la selvaggina si raffreddasse, poi la divorarono. Il sapore della carne scura era forte, la consistenza simile a quella di una bistecca invecchiata.

«Chi è Tanya?» chiese la ragazza.

Waylander la guardò con occhi freddi. «Come conosci quel nome?»

«Hai gridato nel sonno.»

Sulle prime l'uomo non rispose, e lei non insistette. Mise altra legna sul fuoco e rimase seduta in silenzio, con una coperta sulle spalle.

«Era la mia prima moglie» disse infine Waylander. «È morta. La sua tomba è molto lontana da qui.»

«L'amavi molto?»

«Sì. Molto. Sei davvero curiosa.»

«Come si fa a scoprire quello che si vuole sapere, se non si è curiosi?»

«Non fa una piega.» La ragazza fece per parlare, ma Waylander sollevò la mano. «E basta domande su questo argomento.»

«Come vuoi, signore.»

«Non sono un signore. Sono un proprietario terriero.»

«Sei molto vecchio? I tuoi capelli sono grigi, e ci sono rughe sul tuo viso. Ma ti muovi come un giovane.»

«Come ti chiami?»

«Keeva Taliana.»

«Sì, sono vecchio, Keeva Taliana. Più vecchio del peccato.»

«E allora come hai fatto a uccidere tutti quegli uomini? Erano giovani e forti e feroci come diavoli.»

Improvvisamente Waylander si sentì di nuovo stanco. Keeva si allarmò immediatamente. «Devi bere molta acqua» disse. «Me lo ha detto mio zio. Perdita di sangue, perdita d'acqua.»

«Un saggio, tuo zio. Ti ha anche insegnato a usare il gomito come un'arma?»

«Sì. Mi ha insegnato molte cose, che non mi sono state terribilmente utili quando sono arrivati i razziatori.» Raccogliendo una borraccia da una sella sul terreno lì vicino, gliela tese.

Waylander la prese e bevve. «Non esserne così sicura» disse. «Tu sei viva. Gli altri no. Tu hai mantenuto la calma e hai usato il cervello.»

«Sono stata fortunata» ribatté la ragazza, con una nota di rabbia nella voce.

«Sì, è vero. Ma hai piantato i semi della paura nel loro capo. È per questo che ti ha tenuta in vita.»

«Non capisco.»

«Tu gli hai detto che il Grigio stava arrivando.»

«Eri lì?»

«C'ero quando lui ha riferito al sergente le tue parole. Stava per uccidere tutti e due quando il sergente ti ha afferrata per i capelli e ti ha trascinata di nuovo verso il fuoco. Quello mi ha colto di sorpresa. Se tu non avessi

spaccato il naso a quell'uomo, io non avrei avuto il tempo di venirti in aiuto. Quindi sei stata fortunata, è vero. Ma hai sfruttato quella fortuna nel modo migliore.»

«Non ti ho né visto né sentito» disse Keeva.

«Neanche loro.» Waylander si ridistese e dormì di nuovo.

Quando si svegliò, la ragazza era raggomitolata al suo fianco, pacificamente addormentata. Era bello stare così vicino a un altro essere umano, e Waylander si rese conto che era stato solo per troppo tempo. Allontanandosi cautamente da lei, si alzò in piedi e si mise gli stivali. Un gruppo di corvi si staccò dai corpi dei morti e si sollevò nell'aria, con un gracchiare rauco. Il suono svegliò Keeva. Si tirò a sedere, gli sorrise, poi andò dietro ai massi. Waylander sellò due dei cavalli che lei aveva legato, e lo sforzo gli fece pulsare le ferite.

Era ancora arrabbiato per la prima ferita alla spalla. Avrebbe dovuto indovinare che il capo avrebbe mandato una retroguardia. L'avevano quasi preso. Il primo uomo era accovacciato sul ramo di un albero sopra la pista, il secondo nascosto nei cespugli. Soltanto il raschiare di uno stivale sulla corteccia sopra la sua testa aveva messo Waylander sull'avviso. Sollevando la balestra, aveva trafitto l'uomo che balzava dal ramo. Il quadrello gli era entrato dal ventre, trapassando il cuore. L'uomo era quasi caduto addosso a Waylander, e la spada gli aveva lacerato la spalla. Per fortuna era già morto, quindi il colpo non era stato davvero forte. Il secondo era balzato fuori dai cespugli, con in mano un'ascia a una lama. Lo stallone bruno si era impennato, respingendo l'aggressore, e Waylander gli aveva scagliato in fronte il secondo quadrello.

Stai diventando vecchio e lento, si rimproverò. Due goffi assassini, e ti hanno quasi fatto fuori.

Probabilmente era stata quella rabbia che l'aveva spinto ad attaccare il loro campo, un bisogno di dimostrare a se stesso che sapeva ancora muoversi come un tempo. Waylander sospirò. Era stato fortunato a uscirne vivo. Uno degli uomini era riuscito a cacciargli una lama nel fianco. Pochi centimetri più in alto e sarebbe stato sventrato; pochi centimetri più in basso e la lama avrebbe troncato l'arteria femorale, uccidendolo senza scampo.

Keeva tornò, sorridendo e agitando la mano. Per un istante Waylander si sentì colpevole. Aveva scoperto solo in seguito che i razziatori avevano preso una prigioniera. Dapprima li aveva cacciati perché avevano depredato le sue terre. Il salvataggio della ragazza, sebbene gli avesse dato grande

soddisfazione, era stato semplicemente un caso, una circostanza fortunata.

Keeva arrotolò le coperte e le legò al retro della sua sella. Poi gli portò il mantello e le armi. «Hai un nome, signore?» gli chiese. «A parte il Grigio.»

«Non sono un signore» disse l'uomo, eludendo la domanda.

«Va bene, Grigio» concesse la ragazza con un sorriso impudente. «Me lo ricorderò.»

Come sono elastici i giovani, pensò Waylander. Keeva aveva assistito a scene di morte e distruzione, era stata violentata e maltrattata, e ora si trovava a chilometri e chilometri da casa, in compagnia di uno sconosciuto. Eppure riusciva ancora a sorridere. Poi la guardò negli occhi scuri e vide sotto il sorriso le tracce del dolore e della paura. La ragazza stava facendo un grande sforzo per apparire spensierata, per affascinarlo. E perché no? Era una contadina senza diritti, tranne quelli che il suo padrone le concedeva, ed erano pochi. Se Waylander avesse voluto violentarla e ucciderla, non ci sarebbe stata alcuna inchiesta e ben poche domande. In pratica lei gli apparteneva come una schiava. Perché non avrebbe dovuto cercare di compiacerlo?

«Sei al sicuro con me» le disse.

«Lo so, signore. Sei un uomo buono.»

«No, non lo sono. Ma puoi fidarti delle mie parole. Non ti verrà fatto alcun male, e io ti riporterò a casa sana e salva.»

«Mi fido, Grigio» replicò lei. «Mio zio diceva che le parole sono solo rumore nell'aria. Fidati dei fatti, mi diceva, non delle parole. Non sarò un fardello per te. Curerò le tue ferite mentre viaggiamo.»

«Non sei un fardello, Keeva» mormorò Waylander, poi fece avanzare il cavallo.

La ragazza cavalcava al suo fianco. «Ho detto loro che stavi arrivando. Ho detto loro che li avresti uccisi. Ma non ci credevo veramente. Volevo solo che conoscessero la paura, come l'ho conosciuta io. Poi tu sei arrivato. E li hai terrorizzati. È stato meraviglioso.»

Cavalcarono per diverse ore, diretti a sud e a ovest, fino a raggiungere una vecchia strada lastricata che conduceva a un insediamento isolato di pescatori sulle rive di un grande fiume. C'erano una quarantina di case, molte costruite in pietra. Keeva pensò che la gente che vi abitava sembrava prospera. Perfino i bambini che giocavano nelle vicinanze sfoggiavano tuniche senza toppe o segni di logorio, e tutti portavano le scarpe. Il Grigio

fu riconosciuto immediatamente, e si raccolse una folla. Il capo del villaggio, un ometto panciuto dai radi capelli biondi, si aprì la strada fino a loro. «Benvenuto, signore» lo accolse con un profondo inchino. Keeva vide la paura negli occhi dell'uomo e sentì la tensione nervosa che emanava dalla piccola folla. Il Grigio smontò.

«Jonan, non è vero?»

«Sì, signore, Jonan» rispose il piccolo capovillaggio, inchinandosi di nuovo.

«Ebbene, stai tranquillo, Jonan. Sono solo di passaggio. Ho bisogno di un poco di cibo per il resto della giornata, e la mia compagna ha bisogno di un cambio di vestiti e un mantello caldo.»

«Subito, signore. Mentre aspettate, siete più che benvenuto in casa mia, dove mia moglie vi preparerà qualcosa da mangiare. Lasciate che vi mostri la via.» L'ometto si inchinò di nuovo e si girò verso la folla. Fece un solo cenno, e tutti lo imitarono. Keeva scese dal grosso cavallo e seguì i due uomini. Il Grigio non mostrava alcuna traccia di ferite, tranne il sangue rappreso sulla tunica strappata.

La casa di Jonan era costruita in mattoni cotti, con la facciata decorata di tronchi anneriti, il tetto coperto di tegole rosse di terracotta. Jonan li condusse nella lunga stanza principale. All'estremità nord c'era un grosso camino, anch'esso di mattoni, e davanti al camino erano disposti profondi seggi di cuoio e un tavolo basso. Il pavimento era di legno lucidato, adorno di bei tappeti di seta del Chiatze, raffinatamente tessuti. Il Grigio si accomodò, appoggiando la testa all'altro schienale del seggio. Entrò una giovane donna bionda. Sorrise nervosamente a Keeva e si inchinò al Grigio.

«Abbiamo della birra, signore,» disse «o del vino. Quello che volete.»

«Solo acqua, grazie» replicò lui.

«Abbiamo dell'idromele, se lo preferite.»

Il Grigio annuì. «Quello andrà benissimo.»

Il piccolo capo si bilanciava da un piede all'altro. «Posso sedermi, signore?» chiese.

«È casa tua, Jonan. Certo che puoi sederti.»

«Grazie.» Affondò nella sedia di fronte a lui. Keeva, inosservata, sedette a gambe incrociate su un tappeto. «È un grande piacere e un onore vedervi, signore» continuò Jonan. «Se avessimo saputo che stavate arrivando, avremmo potuto preparare un banchetto in vostro onore.»

La donna tornò, portando un calice di idromele per il Grigio e un boccale di birra per Jonan. Mentre si allontanava, gettò un'occhiata a Keeva e le

fece un silenzioso cenno di seguirla. Keeva si alzò dal pavimento e uscì dalla stanza, attraversò un corridoio ed entrò in una lunga cucina. La signora della casa era agitata, ma fece sedere Keeva a un tavolo di pino e riempì una coppa d'argilla di idromele. Keeva bevve.

«Non sapevamo che stava arrivando» disse nervosamente la donna, sedendosi davanti a Keeva. Si fece passare le dita fra i lunghi capelli biondi, allontanandoli dagli occhi e legandoli dietro la nuca.

«Non è un'ispezione» sussurrò Keeva.

«No? Ne sei sicura?»

«Sì. Alcuni razziatori hanno attaccato il mio villaggio. Lui li ha inseguiti e li ha uccisi.»

«Sì, è un assassino spietato» disse la donna, e le tremavano le mani. «Ti ha fatto del male?»

Keeva scosse la testa. «Mi ha salvata. Mi sta riportando a casa.»

«Credevo che mi si fermasse il cuore quando l'ho visto arrivare.»

«È padrone anche di questo villaggio?» chiese Keeva.

«È padrone di tutte le terre della Mezzaluna. Le ha comprate sei anni fa da lord Aric, anche se da allora è stato qui una volta sola. Gli mandiamo le tasse. Tutte le tasse» aggiunse in fretta. Keeva non disse nulla. Certamente nessuna comunità che pagava tutte le tasse poteva permettersi bei vestiti, mobili di lusso e tappeti del Chiatze. E non sarebbero neanche stati così nervosi al pensiero di un'ispezione. Ma d'altra parte, fare la cresta sulle tasse era, nella sua esperienza limitata, un modo di vita fra gli agricoltori e i pescatori. Suo fratello era sempre riuscito a tenersi uno staio di grano su venti da vendere al mercato per fornire piccoli lussi alla sua famiglia, come un nuovo paio di scarpe o un letto migliore per lui e sua moglie.

«Il mio nome è Conac» disse la donna, rilassandosi un poco.

«Keeva.»

«I razziatori hanno ucciso molta gente nel tuo villaggio?»

«Cinque uomini e tre donne.»

«Così tanti? È terribile.»

«Sono arrivati al crepuscolo. Alcune delle donne sono riuscite a fuggire, portando via i bambini. Gli uomini hanno cercato di combattere. È finito tutto molto in fretta.» Keeva rabbrividì al ricordo.

«Tuo marito era fra loro?»

«Non sono sposata. Vivevo a Carlis con mio zio, e quando lui è morto l'anno scorso sono andata a lavorare per mio fratello; Lui è stato ucciso. Anche sua moglie. E hanno bruciato la nostra casa.»

«Povera ragazza.»

«Almeno sono viva.»

«Eri molto affezionata a tuo fratello?»

Keeva scosse la testa. «Era un uomo duro, e mi trattava come una schiava. Sua moglie non era molto meglio.»

«Potresti stare qui» propose Conac. «Ci sono più giovani che ragazze, e una creatura graziosa come te potrebbe trovare un buon marito.»

«Non sto cercando un marito» rispose Keeva. «Non ancora» aggiunse, vedendo la preoccupazione sul volto di Conac.

Sedettero in un silenzio imbarazzato per un po', poi Conac sorrise a disagio e si alzò. «Ti prendo dei vestiti» disse «per il viaggio.»

Mentre la donna usciva dalla stanza, Keeva si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Ora era stanca e molto affamata. Sono forse malvagia a non sentirmi in lutto per la morte di Grava? si chiese, immaginando il suo faccione e i piccoli occhi freddi. Era un bruto e tu lo odiavi, si disse. Sarebbe da ipocriti fingere il dolore. Alzandosi stancamente, attraversò la cucina, si tagliò una fetta di pane e si versò un altro bicchiere di idromele. Nel silenzio poteva sentire la conversazione dal soggiorno. Masticando il pane, si fece più vicina al muro. C'era una finestrella di legno chiusa attraverso la quale si poteva far passare il cibo dalla cucina. Avvicinando l'occhio alla fessura, vide il Grigio che si alzava dalla sedia. Anche Jonan era in piedi.

«Ci sono dei cadaveri nei boschi verso nord-est» disse il Grigio. «Manda degli uomini a seppellirli e a raccogliere tutte le armi e le monete che portavano. Quelle te le puoi tenere. Troverai anche dei cavalli. Falli portare a casa mia.»

«Sì, signore.»

«Un'altra cosa, Jonan. I tuoi profitti dal contrabbando non mi riguardano. Le tasse sulle merci trasportate dalle terre del Chiatze sono soggette alle leggi del duca, non alle mie. Tuttavia dovresti tenere presente che la punizione per i contrabbandieri è davvero molto severa. So da fonti di fiducia che gli ispettori del duca verranno mandati il mese prossimo.»

«Vi sbagliate, signore. Noi non...» Le sue parole si spensero quando incontrò lo sguardo del Grigio.

«Se gli ispettori vi trovano colpevoli, verrete impiccati tutti. E allora, chi consegnerà il pesce e mi pagherà le tasse? Siete tutti ciechi, qui? È un villaggio di pescatori, eppure i vostri bambini indossano abiti di lana della migliore qualità, le vostre donne sfoggiano spille d'argento, e la tua casa ha

tre tappeti che valgono il profitto di un anno di una buona barca da pesca. Se avete ancora vestiti vecchi in questo villaggio, ti suggerisco di tirarli fuori. E quando arrivano gli ispettori, assicurati che la tua gente se li metta.»

«Farò come dici, signore» replicò Jonan, avvilito.

Keeva si allontanò dalla porticina nel momento in cui Conac ritornò con un vestito di lana azzurra, un paio di stivaletti alla caviglia dai lunghi lacci e un mantello di lana bruna foderato di pelo di coniglio. Keeva li indossò. Il vestito era un po' largo, ma gli stivaletti le calzavano perfettamente.

Jonan chiamò le donne, ed entrambe ritornarono nel soggiorno. Il Grigio era in piedi. Mettendo mano a una bisaccia che portava al fianco, diede a Jonan diverse monetine d'argento in cambio dei vestiti.

«Non è necessario, signore» disse Jonan.

Ignorandolo, il Grigio si rivolse a Conac. «Grazie per l'ospitalità, signora.»

Conac fece un inchino.

I cavalli attendevano fuori, con le borse da sella gonfie di cibo per il viaggio. Il Grigio aiutò Keeva a montare, poi salì in sella.

Senza una parola d'addio si allontanò dall'insediamento, seguito da Keeva.

2

Cavalcarono in silenzio per un poco, e Keeva vide che il viso del Grigio era severo. Indovinò che fosse arrabbiato. Malgrado questo, notò che studiava il terreno mentre cavalcava, sempre attento e in guardia. Le nuvole oscurarono il sole, e cominciò a cadere una pioggerella sottile. Keeva sollevò il cappuccio e si strinse addosso il suo nuovo mantello foderato di pelo.

La pioggia passò in fretta, e la luce del sole trafisse le nuvole come una lancia. Il Grigio diresse il cavallo su per un lieve pendio e si fermò alla sommità. Keeva gli si affiancò.

«Come stanno le tue ferite?» gli chiese.

«Quasi guarite.»

«In così poco tempo? Non credo proprio.»

L'uomo scrollò le spalle e, accertatosi che la strada fosse priva di pericoli, spronò lo stallone.

Per tutto il lungo pomeriggio cavalcarono con regolarità, rientrando nel-

la foresta. Un'ora prima del crepuscolo il Grigio trovò un buon posto per accamparsi vicino a un torrente e accese un fuoco.

«Sei arrabbiato con gli abitanti del villaggio perché ti hanno imbrogliato?» chiese Keeva, mentre le fiamme lambivano la legna secca.

«No. Sono arrabbiato per la loro stupidità.» La guardò. «Stavi ascoltando?»

Lei annuì. Il viso del Grigio si addolcì. «Sei una ragazza astuta, Keeva. Mi ricordi mia figlia.»

«Vive con te?»

«No, vive in una terra lontana. Non la vedo da molti anni. Ora è sposata con un mio vecchio amico. L'ultima volta che ho avuto loro notizie avevano due figli.»

«Sei un nonno.»

«In un certo senso. Lei è la mia figlia adottiva.»

«Non hai figli tuoi?»

Il Grigio rimase in silenzio per un momento, e alla luce del fuoco Keeva vide un'espressione di profonda tristezza sfiorare il suo viso. «Ne avevo, ma sono... morti» disse. «Vediamo che cibo ci ha preparato la moglie di Jonan.» Alzandosi con scioltezza, andò alle borse da sella e tornò con un pezzo di prosciutto e del pane sfornato quel giorno. Mangiarono in silenzio. Keeva raccolse altra legna secca e alimentò il fuoco. Le nuvole si erano addensate, ma la notte non era fredda. Il Grigio si levò la camicia.

«È ora di togliere i punti.»

«Le ferite non possono essere già guarite» gli fece notare Keeva severamente. «I punti dovrebbero rimanere per almeno dieci giorni. Mio zio...»

«Era un uomo molto saggio» disse il Grigio. «Ma guarda tu stessa.»

Keeva gli si avvicinò ed esaminò le ferite. Il Grigio aveva ragione. La pelle era guarita, e si era già formata una cicatrice. Prendendo il coltello da caccia dell'uomo, la ragazza tagliò attentamente il filo, togliendo ciascun punto.

«Non ho mai sentito di guarigioni così rapide» mormorò, mentre l'uomo si rimetteva la camicia. «Sai compiere magie?»

«No. Ma una volta sono stato guarito da un mostro. Quello mi ha cambiato.»

«Un mostro?»

Il Grigio le sorrise. «Già, un mostro. Alto più di due metri, con un solo occhio nel mezzo della fronte - un occhio con due pupille.»

«Mi prendi in giro» lo rimproverò la ragazza.

Il Grigio scosse la testa. «No. Si chiamava Kai. Era uno scherzo della natura, un uomo-bestia. Io stavo morendo, e lui stese le mani su di me, e tutte le mie ferite si chiusero - guarite in un battito di ciglia. Da allora non conosco malattie, geloni, febbri, pustole. Penso che addirittura il tempo abbia rallentato per me, dato che alla mia età dovrei trascorrere i miei giorni seduto in un comodo scranno con una coperta sulle ginocchia. Brav'uomo, Kai.»

«Che ne è stato di lui?»

Il Grigio scrollò le spalle. «Non lo so. Forse è felice da qualche parte; forse è morto.»

«Hai vissuto una vita interessante.»

«Quanti anni hai?»

«Diciassette.»

«Rapita dai razziatori e portata via nella foresta. Negli anni che verranno ci sarà qualcuno che sentirà questo racconto e dirà: 'Hai vissuto una vita interessante'. Che cosa risponderai?»

Keeva sorrise. «Dirò che hanno ragione, e loro mi invidieranno.»

Allora il Grigio rise, un suono pieno di buon umore. «Mi piaci, Keeva.» Aggiungendo legna al fuoco, si distese e si coprì con una coperta.

«Anche tu mi piaci, Grigio.»

L'uomo non rispose, e Keeva notò che era già addormentato.

Osservò il suo viso alla luce del fuoco. Era forte - il viso di un guerriero - eppure lei non vi lesse alcuna crudeltà.

Keeva dormì, e si svegliò con l'alba. Il Grigio era già in piedi. Sedeva vicino al torrente e si stava sciacquando il viso. Poi, usando il coltello da caccia, si rase la crescita di barba nera e argento dalle guance e dal mento. «Hai dormito bene?» chiese mentre tornava al fuoco.

«Sì» gli disse la ragazza. «Niente sogni. È stato meraviglioso.» Sembrava molto più giovane senza la barba, forse un uomo di quasi quarant'anni. Keeva si chiese per un attimo quanti anni avesse veramente. Quarantacinque? Cinquantacinque? Certamente non di più.

«A mezzogiorno saremo al tuo insediamento» le comunicò.

Keeva rabbrividì, ricordando le donne assassinate. «Là non c'è nulla per me. Vivevo con mio fratello e con sua moglie. Sono morti tutti e due, la fattoria è stata bruciata.»

«Che cosa farai?»

«Tornerò a Carlis e cercherò lavoro.»

«Conosci qualche arte o mestiere?»

«No, ma posso imparare.»

«Posso assumerti in casa mia.»

«Non sarò la tua amante, Grigio.»

L'uomo fece un largo sorriso. «Ti ho forse *chiesto* di essere la mia amante?»

«No, ma allora perché mi offriresti di portarmi al tuo palazzo?»

«Ti stimi così poco?» ribatté il Grigio. «Sei intelligente e coraggiosa. Credo che tu sia anche leale e affidabile. A casa mia ho centotrenta servitori, che a volte devono occuparsi anche di cinquanta ospiti. Tu ripuliresti le stanze, prepareresti i letti per gli ospiti, e daresti una mano in cucina. Per questo io ti pagherò due monete d'argento al mese. Avrai la tua stanza e un giorno di libertà alla settimana. Pensaci.»

«Accetto» disse Keeva.

«E sia.»

«Come mai hai tanti ospiti?»

«La mia casa - il mio palazzo, come lo chiami tu - ospita diverse biblioteche, un'infermeria e un museo. Attira studiosi da tutta Kydor. C'è anche un centro nella torre sud dove medici e studenti analizzano le erbe medicinali e il loro uso, e altre tre stanze sono dedicate alla cura dei malati.»

Keeva rimase in silenzio per un poco, poi lo guardò negli occhi. «Mi dispiace.»

«Perché ti scusi? Sei una giovane donna attraente, e posso capire che potresti aver paura di proposte indesiderate. Non mi conosci. Perché dovresti fidarti di me?»

«Io mi fido di te» gli disse la ragazza. «Posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Se possiedi un palazzo, perché indossi vestiti vecchi e cavalchi da solo per proteggere le tue terre? Pensa a quello che potresti perdere.»

«Perdere?» ribatté il Grigio.

«Tutta la tua ricchezza.»

«La ricchezza è una piccola cosa, Keeva, insignificante come un grano di sabbia. Sembra grande solo a chi non la possiede. Tu parli del 'mio' palazzo. Non è mio. L'ho costruito io, e ci vivo. Eppure un giorno morirò e il palazzo avrà un altro proprietario. Poi morirà anche lui. E così via. Un uomo non possiede nulla se non la sua vita. Stringe le cose in mano solo per un attimo. Se sono fatte di metallo o di pietra, sicuramente vivranno più di lui e apparterranno a qualcun altro per un breve tempo. Se sono di stoffa, con un po' di fortuna lui vivrà più a lungo. Guardati attorno, guarda

gli alberi e le colline. Secondo la legge di Kydor, sono miei. Credi che agli alberi importi? O alle colline, le stesse colline che erano immerse nella luce del sole quando il mio primo antenato camminava sulla terra? Le stesse colline che saranno ancora coperte d'erba quando l'ultimo uomo diventerà polvere?»

«Questo lo capisco,» replicò Keeva «ma con tutta la tua ricchezza potresti avere tutto quello che vuoi per il resto della tua vita. Qualsiasi piacere, qualsiasi gioia è alla tua portata.»

«Non c'è abbastanza oro in tutto il mondo per darmi quello che voglio.»

«E sarebbe?»

«Una coscienza pulita» disse il Grigio. «Ora, vuoi tornare all'insediamento per il funerale di tuo fratello?»

La conversazione era evidentemente finita. Keeva scosse la testa. «No. Non voglio andare laggiù.»

«E allora proseguiremo. Dobbiamo raggiungere casa mia prima che faccia buio.»

Oltrepassata una collina, cominciarono la lenta discesa in una vasta pianura. C'erano rovine dovunque, a perdita d'occhio. Keeva tirò le redini e contemplò il panorama. In alcuni punti si scorgevano solo poche pietre bianche: in altri si poteva ancora distinguere la forma degli edifici. Verso ovest, contro una rupe di granito, c'erano i resti di due alte torri che si erano sbriciolate alla base ed erano crollate al suolo come alberi abbattuti.

«Che cos'era questo posto?»

Il Grigio osservò le rovine. «Un'antica città chiamata Kuan Hador. Nessuno sa chi l'abbia costruita o perché sia caduta. La sua storia è perduta nelle nebbie del tempo.» La guardò e sorrise. «Suppongo che la gente che un tempo abitava qui credesse di possedere le colline e gli alberi.»

Scesero cavalcando nella pianura. Più verso ovest Keeva vide una foschia che si spostava fra gli spuntoni di rovine. «Parlando di nebbie» disse, indicandola al suo compagno. Waylander fermò il cavallo e scrutò la zona. Keeva gli si avvicinò. «Perché stai caricando la balestra?» gli chiese, mentre le mani dell'uomo infilavano due quadrelli nelle scanalature della piccola arma nera.

«Per abitudine» rispose Waylander, ma la sua espressione era severa, gli occhi scuri improvvisamente diffidenti. Dirigendo il cavallo verso sud-est, lontano dalla foschia, si allontanò.

Keeva lo seguì e si girò sulla sella per guardare le rovine. «Che strano» disse. «La nebbia se n'è andata.»

Anche l'uomo gettò un'occhiata indietro, poi scaricò l'arma, rimettendo i quadrelli nella faretra appesa alla cintura. Si accorse che Keeva lo stava guardando.

«Non mi piace questo posto» disse la ragazza. «Sembra... pericoloso» concluse debolmente.

«Il tuo intuito non sbaglia» replicò Waylander.

Matze Chai schiuse le tende di seta dipinta del palanchino e fissò con aperta malevolenza le montagne. La luce del sole filtrava fra le nuvole e scintillava vivida sulle cime coperte di neve. Il vecchio sospirò e richiuse le tende. Così facendo, gli scuri occhi a mandorla si concentrarono sul dorso della mano sottile, vedendo di nuovo le macchie brune dell'età sulla pelle arida.

IL mercante chiatze tese una mano verso una piccola scatola decorata e ne prese un barattolo di lozione profumata, che si spalmò accuratamente sulle mani prima di appoggiarsi di nuovo ai cuscini e chiudere gli occhi.

Matze Chai non odiava le montagne. Odiare significava arrendersi alla passione, e la passione, secondo Matze, indicava una mente non civilizzata. Detestava quello che rappresentavano le montagne, quello che il filosofo chiamava gli 'Specchi della Mortalità'. I picchi erano eterni, immutabili, e quando un uomo li osservava la sua natura effimera era esposta alla luce, la fragilità della sua carne improvvisamente evidente. E lui era davvero fragile, pensò, considerando il suo imminente settantesimo compleanno con un misto di inquietudine e apprensione.

Matze Chai si sporse in avanti e fece scivolare un pannello nella parete, rivelando uno specchio rettangolare. Contemplò la propria immagine. I capelli radi, tesi sul cranio e intrecciati sulla nuca, erano neri come nella sua gioventù, ma una sottile linea d'argento lungo l'attaccatura indicava che presto avrebbe dovuto farseli tingere di nuovo. Il suo viso magro mostrava poche rughe, ma il collo si stava afflosciando, e anche il colletto alto delle sue vesti scarlatto e oro non poteva più nasconderlo.

Il palanchino ebbe uno scarto verso destra quando uno degli otto portatori, stanco dopo sei ore di fatica, scivolò su un sasso smosso. Matze Chai tese la mano e suonò la piccola campana d'oro fissata al pannello intarsiato vicino al finestrino. Il palanchino si fermò senza scosse e fu deposto al suolo.

La porta fu aperta dal suo *Rajnee*, Kysumu. Il piccolo guerriero tese la mano. Marze Chai la prese e varcò la porta, mentre le lunghe vesti di seta

gialla fittamente ricamata strisciavano sul sentiero sassoso. Guardò dietro al palanchino. I sei soldati della scorta sedevano in silenzio sui cavalli. Dietro di loro la seconda squadra di portatori scese dal primo dei tre carri. Vestiti in una livrea rossa e nera, gli otto uomini avanzarono per sostituire la sfinita prima squadra, che ritornò a passo pesante verso il carro.

Un altro domestico in livrea corse verso il mercante con una coppa d'argento. Si inchinò davanti a Matze Chai e gli offrì del vino diluito. Il mercante prese la coppa e ne sorseggiò il contenuto. «Quanto ancora?» chiese all'uomo.

«Il capitano Liu dice che monteremo il campo ai piedi delle montagne, signore. L'esploratore ha trovato un sito adatto. Dice che si trova a un'ora da qui.»

Matze Chai bevve un ultimo sorso, poi restituì la coppa, ancora mezza piena, al domestico. Risalendo nel palanchino, si accomodò in mezzo ai cuscini. «Fammi compagnia, Kysumu.»

Il guerriero annuì, estrasse la spada e il fodero dalla fascia che gli stringeva le lunghe vesti grigie e salì a bordo, sedendosi di fronte al mercante. Gli otto portatori afferrarono i pali imbottiti, sollevandoli all'altezza della vita. A un comando sussurrato dal capo portatore, si issarono i pali sulle spalle. Dentro al palanchino Matze Chai emise un sospiro soddisfatto. Aveva addestrato bene le due squadre, prestando attenzione a ogni minimo dettaglio. Viaggiare su un palanchino di solito non era diverso dal navigare in una barchetta su acque agitate. La cabina traballava da un lato all'altro, e in pochi minuti ai viaggiatori di costituzione delicata veniva la nausea. Questo non accadeva a chi viaggiava con Matze Chai. Le sue squadre erano composte di otto uomini di pari altezza, addestrati per ore ogni giorno nel Namib. Erano poderosi giovanotti di fatica ben pagati e ben nutriti, di scarsa immaginazione ma di grande forza.

Matze Chai si appoggiò comodamente ai cuscini, spostando lo sguardo sul giovane snèllo dei capelli scuri seduto di fronte a lui. Kysumu sedeva in silenzio, tenendo in grembo la spada ricurva lunga quasi un metro, mentre I suoi occhi a mandorla neri come il carbone restituivano lo sguardo a Matze Chai. Il mercante si era affezionato al piccolo spadaccino, che parlava raramente e irradiava calma. In lui non c'era mai una traccia di tensione.

«Perché non sei ricco?» gli chiese Matze Chai.

«Definisci la ricchezza» rispose Kysumu, e come sempre il suo viso allungato rimase privo di espressione.

«La capacità di comprare qualsiasi cosa uno desideri, ogni qualvolta la desideri.»

«E allora io sono ricco. Tutto quello che desidero è un poco di cibo e acqua ogni giorno. Quelli me li posso pagare.»

Matze Chai sorrise. «Dunque lascia che io riformuli la questione: Come mai la tua famosa abilità non ti ha rifornito di abbondanti quantità d'oro e monete?»

«L'oro non mi interessa.»

Matze Chai lo sapeva già. Era la ragione per cui Kysumu era il *Rajnee* più stimato in tutte le terre del Chiatze. Tutti sapevano che lo spadaccino non poteva essere comprato, e che quindi non avrebbe mai tradito il nobile che serviva. Eppure era sconcertante, perché fra i nobili chiatze la lealtà aveva sempre un prezzo, e per i guerrieri e le guardie del corpo come. Kysumu era perfettamente accettabile cambiare schieramento quando ricevevano un'offerta migliore. L'intrigo e il tradimento erano endemici al modo di vita dei Chiatze, anzi, ai politici di ciascuna razza. Ciò rendeva ancor più curioso che Kysumu fosse riverito per la sua onestà fra i nobili traditori. Non ridevano dietro le sue spalle e non schernivano la sua 'stupidità', anche se essa metteva in evidenza, a tinte gloriose, la loro mancanza di moralità. Siamo una razza strana, pensò Matze Chai.

Kysumu aveva chiuso gli occhi e stava respirando profondamente. Matze Chai lo osservò attentamente. L'uomo, non più alto di un metro e sessantacinque e dalle spalle leggermente curve, sembrava più uno studioso o un sacerdote. Il suo viso allungato e la bocca dagli angoli rivolti leggermente all'ingiù gli davano un aspetto malinconico. Era un viso ordinario, né bello né brutto. Il solo tratto distintivo era un piccolo neo violaceo sul suo sopracciglio sinistro. Gli occhi di Kysumu si aprirono, e lui sbadigliò.

«Hai mai visitato le terre di Kydor?» chiese il mercante.

«No.»

«Sono un popolo non civilizzato, e la loro lingua è dura sia all'orecchio che alla mente. È rozza e gutturale. Niente affatto musicale. Tu parli lingue straniere?»

«Qualcuna» disse Kysumu.

«I popoli di questa zona sonno derivati da due imperi, i Drenai e gli Angostin. Entrambi i linguaggi hanno la stessa base.» Matze Chai stava appena cominciando a tracciare la storia di quella terra quando il palanchino si arrestò improvvisamente. Kysumu aprì la porta a pannelli e balzò con leggerezza sul terreno. Matze Chai suonò la campanella, e il palanchino fu

deposto sulle rocce - bruscamente, il che lo irritò. Il mercante scese per rimproverare i portatori, poi vide il gruppo di uomini armati che sbarrava la via. Li osservò. C'erano undici guerrieri, tutti armati di spade e mazze, e due portavano anche archi lunghi.

Matze Chai gettò un'occhiata alle sue sei guardie, che avevano spinto avanti i loro cavalli. Apparivano nervosi, e quello aumentò l'irritazione di Matze Chai. Si supponeva che fossero guerrieri. Erano *pagati* per essere guerrieri.

Sollevando le vesti gialle per evitare di impolverare l'orlo, Matze Chai avanzò verso gli uomini armati. «Buongiorno a voi» disse. «Perché avete fermato il mio palanchino?»

Un uomo barbuto si fece avanti. Era alto, con le spalle larghe, uno spadone in mano e due lunghi coltelli ricurvi infilati nella cintura spessa. «Questa è una strada a pedaggio, occhi a mandorla. Nessuno passa da queste parti senza pagare.»

«E quanto è il pedaggio?» chiese Matze Chai.

«Per un ricco straniero come te? Venti pezzi d'oro.» Ci furono movimenti sulla destra e sulla sinistra, e un'altra dozzina di uomini emerse da dietro le rocce e i massi.

«Mi sembra eccessivo» disse Matze Chai. Si rivolse a Kysumu e parlò in chiatze. «Che cosa ne pensi?» chiese. «Sono briganti, e sono più di noi.»

«Intendi pagarli?»

«Credi che si accontenteranno di venti pezzi d'oro?»

«No. Quando avremo acconsentito alle loro richieste, chiederanno di più.»

«Allora non ho intenzione di pagarli.»

«Ritorna al palanchino,» mormorò Kysumu «e io libererò la strada.»

Matze Chai riportò lo sguardo sul capo barbuto. «Suggerisco» disse «che vi facciate da parte. Quest'uomo è Kysumu, il *Rajnee* più temuto fra i Chiatze. E voi siete a pochi momenti dalla morte.»

Il robusto capo rise. «Sarà anche quello che dici, occhi a mandorla, ma per me è solo un altro nano color vomito pronto a farsi ammazzare.»

«Temo che stiate commettendo un errore,» li mise in guardia Matze Chai«ma d'altra parte, tutte le azioni hanno delle conseguenze, e un uomo deve avere il coraggio di affrontarle.» Fece un inchino brusco, che nel Chiatze sarebbe stato un insulto, e si girò, camminando lentamente verso il palanchino. Gettò un'occhiata indietro e vide Kysumu che avanzava a fronteggiare il capo. Due briganti si staccarono dal gruppo per portarsi ai fian-

chi dell'uomo barbuto. Solo per un momento, Matze Chai dubitò della saggezza del suo corso d'azione. Kysumu sembrava improvvisamente minuscolo, innocuo contro la forza bruta del brigante dagli occhi rotondi e dei suoi uomini.

La spada del capo si alzò. La lama di Kysumu lampeggiò nell'aria.

Pochi istanti dopo, con quattro briganti morti e il resto disperso in fuga fra le rocce, Kysumu ripulì la spada e ritornò al palanchino. Non era senza fiato, né rosso in viso. Sembrava, come sempre, sereno e in pace. Matze Chai, con il cuore che batteva all'impazzata, si sforzò di restare impassibile. Kysumu si era mosso con velocità quasi inumana, tagliando, vibrando fendenti, piroettando come un danzatore nel mezzo dei briganti. Nello stesso momento, le sue sei guardie avevano caricato a cavallo il secondo gruppo, e anche quelli erano corsi a nascondersi. Tutto sommato, un risultato alquanto soddisfacente, che giustificava la spesa dell'ingaggio delle guardie.

«Credi che torneranno?» chiese Matze Chai.

«Forse» disse Kysumu, scrollando le spalle. Poi rimase in silenzio, in attesa di ordini.

Matze Chai chiamò un domestico e chiese a Kysumu se voleva condividere un poco di vino diluito. Lo spadaccino scosse la testa. Matze Chai accettò una coppa, intendendo berne solo un sorso. Invece la svuotò per metà.

«Ti sei comportato bene, *Rajnee*.»

«Dovremmo andarcene da qui» replicò Kysumu.

«Invero.» Matze Chai si accomodò nei suoi cuscini, e la cabina del palanchino gli parve un santuario. Dando un tocco leggero alla campana per avvertire i portatori di muoversi, chiuse gli occhi. Improvvisamente si sentiva protetto e sicuro, e quasi immortale. Aprendo gli occhi, gettò un'occhiata attraverso la finestra e vide il sole calante che irradiava la sua luce morente sui picchi delle montagne.

Tendendo il braccio chiuse le tendine, mentre il suo buon umore evaporava.

Montarono il campo un'ora dopo, e Matze Chai rimase seduto nel palanchino mentre i domestici scaricavano dai carri i suoi arredi da notte, montando il letto placcato d'oro e preparandolo con le lenzuola di raso e lo spesso piumino d'oca. Poi issarono i pali e l'intelaiatura della sua tenda di seta azzurra e dorata, stendendo per terra un riquadro di robusta tela nera e poi srotolando il suo tappeto di seta prediletto per coprirlo. Infine le sue

due sedie preferite, entrambe intarsiate d'oro e dotate di spessi cuscini di velluto imbottito, furono situate all'ingresso della tenda. Quando finalmente Matze Chai scese dal palanchino, il campo era quasi pronto. I suoi sedici portatori erano seduti assieme attorno a due fuochi da campo fra un ammasso di rocce. Due delle sei guardie pattugliavano il perimetro, e il cuoco era occupato a preparare una cena leggera di riso speziato e pesce essiccato.

Matze Chai attraversò il campo fino alla tenda e affondò con gratitudine nella sua poltrona. Era stanco di vivere come un nomade di frontiera, alla mercé degli elementi, e desiderava che quel viaggio finisse. Sei settimane di vita dura lo avevano svuotato di energia.

Kysumu sedeva a gambe incrociate sul pavimento, tenendo sulle ginocchia un riquadro di pergamena fissato a una tavola di sughero. Con un pezzo di carbone appuntito stava schizzando un albero. Matze Chai osservò il piccolo spadaccino. Ogni sera prendeva dal carro delle provviste la sua cartelletta di cuoio e una nuova pergamena e disegnava per un'ora. Il mercante aveva notato che i soggetti erano di solito alberi o cespugli.

Matze Chai aveva in casa numerosi disegni di quel genere, eseguiti dei più grandi maestri chiatze. Kysumu aveva talento, ma non era affatto eccezionale. Le sue composizioni, a parere di Matze Chai, mancavano dell'armonia del vuoto. Il lavoro di Kysumu aveva troppa passione. L'arte doveva essere serena, priva di emozione umana. Spoglia e semplice, doveva incoraggiare alla meditazione. E tuttavia, Matze Chai decise che alla fine del viaggio avrebbe dovuto offrirsi di comprare uno degli schizzi. Sarebbe stato ineducato non farlo.

Un domestico gli portò una tazza di tisana profumata e, dato che la temperatura stava calando, gli depose una veste foderata di pelliccia sulle spalle magre. Poi due dei portatori, usando pali di legno biforcuti, portarono nella tenda di Matze Chai un braciere di ferro pieno di carboni ardenti, appoggiandolo su un piatto di peltro come base, per evitare che le faville bruciacchiassero i preziosi tappeti.

L'incidente con i briganti si era rivelato edificante per lo spirito. Come le montagne parlavano silenziosamente della natura transitoria dell'uomo, il pericolo improvviso aveva portato alla superficie quanto Matze Chai amasse la vita. Lo aveva reso consapevole della dolcezza dell'aria che respirava e della sensazione della seta sulla sua pelle. Anche la tisana che stava sorseggiando era quasi insopportabilmente deliziosa sulla lingua.

Malgrado le scomodità del viaggio, Matze Chai era costretto ad ammet-

tere che non si era mai sentito così bene da anni. Avvolgendosi nel mantello foderato di pelliccia, si mise comodo e si ritrovò a pensare a Waylander. Erano passati sei anni dal loro ultimo incontro, nel Namib.

All'epoca Matze Chai era di recente tornato da Drenan, dove, secondo le istruzioni di Waylander, aveva comprato un teschio dalla Grande Biblioteca. Poi Waylander aveva venduto la sua casa e si era diretto verso nord e verso est, cercando una nuova terra e una nuova vita.

Che anima irrequieta, pensò Matze Chai. Ma d'altra parte Waylander era un uomo impegnato in una missione che non poteva essere compiuta, una ricerca nata dalla disperazione e dalla nostalgia. Dapprima Matze Chai aveva pensato che Waylander stesse cercando redenzione per i suoi peccati del passato. Era vero solo in parte. No, quello che il Grigio cercava era impossibile.

Un gufo lanciò il suo grido nelle vicinanze, spezzando la concentrazione di Matze Chai.

Kysumu terminò il suo schizzo e lo ripose nella cartella di cuoio. Matze Chai gli fece cenno di accomodarsi nella seconda sedia.

«Ho pensato» gli disse «che se i briganti rimasti non fossero scappati in preda al panico tu saresti stato sopraffatto.»

«È vero» riconobbe Kysumu.

«E se le mie guardie non avessero attaccato il secondo gruppo proprio in quell'istante, avrebbero potuto correre al palanchino e uccidermi.»

«Avrebbero potuto» concordò lo spadaccino.

«Ma a te non sembrava possibile?»

«Io non ci ho pensato affatto.»

Matze Chai represse un sorriso, ma lasciò che la sensazione di calda soddisfazione scorresse attraverso di lui. Kysumu era una gioia. Il compagno ideale. Niente smancerie o chiacchiere o interminabili domande. Era invero l'armonia stessa. Sedettero così per un poco; poi fu portato il cibo, e mangiarono in silenzio.

Alla conclusione del pasto, Matze Chai si alzò dalla sedia. «Andrò a dormire.» Kysumu si alzò a sua volta, infilò la spada e il fodero nella fascia che portava in vita e si allontanò a passo tranquillo dal campo.

Il capitano delle guardie di Matze Chai, un giovane di nome Liu, si avvicinò al padrone e si inchinò profondamente. «Posso chiedere, signore, dove sta andando il *Rajnee*?»

«Immagino che stia andando a cercare i briganti, nel caso che ci seguano» gli disse Matze Chai.

«Non sarebbe meglio che qualcuno degli uomini andasse con lui, signore?»

«Non credo che abbia bisogno di loro.»

«Sì, signore» rispose Liu, inchinandosi e indietreggiando.

«Ti sei comportato bene oggi, Liu» disse Marze Chai. «Lo menzionerò a tuo padre quando torniamo.»

«Grazie, signore.»

«Tuttavia eri spaventato, non è vero, prima che il combattimento cominciasse?»

«Sì, signore. Si vedeva?»

«Temo di sì. Cerca di controllare meglio la tua espressione, se incidenti del genere dovessero ripetersi.»

Sulle prime, Keeva rimase sorpresa e delusa dal palazzo del Grigio. L'oscurità era scesa mentre stavano arrivando. Avevano cavalcato lentamente per una strada sterrata attraverso fitti boschi, emergendo in campo aperto fra prati ben tosati, tagliati in due da un viale di pietra. Non c'erano fontane o statue. Due guardie armate di lancia camminavano avanti e indietro di fronte a un edificio piatto, a un piano solo, lungo circa sessanta metri. Si vedevano poche finestre, e anche quelle erano buie. La sola luce che Keeva scorgeva proveniva da quattro grosse lanterne d'ottone appese nell'ampio ingresso dalle colonne di marmo. Sembra un mausoleo, pensò Keeva, mentre il Grigio avanzava a cavallo.

Le porte nere si aprirono, e due giovani corsero fuori ad accoglierli. Entrambi indossavano una livrea grigia. Keeva ora era stanca, e smontò. I domestici condussero via i cavalli, e il Grigio le fece cenno di seguirlo all'interno. Un uomo di una certa età li aspettava, una figura alta e curva, dai capelli bianchi e dalla faccia allungata. Anche lui vestiva di grigio, una tunica di lana fine lunga fino alle caviglie. Un elegante ricamo in raso nero sulla spalla rappresentava l'immagine di un albero. L'uomo si inchinò al Grigio.

«Sembri stanco, signore» disse, con voce bassa e profonda. «Farò preparare un bagno caldo.»

«Grazie, Omri. Questa giovane donna entrerà a far parte del personale. Fai preparare una stanza per lei.»

«Certo, signore.»

Senza una parola di congedo, il Grigio attraversò a grandi passi l'atrio pavimentato di marmo. Aveva parlato ben poco da quando si erano allon-

tanati dalle rovine, e Keeva si chiedeva se aveva detto o fatto qualcosa che lo aveva infastidito. Si sentiva confusa e incerta e si guardò attorno fissando i drappi di velluto, i tappeti elaborati e le pareti adorne di bellissimi dipinti.

«Seguimi, ragazza» disse Omri.

«Ho anche un nome» ribatté lei, con una vena di irritazione nella voce.

Omri si girò lentamente. Keeva si aspettava una risposta irritata, ma il domestico si limitò a sorridere. «Le mie scuse, giovane donna. Certo che hai un nome. Perciò non teniamolo segreto. Ti prego di condividerlo con me.»

«Mi chiamo Keeva.»

«Ebbene, abbiamo risolto in fretta il problema, Keeva. *Adesso*, vuoi seguirmi?»

«Sì.»

«Bene.» Attraversò l'atrio e girò a destra in un ampio corridoio, che conduceva a uno scalone digradante fra le ombre. Keeva si fermò alla sommità. Non aveva nessuna voglia di trascorrere la notte in quella brutta casa piatta. E sottoterra, poi? Che razza di uomo avrebbe speso le sue ricchezze costruendo una casa scavata nel sottosuolo?

Omri il domestico ora era un poco più avanti di lei, e Keeva scese in fretta le scale coperte da un tappeto. L'intero edificio sembrava buio e malandato, e di tanto in tanto una lanterna gettava ombre sinistre sui muri. In pochi minuti Keeva si sentì perduta, senza speranza, in un tetro labirinto.

«Come fate a vivere qui?» chiese a Omri, e la sua voce echeggiò nello spoglio corridoio. «È un posto spaventoso.»

L'uomo rise con sincero divertimento. Era un suono piacevole, e Keeva ebbe un moto d'affetto. «È sorprendente a che cosa ci si può abituare» le disse Omri.

Oltrepassarono diverse porte prima che Omri prendesse una lanterna dal muro e si fermasse davanti a una stretta porticina. Sollevò il saliscendi ed entrò. Keeva lo seguì. Omri andò al centro della piccola stanza, prese una candela da un tavolo ovale e avvicinò lo stoppino alla fiamma della lanterna. Poi pose la candela accesa in un candeliere di bronzo a forma di fiore sbocciato. Keeva si guardò attorno. C'era un letto contro il muro, semplice, disadorno e lavorato in legno di pino. Accanto c'era un piccolo comodino su cui era posata un'altra candela in un candeliere di bronzo. La parete opposta era coperta da pesanti tende. «Riposati un poco» le disse Omri. «Ti manderò qualcuno domani mattina - presto - per spiegarti i tuoi doveri.»

«Tu che lavoro fai qui?» gli chiese Keeva, accavallando le parole nella sua ansia di non essere lasciata da sola.

«Io sono Omri il Sovrintendente. Ti senti bene? Si direbbe che stai tremando.»

Con un grande sforzo, Keeva sorrise. «Sto bene. Davvero.»

Omri si trattenne un istante ancora e fece scorrere le mani magre attraverso i radi capelli grigi. «So che lui ha combattuto e ucciso gli uomini che hanno attaccato il tuo insediamento, e che tu sei stata catturata da loro e... maltrattata. Ma questa è una casa rispettabile, Keeva. Qui sei al sicuro.»

«Come fai a sapere tutto quello che è successo?»

«Uno dei nostri ospiti è una sacerdotessa chiatze. Sa vedere a grande distanza.»

«Pratica la magia?»

«Non so se sia magia. Non lancia nessun incantesimo. Si limita a chiudere gli occhi. Ma ammetto che va al di là della mia comprensione. Ora riposati un poco.»

Keeva sentì i suoi passi echeggiare lungo il corridoio. Poteva anche essere al sicuro, ma era decisa a non rimanere in quel posto spaventoso un attimo più del necessario. Non aveva mai avuto paura del buio, ma lì, in quel palazzo sotterraneo, si trovò a fissare la piccola candela, pietosamente grata per la sua luce tremolante.

Stanca per la lunga cavalcata, si tolse il mantello, drappeggiandolo sullo schienale di una sedia, poi si sfilò il vestito. Il letto era comodo: il materasso compatto, le coperte pulite, il cuscino morbido e cedevole. Keeva chiuse gli occhi e scivolò in un sonno pieno di sogni. Vide di nuovo il Grigio che usciva a cavallo dalla foresta per affrontare i razziatori, ma questa volta, quando venne a salvarla, il suo viso era svuotato di ogni colore. La prese per il braccio e la condusse a un largo foro nel terreno, trascinandola dentro. La ragazza urlò e si svegliò, con il cuore che batteva furiosamente. La candela si era consumata, lasciando la stanza nella più completa oscurità. Keeva rotolò dal letto e cercò a tentoni il saliscendi della porta, riuscendo finalmente ad aprirla. Nel corridoio ardeva ancora una lanterna lontana. Prendendo la seconda candela dal comodino vicino al letto, corse alla lanterna e accese lo stoppino. Poi tornò nella stanza e sedette in silenzio, rimproverandosi per la sua paura.

«Nella vita» le aveva detto suo zio «ci sono due generi di persone: quelli che scappano dalle loro paure e quelli che le superano. La paura è come un codardo. Se tu indietreggi, diventa un temibile gradasso che ti riempirà di

botte. Affrontala, e si trasformerà in un piccolo insetto fastidioso.»

Facendosi forza, Keeva spense la candela e, distendendosi, tirò di nuovo su le coperte. Non mi arrenderò ai terrori della notte, si disse. Non mi farò prendere dal panico, zio.

Questa volta dormì più pacificamente, e quando si svegliò c'era una debolissima luce nella stanza. Mettendosi seduta, vide che la luce emanava da una fessura fra le pesanti tende sulla parete opposta. Alzatasi dal letto, andò ad aprire le tende. La luce del sole si riversò nella stanza, e Keeva si trovò ad ammirare la Baia di Carlis, di un azzurro brillante, e il sole del mattino che luccicava sulle onde. Minuscole barche di pescatori punteggiavano la baia, con le vele bianche splendenti nella luce. Sopra di loro i gabbiani planavano e scendevano in picchiata. Sbalordita, Keeva aprì le porte di vetro dall'intelaiatura di legno e uscì su un balcone ricurvo. Tutto attorno a lei, su vari livelli, c'erano balconi simili, la maggior parte più grandi, alcuni più piccoli, ma tutti affacciati sulla bellezza della baia.

Non era affatto sottoterra. Il palazzo di marmo candido del Grigio era stato costruito sul fianco di una rupe inclinata, e lei era entrata dalla cima, incapace di coglierne la vera magnificenza.

Keeva gettò un'occhiata verso il basso. Sotto al balcone vide giardini a terrazze, sentieri e scalette che scendevano verso la spiaggia lontana, dove un molo di legno si estendeva sul mare. Vi erano attraccate una dozzina di barche di pescatori, con le vele raccolte.Riportando lo sguardo al palazzo, la ragazza vide che due enormi torri sorgevano a nord e a sud, ciascuna con la sua terrazza.

Dappertutto i giardinieri erano già al lavoro fra le decine di aiuole fiorite; alcuni strappavano le piante morte, altri rastrellavano le foglie dai sentieri e le raccoglievano in sacchi che poi si caricavano sulle spalle. Altri ancora stavano piantando fiori freschi o potando i numerosi cespugli di rose.

Keeva era così affascinata dalla bellezza della scena che non sentì il lieve bussare alla porta o lo scricchiolio del saliscendi quando si aprì.

«Direi che dovresti rientrare a vestirti» disse una voce. Keeva si girò di scatto e vide una giovane donna dai biondi capelli intrecciati. Portava fra le mani una pila ordinata di vestiti piegati. Le sorrise. «I sacerdoti potrebbero vederti, e allora che ne sarebbe dei loro voti?»

«Sacerdoti?» chiese Keeva, rientrando e accettando i vestiti dalla donna.

«Ospiti chiatze. Stanno studiando gli antichi volumi che il Gentiluomo tiene nella biblioteca della torre nord.»

Keeva prese una camicia bianca di cotone dalla pila, la scosse e se la infilò sulla testa. La stoffa era molto morbida, come una brezza d'estate sulla pelle. La ragazza rabbrividì di piacere, poi si infilò la lunga gonna grigia. Aveva una cintura di cuoio argentato e una fibbia di argento lucente. «Sono tutti miei?» chiese.

«Sì.»

«Sono meravigliosi.» Keeva toccò l'albero ricamato sulla spalla destra della camicia. «Questo che cosa rappresenta?»

«È lo stemma del Gentiluomo.»

«Il Grigio?»

«In pubblico lo chiamiamo il Gentiluomo, dato che non è un signore ed è troppo potente per essere semplicemente un proprietario terriero o un mercante. Omri dice che sei arrivata con lui ieri sera. Sei stata a letto con lui?»

Keeva ne fu sbalordita. «No. E tu sei molto sgarbata a farmi una domanda del genere.»

La donna bionda rise. «La vita è molto diversa qui, Keeva. Parliamo liberamente e pensiamo liberamente, tranne che davanti agli ospiti del Gentiluomo. È un uomo molto insolito. Nessuno di noi viene picchiato, e lui non usa le giovani donne come suoi schiavi personali.»

«E allora forse mi troverò bene, qui» disse Keeva. «Come ti chiami?»

«Io sono Norda, e tu lavorerai con la mia squadra nella torre nord. Hai fame?»

«Sì.»

«E allora andiamo a far colazione. Avrai molto da imparare oggi. Il palazzo è un formicaio, e la maggior parte dei nuovi domestici si perdono.»

In pochi minuti, dopo quello che per Keeva fu un viaggio disorientante attraverso corridori infiniti e diverse rampe di scale, le due donne emersero su un'ampia terrazza lastricata. Su un lungo tavolo da rinfresco c'erano una dozzina di piatti fondi contenenti carni cotte, vegetali, pesce affumicato, formaggi e frutta. Il pane appena sfornato era stato deposto a un'estremità, e caraffe d'acqua e di succo di frutta all'altra. Keeva seguì l'esempio di Norda e prese un piatto, riempiendolo con pane, un pezzo di burro e del pesce affumicato. Poi raggiunsero un tavolo vicino al muro della terrazza e si sedettero a mangiare.

«Perché mi hai chiesto se sono andata a letto con il Grigio?»

«Il Gentiluomo!» la corresse Norda.

«Va bene, il Gentiluomo.»

«Qui regna una grande armonia fra le domestiche. Il Gentiluomo non fa favoritismi, e neanche Omri. Se il Gentiluomo ti avesse portata a letto, avrebbe causato discordia. Molte delle giovani donne vorrebbero... incantarlo.»

«È un uomo straordinariamente attraente, ma è molto vecchio.»

Norda rise di nuovo. «L'età c'entra ben poco» disse. «È bello, forte - e immensamente ricco. La donna che catturerà il suo cuore non mancherà mai di nulla - anche se dovesse vivere per dieci vite.»

«Da quello che dici, mi sorprende che non abbia preso moglie» osservò Keeva.

«Oh, ne ha prese molte.» Norda si spostò verso di lei, abbassando la voce. «Mogli a pagamento.»

«Vuoi dire che *paga* per i suoi piaceri?» chiese Keeva, attonita.

«Sempre. Non è strano? Qui la maggior parte delle ragazze correrebbero nelle sue stanze al minimo gesto. Eppure manda la sua carrozza a prendere puttane in città. Oh, ben vestite e coperte di gioielli, ma pur sempre puttane. Da un anno la sua favorita è Lalitia, una sgualdrina dai capelli rossi della capitale.» Norda arrossì, e Keeva vide i suoi occhi azzurro pallido farsi freddi.

«A quanto pare non ti piace.»

«A nessuno *piace* Lalitia. Va in giro in una carrozza dorata, con domestici in livrea che tratta in modo abominevole. Si sa che nella sua casa picchia le cameriere quando ha la luna storta. È una creatura spregevole.»

«E il Grigio cosa vede in lei?» chiese Keeva.

Norda rise ad alta voce. «Oh, te ne accorgerai quando la vedrai. Anche se la detesto, perfino io devo ammettere che è stupendamente bella.»

«Avrei pensato che fosse più bravo nel giudicare le persone» azzardò Keeva.

«Non sai molto degli uomini, vero?» disse Norda con un rapido sorriso. «Quando Lalitia passa, si sentono le mandibole che cadono per terra. I forti, i saggi, gli studiosi - perfino i sacerdoti - tutti vengono stregati dalla sua bellezza. Vedono quello che vogliono vedere. Le donne, d'altro canto, la vedono per quella che è: una puttana. E non così giovane come finge di essere. Io direi che è più vicina ai quaranta che ai venticinque, come afferma lei.»

Avevano cominciato ad arrivare altri domestici, che presero da mangiare e trovarono un posto per sedersi. Un giovane in cotta di maglia grigia si avvicinò alle due donne. Togliendosi l'elmo, sorrise a Norda. «Buongior-

no» disse. «Non mi presenti alla nuova arrivata?»

Norda sorrise. «Keeva, questo è Emrin, il sergente delle guardie. Ha un'opinione eccessiva della sua bellezza e farà tutto quello che può per attirarti nel suo letto. Purtroppo, è la sua natura. Non giudicarlo troppo severamente.» Keeva diede un'occhiata all'uomo. Aveva un viso rotondo e attraente, gli occhi azzurri e i capelli di un biondo pallido, corti, a riccioli stretti. Tese la mano, e Keeva la strinse.

«Non credere a tutto quello che Norda dice di me» le disse Emrin. «In realtà sono un uomo tenero e gentile che cerca l'anima gemella.»

«Certamente l'hai trovata la prima volta che ti sei guardato allo specchio» commentò Keeva con un dolce sorriso.

«Ahimè, è vero» ammise Emrin con onestà disarmante. Prendendole la mano la baciò, poi si rivolse a Norda. «Non mancare di raccontare alla tua amica le mie eccezionali doti di amante.»

«Lo farò» promise Norda. Gettò un'occhiata a Keeva. «I migliori dieci secondi che abbia mai sperimentato.» Entrambe le donne risero.

Emrin scosse la testa. «Credo che dovrei andarmene,» disse «finché mi rimane ancora un minimo di dignità.»

«Troppo tardi» dichiarò Keeva. L'uomo sorrise e si allontanò.

«Bel lavoro» fece Norda. «Ora ti farà la corte con ancora maggior vigore.»

«Non mi interessa.»

«Oh, non escluderlo» disse Norda. «Come dice, è davvero bravo a letto. Non il migliore che io abbia conosciuto, ma più che adeguato.» Keeva scoppiò a ridere, e Norda la imitò.

«E allora chi è stato il migliore?»

Keeva si rese conto che era la domanda sbagliata non appena ebbe parlato. Il buon umore scomparve dal viso di Norda. «Mi dispiace» disse in fretta Keeva.

«Non importa» le rispose Norda, coprendole la mano con la sua. «Adesso faremo meglio a finire la colazione, perché abbiamo molto da fare. Ci sono parecchi altri ospiti che devono arrivare oggi, e uno di loro è un Chiatze. Credimi, non esiste un'altra razza così pignola.»

3

Con lunghe bracciate pigre, Waylander nuotò attraverso l'acqua fredda. Assaporò il tepore del sole sulla pelle della schiena, e poi si tuffò in pro-

fondità, attraverso schiere di pesci dai fianchi d'argento che si dispersero davanti a lui. Rotolandosi e volteggiando, sentì un impeto di gioia. Lì c'era silenzio e - quasi - appagamento. Rilassandosi, si lasciò galleggiare verso l'alto, verso il sole. Emerso alla superficie, inspirò profondamente, gettò indietro la testa per allontanare i capelli dagli occhi e si tenne a galla mentre faceva scivolare lo sguardo sulla baia. Nel porto davanti a lui c'erano una dozzina di navi che scaricavano le loro merci, e ancorate nella baia ce n'erano altre venti in attesa del permesso di ormeggiare. Ventotto delle navi issavano la bandiera dell'albero. Erano le sue navi.

Sembrava incredibile a Waylander che un uomo come lui, privo di una profonda comprensione delle sottigliezze del commercio, fosse diventato così assurdamente ricco. Non importa quanto spendeva ora, o piuttosto quanto dava via, c'era sempre altro oro che entrava. Matze Chai e altri mercanti avevano investito fruttuosamente i suoi soldi. Ma anche le sue iniziative personali avevano reso abbondanti profitti. Che grandiosa stupidaggine, pensò mentre galleggiava nell'acqua. Aveva perso il conto delle sue navi. Trecento e qualcosa. Poi c'erano le miniere - smeraldi, diamanti, rubini, oro e argento - sparse dall'entroterra di Ventria fino alle montagne orientali di Vagria.

Si girò nell'acqua e alzò lo sguardo sul candido palazzo di marmo. Lo aveva commissionato sei anni prima, in seguito a una conversazione casuale con un giovane architetto che aveva parlato con entusiasmo dei problemi soverchianti e appassionanti dell'edilizia, e del suo sogno di creare una meraviglia. «Perché dovremmo sempre cercare il terreno piatto?» aveva chiesto il giovane. «Che cos'ha di straordinario? Gli edifici davvero grandiosi dovrebbero lasciare l'osservatore senza fiato.»

C'erano voluti tre anni per costruirlo, e il Palazzo Bianco era davvero straordinario, anche se il giovane architetto non era vissuto per vederne la conclusione. Era un nobile della casata Kilraith, e una sera era stato pugnalato a morte da sicari di una casata rivale. Così era la vita fra i nobili di Kydor.

Waylander nuotò verso la riva ed emerse sulla sabbia bianca. Il suo sovrintendente, Omri, si alzò da sotto gli olivi e gli andò incontro, con un lungo asciugamano di lino piegato su un braccio. «La nuotata vi ha fatto bene, signore?» disse, aprendo l'asciugamano e drappeggiandolo sulle spalle di Waylander.

«È stata tonificante» rispose Waylander. «E ora sono pronto per gli affari urgenti della giornata.»

«La signora richiede un'udienza con voi, signore,» lo informò Omri «quando avrete tempo.»

Waylander guardò da vicino l'uomo più vecchio. «Qualcosa ti preoccupa, Omri?»

«Eravate al corrente del fatto che è una mistica?»

«No, ma non mi sorprende. Ho conosciuto molti sacerdoti di talento.»

«Io la trovo inquietante» ammise Omri. «Mi pare quasi di sentire che può leggere i miei pensieri.»

«E i tuoi pensieri sono così terribili?» chiese Waylander con un sorriso.

«A volte, signore» ammise Omri, serio. «Ma non è quello il punto. Sono i *miei* pensieri.»

«Hai ragione. Che altro richiede la mia attenzione?»

«Abbiamo ricevuto un messaggio da lord Aric: vi visiterà fra dieci giorni mentre si dirige al Palazzo d'Inverno.»

«Gli servono altri soldi» indovinò Waylander.

«Temo di sì, signore.»

Ormai asciutto, Waylander andò all'ombra dell'olivo e si infilò una camicia di seta nera e un paio di brache di cuoio morbido. Infilatosi gli stivali, appoggiò la schiena al tronco e contemplò di nuovo la baia. «La signora ha detto perché desidera vedermi?»

«No, signore. Ma mi ha detto del vostro scontro con i razziatori.»

Waylander notò la vena di critica nella voce del vecchio. «È una giornata troppo bella per farmi sgridare, Omri.»

«Correte troppi rischi, signore. Rischi grandemente inutili. Abbiamo qui trenta guardie, e una dozzina di guardaboschi agguerriti. Avremmo potuto mandare loro contro i razziatori.»

«Verissimo. Ma io ero nella zona.»

«Ed eravate annoiato» disse il vecchio. «Ve ne andate sempre nella terra selvaggia quando siete annoiato. Sono giunto alla conclusione che non vi piace essere ricco. Devo dire che lo trovo difficile da comprendere.»

«È una cosa terribile, la noia» dichiarò Waylander. «Negli anni ho scoperto che la ricchezza si accompagna facilmente alla noia. Quando uno è ricco, non c'è nulla per cui lottare. Ogni piacere che io desideri è a mia disposizione.»

«Evidentemente non ogni piacere, signore. Altrimenti non sareste annoiato.»

Waylander rise. «È vero. Ma ora basta scavare nel mio cuore, amico mio. Che altre notizie ci sono?»

«Due nostri feudatari della casata Bakard sono stati assassinati a Carlis due giorni fa, si dice per mano di uomini ingaggiati dalla casata Kilraith. C'è grande tensione in città. Il mercante Vanis ha richiesto un aumento del suo prestito. Afferma di aver perso due navi in una tempesta ed è incapace di pagare il suo debito. Inoltre...» Omri prese una striscia di pergamena dalla tasca della tunica grigia e la svolse. «... il chirurgo Mendyr Syn chiede se sareste pronto a ingaggiare altri tre studenti al costo di sei pezzi d'argento al mese per assisterlo. In questo momento non ci sono letti liberi nell'infermeria, e Mendyr sta lavorando quindici ore al giorno cercando di curare i malati.» Omri piegò il pezzo di pergamena e se lo rimise in tasca. «Oh sì, e la... ehm... dama Lalitia vi ha invitato a prendere parte alle celebrazioni per il suo compleanno, fra tre giorni.»

Waylander sedette all'ombra, fissando i pescatori che gettavano le reti nella baia. «Richiedete a Vanis la restituzione del prestito» disse, «È la terza volta quest'anno che accampa scuse per non pagare. I suoi debiti non gli hanno impedito di comprarsi tre stalloni da corsa e di estendere le sue proprietà in oriente. Aumenta i fondi a Mendyr Syn e digli che avrebbe dovuto chiedere aiuto molto prima. E manda un messaggio alla dama Lalitia dicendo che sarò felice di partecipare alle sue celebrazioni. Compra un pendente di diamanti da Calicar e faglielo recapitare il giorno stesso.»

«Sì, signore. Posso farvi notare due cose? Punto primo: Vanis ha molti amici nella casata Kilraith. Chiudere in anticipo il suo prestito lo costringerà alla bancarotta e sembrerà uno sgarbo alla casata.»

«Se ha davvero tanti amici,» disse Waylander «che paghino loro i suoi debiti. Punto secondo?»

«Se la memoria non mi tradisce, non è il terzo compleanno che lady Lalitia ha festeggiato negli ultimi quindici mesi?»

Waylander rise «Sì, lo è. Compra un *piccolo* pendente di diamanti.»

«Sì, signore. A proposito, la giovane donna che avete portato qui è stata messa al lavoro con la squadra di Norda. Desiderate qualche trattamento speciale nei suoi confronti?»

«Sii comprensivo con lei per qualche tempo, dato che ha sofferto molto. È una ragazza forte, ma ha pur sempre assistito alla strage della sua famiglia, è stata trattata crudelmente e minacciata di morte. Sarebbe apprezzabile che non ne soffrisse le conseguenze. Osservala attentamente e sostienila quando è il caso. Se non si rivela una brava lavoratrice, licenziala.»

«Molto bene, signore. E quale messaggio devo mandare alla dama chiatze?»

«Nessun messaggio, Omri. Andrò a incontrarla immediatamente.»

«Sì, signore. Sarebbe scortese chiederle quanto a lungo ha intenzione di rimanere qui con i suoi seguaci?»

«Sono più interessato a scoprire perché sono venuti qui, e come» precisò Waylander.

«Come, signore?»

«Una sacerdotessa in abiti di seta ricamata con tre seguaci appare alle nostre porte. E la carrozza? E i cavalli? Da dove sono venuti? Non hanno alloggiato a Carlis.»

«Evidentemente sono arrivati a piedi da qualche altra parte.»

«Eppure i loro vestiti hanno raccolto ben poca polvere, e loro non mostravano alcun segno di fatica.»

Omri fece il segno del corno protettivo. «Malgrado la scortesia, signore, sarei grato di sapere la. data della loro partenza.»

«Io non credo che ci sia alcun motivo di temerli, Omri. Non avverto alcun male in lei.»

«Mi fa piacere sentirlo, signore. Ma alcuni di noi non hanno molta scelta riguardo a quello che temono. Io sono sempre stato un uomo facile da spaventare. Non so perché.»

Waylander appoggiò la mano sulla spalla del vecchio. «Sei un'anima gentile e un brav'uomo» disse. «Ti preoccupi delle persone e della loro felicità. Questa è una dote rara.»

Omri apparve imbarazzato. «Avrei preferito essere più... virile, diciamo. Sono stato una terribile delusione per mio padre.»

«La maggior parte di noi lo sono» disse Waylander. «Se mio padre avesse visto quello che ho fatto della mia vita sarebbe morto di vergogna. Ma non ci si può far niente. Viviamo adesso, Omri. E *adesso* tu sei un sovrintendente, stimato e rispettato, addirittura amato da quelli che sono: al tuo servizio. Dovrebbe essere abbastanza.»

«Forse,» replicò Omri «ma d'altra parte, anche voi siete amato e rispettato da coloro che vi servono. È abbastanza per voi?»

Waylander fece un sorriso malinconico ma non rispose. Allontanandosi, salì le scale della terrazza verso la torre nord.

Pochi minuti dopo, Waylander raggiungeva la cima della scala a chiocciola che conduceva alla più grande delle stanze della biblioteca. In origine era stata progettata come un salone da cerimonie; man mano che la sua collezione di antiche pergamene e libri cresceva, tuttavia, era cresciuto an-

che il bisogno di spazio. Ora c'erano cinque biblioteche più piccole nel palazzo e nell'enorme museo della torre sud. Spingendo la porta, l'uomo entrò e si inchinò alla donna snella seduta al lungo tavolo ovale, circondata da pergamene srotolate. Ancora una volta si trovò a meravigliarsi della sua bellezza, l'oro pallido della sua pelle senza difetti e i suoi lineamenti chiatze dall'ossatura fine. Perfino la testa rasata enfatizzava la sua grazia squisita. Sembrava addirittura troppo fragile per sopportare il peso delle pesanti vesti di seta rossa e dorata che le adornavano la figura.

«Che cosa state studiando, signora?» chiese. La donna alzò lo sguardo. I suoi occhi allungati non erano del castano cupo dei Chiatze ma di un denso oro screziato d'azzurro. Occhi sconcertanti che sembravano osservare in profondità i recessi della sua anima.

«Stavo leggendo» disse, sfiorando con la mano guantata un antico rotolo di pergamena disseccata e sbiadita. «Mi dicono che questa è una copia di quinta generazione dei detti di uno scrittore chiamato Missael. Era uno degli uomini più straordinari del Nuovo Ordine dopo la distruzione delle razze Antiche. Alcuni credono che i suoi versi contengano profezie per il futuro.» Sorrise. «Ma d'altra parte, le parole sono così imprecise. Alcuni di questi versi potrebbero significare qualsiasi cosa.»

«E allora perché li studiate?»

«Perché si studia?» ribatté la donna. «Per aumentare la conoscenza, e con essa aumentare la comprensione. Missael racconta di come il vecchio mondo fu distrutto dalla lussuria, dall'avidità, dalla paura e dall'odio. Forse che la razza umana ha imparato dalla distruzione?»

«La razza umana non ha un solo paio d'occhi» disse Waylander. «Un milione di occhi vedono troppo e assorbono troppo poco.»

«Ah, siete un filosofo.»

«Un filosofo ben scarso, al meglio.»

«Dalle vostre parole si direbbe che l'umanità non possa migliorare, evolversi e svilupparsi in una razza migliore.»

«Gli individui possono evolversi e cambiare, signora. L'ho visto accadere. Ma riunite un grosso gruppo, e in pochi attimi potreste avere una folla urlante tesa all'omicidio e alla distrazione. No, non credo che l'umanità cambierà mai.»

«Potrebbe essere vero,» concordò lei «ma lascia il sapore della sconfitta e della disperazione. Non posso approvare una simile filosofia. Vi prego, sedetevi.»

Avvicinando una sedia, Waylander la girò al contrario e sedette a caval-

cioni di fronte a lei.

«Il vostro salvataggio della giovane Keeva vi fa onore» disse lei, con voce bassa, quasi musicale.

«Dapprima non sapevo che avessero preso un ostaggio» ammise lui.

«Non importa. Ora la ragazza ha una vita e un destino che altrimenti le sarebbero stati sottratti. Chissà che cosa potrebbe realizzare, Waylander?»

«Non mi faccio più chiamare così,» le disse lui «e nessuno a Kydor mi conosce con quel nome.»

«Nessuno lo sentirà da me» gli promise la sacerdotessa. «Quindi ditemi perché avete inseguito i banditi.»

«Hanno attaccato le mie terre e la mia gente. Di quale altra ragione ho bisogno?»

«Forse avevate bisogno di dimostrare a voi stesso che siete ancora l'uomo che eravate un tempo. Forse - sotto quella superficie dura e smaliziata - avete sofferto per il dolore e per la perdita subita dal villaggio, e avete deciso che quegli uomini malvagi non avrebbero mai più causato tali sofferenze. O forse stavate pensando alla vostra prima moglie, Tanya, e al fatto che non eravate presente quando i razziatori vennero a massacrare lei e i vostri figli.»

La voce di Waylander si indurì. «Avete chiesto di vedermi, signora. Il vostro messaggero ha detto che era una questione di una certa importanza.»

La sacerdotessa sospirò, poi lo guardò di nuovo negli occhi. Quando parlò, la sua voce era più dolce, piena di rimpianto. «Il dolore che vi ho causato mi rattrista, Grigio. Perdonatemi.»

«Vediamo di comprenderci a vicenda» disse freddamente lui. «Io cerco di tenere il mio dolore chiuso in un luogo privato. Non sempre ci riesco. Voi avete aperto una finestra su quel luogo. La considererei una cortesia se non la riapriste un'altra volta.»

«Avete la mia parola.» La donna sedette in silenzio per un momento, con gli occhi dorati fissi nei suoi. «A volte è difficile per me, Grigio. Capite, nulla mi è nascosto. Quando incontro qualcuno per la prima volta, vedo tutto. Le loro vite, i loro ricordi, la loro rabbia e dolore, ogni cosa mi si spalanca davanti. Io cerco di chiudere la mia mente alle miriadi di immagini e di emozioni, ma è doloroso e logorante. Così finisco per assorbirne la maggior parte. È per questo che evito le folle, perché è come essere intrappolata sotto una valanga di emozioni ruggenti. Quindi lasciatemi dire di nuovo che mi dispiace di avervi offeso. Siete stato molto gentile verso

di me e il mio seguito.»

Waylander aprì le mani. «Tutto è dimenticato.»

«Siete molto generoso.»

«È l'argomento di cui desideravate parlarmi?»

La sacerdotessa distolse lo sguardo. «Non è facile per me,» disse «poiché ho bisogno di chiedervi perdono una seconda volta.»

«Vi ho già detto...»

«No, non per le mie parole di poco fa. Venendo qui potrei avervi messo in un certo... pericolo. Io e il mio seguito siamo braccati. È possibile, anche se spero improbabile, che verremo trovati. Mi sento obbligata a informarvi, e a offrire - con intento sincero - di andarmene immediatamente se voi lo desiderate.»

«Avete infranto qualche legge chiatze?» chiese lui.

«No, non siamo trasgressori. Siamo cercatori di conoscenza.»

«E allora chi vi dà la caccia e perché?»

Gli occhi della donna incontrarono di nuovo i suoi. «Grigio, abbiate pazienza, perché non posso ancora dirvelo. Come vi ho già mostrato, i vostri pensieri e i vostri ricordi mi sono noti. Irradiano da voi come i raggi del sole, e, come quei raggi, irradiano sulla terra. Tutti i pensieri degli umani si comportano così. Il mondo ne è inondato. Lontano, oltre questo palazzo, ci sono menti sintonizzate su simili pensieri, in cerca di una risonanza che li condurrà da me. Se io vi dicessi i nomi di coloro che mi danno la caccia, diventerebbero una parte del vostro pensiero. E semplicemente pensandoci voi potreste mettere in guardia quelli che cercano di uccidermi.»

Waylander scosse la testa e sorrise. «Dato che io non comprendo le usanze degli stregoni, proseguiamo» disse. «Perché siete venuta qui?»

«In parte perché qui siete voi» spiegò la sacerdotessa semplicemente, poi rimase in silenzio.

«E l'altra parte?»

«Quella è ancora più complicata.»

Waylander rise. «Più complicata di nemici fatati in grado di leggere i pensieri a grande distanza? È una bella mattina, con una brezza fresca e un cielo azzurro. Ho appena fatto una nuotata rinfrescante. La mia mente è chiara. Parlate, signora.»

«Questo non è l'unico mondo, Grigio.»

«Lo so. Ci sono molte terre.»

«Non è quello che intendevo. In questo momento noi dimoriamo in Kydor. Ma ci sono altre Kydor, un infinito numero di Kydor. Proprio come

esiste un numero infinito di mondi drenai. Molti hanno storie identiche, e molti sono diversi. In alcuni, Waylander l'Assassino uccise il re dei Drenai e la terra fu travolta dalle forze di Vagria. In altri, lui uccise il re e i Drenai vinsero. In alcuni, non uccise il re e non ci fu alcuna guerra. Mi seguite?»

Il buon umore di Waylander si esaurì. «Io ho assassinato il re. Per denaro. È stato un atto imperdonabile. Ma è successo. Non posso cambiarlo. Nessuno può cambiarlo.»

«È successo *qui*» disse piano la donna. «Ma ci sono altri mondi. Un numero infinito di mondi. Da qualche parte, in questo momento, nella vastità dello spazio c'è un'altra donna che siede con un uomo alto. La scena è esattamente come questa, tranne che forse la donna indossa una veste azzurra e non dorata. L'uomo può avere la barba o vestire in modo diverso. Ma lei è sempre me, e lui è sempre voi. E la terra in cui si trovano è chiamata Kydor.»

Waylander trasse un profondo respiro. «Lui non è me. Io sono io.»

«Sono sicura che *lui* sta dicendo esattamente la stessa cosa.»

«E ha ragione» disse Waylander. «Potrebbe anche essere sul punto di chiedere qual è il succo di questa conversazione. Che importa se ci sono due Waylander o duecento, se non si incontrano mai e non interagiscono fra loro?»

«Una buona domanda. Ho visto alcuni di questi mondi. In ciascuno, non importa quale sia il risultato, l'uomo noto come Waylander ha un ruolo da giocare.»

«Non in questo mondo, signora. Non più.»

«Si vedrà. Desiderate che ce ne andiamo?»

«Ci penserò.» Waylander si alzò dalla sedia.

«Gentile da parte vostra. Ancora una piccola questione...»

«Sì?»

«Non avete chiesto a Keeva come ha ucciso le tortore che ha cucinato per voi.»

«No, non gliel'ho chiesto.» Sorrise ironico. «Avevo altri pensieri per la mente.»

«Naturalmente. Ha usato la vostra balestra. Ha mancato con il primo quadrello, ma poi le ha uccise tutte e tre, l'ultima mentre spiccava il volo.»

«Notevole.»

«Ho pensato che vi potesse interessare.»

Waylander si fermò sulla soglia. «In tutti i vostri studi non avete mai trovato qualcosa che riguardi le rovine a ovest?»

«Perché me lo chiedete?»

«Ci sono stato ieri. Non... non mi è piaciuta l'atmosfera del posto. Eppure ci ero passato molte volte. Qualcosa è cambiato.»

«Vi sentivate in pericolo?»

Waylander sorrise. «Provavo paura, eppure ho solo visto un po' di nebbia.»

«Io so che le rovine hanno cinquemila anni» disse la sacerdotessa. «Forse avete percepito lo spirito di qualcuno che è morto da tempo. Ma se scopro qualcosa che possa interessare, ve lo farò sapere, Grigio.»

«Probabilmente non è nulla. Ma faceva troppo caldo perché fosse solo nebbia, e sembrava scorrere contro il vento. Se la ragazza non fosse stata con me, avrei indagato su quel fenomeno. Non mi piacciono i misteri.»

Poi si girò e se ne andò.

Quando il Grigio lasciò la biblioteca, si aprì una porticina e un uomo snello dalle spalle strette avanzò in presenza della sacerdotessa. Anche lui portava la testa rasata e indossava una veste lunga fino alle caviglie, di lana bianca, con guanti intonati e stivali di fine cuoio grigio pallido. I suoi occhi fulvi si mossero nervosamente verso la porta esterna. «Non mi piace» disse. «È un selvaggio, proprio come loro.»

«No, Prial» ribatté la donna. «Le somiglianze ci sono, ma non ha la loro crudeltà.»

«È un assassino.»

«Sì, è un assassino» concordò lei. «E sapeva che tu eri dietro la porta.»

«Com'è possibile? Ho quasi smesso di respirare.»

«Lui lo sapeva. Ha un talento inconscio per queste cose. È per questo che è sopravvissuto così a lungo, penso.»

«Eppure non sapeva che uno dei razziatori era nascosto su un albero sopra di lui?»

La sacerdotessa sorrise. «No, non lo sapeva. Ma pochi minuti prima aveva incordato la balestra e la teneva pronta quando l'uomo ha spiccato il balzo. Come ho detto, è un talento inconscio.»

«Per un momento ho pensato che gli avresti rivelato tutto» disse Prial.

La donna scosse la testa. «Spero ancora di non essere costretta a farlo. Forse non ci troveranno prima che abbiamo completato la nostra missione.»

«Ci credi davvero?»

«*Voglio* crederci.»

«Anch'io, Ustarte. Ma il tempo scarseggia, e noi non abbiamo ancora trovato la via. Ho esaminato più di duecento volumi. Menias e Corvidal ne hanno visti almeno altrettanti, e ci sono ancora più di duemila volumi da studiare. Non ti è venuto in mente che questa gente ha dimenticato da tempo la verità di Kuan Hador?»

«Non possono aver dimenticato completamente» disse Ustarte. «Perfino il nome della terra rimane lo stesso. Abbiamo trovato riferimenti a dèmoni e mostri e agli eroi che li hanno combattuti. Il più delle volte solo frammenti, ma da qualche parte ci deve essere un indizio.»

«Quando comincerà ad aprirsi il portale?» le chiese Prial.

«È questione di giorni più che di settimane. Ma le creature della nebbia sono già qui. Il Grigio ha percepito la loro malvagità.»

«E ora cominceranno le morti» disse tristemente Prial.

«Sì» ammise la donna. «E noi dobbiamo continuare la nostra ricerca con la speranza nel cuore.»

«La mia speranza se ne sta andando in fretta, Ustarte. Quanti mondi dobbiamo veder cadere prima di ammettere che siamo troppo deboli per salvarli?».

La sacerdotessa sospirò e si alzò dalla sedia, facendo frusciare la pesante veste di seta a ogni movimento. «Questo mondo li ha *già* sconfitti tremila anni fa. Li ha risospinti attraverso i portali. Malgrado il potere della loro stregoneria e gli alleati che avevano con sé, sono stati ricacciati indietro. Perfino i *Kriaz-nor* non hanno potuto salvarli.»

Prial evitò il suo sguardo. «Cerchiamo da cinque anni e non abbiamo trovato niente. Ora abbiamo - forse - alcuni giorni. Poi loro manderanno un *Ipsissimus*, che avvertirà la nostra presenza.»

«È già qui» disse piano Ustarte.

Prial rabbrividì. «L'hai visto?»

«C'è un incantesimo occultante attorno a lui. Non posso vederlo, ma posso percepire il suo potere. È vicino.»

«E allora dobbiamo fuggire finché ne abbiamo l'opportunità.»

«Non sa ancora che siamo qui, Prial. In me rimane ancora un poco di potere. Anch'io so come occultare la nostra presenza.»

Prial fece un passo avanti, prendendole la mano guantata e portandosela alle labbra. «Lo so, Ustarte. Ma tu non puoi resistere contro un *Ipsissimus.* Se non ci ha ancora trovati, è perché non ci sta ancora cercando. Quando lo farà, ci ucciderà.» Prial cominciò a tremare, e la sacerdotessa sentì le dita guantate chiudersi strettamente attorno alla sua mano.

Lo osservò attentamente e lo vide trarre un profondo respiro tremante. «Sono calmo» le disse Prial. «Davvero.» Poi si allontanò da lei, imbarazzato dalla sua manifestazione di debolezza. «Questi vestiti mi soffocano» protestò. Aprendosi la veste, se la spinse giù dalle spalle. Ustarte si portò dietro di lui e cominciò a grattargli vigorosamente il folto pelo grigio della schiena e delle spalle.

Gli occhi bruni di Prial si chiusero e lui emise un grugnito di soddisfazione, mentre il suo terrore si calmava.

Ma Ustarte sapeva che sarebbe ritornato.

Keeva era tesa e decisamente irritata quando raggiunse l'insolito edificio in cui viveva il Grigio. Malgrado le indicazioni di Norda, si era persa due volte nel labirinto di corridoi e scale ed era emersa su un livello più basso, solo per scorgere il luogo cercato un piano più su e verso destra. Dopo aver salito una rampa di gradini di pietra attraverso un giardino di rocce, finalmente arrivò all'ingresso. Rimase lì un momento, sorpresa da quello che vide. L'abitazione del Grigio affondava nella rupe, con la facciata di pietra sbozzata rozzamente e fusa con la roccia naturale attorno. Questo la rendeva virtualmente invisibile dal lato del palazzo che dava sulla baia. Appariva spoglia e di poche pretese, niente affatto simile alla casa di un ricco.

L'inquietudine di Keeva crebbe. Aveva detto al Grigio che non sarebbe diventata la sua amante, ma ora, appena il giorno dopo, l'uomo l'aveva convocata nelle sue stanze. La rabbia si acquietò, sostituita da un'improvvisa tristezza. Quel giorno, per un poco, si era permessa di credere che forse lì sarebbe stata felice. Norda le piaceva, e le altre ragazze della squadra l'avevano accolta amichevolmente. Tutte parlavano bene del vecchio Omri, e l'atmosfera fra loro era piacevole. Ebbene, pensò, meglio farla finita in fretta. Facendo un passo avanti, bussò lievemente alla porta.

Il Grigio aprì. Era vestito come lei l'aveva visto la prima volta, brache scure su stivali da equitazione e una camicia di cuoio fine e morbido. Non indossava anelli o catene d'oro, e non sfoggiava spille e ricami sui vestiti. Le fece cenno di entrare. «Seguimi» le disse, girandole le spalle e avviandosi a passo tranquillo nell'ambiente principale. Era una stanza rettangolare con solo due seggi rivestiti in pelle e un vecchio tappeto. Non c'erano ripiani o armadietti, e accanto al camino spoglio di ornamenti c'erano una pila di ciocchi di legno e un attizzatoio di ferro annerito. Il Grigio attraversò la stanza e uscì da una porta sul retro. Keeva lo seguì, aspettandosi di vedere una camera da letto. La sua rabbia ricominciò a crescere.

Varcò la soglia e si fermò, sorpresa. Non era una camera da letto. La parete sulla sinistra, lunga una decina di metri, era rivestita in legno di pino, e vi erano appese numerose armi: archi lunghi, balestre, dardi da guerra chiatze, spade e coltelli di tutti i tipi, dai più piccoli ai più grossi e a doppio taglio. Sulla parete di destra c'erano sei lanterne, la cui luce gettava ombre guizzanti su una schiera di forme di legno e apparati curiosi. In giro per la stanza erano stati montati vari bersagli, alcuni rotondi, altri creati con paglia, spago e vecchi vestiti per somigliare a figure umane.

Il Grigio andò a un tavolo da lavoro e prese la sua balestra. Caricandola con due quadrelli, la portò a Keeva. Poi indicò il bersaglio rotondo a circa sei passi di distanza. «Dirigi due quadrelli al centro.»

Il braccio di Keeva si sollevò, la mano si adattò all'impugnatura consunta, le dita sui grilletti di bronzo. Come aveva scoperto quando aveva tirato sulle tortore, l'arma era sbilanciata in avanti, e quando i grilletti venivano premuti si inclinava lievemente verso, il basso. Tenendo conto di questo, la ragazza fece partire entrambi i colpi. Volarono attraverso la stanza, conficcandosi nel piccolo centro rosso del bersaglio. Il Grigio non disse niente. Togliendole l'arma, andò al bersaglio e recuperò i quadrelli. Rimettendo la balestra sul tavolo, prese due coltelli da lancio. Avevano forma di diamante ed erano lunghi circa un palmo. Non avevano elsa, ma nel metallo erano stati incisi alcuni solchi per afferrarli meglio.

«Attenta a come la tieni» disse, tendendole una lama. «È molto affilata.» Keeva la prese cautamente. Era più pesante di quanto sembrasse. «Non è solo una questione di direzione e di velocità,» le spiegò il Grigio «ma anche di rotazione. La lama deve raggiungere il bersaglio prima con la punta.» Indicò un uomo di paglia lì vicino. «Colpisci quello.»

«Dove?»

«Alla gola.»

Keeva sollevò la mano e il braccio scattò in avanti. La lama colpì la zona della gola con l'elsa e rimbalzò. «Capisco che cosa intendi» disse. «Posso avere la seconda?» Il Grigio gliela passò. Questa volta la lama trapassò il mento dell'uomo di paglia. «Dannazione!» imprecò la ragazza.

«Non è male» commentò l'uomo. «Hai un buon occhio e un'eccellente coordinazione. È raro.»

«In una donna, vuoi dire?»

«In chiunque.» Andò al bersaglio di paglia ed estrasse la lama, raccolse la seconda dal pavimento e tornò al suo fianco. «Gira la schiena al bersaglio.» Keeva lo fece. Il Grigio le tese una lama. «Al mio ordine voltati e ti-

ra, mirando al petto.»

Si allontanò di un passo. «Ora» disse piano.

Keeva si girò di scatto, la lama tagliò l'aria e urtò la spalla del bersaglio, andando a colpire la parete opposta. Dalla pietra si sprigionarono alcune scintille.

«Di nuovo.» Il Grigio le tese la seconda lama. Questa volta Keeva colpì il bersaglio con un tonfo, di nuovo nella spalla ma più vicino al petto.

«Perché stiamo facendo tutto questo?» chiese.

«Perché possiamo farlo» rispose il Grigio con un sorriso. «Hai molto talento. Con un po' di pratica potresti diventare davvero brava.»

«Se volessi passare la mia vita lanciando coltelli» osservò la ragazza.

«Mi hai detto che non conoscevi un mestiere ma che eri disposta a imparare. I tiratori scelti possono guadagnare bene alle fiere e durante le feste. Neppure un uomo su cento avrebbe potuto abbattere tre tortore con quattro colpi e un'arma non familiare. Neppure uno su mille avrebbe potuto riuscirci senza un allenamento di base. In breve, come me, tu sei uno scherzo della natura. Mente e corpo in armonia. Valutare le distanze, bilanciare il peso, la forza del tiro - tutte queste cose richiedono un giudizio preciso. Alcuni impiegano una vita per acquisirle. Altri le imparano in pochi istanti.»

«Ma ho mancato il petto. Due volte.»

«Prova di nuovo.» Il Grigio raccolse la lama caduta.

Keeva si girò e la scagliò in pieno bersaglio.

«Dritto al cuore» disse l'uomo. «Fidati di me. Con un poco di addestramento puoi essere fra i migliori.»

«Non so se voglio davvero diventare abile con le armi» gli confessò la ragazza. «Odio gli uomini d'arme: la loro ostentazione, la loro arroganza e le loro eterne crudeltà.»

Rimuovendo i coltelli dal bersaglio, il Grigio andò alla panca e cominciò a pulirli con un panno morbido. Riponendoli in foderi di cuoio nero, si rivolse nuovamente a Keeva. «Un tempo ero un contadino. Vivevo con una donna che adoravo. Avevamo tre bambini: un ragazzo di sette anni e due gemelline. Un giorno, mentre ero fuori a caccia, un gruppo di uomini venne alla mia fattoria. Diciannove uomini. Mercenari in cerca di ingaggio fra una guerra e l'altra.» Rimase in silenzio per un momento. «Ne parlo raramente, Keeva. Ma oggi il ricordo è forte nella mia mente.» Trasse un profondo respiro. «Gli uomini legarono la mia Tanya a un letto, poi - dopo un certo tempo - la uccisero. Uccisero anche le mie bambine. Poi se ne anda-

rono.

«Ricordo che quando mi ero allontanato a cavallo quel mattino le risate risuonavano nell'aria. Mia moglie e mio figlio giocavano a rincorrersi nel prato; le mie bambine dormivano nelle loro culle. Quando tornai, tutto era silenzio e c'era sangue sulle pareti. Quindi anch'io odio gli uomini d'arme e la loro crudeltà.»

Il suo viso era terribilmente calmo, e non c'era traccia della lotta emotiva che Keeva indovinava infuriare sotto la superficie. «Ed è stato allora che sei diventato un cacciatore di uomini?»

Il Grigio ignorò la domanda. «Quello che intendo è che ci saranno sempre persone esecrabili, come ci saranno sempre persone buone e compassionevoli. Questo non dovrebbe influenzarti nel decidere se sviluppare i tuoi talenti o meno. È un mondo tormentato e selvaggio. Tuttavia sarebbe ancora più spaventoso se soltanto i malvagi si prendessero la briga di imparare a usare le armi.»

«Tua moglie era abile nelle armi?»

«No. E prima che tu lo chieda, non avrebbe fatto nessuna differenza anche se fosse stata la più brava arciera della regione. Diciannove assassini l'avrebbero sopraffatta, e il risultato sarebbe stato lo stesso.»

«Hai dato loro la caccia, Grigio?» chiese piano Keeva.

«Sì. Ci vollero molti anni, e in quel periodo alcuni di loro commisero nuove imprese malvagie. Altri si erano sposati, si erano sistemati e si erano fatti a loro volta una famiglia. Ma io li ho trovati tutti. Uno per uno.»

C'era improvvisamente silenzio nella stanza, l'aria era pesante. Keeva osservò il Grigio. Il suo sguardo sembrava lontano, e sul suo viso c'era un'espressione di infinita tristezza. In quel momento la ragazza comprese la ragione di quella severa e tetra abitazione costruita accanto al candido marmo splendente del suo palazzo. Il Grigio non aveva casa, dato che la casa del suo cuore era stata distrutta molto tempo prima. Si guardò attorno, osservando i bersagli di paglia e le file di armi sulle pareti. Quando riportò gli occhi sul Grigio scoprì che la stava fissando.

«Io non desidero imparare questo mestiere» disse. «Mi dispiace deluderti.»

«Da molto tempo non c'è più nulla che possa deludermi, Keeva Taliana» rispose il Grigio con un sorriso mesto. «Ma lascia che ti chieda questo: come ti sei sentita quando hai ucciso il capitano dei razziatori?»

«Non voglio parlarne.»

«Ti capisco.»

«Davvero? Sei stato un assassino per anni, mi chiedo se capisci veramente.» Arrossì mentre comprendeva quello che aveva detto. «Mi dispiace, Grigio. Non volevo essere irrispettosa. Tu mi hai salvato la vita, e io sarò per sempre in debito con te. Ma quello che intendevo è che non voglio sperimentare di nuovo i sentimenti che ho provato quando ho ucciso Camran. Quello che ho fatto era inutile. Sarebbe morto comunque. Io gli ho soltanto inflitto un ulteriore tormento. Se potessi di nuovo rivivere quel momento, lo lascerei lì. Quello che mi fa male, e che mi fa rabbia, è che in quei pochi battiti del cuore mi sono lasciata trascinare nella feccia della sua malvagità. Sono diventata come lui. Davvero lo capisci?»

Il Grigio sorrise tristemente. «*Quello* l'ho capito ben prima che tu nascessi, Keeva, e rispetto la tua decisione. Ora faresti meglio a tornare ai tuoi doveri.»

Yu Yu Liang non era un uomo felice. A poca distanza da lui la discussione fra i dodici sopravvissuti continuava a infuriare, e Yu Yu cercava di sentire quello che stavano dicendo. Comprendeva poco la lingua degli occhi tondi, e scoprì che molte parole e frasi gli passavano accanto prima che le sue orecchie potessero coglierle e la mente tradurle. Si concentrò con tutte le sue forze, perché sapeva che era solo questione di tempo prima che qualcuno gli puntasse contro un dito accusatore.

Seduto sulla roccia, con la sua spada rubata in grembo, l'ex sterratore faceva del suo meglio per apparire fiero e silenzioso come il guerriero che fingeva di essere. Era con il gruppo da soli tre giorni. In quei tre giorni aveva sentito numerose promesse del defunto capo Rukar riguardo alla vita sulla strada e alle ricchezze che si potevano guadagnare dai mercanti di passaggio. Invece Rukar era stato abbattuto dal *Rajnee*, e Yu Yu aveva corso più in fretta di quanto avesse mai fatto nei suoi ventitré anni di vita per sfuggire alle spade roteanti dei cavalieri che li caricavano.

Per dire la verità, provò una breve fitta d'orgoglio che fosse stato un Chiatze a metterli in fuga, un vero *Rajnee*. Non un imbroglione con una lama rubata. Yu Yu rabbrividì. Ci volevano sei anni di addestramento prima che un *Rajnee* potesse possedere una spada temprata nel sangue, e altri cinque anni di studi di filosofia prima di avere il permesso di combattere. Ma solo ai migliori dei migliori era permesso indossare le vesti grigie e la fascia nera sfoggiate dall'uomo che aveva ucciso Rukar. Non appena Yu Yu lo aveva visto, aveva cominciato a indietreggiare cautamente verso il fondo del secondo gruppo ed era stato pronto a fuggire quando i cavalieri

avevano caricato.

La verità era che Rukar era un uomo morto dal momento in cui il *Rajnee* l'aveva avvicinato.

«Uno spadaccino alto così,» disse qualcuno «e tutti voi scappate come conigli spaventati.» Yu Yu comprese la parola «conigli» e indovinò che il momento della verità stava avvicinandosi.

«Non mi pare che tu lo abbia affrontato» fece notare un altro uomo.

«Io sono stato preso nella fuga» rispose il primo. «Era come essere in mezzo a una mandria imbizzarrita. Se non fossi scappato, sarei stato calpestato a morte.»

«E io pensavo che avessimo anche noi il nostro *Rajnee* chiatze» si intromise una terza voce. «Per le palle di Shem, dov'era quando c'era bisogno di lui?»

Ci siamo, pensò tristemente Yu Yu Liang. Girò il viso barbuto verso i dodici uomini e aggrottò la fronte. «Ebbene, mi ha superato di corsa come se avesse avuto il deretano in fiamme» osservò qualcuno. Vi fu un fremito di risate. Yu Yu si alzò lentamente, e la sua spada a due mani luccicò mentre la menava a destra e a sinistra in quella che sperava fosse una maniera minacciosa. Affondando la lama nel terreno con un gesto drammatico, si drizzò in tutta la sua altezza. «Qualcuno dice che ho paura?» chiese, abbassando il tono della voce. «Tu?» tuonò, balzando in avanti e puntando il dito verso l'uomo più vicino, che indietreggiò, sorpreso dalla mossa improvvisa. «O tu?» Nessuno parlò. Yu Yu emise un segreto sospiro di sollievo. «Io sono Yu Yu Liang!» gridò. «Temuto da Fiume di Sangue a rive di mari Jian. Io vi uccido tutti!» strepitò.

In quell'istante vide le loro espressioni cambiare dalla sorpresa al puro orrore. Decisamente aveva fatto effetto. D'un tratto un bandito balzò in piedi e si mise a correre verso sud. Subito gli altri lo seguirono, lasciandosi dietro le loro misere proprietà. Yu Yu rise e gettò le mani in aria. «Conigli!» gridò. Si aspettava che si limitassero a ritirarsi di un po', invece continuarono a correre. Sicuramente non posso essere stato così terrificante, pensò. Dev'essere stata la luce del fuoco che luccicava sui muscoli delle mie braccia e delle mie spalle, rifletté, abbassando lo sguardo e stringendo i pugni. Dieci anni a scavare avevano modellato meravigliosamente il suo torso. La vita del guerriero non è poi così dura, pensò Yu Yu. Le finte e le bravate fanno meraviglie.

E tuttavia la loro reazione era perlomeno insolita. Scrutò in lontananza socchiudendo gli occhi, cercando segni del loro ritorno. «Io sono Yu Yu

Liang» gridò di nuovo, con voce burbera. Poi rise e si girò per riprendere la spada.

In piedi, in silenzio davanti alla luce del fuoco c'era il piccolo spadaccino dalla veste grigia.

Il cuore di Yu Yu ebbe un soprassalto. Balzò indietro, piombando nel fuoco con i talloni. Imprecò e scattò in avanti, poi cercò di afferrare la spada, strappandola dal terreno e agitandola furiosamente avanti e indietro con un urlo di battaglia. Si rese conto che il grido sarebbe stato più impressionante se non fosse stato emesso in un falsetto stridulo.

Il *Rajnee* rimase perfettamente immobile, osservandolo. Non aveva estratto la spada. Yu Yu, continuando a puntare la sua, lo folgorò con lo sguardo. «Io sono Yu Yu Liang» riprese, questa volta in Chiatze.

«Sì, ho sentito» disse lo spadaccino. «Sei mancino?»

«Mancino?» fece eco Yu Yu, sconcertato. «No, non sono mancino.»

«E allora tieni la spada in modo scorretto» osservò il *Rajnee.* Passandogli accanto, gettò un'occhiata verso sud.

«Ha intenzione di combattere con me?» gli chiese Yu Yu.

«Vuoi che lo faccia?»

«Non è per questo che sei venuto?»

«No. Sono venuto a vedere se i briganti stavano progettando un altro attacco. Evidentemente non è così. Dove hai trovato la spada?»

«Appartiene alla mia famiglia da generazioni» disse Yu Yu.

«Posso vederla?»

Yu Yu fece per tenderla all'uomo. Poi balzò di nuovo indietro, agitandola nell'aria. «Cerchi di ingannarmi?» gridò. «Molto astuto!»

Il *Rajnee* scosse la testa. «Non cerco di ingannarti» mormorò. «Addio.»

Mentre si voltava, Yu Yu lo richiamò. «Aspetta!» Il *Rajnee* si fermò e gettò un'occhiata indietro.

«L'ho trovata dopo una battaglia» ammise Yu Yu. «Quindi l'ho presa. Al proprietario non importava. Gli mancava già gran parte della testa.»

«Sei molto lontano da casa, Yu Yu Liang. Vuoi essere un brigante?»

«No! Voglio essere un eroe. Un grande guerriero. Voglio pavoneggiarmi nelle piazze dei mercati e sentire la gente che dice: 'Eccolo. Quello è...'»

«Sì, sì» tagliò corto il *Rajnee.* «Yu Yu Liang. Ebbene, tutti i viaggi cominciano con un primo passo, e almeno tu hai già imparato a pavoneggiarti. Ora ti suggerisco di seguirmi.» Con questo si allontanò.

Yu Yu rimise la sua spada nel fodero e si mise il balteo a tracolla. Poi, afferrando la sacca contenente le sue misere proprietà, corse per raggiun-

gere il *Rajnee*.

Dapprima l'uomo non disse niente, mentre Yu Yu marciava al suo fianco, ma dopo aver camminato per quasi un'ora fece una pausa. «Oltre a quegli alberi c'è l'accampamento del mio padrone, il mercante Matze Chai.» Yu Yu annuì saggiamente e attese. «Se qualcuno dovesse riconoscerti, che cosa dirai?»

Yu Yu ci pensò per un momento. «Che sono il tuo discepolo e che tu mi stai insegnando a essere un grande eroe.»

«Sei un imbecille?»

«No, sono uno sterratore.»

Il *Rajnee* si rivolse verso di lui e sospirò. «Perché sei venuto in questa terra?» chiese.

Yu Yu scrollò le spalle. «Non lo so, in realtà. Mi stavo dirigendo a ovest quando ho trovato la spada, poi ho deciso di puntare verso nordest.»

Si sentì a disagio sotto lo sguardo scuro dell'uomo, e il silenzio crebbe. «Allora,» disse infine Yu Yu «a che cosa stai pensando?»

«Ne parleremo domani mattina» rispose Kysumu. «C'è molto da considerare.»

«Allora sono il tuo discepolo?»

«No, non sei il mio discepolo» disse Kysumu. «Se vieni riconosciuto, dirai la verità. Dirai che non sei un brigante e che stavi solo viaggiando con loro.»

«Perché stavo viaggiando con loro?»

«Cosa?»

«Se me lo chiedono.»

Il *Rajnee* trasse un profondo sospiro. «Tu dì che volevi pavoneggiarti.» Poi si allontanò a grandi passi verso i fuochi da campo.

4

Il primo dei fuorilegge tornò con prudenza verso il fuoco morente, muovendosi circospetto, terrorizzato che il *Rajnee* dalle vesti grigie fosse nascosto lì da qualche parte, pronto a balzar fuori e carpire le loro vite con la sua spada crudelmente ricurva. Avevano visto il corpo di Rukar squarciato dalla spalla al ventre, con le viscere che si riversavano fuori, e non avevano intenzione di condividere il suo macabro fato.

Accertatosi che lo spadaccino se ne fosse andato, uno degli uomini raccolse un po' di legna secca e la gettò sul fuoco. Le fiamme la lambirono e

la luce si allargò.

«Che cosa è successo a Yu Yu?» disse un altro uomo, cercando sul terreno le tracce di uno scontro.

«Deve essere scappato» considerò un terzo. «Non c'è sangue.»

Entro un'ora nove uomini si erano raccolti attorno al fuoco. Tre erano ancora nascosti nella pianura. L'aria stava diventando più fredda, e una lieve foschia aveva cominciato a filtrare per le lande, vorticando come fumo pallido.

«Tu dove ti eri nascosto, Kym?» chiese qualcuno.

«Ci sono alcuni muri in rovina. Mi sono disteso dietro a uno di quelli.»

«Anch'io» disse un altro. «Qua dev'esserci stato un grosso insediamento, una volta.»

«Era una città» spiegò Kym, un piccoletto dai capelli color sabbia e i denti sporgenti. «Ricordo che mio nonno usava raccontare storie su questa città, storie bellissime. Mostri e dèmoni. Erano fantastiche. Io e mio fratello stavamo rintanati nel letto ad ascoltare. Eravamo terrorizzati.» L'uomo rise. «Poi non riuscivamo a dormire, e nostra madre se la prendeva con il nonno per averci spaventati. La notte successiva, lo pregavamo di raccontarcene delle altre.»

«Dunque, cos'è questo posto?» chiese Bragi, un uomo dalle spalle curve e dai radi capelli neri.

«Era chiamato Guanador, credo» rispose Kym. «Il nonno diceva che c'era stata una grande guerra e che l'intera città era stata distrutta.»

«E i mostri cosa c'entravano?» intervenne un altro.

Kym scrollò le spalle. «C'erano degli stregoni, e avevano degli enormi mastini neri con denti di ferro affilato. Poi c'erano gli uomini-orso, alti due metri e mezzo con artigli come sciabole.»

«E allora come hanno fatto a essere sconfitti?» chiese Bragi.

«Non lo so» disse Kym. «È solo una storia.»

«Odio le storie come queste» sbottò Bragi. «Non hanno alcun senso. Chi è che li ha battuti, comunque?»

«Non lo so! Facevo meglio a non parlarne neanche.»

La nebbia si infittì e cominciò a strisciare nel campo. «Ragazzi, fa freddo» si lamentò Bragi, prendendo una coperta e avvolgendosela attorno alle spalle.

«Sei sempre a protestare per qualcosa» borbottò un uomo poderoso con la testa rasata e la barba biforcuta.

«Che ti colga la peste, Canja» scattò Bragi.

«Comunque ha ragione» aggiunse qualcun altro. «Fa un freddo dannato. È questa nebbia. Sembra ghiaccio.» Alzandosi da terra, cercarono altra legna, alimentando il fuoco. Poi sedettero di nuovo, avvolti nelle loro coperte.

«È peggio dell'inverno» disse Kym.

Pochi istanti dopo, quando uh urlo terribile echeggiò nella notte il freddo venne dimenticato. Kym imprecò ed estrasse la spada. Canja balzò in piedi con il pugnale in mano, e scrutò oltre il fuoco. La nebbia era così fitta che non riusciva a vedere più in là di un passo.

«Scommetto che è quel *Rajnee*» disse. «È la fuori.»

Canja avanzò di qualche passo nella nebbia. Kym lo stava guardando.

Cominciarono a udire uno strano rumore. Si guardarono l'un l'altro, poi si misero tutti in piedi.

«Che diavolo è quello?» sussurrò uno. Sembrava un raschiare sul terreno roccioso, appena al di là del raggio visivo.

Ora la nebbia era anche più fitta, e scivolò sul fuoco, facendolo sibilare e scoppiettare. Poi ci fu un suono orribile, seguito da un grugnito. Kym si girò di scatto e vide Canja indietreggiare barcollando verso il fuoco. Il sangue zampillava da un enorme foro nel petto. La bocca era aperta, ma non ne usciva alcun suono. Poi qualcosa di bianco si chiuse attorno alla testa del morente, strappandola dal corpo. Bragi girò sui tacchi e corse per qualche metro in direzione opposta. Un'enorme forma bianca apparve dalla nebbia, e un braccio dotato di artigli calò su di lui. La faccia di Bragi scomparve in una pioggia scarlatta. Gli artigli gli affondarono nel ventre, scagliandolo in alto nell'aria.

Kym urlò e arretrò verso il fuoco, afferrando un tizzone fiammeggiante e agitandolo davanti a sé. «Andate via!» gridò. «Andate via!»

Qualcosa di freddo gli si avvolse attorno alla caviglia. Abbassò lo sguardo e vide un serpente bianco che scivolava sopra allo stivale. Balzò indietro - dritto nel fuoco. Le fiamme si levarono attorno alle sue brache. Il dolore era terribile, ma anche attraverso di esso lui scorgeva enormi forme bianche che si avvicinavano al fuoco da ogni parte.

Lasciata cadere la torcia, estrasse il pugnale e si rivolse la punta verso la gola. Chiudendo gli occhi, se lo affondò nella giugulare.

Qualcosa lo colpì nella schiena, e Kym cadde lontano dal fuoco. Strozzandosi nel suo stesso sangue, sentì denti affilati che gli laceravano il fianco.

E la nebbia si chiuse sopra di lui.

Kysumu sedeva per terra a gambe incrociate, la schiena contro l'albero. Non era addormentato, piuttosto era immerso in una trance meditativa che serviva a rivitalizzare i muscoli affaticati. Gli ci erano voluti vari minuti per entrare in trance, dato che il russare di Yu Yu Liang accanto a lui era un'irritazione continua, simile al ronzio di un insetto davanti al viso in una giornata d'estate.

I suoi lunghi anni di esperienza gli furono di grande aiuto in quel momento, perché riuscì con calma a mettere da parte ogni pensiero riguardante Yu Yu e affinò la concentrazione. Una volta stabilita, la liberò in una vampata di vuoto, trattenendo solo l'immagine di un fiore azzurro, splendente ed etereo contro uno sfondo di infinito spazio nero privo di stelle. Lentamente - molto lentamente - cominciò a recitare nella mente il mantra del *Rajnee*. Tredici parole, come una filastrocca per bambini:

Oceano e stella,
Così io sono
Spezzate le mie ali
Eppure io volo

A ogni ripetizione dei versi Kysumu diventava più calmo, espandeva la mente, sentiva il sangue scorrere nelle vene e la tensione abbandonare il suo corpo. Un'ora di quel trattamento ogni giorno, e Kysumu aveva ben poco bisogno di dormire.

Eppure quella notte qualcosa disturbava la sua trance. Non era il russare di Yu Yu o il freddo crescente. Kysumu era avvezzo agli estremi di freddo e calore. Lottò per mantenere la trance, ma la sentì recedere. Divenne consapevole della spada nel fodero appoggiato in grembo. Sembrava vibrare lievemente sotto le sue dita.

Gli occhi scuri di Kysumu si spalancarono. Gettò un'occhiata per il campo. La notte si era fatta molto fredda, e una nebbiolina filtrava fra gli alberi. Uno dei cavalli emise un nitrito di paura. Kysumu trasse un profondo respiro, poi gettò un'occhiata alla sua spada. Il paramano ovale di bronzo emanava un bagliore. Il *Rajnee* appoggiò la mano magra sull'elsa rivestita di cuoio ed estrasse la spada dal fodero nero laccato. La lama risplendeva di una luce azzurra così potente da far male agli occhi. Alzandosi, lo spadaccino vide che anche la spada rubata di Yu Yu brillava.

Improvvisamente una sentinella urlò. Kysumu gettò via il fodero e corse

attraverso il campo, dirigendosi verso il retro del carro delle provviste. Non c'era nessuno, ma ora la nebbia stava crescendo, e Kysumu sentì un forte scrocchio dentro di essa. Accovacciandosi, esaminò il terreno a tastoni. Sentì qualcosa di umido. Alla luce brillante della spada vide che era sangue.

«Svegliatevi!» gridò. «Svegliatevi!»

Qualcosa si mosse oltre la nebbia. Kysumu colse appena un'occhiata di una figura bianca, colossale. Poi la vide svanire. La nebbia gli si avvolse attorno alle gambe. Un freddo glaciale gli sfiorò la pelle. Istintivamente Kysumu fece un balzo indietro. La spada calò. Quando toccò la nebbia, lampi azzurri si propagarono per l'aria, crepitando e sibilando. Un profondo ruggito di rabbia risuonò nelle vicinanze. Kysumu balzò avanti, affondando la spada nella nebbia. Ancora una volta si sprigionarono i fulmini blu, e il tuono rimbombò sopra l'accampamento.

Un'altra guardia urlò da qualche parte verso sinistra. Kysumu girò gli occhi e vide Yu Yu Liang che menava fendenti e affondi nella nebbia, e la lama della sua spada sprigionava lampi. La guardia era a terra, vicino alla linea degli alberi. Aveva qualcosa di bianco attorno al piede che lo stava trascinando lontano dal campo. Kysumu corse attraverso la radura. La guardia urlava a pieni polmoni. Quando Kysumu lo raggiunse vide quella che sembrava la coda di un grande verme bianco arrotolata attorno alla caviglia dell'uomo. Prese a colpirla con la spada, tagliando in profondità la carne pallida. Yu Yu Liang apparve al suo fianco. Con un urlo stridulo affondò la lama. Il verme lasciò andare la guardia, che si trascinò freneticamente verso la relativa sicurezza del campo. La bestia scivolò di nuovo nella nebbia.

Yu Yu lanciò un grido di guerra e lo inseguì. La mano sinistra di Kysumu, afferrò il colletto del giustacuore di pelliccia di lupo e diede uno strattone. Yu Yu andò a gambe all'aria e atterrò pesantemente.

«Resta con me» disse con calma Kysumu.

«Bastava dirlo!» brontolò Yu Yu, massaggiandosi furiosamente il fondoschiena dolorante.

Kysumu indietreggiò verso il centro del campo. Le guardie e i portatori si erano tutti radunati lì e osservavano con timore la nebbia, ascoltando con orrore gli strani suoni che schioccavano e martellavano appena oltre il campo visivo.

La foschia avanzò in mulinelli. Kysumu vi affondò la spada. Il crepitio azzurro lampeggiò nuovamente, e strani ululati di dolore si udirono nel

cuore della nebbia. Yu Yu apparve al suo fianco.

«Che cos'è?» chiese, roteando la spada.

Kysumu lo ignorò. Due dei cavalli urlarono e caddero. «Restate qui! Tenete lontana la nebbia» disse Kysumu, girandosi per attraversare di corsa la radura. La nebbia si aprì davanti a lui. Qualcosa si mosse alla sua sinistra. Kysumu si buttò a destra, rotolando sul terreno e rimettendosi in piedi in un unico movimento fluido. Un lungo braccio munito di artigli calò verso il suo viso. Kysumu si chinò all'indietro e affondò la spada rilucente attraverso l'arto. Ci fu un ululato di tormento, e solo per un attimo Kysumu vide una faccia spaventosa con enormi occhi sporgenti e zanne crudelmente ricurve. Un istante dopo era scomparsa, riassorbita dalla nebbia.

Il cielo cominciò a schiarirsi, la foschia rifluiva fra gli alberi.

In pochi momenti il sole splendeva sopra le montagne, e la radura era tranquilla. Due dei cavalli erano morti, con il ventre squarciato.

Della sentinella scomparsa non era rimasta traccia.

Mentre la luce del sole si riversava sulla scena, la spada di Kysumu smise di brillare, sbiadendo nel normale color acciaio argenteo.

Sul terreno ai suoi piedi il braccio con gli artigli continuava a contorcersi. Poi, quando il sole lo toccò, la pelle si coprì di vesciche e si annerì, staccandosi dalle ossa grigie. Un fumo fetido riempi l'aria.

Kysumu attraversò di nuovo la radura. Yu Yu Liang lo raggiunse.

«Qualsiasi cosa fossero» disse allegramente «non valevano nulla contro due *Rajnee*.»

Matze Chai aprì la falda della tenda e uscì. «Che significano questi rumori?»

«Siamo stati attaccati» disse piano Kysumu. «Un uomo è morto, e abbiamo perso due cavalli.»

«Attaccati? Sono tornati i briganti?»

«No, non erano briganti» rispose Kysumu. «Credo che dovremmo andarcene da qui. E in fretta.»

«Come desideri, *Rajnee*.» Matze Chai si sporse in avanti e scrutò Yu Yu Liang. «E chi è questo... questo... individuo?»

«Io sono Yu Yu Liang. E ho aiutato a combattere i dèmoni.» Yu Yu sollevò la spada e buttò in fuori il petto. «Quando sono arrivati i dèmoni, in un solo balzo noi abbiano troncato...» cominciò entusiasticamente.

«Basta!» disse Matze Chai, sollevando una mano magra. Yu Yu tacque. «Stai fermo e non dire niente.» Il mercante rivolse la sua attenzione su Kysumu. «Tu e io continueremo questa conversazione nel mio palanchino

non appena ci saremo rimessi in marcia.»

Gettando un'occhiata malevola a Yu Yu, tornò nella sua tenda. Kysumu si allontanò. Yu Yu gli corse dietro. «Non sapevo che queste spade brillassero così.»

«Nemmeno io.»

«Oh. Credevo che avresti potuto spiegarmelo. Però siamo una bella squadra, eh?»

Kysumu si chiese brevemente se Yu Yu fosse la punizione per qualche grave peccato commesso in una vita precedente. Levò lo sguardo sul viso barbuto dell'uomo più alto, poi si allontanò senza una parola.

«Una bella squadra» ripeté Yu Yu dietro di lui.

Ripercorrendo il campo, Kysumu non trovò traccia del braccio troncato, ma al limitare dei boschi trovò molte tracce di zampe con artigli a tre dita. Liu, il giovane capitano della guardia, gli si avvicinò. Il suo sguardo spaventato continuava a tornare nervosamente verso i boschi.

«Ho sentito che il vostro discepolo diceva che erano dèmoni.»

«Non è il mio discepolo.»

«Ah, perdonatemi, signore. Ma voi pensate che fossero dèmoni?»

«Non ho mai visto un dèmone» mormorò Kysumu. «Ma potremo discuterne quando saremo per strada e lontani da questi boschi.»

«Sì, signore. Qualsiasi cosa fossero, siamo stati fortunati che il vostro... il vostro amico fosse qui ad aiutarci con la sua spada splendente.»

«Non è mio amico» disse Kysumu. «Ma è vero, siamo stati fortunati.»

Matze Chai sedeva nel suo palanchino, con le tende di seta chiuse. «Pensi che fossero dèmoni?» chiese al piccolo spadaccino.

«Non riesco a pensare ad altre spiegazioni. A uno ho tagliato un braccio, e l'ho visto bruciare al sole come in un forno.»

«Non ho mai sentito parlare di dèmoni in questa parte del mondo, ma d'altra parte la mia conoscenza di Kydor è limitata. Il mio cliente non me ne ha parlato quando mi ha invitato qui.» Matze Chai tacque. Una volta aveva usato uno stregone per evocare un dèmone e uccidere un rivale in affari. Il rivale era stato ritrovato il mattino dopo con il. cuore strappato. Matze Chai non aveva mai davvero saputo se era stato proprio un caso soprannaturale o se lo stregone aveva semplicemente assoldato un sicario. Lo stregone stesso era stato impalato due anni dopo in seguito a un tentativo di colpo di stato contro l'imperatore del Gothir. Si disse che un dèmone cornuto fosse apparso nella piazza e avesse ucciso diverse guardie. Matze

Chai si chiese se per caso uno dei suoi tanti nemici avesse ingaggiato uno stregone per mandare le creature della nebbia a ucciderlo. Allontanò quel pensiero quasi immediatamente. La sentinella uccisa si trovava all'estremità più lontana del campo, sul lato opposto rispetto alla sua tenda, così come i cavalli massacrati. Certamente un incantesimo diretto verso Matze Chai in persona si sarebbe focalizzato sul luogo dove dormiva. Un incidente fortuito, dunque, ma inquietante. «Liu mi dice che la tua spada brillava come il più vivido chiaro di luna. Non ho mai sentito una cosa simile. Le spade dei *Rajnee* sono magiche?»

«Non credevo che lo fossero.»

«Sai trovare una spiegazione?»

«I rituali dei *Rajnee* sono antichi. Ciascuna spada viene benedetta da centoquarantaquattro incantesimi. Il nucleo di ferro viene benedetto prima della fusione, l'acciaio viene benedetto, e l'armaiolo-sacerdote la tempra nel suo stesso sangue dopo tre giorni di digiuno e preghiera. Infine viene deposta sull'altare del tempio a Ri-ashon, e tutti i monaci si riuniscono in quel posto sacro sopra ogni altro per dare alla spada il suo nome e la benedizione finale. Le spade dei *Rajnee* sono uniche. Nessuno conosce l'origine di molti degli incantesimi, e alcuni vengono pronunciati in un linguaggio non più compreso perfino dai sacerdoti che lo pronunciano.»

Matze Chai sedette in silenzio mentre Kysumu parlava. Era il più lungo discorso che il laconico spadaccino avesse mai fatto.

«Non sono un esperto in faccende militari,» disse «ma mi sembra che in origine le spade dei *Rajnee* non siano state create solo per scontrarsi con le lame dei nemici. Altrimenti, perché mostrerebbero tali proprietà magiche quando i dèmoni sono nei paraggi?»

«Sono d'accordo» convenne Kysumu. «Devo rifletterci sopra.»

«Mentre rifletti, potresti spiegarmi l'apparizione di quel chiassoso buzzurro con quella pelle di lupo puzzolente?»

«È uno sterratore» spiegò il *Rajnee*, impassibile.

«Siamo stati aiutati da uno sterratore?»

Kysumu annuì. «Con una spada *rajnee* rubata.»

Matze Chai fissò in viso lo spadaccino. «Come lo hai trovato?»

«Era uno dei banditi che ci hanno attaccati. Sono andato al loro campo. Gli altri sono scappati, ma lui ha tenuto duro.»

«Perché non lo hai ucciso?»

«Per la spada.»

«La temevi?» chiese Matze Chai, e la sorpresa gli fece dimenticare tem-

poraneamente le buone maniere.

Kysumu non parve infastidito dal commento. «No, non la temevo. Quando un *Rajnee* muore, la sua spada muore con lui. Rabbrividisce e si riempie di crepe, e la lama va in frantumi. La lama è legata all'anima di chi la porta e viaggia con lui nel mondo dell'aldilà.»

«E allora forse l'ha rubata a un *Rajnee* ancora vivo che continua a cercarla.»

«No. Yu Yu non ha mentito quando ha detto che l'ha presa dal cadavere di un *Rajnee*. Me ne sarei accorto. Credo che sia stata la spada a sceglierlo. Lo ha anche condotto in queste terre, e infine nel nostro accampamento.»

«Credi che le spade siano senzienti?»

«Non so spiegartelo, Matze Chai. Ho compiuto approfonditi studi per cinque anni prima di poter cominciare ad afferrare il concetto. Quindi mettiamola così. È da quando ci siamo incontrati che ti chiedi perché ho accettato questo incarico. Sei venuto da me perché ti hanno detto che ero il migliore. Ma non ti aspettavi che mi adeguassi a lasciare le terre dei Chiatze. Non è vero?»

«È così» concordò Matze Chai.

«Avevo molte richieste da considerare. Come mi hanno insegnato, sono andato nel luogo sacro e mi sono seduto con la spada in grembo a meditare, a chiedere l'assistenza del Supremo. E poi, quando la mia mente è stata vuota di ogni desiderio egoistico, ho considerato le molte offerte. Quando sono arrivato alla tua ho sentito la spada diventare calda fra le mie mani.»

«Dunque la spada brama il pericolo?» chiese Matze Chai.

«Forse. Ma io credo che si limiti a mostrare al *Rajnee* un sentiero verso la volontà del Supremo.»

«E questi sentieri inevitabilmente ti portano ad affrontare il male?»

«Sì.»

«Non è certamente un pensiero confortante» disse Matze Chai, decidendo che non desiderava altre spiegazioni. Non gli piacevano le emozioni di qualsiasi tipo, e quel viaggio aveva già subito fin troppi incidenti. Ora gli sembrava che la semplice presenza di Kysumu garantisse ulteriori avventure.

Allontanando dalla mente ogni pensiero di dèmoni e spade, chiuse gli occhi, immaginando il suo giardino e il profumo degli alberi in fiore. L'immagine lo calmò.

Dall'esterno giunse un rumore assordante. Lo sterratore stava cantando con voce sonora, orribilmente stonata. Gli occhi di Matze Chai si aprirono

di scatto. Le parole della canzone, in un rozzo dialetto chiatze del Nord, riguardavano le doti fisiche e la peluria innaturale di una giovane donna di piacere.

Una piccola fitta di dolore si fece sentire dietro all'occhio sinistro di Matze Chai.

Kysumu suonò la campanella, e il palanchino si fermò senza scosse. Il *Rajnee* aprì la porta e balzò agilmente al suolo. La canzone ebbe termine.

Matze Chai udì il rumoroso imbecille dire: «Ma la prossima strofa è veramente buffa.»

Non era facile sorprendere Lalitia. Aveva scoperto tutto quello che c'era da sapere sugli uomini quando non aveva ancora quattordici anni, e la sua capacità di stupirsi si era esaurita ancor prima. Orfana e costretta a vivere per le strade della capitale all'età di otto anni, aveva imparato a rubare, a mendicare, a scappare e a nascondersi. Aveva dormito nella sabbia sotto ai piloni di legno dei moli, e a volte si era rannicchiata nell'oscurità e aveva osservato i tagliagole trascinare le vittime vicino all'acqua prima di pugnalarle crudelmente e abbandonare i corpi sulla riva. Aveva sentito le puttane da quattro soldi vendere la loro merce, accoppiandosi con i clienti all'ombra della luna. Molte volte si era trovata nelle vicinanze quando gli ufficiali della guardia venivano a raccogliere le tangenti dalle donne di taverna prima di godersele liberamente a turno.

La ragazzina dei capelli rossi aveva imparato in fretta. A dodici anni era a capo di una banda di giovani tagliaborse che operava in tutte le piazze dei mercati, pagando un decimo dei loro guadagni alle guardie per assicurarsi di non essere mai catturati.

Per due anni Lalitia - la Rossa, come allora era nota - mise da parte il bottino, nascondendolo dove nessuno l'avrebbe trovato. Trascorreva il tempo libero accucciata nei vicoli, osservando i ricchi pranzare nelle taverne più lussuose, prendendo nota del modo in cui le gran dame si muovevano e parlavano, la loro grazia languida, la vaga aria di noia quando erano in compagnia degli uomini. Le loro schiene erano sempre diritte, i movimenti lenti, regolari e sicuri. La pelle bianca come la neve, non abbronzata, anzi mai neppure toccata dal sole. D'estate indossavano capelli a tesa larga con veli trasparenti come ragnatele. La Rossa osservava e assorbiva i loro movimenti, conservandoli con attenzione nei forzieri della memoria.

A quattordici anni la sua fortuna era finita. Mentre fuggiva da un mer-

cante al quale aveva accuratamente tagliato i cordoni della borsa, scivolò su un pezzo di frutto marcio e cadde pesantemente sul selciato. Il mercante la trattenne fino a quando non arrivarono i soldati di guardia, e loro la portarono via.

«Stavolta non possiamo aiutarti, Rossa» disse uno di loro. «Hai appena derubato Vanis, e lui è un uomo importante.»

Il magistrato la condannò a dodici anni. La ragazza ne scontò tre in una segreta infestata dai ratti prima di essere chiamata un giorno nell'ufficio del capitano della prigione, un giovane ufficiale di nome Aric, snello e dagli occhi freddi, perfino attraente in una maniera vagamente dissoluta.

«Ti ho visto camminare accanto al muro del cortile questa mattina» disse alla diciassettenne. «Non sembri una popolana.»

La Rossa aveva usato le sue ore d'aria per allenarsi nei movimenti che aveva osservato fra le nobildonne della capitale. Non rispose. «Vieni qui, lasciati dare un'occhiata» ordinò Aric. La ragazza fece un passo avanti. Il capitano si avvicinò, poi si ritrasse. «Hai i pidocchi.»

«Invero,» rispose la Rossa con voce sommessa «e anche le pulci. Credo che la vasca da bagno nei miei appartamenti non funzioni. Forse potreste mandare un domestico a ripararla.»

Aric sorrise. «Naturalmente, mia signora. Avreste dovuto segnalarlo prima alla mia attenzione.»

«L'avrei fatto,» disse lei, adottando una posa languida «ma la mia giornata è così piena di impegni.»

Aric chiamò la guardia e la fece riportare alla sua cella. Un'ora dopo due soldati vennero a prenderla. La condussero attraverso la prigione fino a un'ala privata e la fecero entrare in una stanza da bagno. Dentro c'era una vasca di bronzo colma d'acqua profumata. Accanto attendevano due prigioniere. I due soldati le ordinarono di spogliarsi, e la ragazza si tolse il vestito sudicio ed entrò nella vasca. Una delle donne le versò acqua tiepida sui luridi capelli rossi, poi li massaggiò con un sapone dal profumo delicato. L'altra donna cominciò a strofinarle la pelle. Era una sensazione veramente piacevole, e la Rossa chiuse gli occhi. La tensione abbandonò i suoi muscoli. Alla fine del bagno, quando i suoi capelli furono asciugati, pettinati e intrecciati, le fecero indossare un vestito verde di raso sbiadito.

La più robusta delle due donne si chinò verso di lei. «Non farci l'abitudine, carina» sussurrò. «Nessuna delle sue ragazze dura più di una settimana. Lui si annoia facilmente.»

La Rossa durò un anno, e a diciotto anni ricevette un perdono completo.

Aric dapprima si diverti con lei, poi cominciò a insegnarle i segreti più nascosti del comportamento da nobildonna. Il perdono fu guadagnato a caro prezzo, perché i desideri carnali di Aric erano molteplici e a volte dolorosi. In cambio del perdono la Rossa accettò di diventare un giocattolo per gli uomini che Arie voleva impressionare, per i rivali che desiderava sfruttare, e per i nemici che era deciso a distruggere. Negli anni che seguirono, Lalitia, come la Rossa divenne nota, trovò uomini fin troppo disposti a svelare i loro segreti. Sembrava che l'eccitazione sciogliesse la lingua e il cervello in pari misura. Uomini intelligenti e brillanti diventavano come bambini, ansiosi di compiacerla. Segreti a lungo nascosti si riversavano fuori quando loro cercavano di impressionarla con la loro astuzia. Stupidi uomini! - A modo suo, Aric era stato buono con lei, concedendole di tenere i doni che i suoi amanti le offrivano. Dopo pochi anni Lalitia era quasi ricca. Aric concesse perfino la sua benedizione quando lei sposo il vecchio mercante Kendar. Questi morì entro un anno. Lalitia era fuori di sé dalla gioia. Ora poteva fare la vita che aveva sempre desiderato. La ricchezza di Kendar avrebbe dovuto bastare per due esistenze... solo che la ricchezza di Kendar era stata tutta una finta. Era morto sotto un cumulo di debiti, e ancora una volta Lalitia si trovò costretta a sopravvivere con la sua astuzia e il suo fascino.

Il suo secondo marito aveva avuto la mala grazia di non morire subito, pur avendo più di settant'anni quando l'aveva sposato. Ciò aveva richiesto un'azione drastica. Il pensiero di avvelenarlo le era passato per la mente, ma l'aveva accantonato. L'uomo era abbastanza simpatico, perfino gentile. Quindi Lalitia scelse di sottoporlo a una dieta speziata di potenti erbe afrodisiache acquistate a caro prezzo. Quando finalmente l'uomo spirò, il chirurgo chiamato per certificarne la morte non poté mancare di notare che non aveva mai visto un cadavere più felice.

Ora Lalitia era veramente ricca, e si diede da fare per ritornare povera con un'alacrità che sfidava il buon senso. Cominciò con una serie di investimenti in imprese mercantili, tutte fallite, poi si mise a comprare appezzamenti di terra, convinta che avrebbero raddoppiato di valore. Il valore invece si abbassò vertiginosamente. Un giorno il suo sarto le mandò un messaggio per dirle che non sarebbero arrivati altri vestiti a meno che tutti i conti non fossero stati pagati. Con sua grande sorpresa, Lalitia scoprì che non aveva fondi per coprire il debito.

Contattò Aric, che ancora una volta fece uso dei suoi servizi.

Ora, a trentacinque anni, aveva ricchezze sufficienti, una bella casa a

Carlis e un amante così ricco che probabilmente avrebbe potuto comprare tutta Kydor e non accorgersi della differenza.

Appoggiandosi all'indietro sul cuscino di raso, osservò l'uomo alto e robusto in piedi accanto alla finestra.

«Ti ho ringraziato per il pendente di diamanti, Grigio?» chiese.

«Credo di sì» le disse l'uomo. «Con notevole eloquenza. Dunque dimmi, perché non desideri partecipare al mio banchetto?»

«Non mi sono sentita molto bene in questi giorni. Sarebbe meglio per me riposare un poco, penso.»

«Qualche momento fa stavi benissimo» osservò l'uomo, asciutto.

«È perché tu sei un amante così squisito. Dove hai imparato tali abilità?»

Il Grigio non rispose e trasferì di nuovo lo sguardo fuori dalla finestra. I complimenti gli scivolavano via di dosso come acqua su una lastra di marmo. «Mi ami?» gli chiese Lalitia. «Almeno un poco?»

«Tu mi piaci.»

«E allora perché non mi dici mai niente di te? Vieni da me da due anni, ormai, e non conosco neppure il tuo vero nome.»

Il Grigio rivolse lo sguardo scuro verso di lei. «Neppure io conosco il tuo» disse. «Non importa. Devo andare.»

«Stai attento» esclamò improvvisamente Lalitia, sorprendendo perfino se stessa.

L'uomo la guardò attentamente. «A cosa?»

Lalitia apparve imbarazzata. «Ci sono voci in città... hai molti nemici» concluse vaga.

«Vanis il Mercante? Sì, lo so.»

«Lui potrebbe... ingaggiare dei sicari per ucciderti.»

«È vero. Sei sicura che non vorrai partecipare al mio banchetto?»

Lalitia annuì. Come sempre il Grigio attraversò la stanza senza alcun addio. La porta si chiuse dietro di lui.

Stupida! Stupida! Stupida! si maledisse la donna. Aveva sentito da Aric che Yanis stava meditando un assassinio. Con il suo creditore morto, Vanis avrebbe allontanato la bancarotta. Aric l'aveva avvertita di non dire niente. «Sarà una serata ricca di sorprese,» aveva detto «il contadino arricchito massacrato nel suo stesso palazzo. Un evento davvero memorabile, direi.»

Dapprima Lalitia era stata infastidita, perché in quel modo i doni sarebbero cessati, ma sapeva, dopo due anni, che non c'era speranza che il Grigio le proponesse il matrimonio. E sapeva anche che l'uomo vedeva un'al-

tra cortigiana nei quartieri sud. Presto avrebbe cessato di venire a trovarla. Ma con il passare delle ore non poteva smettere di pensare alla sua dipartita.

Aric si era sempre comportato bene con lei, ma Lalitia sapeva che, se lo avesse tradito, non avrebbe esitato a farla uccidere. Eppure aveva quasi corso il rischio, aveva quasi detto al Grigio che i sicari erano in attesa.

«Io non lo amo» disse ad alta voce. Non aveva mai amato nessuno. E allora perché voleva salvarlo? In parte era il fatto che lui non aveva mai cercato di possederla. Pagava per il suo piacere e non era mai crudele o sprezzante, non voleva giudicarla o dominarla. Non cercava di mettere in dubbio la sua vita o di offrirle consigli.

Lalitia si alzò dal letto e camminò nuda fino alla finestra dove l'uomo era stato in piedi solo pochi momenti prima. Lo guardò cavalcare lo stallone bruno attraverso i cancelli aperti, e una pesante tristezza calò su di lei.

Aric lo chiamava un contadino arricchito, ma quell'uomo non aveva nulla del contadino. Irradiava potere e decisione. C'era qualcosa di elementale in lui. Qualcosa di inflessibile.

Lalitia improvvisamente sorrise. «Non credo che ti uccideranno, Grigio» sussurrò.

Le parole e il sollievo che le accompagnò la lasciarono sbalordita.

La vita, a quanto pareva, aveva ancora la capacità di sorprenderla.

Keeva non aveva mai partecipato a una riunione di nobili, anche se da bambina aveva ammirato le carrozze elaborate dei ricchi e aveva intravisto le dame nelle loro vesti di seta e raso mentre si recavano a quegli eventi. Ora si trovava vicina alla parete occidentale della Sala Grande, con un vassoio d'argento fra le mani che offriva una selezione di pasticcini squisitamente modellati, alcuni ripieni di formaggio, altri di carni speziate. Keeva era una dei quaranta domestici che si muovevano fra i duecento ospiti del Grigio.

Non aveva mai visto tanto raso, tanti gioielli: bracciali d'oro incrostati di gemme preziose, orecchini che scintillavano nella luce di cento lanterne, abiti e tuniche ricamati di perle e bordati d'argento, tiare luccicanti, e perfino scarpe decorate con rubini, smeraldi e diamanti.

Un giovane nobile e la sua dama si fermarono davanti a lei. L'uomo indossava una mantella corta bordata di zibellino sopra una giacca di raso rosso ricamata di filo d'oro. Tese una mano e prese un pasticcino. «Questi sono meravigliosi. Dovresti provarli, cuor mio» disse alla donna accanto a

lui.

«Credo che assaggerò il tuo» rispose lei, e la sua candida veste di raso frusciò mentre si avvicinava al suo amante. Il giovane le sorrise e si mise un pezzo di pasticcino fra i denti. La donna rise, si chinò verso di lui e glielo prese con un bacio. Keeva rimase del tutto immobile, improvvisamente consapevole di essere a tutti gli effetti invisibile. Era una sensazione curiosa. Neanche per un momento i loro occhi incontrarono i suoi, e i due si allontanarono nella folla senza mai avere registrato la sua presenza. Altri ospiti le passarono vicino, alcuni fermandosi per prendere un pasticcino, altri semplicemente diretti verso la zona delle danze. Quando il vassoio fu vuoto, Keeva si allontanò lungo il muro e scese la breve scala che portava alle lunghe cucine.

Norda era lì e stava riempiendo le coppe di vino di prima scelta. «Quando arriva il Grigio?» chiese Keeva.

«Più tardi.»

«Ma ha organizzato lui la festa.»

«È già qui» disse Norda. «Non hai notato un rivolo di persone che entra ed esce da quella piccola sala laggiù?»

Keeva l'aveva notato, ma non ci aveva badato. Davanti alla porta sul fondo era posizionato il giovane sergente, Emrin, e Keeva era decisa a non farsi sorprendere a guardarlo. Non voleva dargli alcuna ragione di insistere nel suo interesse verso di lei.

«La maggior parte dei nobili e dei mercanti presenti questa sera cercheranno di ottenere qualche favore dal Gentiluomo» spiegò Norda. «Quindi per le prime tre ore lui siede nella Sala di Noce e li riceve. Omri è con lui, per prendere nota delle loro richieste.»

«Tanta gente che cerca favori» disse Keeva. «Devono volergli davvero bene.»

La risata di Norda risuonò. «Scema!» Prese il vassoio e ritornò alle scale. Keeva era confusa. Gettò un'occhiata intorno e vide alcune delle altre ragazze che sorridevano. Imbarazzata, anche se non sapeva perché, rifornì il suo vassoio e tornò alla Sala Grande.

Ora i venti musicisti stavano suonando una musica veloce e briosa, e i danzatori turbinavano sul pavimento lucido. Nella sala faceva caldo, ma tutte le grandi porte che conducevano alla terrazza erano aperte, e una fresca brezza marina filtrava nella stanza.

Le danze continuarono per un'altra ora, e la sala era piena di musica e di risate. Le braccia di Keeva cominciavano a dolere a forza di sorreggere il

vassoio. Ormai pochi approfittavano del cibo. Norda la raggiunse, rasentando la parete. «È il momento di servire da bere.»

Keeva la seguì da basso. «Perché mi hai chiamata scema?» chiese mentre la donna bionda cominciava a riempire di vino i bicchieri di cristallo.

«Non lo amano» disse Norda. «Lo odiano tutti.»

«Ma perché, se concede favori?»

«Appunto. Non sai nulla della nobiltà?»

«Evidentemente no.»

Norda fece una pausa nel suo lavoro. «Lui è uno straniero e immensamente ricco. Loro lo invidiano, e l'invidia conduce sempre all'odio. Non importa che cosa faccia; lo odieranno sempre. L'anno scorso, quando sono andati male i raccolti nell'Est, il Gentiluomo ha mandato duecento tonnellate di grano da distribuire fra coloro che stavano morendo di fame. Una nobile azione, no?»

«Certo.»

«Ebbene, questa nobile azione ha impedito che il costo del grano andasse alle stelle e così ha ridotto i profitti che i nobili e i mercanti avrebbero potuto trarne. Credi che lo abbiano ringraziato?» Norda sorrise. «Imparerai, Keeva. I nobili sono una razza diversa.» Il suo sorriso svanì, e i suoi occhi divennero freddi e arrabbiati. «Non piscerei su un nobile neppure se stesse andando a fuoco.»

«Non ne conosco nessuno» disse Keeva.

«Meglio così» replicò Norda, e la sua voce si addolcì. «Non portano altro che dolore a quelli come noi. Faremmo meglio a tornare di sopra.»

Portando un vassoio di bevande, Keeva ritornò alla Sala Grande e cominciò a muoversi attraverso la folla. Per il momento i musicisti avevano cessato di suonare e stavano prendendo parte ai rinfreschi, e la maggior parte dei nobili si erano riuniti in capannelli. Chiacchieravano e ridevano, e l'umore generale era gioioso. Ancora non c'era traccia del Grigio, ma Keeva scorse l'unico nobile che conosceva di vista, lord Aric della casata Kilraith. Splendente in una tunica di seta pesante a strisce grigie e nere, bordata di una treccia d'argento, era in piedi vicino alla terrazza, e parlava con la giovane donna che Keeva poco prima aveva visto prendere il pasticcino dalla bocca del suo compagno. I due stavano ridendo, e Keeva vide Aric chinarsi e sussurrare qualcosa all'orecchio della donna. Era un bell'uomo, snello ed elegante, dai tratti fini, anche se a parere di Keeva aveva un naso un po' troppo lungo. Sembrava più giovane di come Keeva lo ricordava, i suoi capelli erano interamente scuri. A Keeva pareva di rammentarli

spruzzati di grigio quando era passato per il suo villaggio l'anno precedente. E le era apparso più gonfio in viso. Probabilmente si era tinto, pensò, e aveva perso peso. Gli donava.

Proprio dietro di loro c'era un uomo alto e robusto dalla barba nera e dagli occhi infossati. Indossava una veste di velluto alla caviglia, di un blu profondo bordato di fili d'argento. Nella mano destra teneva un lungo bastone sormontato da Un elaborato arabesco d'argento. Stava in silenzio, tenendo per mano un ragazzo biondo di circa otto anni. Keeva si mosse verso di loro. L'uomo alto con la barba si allontanò dalle ombre dell'arco che conduceva alla terrazza, e Keeva sentì il suo sguardo su di lei. Fu un colpo, dato che si era abituata a essere invisibile per quella gente. Gli occhi dell'uomo erano grandi e scuri sotto le palpebre pesanti.

«Volete da bere, signore?» gli disse la ragazza.

L'uomo alto annuì. Aveva un viso largo, ancora di più per effetto della pesante barba nera. Lasciò la mano del bambino e prese una coppa di cristallo colma di vino rosso..«Preferisco di gran lunga il bianco» mormorò. Le sorrise e sollevò la coppa. Immediatamente il colore cominciò a defluire dal vino; divenne prima uno scarlatto vivace, poi un rosa cupo, e alla fine era limpido come l'acqua. Keeva batté le palpebre. L'uomo ridacchiò, poi sorseggiò il vino trasformato. «Eccellente.»

Keeva gettò un'occhiata al bambino silenzioso. I suoi brillanti occhi azzurri incontrarono quelli della ragazza, e sorrise timidamente. «Posso portare qualcosa a vostro figlio?» chiese Keeva all'uomo con la barba.

Questi sorrise e con un gesto affettuoso spettinò i capelli del bambino. «È mio nipote e il mio paggio, non mio figlio. E sì, sarebbe molto gentile da parte vostra.»

«Abbiamo succhi di mele, o di pere, o di pesche» disse al bambino. «Quale preferiresti?»

Il bambino gettò un'occhiata al volto dell'uomo barbuto, che si rivolse a Keeva. «È molto timido, ma io so che gli piace il succo di pera. Lasciate che vi tenga il vassoio mentre andate a prenderlo.»

Immediatamente il vassoio si sollevò dalle mani di Keeva, rimanendo sospeso nell'aria prima di calare su un tavolino di servizio. Deliziata, Keeva batté le mani, e il bambino sorrise.

«Suvvia, amico mio» disse lord Aric. «Devi risparmiare i tuoi intrattenimenti per coloro che li apprezzeranno di più.»

Keeva si recò in fretta da basso, riempi una coppa di succo di pera tenuto in fresco, e ritornò alla sala da ballo. Il bambino accettò la bevanda con un

sorriso di ringraziamento e la bevve a piccoli sorsi.

Lord Aric prese per un braccio l'uomo barbuto e lo condusse verso il centro della sala. Un soffio di vento sussurrò attraverso la porta della terrazza. Keeva sospirò di sollievo, perché i vestiti le si appiccicavano addosso per l'afa. Non solo era una calda sera d'estate, ma le fiamme delle lanterne e le centinaia di corpi nella sala producevano un calore quasi intollerabile.

Al centro della sala lord Aric ordinò a due domestici di trascinare vicino un tavolo. Poi ci balzò sopra e sollevò le braccia. «Amici miei» chiamò. «Con il vostro permesso vi ho portato un piccolo svago. Vi chiedo di porgere la vostra più fervida accoglienza a Eldicar Manushan, di recente arrivato dalla nostra terra natia di Angostin.» Tese la mano e l'alto uomo barbuto la prese e salì sul tavolo. I nobili e le loro dame applaudirono educatamente. Aric saltò giù dal tavolo, ed Eldicar Manushan rimase in silenzio per un momento, contemplando i loro visi.

«Fa un po' caldo, gentili ospiti» disse. «Credo che alcune delle signore si sentano deboli e che presto cominceranno ad avere i polsi indolenziti per l'uso eccessivo dei ventagli. Quindi lasciatemi cominciare con un piccolo ritocco al clima.» Deponendo il lungo bastone ai suoi piedi, strinse insieme le mani, le sollevò in alto, poi aprì le dita e allargò le braccia. A Keeva parve che una nebbia bianca fluttuasse dai palmi e si sollevasse nell'aria.

Eldicar fece un movimento circolare con la mano, e la nebbia si condensò in una sfera e cominciò a crescere. Con un gesto l'uomo la fece galleggiare attraverso la stanza fino a un piccolo gruppo di nobildonne che stavano sventolandosi. Mentre la nebbia fluttuava sopra di loro si illuminarono in viso, squittendo di gioia. La sfera si divise in due. Una rimase sopra le donne, e l'altra galleggiò nell'aria, per poi ballonzolare verso un altro gruppo. Ogni volta che si fermava si divideva in due, sebbene nessuno dei due globi originali diminuisse in dimensioni.

La gente sotto le sfere cominciò ad applaudire, mentre quelli che non erano ancora stati raggiunti apparivano confusi. Keeva osservò uno dei globi roteare dolcemente verso di lei. Mentre si avvicinava, si sentì improvvisamente più fresca, come se una brezza filtrata sopra la neve stesse soffiando per la stanza, riposante ed elettrizzante. Presto c'erano globi bianchi tutto attorno alla Sala Grande, e la temperatura era scesa sensibilmente.

Ogni conversazione cessò. Eldicar Manushan abbassò le braccia. «Ora,» disse «il vero intrattenimento può cominciare. Ma prima, amici miei, lasciate che io vi ringrazi per il vostro benvenuto. È estremamente gratifi-

cante trovare tanta grazia, bellezza e cultura così lontano da casa.» Si inchinò agli ospiti, che applaudirono il complimento con grande entusiasmo. «Devo anche ringraziare lord Aric per la sua cortesia e la sua generosità nell'invitarmi a condividere la sua dimora durante la mia permanenza a Kydor.» Gli ospiti applaudirono di nuovo. «E ora» disse «un po' di intrattenimento per divertirvi. Quelle che state per vedere sono immagini. Non possono toccarvi. Non possono vedervi. Quindi, vi prego, non siate allarmati. Specialmente quando notate che c'è un enorme orso bruno in mezzo voi!» Indicò improvvisamente il muro occidentale.

Là un'enorme forma si rizzava sulle zampe posteriori, con un ruggito da far agghiacciare il sangue. Quelli più vicini al feroce animale urlarono e indietreggiarono. In un istante l'orso ricadde a quattro zampe e si ruppe in una dozzina di pezzi. Ciascuno dei pezzi balzò verso l'area delle danze, e Keeva vide che erano conigli neri. La sala echeggiò di risate, particolarmente forti da parte di coloro che erano stati terrorizzati solo qualche momento prima. Eldicar Manushan batté le mani e i conigli divennero merli, che spiccarono il volo e uscirono attraverso la porta della terrazza.

Improvvisamente un leone entrò con un balzò. La gente si scostò, ma senza più autentica paura. Sollevandosi sulle zampe posteriori, la bestia graffiò l'aria e ringhiò minacciosamente. Poi cominciò a girare a passo felpato fra gli ospiti. Una giovane donna tese la mano mentre le passava accanto, e le dita affondarono nella bestia e l'attraversarono. Il leone si girò verso di lei e si drizzò sulle zampe posteriori. La donna gettò un grido, ma il leone improvvisamente andò in frantumi, trasformandosi in uno stormo di colombe dorate che presero a svolazzare per la stanza.

La folla chiedeva di più, ma Eldicar Manushan si limitò a inchinarsi. «Ho promesso a lord Aric di conservare i miei migliori trucchi, chiamiamoli così, per la festa del duca al Palazzo d'Inverno, fra otto giorni. Questa sera avevo semplicemente il compito di stimolare il vostro appetito. Vi ringrazio per i vostri applausi.» Si inchinò di nuovo, e questa volta i battimani furono scroscianti.

Scendendo dal tavolo, recuperò il bastone e ritornò da Keeva e il ragazzo. Prendendo un'altra coppa se la fece girare fra le mani prima di sorseggiare il vino. Poi gettò un'occhiata a Keeva. «Vi è piaciuto lo spettacolo?» le chiese.

«Sì, signore. Mi dispiacerà non vedere la festa del duca. Come si chiama il vostro paggio?»

«Il suo nome è Beric. È un bravo ragazzo, e io vi ringrazio per essere

stata gentile con lui.» Prendendole la mano la baciò. In quel momento ci fu un fremito dalla parte opposta della sala. Vestito con una camicia di raso nero e brache e stivali scuri, il Grigio fece il suo ingresso. Fu immediatamente notato da diverse donne, che si profusero in riverenze e sorrisi. L'uomo si inchinò, scambiò qualche piacevolezza e attraversò la stanza.

Keeva lo osservava e fu colpita dal modo disinvolto e sicuro con cui accoglieva i suoi ospiti. Risaltava in mezzo loro per la mancanza di ornamenti. Non portava spille o anelli, e sulla sua tunica non luccicavano oro o argento. Eppure appariva chiaro che era il signore del palazzo, pensò Keeva. Attorno a lui, gli altri uomini sembravano appariscenti come pavoni.

Muovendosi da un gruppo all'altro, l'uomo raggiunse l'altra estremità della sala, dove stavano Keeva e il suo vassoio. Lord Aric e il suo amico Eldicar Manushan avanzarono e lo salutarono.

«Mi dispiace di avere mancato il vostro spettacolo» disse il Grigio al mago.

«Sono io che mi scuso, signore» rispose Eldicar con un inchino. «È stato sconsiderato da parte mia cominciare mentre voi non eravate presente. Tuttavia vedrete qualcosa di molto più grandioso alla festa del duca.»

La musica ricominciò, e i danzatori tornarono al centro della sala. Alcuni degli ospiti si avvicinarono al Grigio. Keeva non poteva più sentire la conversazione, ma osservò il viso dell'uomo mentre li ascoltava. Era attento, sebbene ci fosse uno sguardo distante nei suoi occhi, e a Keeva sembrava che i festeggiamenti non lo divertissero. In quel momento l'attenzione della ragazza fu catturata da un giovane nobile che avanzava cautamente verso il Grigio. Appariva teso, coperto di sudore in fronte malgrado la brezza fresca che emanava ancora dai globi candidi sospesi sopra gli ospiti. Poi Keeva vide un secondo uomo staccarsi da un gruppo vicino e muoversi a sua volta verso il Grigio. I loro movimenti sembravano furtivi, e il cuore di Keeva cominciò a battere più fretta.

Il Grigio stava parlando con una giovane donna in una veste rossa quando il primo dei due gli arrivò alle spalle. Keeva vide qualcosa luccicare nella mano dell'uomo. Prima che potesse gridare un avvertimento, il Grigio si girò di scatto, bloccando un affondo di pugnale con il braccio sinistro e piantando la mano destra con le dita tese nella gola dell'assassino. L'uomo rimase senza fiato e cadde in ginocchio, e il pugnale dalla lunga lama rimbalzò rumorosamente sul pavimento. Il secondo uomo corse verso di loro con il coltello sollevato, ma urtò la donna vestita di rosso, che stava cercando di allontanarsi dalla scena. L'assassino la spinse di lato, e lei cadde

pesantemente. Ora la musica era cessata, e tutti i danzatori immobili fissavano l'uomo con il pugnale. Keeva vide la guardia Emrin correre verso l'assassino, ma il Grigio gli fece cenno di stare lontano. L'assassino era perfettamente immobile, con il pugnale teso verso la sua vittima designata.

«Ebbene» disse il Grigio. «Hai intenzione di guadagnarti la paga?»

«Lo faccio per l'onore della casata Kilraith!» gridò il giovane nobile, gettandosi all'attacco.

Il Grigio mosse un passo di lato, con un colpo della mano allontanò il braccio con il coltello e fece inciampare il giovane, che piombò a faccia in giù sul pavimento di pietra. Era caduto duramente, ma rotolò su se stesso e si tirò in ginocchio. Il Grigio si avvicinò e gli calciò il coltello di mano. Il giovane nobile balzò in piedi e corse verso la terrazza. «Lasciatelo andare» ordinò il Grigio a Emrin e alle altre due guardie che l'avevano raggiunto.

Rivolgendo l'attenzione al primo degli attentatori, il Grigio si inginocchiò vicino al corpo immobile. Keeva abbassò lo sguardo. La vescica dell'uomo aveva rilasciato il suo contenuto, macchiando le costose brache grigie. Gli occhi aperti fissavano il soffitto decorato senza vederlo. Il Grigio si alzò e si rivolse a Emrin. «Fate portare via il corpo.» Poi uscì a passo calmo dalla stanza.

«Un uomo non comune» commentò Eldicar Manushan. Riprendendosi dal colpo, Keeva abbassò lo sguardo sul piccolo Beric, che fissava con gli occhi sbarrati il morto.

«Va tutto bene» gli disse, inginocchiandosi e circondandogli le spalle esili con le braccia. «Non c'è pericolo.»

«Sta bene?» chiese Beric, con voce fragile. «Non si muove più.»

«Si occuperanno di lui» lo assicurò Keeva. «Forse dovresti andartene.»

«Lo riporterò nella sua stanza» disse Eldicar. «Ancora una volta, vi ringrazio.» Prendendo il bambino per mano, il mago attraversò la sala e svanì fra la folla.

Non sapendo cosa fare, i musicisti ricominciarono a suonare, ma la musica si spense quando nessuno si mosse. Poi il primo dei nobili lasciò la festa.

In pochi minuti la Sala Grande era deserta. Keeva e gli altri domestici portarono via coppe, boccali e piatti prima di tornare con spazzoloni, secchi e strofinacci. Quando ebbero finito non restava traccia delle centinaia di ospiti che avevano ballato e mangiato in quella stanza.

Nelle cucine, mentre lavavano i piatti e le posate, Keeva ascoltò le altre ragazze che commentavano il fallito attentato. Scoprì che i due giovani e-

rano nipoti del mercante Vanis, ma nessuno aveva idea del movente. Le ragazze parlavano della fortuna del Gentiluomo e del caso felice con cui aveva ucciso il primo sicario con un colpo solo.

Mentre l'alba sorgeva, Keeva ritornò nella sua stanza. Era stanca, ma la sua' mente turbinava degli eventi della notte, e rimase seduta per un poco sul balcone, osservando la luce del sole che splendeva dorata sulle acque della baia.

Come aveva fatto il Grigio a sapere che era in pericolo? Con tutta la musica che c'era non aveva avuto modo di udire l'uomo che gli si avvicinava alle spalle. Eppure stava già allungando il braccio per bloccare il colpo mentre ancora si stava girando, con movimenti fluidi, privi di fretta. Immaginandosi di nuovo la scena, Keeva rabbrividì. Non aveva alcun dubbio che il colpo mortale alla gola del giovane non era stato, come credevano le altre ragazze, un caso fortuito. Era stato portato freddamente e con intenzione mortale, in una mossa che rivelava una lunga pratica.

Chi sei, Grigio? si chiese.

Waylander lasciò la Sala Grande e percorse a lunghi passi il corridoio del secondo piano che conduceva alla torre sud. Mentre girava il primo angolo, spinse di lato un tendaggio di velluto e premette una borchia sulla parete rivestita di legno. Il pannello di legno si aprì con un lieve scricchiolio. L'uomo entrò e si richiuse il pannello alle spalle, rimanendo nell'oscurità quasi totale. Poi, senza esitazione, cominciò a scendere i gradini invisibili. Ora era arrabbiato, e non tentava neppure di reprimere la rabbia. Conosceva entrambi i giovani che l'avevano attaccato, aveva parlato con loro in diverse occasioni mentre erano in compagnia del loro zio, Vanis il mercante. Non erano prodigi di intelligenza, ma non erano neanche stupidi. A tutti gli effetti erano semplicemente simpatici giovani nobili che avrebbero dovuto considerare una vita intera di possibilità.

Invece uno giaceva in una stanza buia in attesa che qualcuno venisse a prendere il suo corpo per deporlo nel terreno freddo a nutrire i vermi e le larve. E la sua ombra avrebbe vagato nel Vuoto, spaventata e sola. Il secondo era da qualche parte là fuori nella notte, a contemplare la mossa successiva, probabilmente senza rendersi conto di essere di fronte alla morte.

Waylander scese i gradini, e intanto li contò. Centoquattordici, erano stati intagliati nella rupe, e quando raggiunse il centesimo, vide un debolissimo chiaro di luna sul muro sotto di lui.

Si fermò vicino alla siepe che nascondeva l'ingresso più basso, poi ci gi-

rò attorno cautamente e attraversò le rocce che conducevano al sentiero tortuoso. Il cielo era limpido, la notte tiepida. Gettò un'occhiata alle finestre e alla terrazza della Sala Grande in alto sopra di lui. C'era ancora qualcuno, ma presto se ne sarebbero andati.

Proprio come lui.

L'indomani aveva intenzione di incontrare Matze Chai e rivelare i suoi piani. Sapeva che il Chiatze sarebbe stato inorridito. Il pensiero lo risollevò un poco. Matze Chai era una delle poche persone di cui Waylander si fidasse, oltre a volergli bene. Il mercante era arrivato poco prima della riunione. Waylander aveva mandato Omri a mostrare a Matze Chai gli appartamenti che gli erano stati assegnati, e a riferire le scuse del padrone di casa per non poter essere presente ad accoglierlo. Omri era tornato infastidito e trafelato.

«Le stanze erano di suo gradimento?» aveva chiesto Waylander.

«Ha lasciato capire che erano 'passabili'» aveva risposto Omri. «Poi ha ordinato a uno dei suoi domestici di fare il giro degli appartamenti con un guanto bianco, per controllare se c'era della polvere sugli scaffali.»

Waylander aveva riso ad alta voce. «È proprio da Matze Chai.»

«Io non l'ho trovato divertente, signore. Anzi, è stato estremamente seccante. Altri domestici hanno tolto le lenzuola di raso dal letto, esaminandolo in cerca di scarafaggi, e altri ancora sono apparsi brandendo strofinacci e hanno cominciato a ripulire e profumare la stanza. E intanto il vostro amico sedeva sul balcone, senza rivolgermi la parola, riferendo le sue istruzioni tramite il capitano della sua guardia. Mi avete detto che Matze Chai parla la nostra lingua perfettamente, eppure a me non ha detto una parola. Molto scortese. Vorrei che voi foste stato lì, signore. Forse avrebbe agito in maniera più civilizzata.»

«Non ti piace?»

«No, signore.»

«Fidati di me, Omri. Una volta che lo conoscerai meglio, lo *detesterai*.»

«Se posso permettermi, che cosa ci trovate *voi* in lui?»

«Una domanda che mi pongo costantemente» aveva risposto Waylander con un sorriso.

«Non ne dubito, signore, ma, se posso permettermi, non è una risposta.»

«Una risposta completa potrebbe solo confonderti ulteriormente, amico mio. Quindi lascia che ti dica questo: c'è una sola cosa che so con certezza di Matze Chai. Il suo nome non è Matze Chai. Quell'uomo è un'invenzione. La mia ipotesi è che sia nato dalle classi povere e si sia arrampicato

con le unghie e con i denti dai livelli più bassi della società chiatze, inventandosi di nuovo a ogni passo.»

«Volete dire che è un imbroglione?»

«No, tutt'altro. Matze è un'opera d'arte vivente. Ha trasformato una materia che considerava vile in un impeccabile nobile chiatze. Dubito che permetta perfino a se stesso di ricordare le sue origini.»

Waylander continuò a camminare al chiaro di luna, dirigendosi verso i propri appartamenti. Si fermò sull'orlo della rupe e fissò il mare buio. La luna si rifletteva in frantumi brillanti sulle piccole onde. L'uomo rimase in silenzio mentre una brezza marina soffiava lievemente sul suo viso, e desiderò di essere riuscito a inventare di nuovo se stesso come aveva fatto Matze.

Fissò le due lune: il cerchio perfetto di luce alto nel cielo e il suo gemello tremolante sulle onde. E intanto gli tornarono alla mente le parole del veggente: «Quando chiudi gli occhi e pensi a tuo figlio, che cosa vedi?»

«Abbasso gli occhi sul suo viso morto. Giace nel prato, e i fiori di primavera gli circondano il capo.»

«Non conoscerai la felicità fino a quando non dovrai *alzare* il tuo sguardo per vederlo in viso» gli aveva detto il vecchio.

Le parole non avevano avuto senso allora, e non ne avevano adesso. Il ragazzo era morto di morte violenta, morto e sepolto. Waylander non avrebbe mai potuto alzare lo sguardo al suo viso. A meno che il veggente intendesse che doveva immaginarlo in qualche paradiso spirituale, lassù oltre le stelle.

Waylander trasse un profondo respiro, poi proseguì sul sentiero lungo la rupe. Davanti a lui c'era una serie di terrazze coperte di fiori e riparate da cespugli profumati. Waylander rallentò, poi si fermò.

«Esci di lì, ragazzo» disse con voce stanca.

Il giovane nobile dai capelli biondi si alzò da dietro un cespuglio. Aveva in mano una daga dall'elsa dorata, una leggera spada da cerimonia per le occasioni ufficiali. «Non hai imparato nulla dalla morte di tuo fratello?» chiese Waylander.

«Lo hai ucciso?»

«Sì, l'ho ucciso» rispose freddamente l'uomo. «Gli ho fracassato la gola, e lui è morto soffocato sul pavimento. Mentre moriva, se l'è fatta addosso. È così che succede. È questa la realtà. Se n'è andato, e per che cosa?»

«Per l'onore» disse il giovane. «È morto per l'onore della famiglia.»

«Che cos'hai nel cervello?» scattò Waylander. «Ho prestato del denaro a

tuo zio, e quando non ha potuto ripagarmi, gliene ho prestato ancora. L'ho fatto perché mi ha promesso cose che non ha mantenuto. Chi è che ha disonorato la famiglia? Adesso tuo fratello è morto. E tutto perché il grasso Vanis possa evitare un crollo finanziario. Un uomo così stupido è destinato comunque alla rovina.» Waylander si fece più vicino al giovane. «Non voglio doverti uccidere, ragazzo. L'ultima volta che ci siamo incontrati, hai parlato del tuo fidanzamento con una giovane donna che adoravi. Hai parlato d'amore e di una piccola proprietà vicino alla costa. Pensaci. Se te ne vai adesso, mi dimenticherò di questa storia. Se non lo fai, morirai certamente, dato che non lascio seconde occasioni ai miei nemici.»

Guardò negli occhi del giovane e ci vide la paura, e anche l'orgoglio. «Io amo Sanja» disse il nobile. «Ma la proprietà di cui ho parlato appartiene - apparteneva - a mio zio. Senza di essa non ho nulla da offrirle.»

«E allora ve la darò io come dono di nozze» mormorò Waylander, sapendo già mentre lo diceva che non sarebbe servito a nulla.

La rabbia lampeggiò negli occhi del nobile. «Io sono della casata Kilraith!» sbottò. «Non ho bisogno della tua pietà, contadino!» Balzò in avanti, fendendo l'aria con la spada. Waylander fece un passo avanti per intercettarlo, alzò il braccio sinistro per bloccare il colpo all'altezza del polso e con la destra gli afferrò il braccio che teneva la spada, rovesciandolo indietro. Il nobile urlò, e la spada gli cadde di mano quando il braccio si ruppe. Waylander lo spinse via e raccolse la lama caduta. Il giovane cadde pesantemente e si tirò in ginocchio. Mentre cominciava ad alzarsi, sentì la fredda punta di ferro della lama contro la gola.

«Non uccidermi» lo pregò.

Una grande tristezza calò su Waylander mentre guardava in quegli occhi azzurri tanto spaventati. Trasse un profondo respiro. «Troppo tardi.» La lama affondò, troncando la giugulare. Il sangue spillò dall'arteria troncata, e il nobile cadde all'indietro, scalciando. Waylander lasciò cadere la spada, girò la schiena e percorse gli ultimi gradini verso i suoi appartamenti.

Un altro uomo lo aspettava lì, seduto in silenzio a gambe incrociate sul terreno. Indossava un abito grigio chiaro a scacchi, e teneva in grembo una lunga lama chiatze, riposta nel fodero. Era un uomo piccolo dalle spalle curve e dal volto magro. Alzò lo sguardo quando Waylander si avvicinò.

«Sei un uomo spietato» disse.

«Così dicono» replicò freddamente Waylander. «Che cosa vuoi?»

Il Chiatze si alzò, spingendo la spada e il fodero nella fascia nera attorno alla vita. «Presto Matze Chai ritornerà a casa. Io desidero restare a Kydor.

Ha detto che un *Rajnee* avrebbe potuto esserti utile. Ora vedo che non ne hai bisogno.»

«Perché desideri rimanere?» chiese Waylander. «Non c'è abbastanza lavoro nelle terre dei Chiatze?»

«Devo risolvere un mistero.»

Waylander scrollò le spalle. «Sei il benvenuto qui finché deciderai di fermarti» disse. «Se sei arrivato con Matze Chai, avrai già ricevuto un alloggio. Ma non ho lavoro per uno spadaccino.»

«Sei molto gentile, Grigio.» Il *Rajnee* sospirò. «Tuttavia, devo informarti che porto con me un... un fardello.»

In quel momento dal sentiero dietro di loro echeggiò un grido di spavento e sorpresa. Waylander si girò. Un robusto Chiatze barbuto apparve alla vista, correndo con una lunga spada ricurva. Indossava un indumento rozzamente cucito in pelle di lupo. «Cadavere!» gridò con voce stridula. «Sul sentiero. Gola tagliata!» Scrutò la vegetazione che li circondava. «Ci sono assassini» aggiunse. «Sono qui, e qui, e qui. Al riparo. Chiamate guardie!»

«Questo» spiegò il *Rajnee* «è Yu Yu Liang, il fardello di cui ti ho parlato.»

«Abbiamo combattuto dèmoni insieme» disse Yu Yu.

Waylander gettò un'occhiata al *Rajnee.* «Dèmoni?»

L'uomo annuì. «Ecco il mistero.»

«Venite dentro.» Waylander oltrepassò l'uomo e aprì la porta dei suoi alloggi.

Pochi minuti dopo erano seduti vicino al fuoco, e la stanza era immersa nel bagliore delle fiamme e delle lanterne. Yu Yu Liang sedeva sul tappeto, mentre gli altri due uomini occupavano le uniche sedie della stanza. «Padrone di palazzo dovrebbe darti stanze migliori» disse Yu Yu a Waylander. «Ho visto palazzo. Molto argento e oro e velluto e seta. Probabilmente è ricco bastardo avaro.»

«È quest'uomo il proprietario del palazzo» disse il *Rajnee* in chiatze.

Yu Yu gettò un'occhiata ai muri spogli e sorrise. «E io sono l'imperatore del mondo.»

«Hai parlato di dèmoni» riprese Waylander.

Brevemente e senza alcun accenno melodrammatico, il *Rajnee* gli descrisse l'attacco, con l'arrivo della nebbia e le strane creature che camminavano nelle sue profondità. Waylander ascoltò attentamente.

«Il braccio - digli del braccio!» disse Yu Yu.

«Ho tagliato un braccio a una delle creature. La pelle era pallida, bianco-

grigiastra. Quando il sole l'ha toccata, la carne ha cominciato a bruciare. In pochi battiti del cuore era svanita completamente.»

«Non ho mai sentito parlare di creature simili in Kydor,» commentò Waylander «né di altri attacchi del genere che tu descrivi. Rammento di aver letto di splendide spade di luce. Non riesco a ricordare in quale volume, ma è nella biblioteca nord. Domani lo cercherò.» Guardò negli occhi scuri del *Rajnee.* «Qual è il tuo nome, spadaccino?»

«Io sono Kysumu.»

«Ho sentito parlare di te. Sei il benvenuto in casa mia.»

Kysumu si inchinò e non disse niente.

«Recentemente ho visto una nebbia simile a quella che descrivi» spiegò Waylander. «Ho percepito il male dentro di essa. Discuteremo più a fondo il mistero quando avrò cercato nella biblioteca.»

Kysumu si alzò. Yu Yu si mise in piedi accanto a lui. Tirò la veste di Kysumu. «E gli assassini?» chiese.

«Il morto *era* l'assassino» spiegò Kysumu.

«Oh.»

Kysumu sospirò. Si inchinò nuovamente a Waylander. «Dirò alle tue guardie di venire a prendere il cadavere.»

Waylander annuì, poi si allontanò dai due uomini, entrando in una stanza illuminata da lanterne sul retro dell'edificio.

5

Matze Chai dormì senza sogni e si svegliò fresco e rinvigorito. Gli appartamenti a lui assegnati èrano decorati con estremo gusto, i colori delle pareti deliziosamente armonizzati in tinte pastello di verde pallido e rosa. Le pareti erano adorne di capolavori eseguiti dai più famosi e ricercati artisti chiatze, e le tende di seta dipinta a mano filtravano la luce del mattino, permettendo a Matze Chai di apprezzare la bellezza dell'alba senza la brutalità del riverbero del sole sui suoi occhi delicati.

L'arredamento era squisito, abbellito con foglia d'oro, il letto ampio e solido sotto un baldacchino di seta. Perfino il vaso sotto il letto, . che Matze aveva usato tre volte durante la notte, era decorato in oro. Una tale eleganza valeva quasi la pena del viaggio. Matze Chai suonò la campanella dorata vicino al letto. La porta si aprì, e un servitore entrò, un giovane che era al servizio di Matze da due anni. Il mercante non ne ricordava il nome.

Il domestico offrì a Matze Chai una coppa di acqua fresca, ma il mercan-

te la allontanò con un cenno. Il giovane lasciò la stanza e ritornò con una bacinella di ceramica piena di acqua tiepida e profumata. Matze Chai sedette, e il domestico allontanò le coperte. Il vecchio mercante si rilassò mentre il giovane lo aiutava a rimuovere la camicia da notte e la retina per i capelli, permettendo alla mente di vagare mentre veniva strofinato delicatamente con una spugna e poi asciugato. Poi il giovane aprì un vasetto di crema dall'odore dolce.

«Non troppa» lo avvertì Matze Chai. Il domestico non rispose, dato che il mercante non permetteva la conversazione a quell'ora del mattino. Strofinò delicatamente la crema sulla pelle arida delle spalle e delle braccia di Matze Chai. Poi tolse i lunghi spilloni d'avorio dai capelli del mercante, applicò olii rinfrescanti, e pettinò e spazzolò abilmente i capelli, acconciandoli in uno stretto nodo sulla cima della testa prima di infilarvi di nuovo gli spilloni d'avorio.

Un secondo domestico entrò, portando un vassoio su cui era posata una piccola tisaniera d'argento e una tazza di ceramica. Appoggiato il vassoio vicino al letto, andò a un grande armadio e prese una veste pesante di seta gialla splendidamente ricamata con uccelli dorati e azzurri. Matze Chai si alzò e tese le braccia. Il domestico infilò abilmente la veste sulle braccia tese, spostandosi alle sue spalle per abbottonare la parte superiore dell'indumento prima di fissare la sezione inferiore alla vita di Matze Chai con ganci d'avorio. Avvolgendo la fascia dorata attorno alla vita del suo padrone, il domestico la legò, poi indietreggiò con un inchino.

«Prenderò la mia tisana sul balcone» disse Matze Chai. Immediatamente il primo domestico andò alle tende e le aprì. Il secondo raccolse un cappello a tesa larga di paglia finemente intrecciata.

Matze Chai uscì sul balcone e sedette su una panca ricurva di legno, appoggiando la schiena contro un grosso cuscino ricamato. L'aria era fresca, e Matze credette di sentire il sapore del salato. La luce, tuttavia, era abbagliante e spiacevole, e lui fece un cenno all'uomo che teneva il cappello. Questi corse a posarglielo in testa, inclinandolo in modo tale che il viso fosse parzialmente in ombra prima di legarlo gentilmente sotto il mento.

La pietra del balcone era fredda sotto i piedi del mercante. Abbassando lo sguardo, agitò le dita dei piedi. Pochi istanti dopo uno degli uomini si inginocchiò e gli infilò un paio di ciabatte foderate di pelo.

Matze Chai sorseggiò la sua tisana e decise che in quella bella giornata tutto andava bene nel mondo. Con un cenno della mano, congedò i domestici e sedette tranquillamente nella luce del mattino. La brezza era fresca e

piacevole, il cielo di un blu limpido e privo di nubi.

Sentì un movimento dietro di lui, e una lievissima irritazione disturbò la sua tranquillità. Liu, il giovane capitano della sua guardia, apparve alla vista e si inchinò profondamente. Non disse nulla, attese dal suo padrone il permesso di parlare.

«Ebbene?» chiese Matze Chai.

«Il padrone di casa richiede un'udienza, signore. Il suo domestico Omri suggerisce che potrebbe farvi visita ora.»

Matze Chai si appoggiò contro il cuscino. Pur essendo un *gajin* dagli occhi rotondi, Waylander aveva maniere impeccabili.

«Riferisci al domestico che sarò onorato di intrattenere il mio vecchio amico» disse.

Liu si inchinò di nuovo, ma non se ne andò subito. L'irritazione sfiorò ancora una volta Matze Chai, che tuttavia non ne diede mostra. Guardò interrogativamente il giovane soldato.

«C'è ancora una questione, signore, di cui dovreste essere al corrente: c'è stato un attentato alla vita del vostro... vecchio amico, la notte scorsa. Al ballo. Due uomini lo hanno attaccato armati di coltelli.»

Matze Chai annuì impercettibilmente, poi agitò la mano per congedare il soldato.

C'era mai stato un momento, si chiese, in cui qualcuno non aveva, cercato di uccidere Waylander? Si poteva pensare che ormai avrebbero dovuto rassegnarsi. La sua tazza era vuota, e cercò un domestico che la riempisse, poi ricordò che li aveva congedati. E la sua campanella dorata era dall'altra parte della stanza, vicino al letto. Sospirò. Poi, gettando un'occhiata intorno per accertarsi che nessuno lo osservasse, si riempì la tazza da solo. Sorrise. Servirsi da soli era molto liberatorio. Ma non civilizzato, si rimproverò.

E tuttavia il suo buonumore ritornò, e attese pazientemente l'arrivo di Waylander.

Un altro domestico fece entrare l'uomo, prese la tisaniera e la tazza vuota e se ne andò senza una parola. Matze Chai si alzò e offrì un inchino profondo al suo cliente, che rispose allo stesso modo prima di sedersi.

«È bello rivederti, amico mio» disse Waylander. «Mi pare di capire che il tuo viaggio non è stato privo di emozioni.»

«Purtroppo non è stato così noioso come avrei potuto preferire» concordò Matze Chai.

Waylander rise. «Non cambi mai, Matze Chai,» disse «e io non ho paro-

le per dirti quando ne sia felice.» Il sorriso svanì. «Ti chiedo scusa per averti chiesto di compiere questo viaggio, ma avevo bisogno di vederti.»

«Stai per lasciare Kydor» indovinò Matze Chai.

«È così.»

«E dove andrai adesso, a Ventria?»

Waylander scosse la testa. «Oltre l'oceano dell'Ovest.»«L'oceano? Ma perché? Non c'è nulla laggiù, tranne la fine del mondo. È il luogo dove le stelle cadono nel mare. Nessuna terra, nessuna civiltà. E anche se ci fosse una terra, sarà sterile e spoglia. La tua ricchezza là non avrebbe significato.»

«Non ha significato *qui*, Matze Chai.»

L'anziano mercante sospirò. «Non ti sei mai accontentato di essere ricco, Dakeyras. Questo, per qualche strana ragione che devo ancora comprendere, è il motivo per cui *sei* ricco. Non ti interessa la ricchezza. Che cos'è, dunque, che desideri?»

«Vorrei poterti rispondere» disse Waylander. «Tutto quello che posso dire è che questa vita non fa per me. Non mi dà niente.»

«Che cosa vuoi che io faccia?»

«Tu ti occupi già di un sesto di tutte le mie imprese commerciali e gestisci due quinti della mia ricchezza. Ti darò delle lettere per tutti i mercanti con cui sono in affari. Le lettere li informeranno che dal momento in cui riceveranno le mie istruzioni tu parlerai per me. Dirò loro anche che se non avranno mie notizie per cinque anni tutte le mie imprese e i miei capitali diventeranno tuoi.»

Matze Chai era sgomento al pensiero. Cercò di comprendere quello che Waylander gli offriva. Il mercante era già ricco, ma sarebbe diventato immediatamente l'uomo più ricco di tutto il Chiatze. Che cosa gli sarebbe rimasto per cui lottare?

«Non posso accettare» rispose. «Devi riconsiderare la tua proposta.»

«Puoi sempre dare via tutto» disse Waylander. «Ma qualsiasi cosa tu scelga, io farò vela da questo mondo e non tornerò.»

«Sei davvero così infelice, mio vecchio amico?» chiese Matze Chai.

«Farai come ti chiedo?»

Matze Chai sospirò profondamente. «Lo farò.»

Waylander si alzò, poi sorrise. «Dirò ai tuoi domestici di preparare la tua seconda tazza di tisana» disse. «Dovrebbero già averla portata.»

«Sono servito da incompetenti,» ammise Matze Chai «ma d'altra parte, se non li assumessi io, la loro stupidità li farebbe morire di fame nelle stra-

de.»

Dopo che Waylander se ne fu andato, Matze Chai sedette perso nei suoi pensieri. Da molto tempo il suo affetto per il cliente *gajin* aveva smesso di sorprenderlo. Quando Waylander era venuto da lui la prima volta, anni e anni prima, Matze Chai ne era stato semplicemente incuriosito. Quella curiosità l'aveva indotto a consultare il vecchio veggente. Matze si era seduto sul tappeto di seta al centro del sancta sanctorum del tempio e aveva osservato il sacerdote gettare le ossa.

«Quest'uomo sarà un pericolo per me?»

«No, se non lo tradisci.»

«È malvagio?»

«Tutti gli uomini portano il male dentro di loro, Matze Chai. La domanda è imprecisa.»

«E allora, che cosa puoi dirmi di lui?»

«Non sarà mai soddisfatto, perché il suo desiderio più profondo è impossibile. Eppure diventerà ricco e renderà ricco anche te. Ti basta, mercante?»

«Che cos'è questo desiderio impossibile?»

«Nel profondo del suo cuore, ben oltre la soglia del pensiero cosciente, lui vuole disperatamente salvare la sua famiglia dal terrore e dalla morte. Questo desiderio inconscio lo spinge, lo costringe a cercare il pericolo, a misurarsi con la forza dei violenti.»

«Perché è impossibile?»

«La sua famiglia è già stata distrutta, massacrata in un'orgia insensata di lussuria e depravazione.»

«Di certo» disse Matze Chai «lui sa che sono morti.»

«Naturalmente. Come ho detto, è un desiderio inconscio. Con una parte della sua anima non ha mai accettato di essere arrivato troppo tardi per salvarli.»

«Ma mi renderà ricco?»

«Oh sì, Matze Chai. Ti renderà più ricco di quanto potresti mai immaginare. Stai attento tuttavia a riconoscere le ricchezze quando le avrai.»

«Sono sicuro che ci riuscirò.»

Omri, il domestico dalle spalle curve, attendeva nel corridoio fuori dagli appartamenti di Matze Chai. Quando Waylander uscì, Omri si inchinò. «Lord Aric attende di vedervi, signore, insieme al mago Eldicar Manushan» lo informò. «Ho fatto servire loro i rinfreschi nella Sala di Quercia.»

«Lo stavo aspettando» disse Waylander, con espressione fredda.

«Devo dire che ha un bell'aspetto. Credo che si sia tinto i capelli.»

Insieme, i due uomini ripercorsero il corridoio e salirono due rampe di scale. «I cadaveri sono stati portati via, signore. Emrin li ha fatti caricare su un carro e li ha condotti a Carlis. Farà rapporto all'ufficiale di guardia, ma immagino che ci sarà un'inchiesta formale. Suppongo che a Carlis tutti parlino dell'incidente. Uno dei due giovani doveva sposarsi la settimana prossima. Avevate perfino ricevuto un invito alla cerimonia.»

«Lo so. La notte scorsa ne abbiamo parlato, ma lui non era in vena di ascoltare.»

«È sconvolgente» commentò Omri. «Perché l'hanno fatto? Che cosa avevano da guadagnare?»

«*Loro* non avevano niente da guadagnare. Sono stati mandati da Vanis.»

«Questo è vergognoso» disse Omri. «Dovremmo informare l'ufficio della guardia. Dovreste denunciarlo.»

«Non sarà necessario» replicò Waylander. «Non ho dubbi che lord Aric abbia un piano per risolvere la situazione.»

«Ah, capisco. Un piano che senza dubbio prevede un passaggio di denaro.»

«Senza dubbio.»

Proseguirono in silenzio, emergendo al piano superiore in un ampio corridoio sormontato da archi.

Quando raggiunsero le porte di quercia intagliata, Omri fece un passo indietro. «Devo dirvi, signore,» disse a voce bassa «che non sono a mio agio in presenza di quel mago. C'è qualcosa in lui che trovo inquietante.»

«Sei un buon giudice del carattere, Omri. Lo terrò presente.»

Waylander spinse le porte ed entrò nella Sala di Quercia.

La stanza rivestita di pannelli di quercia era stata progettata a forma di ottagono. Alle pareti erano appese armi rare provenienti da varie nazioni: un'ascia da battaglia e diversi archi da caccia da Vagria, lance e scimitarre ricurve da Ventria. Spadoni, pugnali e scudi di Angostin facevano concorrenza a tulwar, lance, picche e diverse balestre decorate a sbalzo. Quattro panoplie erano disposte attorno alla stanza, e sfoggiavano elmi, pettorali e scudi riccamente decorati. L'arredamento consisteva in dodici poltrone e tre divani coperti di cuscini, disposti su uno strato di tappeti chiatze di seta dipinta a mano. La stanza era illuminata dalla luce del sole che si riversava attraverso le alte finestre ad arco rivolte a est.

Il nobile Aric era seduto su un divano sotto la finestra, con gli stivali ap-

poggiati su un basso tavolo. Di fronte a lui c'era il mago Eldicar Manushan, con accanto il suo paggio dai capelli biondi. Nessuno dei due si alzò quando Waylander entrò, ma Aric agitò la mano e fece un largo sorriso. «Buongiorno, amico mio» chiamò. «Sono così contento che abbiate trovato il tempo di unirvi a noi.»

«Vi siete alzato presto, lord Aric» osservò Waylander. «Mi è stato sempre fatto capire che è poco civilizzato per un nobile alzarsi prima di mezzogiorno, a meno che non sia in programma una caccia.»

«Invero è così,» concordò Aric «ma oggi abbiamo questioni urgenti da discutere.»

Waylander sedette e allungò le gambe. La porta si aprì, ed entrò Omri con un vassoio su cui spiccavano una grande tisaniera d'argento e tre tazze. Gli uomini sedettero in silenzio mentre il domestico riempiva le tazze e poi se ne andava. Waylander sorseggiò l'infuso. Era camomilla addolcita con menta e miele. Chiuse gli occhi, godendosi il gusto sulla lingua. Poi gettò un'occhiata ad Aric. Il magro nobiluomo faceva del suo meglio per apparire a suo agio, ma c'era in lui una tensione nascosta. Spostando lo sguardo sul mago dalla barba nera. Waylander non notò alcuna traccia di disagio. Eldicar Manushan beveva tranquillamente la sua tisana, apparentemente perso nei suoi pensieri. Waylander colse lo sguardo del ragazzino biondo, che sorrise nervosamente.

Il silenzio crebbe, e Waylander non fece alcun tentativo di disturbarlo.

«Gli avvenimenti della notte scorsa sono stati molto deplorevoli» disse infine Aric. «I due ragazzi erano popolari, e nessuno di loro si era mai cacciato in guai di alcun genere.»

Waylander attese.

«Parellis - il ragazzo biondo - è... era... un secondo cugino del duca. Anzi, pare che il duca avesse accettato di essere presente al suo fianco al matrimonio. È una delle ragioni per cui il duca ha deciso di portare la Corte d'Inverno a Carlis. Certamente vedete le complicazioni che cominciano a formarsi.»

«No» disse Waylander.

Aric parve momentaneamente sbalordito. Poi si costrinse a sorridere. «Avete ucciso un parente del signore di Kydor.»

«Ho ucciso due sicari. È contro la legge a Carlis?»

«No, naturalmente no, amico mio. La prima uccisione ha avuto centinaia di testimoni. Qui non ci sono problemi. Ma la seconda... ebbene,» disse, aprendo le mani «nessuno l'ha vista. Mi pare di capire che è stata usata so-

lo un'arma: una spada da cerimonia appartenuta a Parellis. Questo indicherebbe che l'avete privato dell'arma e ve ne siete servito per ucciderlo. In tal caso, si potrebbe affermare che avete ucciso un uomo disarmato, e questo, secondo la legge, è omicidio.»

«Ebbene,» disse Waylander con disinvoltura «l'inchiesta stabilirà i fatti e poi esprimerà un giudizio. Io lo accetterò.»

«Se solo fosse così facile» sospirò Aric. «Il duca non è un uomo indulgente. Se entrambi i ragazzi fossero stati uccisi nella sala da ballo, penso che perfino lui sarebbe stato costretto ad accettare il risultato. Ma temo che la famiglia di Parellis cercherà di farvi arrestare.»

Waylander fece un sottile sorriso. «A meno che?»

«Ah, ecco, è qui che io posso esservi d'aiuto, mio caro amico. Come uno dei nobili più importanti della casata Kilraith nonché capo magistrato di Carlis, posso mediare fra le fazioni. Suggerirei qualche riparazione per la famiglia affranta, semplicemente un gesto di rincrescimento per l'incidente. Diciamo... ventimila corone d'oro alla madre dei ragazzi e l'annullamento dei debiti del loro zio Vanis, che ora è in lutto. In questo modo la faccenda verrà risolta prima dell'arrivo del duca.»

«Mi commuove che arriviate a tanto per aiutarmi,» disse Waylander. «Vi sono immensamente grato.»

«Oh, non parlatene nemmeno. A che servono gli amici?»

«Davvero. Ebbene, facciamo trentamila corone d'oro per la madre. Ho sentito che ha altri due figli più giovani e che la famiglia non è ricca come un tempo.»

«E Vanis?»

«Naturalmente, il debito sarà cancellato» disse Waylander. «Era una somma irrilevante.» Si alzò e si inchinò ad Aric. «E ora, amico mio, dovete scusarmi. Per quanto apprezzi la vostra compagnia, ho altre faccende urgenti da sbrigare.»

«Certo, certo.» Aric si alzò e gli tese la mano. Waylander la strinse, fece un cenno del capo al mago e lasciò la stanza.

Quando la porta si chiuse, il sorriso di Aric svanì. «Ebbene, non è stato difficile» disse freddamente.

«Lo avresti preferito?» chiese piano Eldicar Manushan.

«Avrei preferito vederlo un poco sulle spine. Non c'è nulla di così disgustoso come un contadino arricchito. Essere costretto a trattare con lui mi offende. Ai bei tempi sarebbe stato espropriato dai veri nobili, e la sua ricchezza usata da coloro che comprendono la natura e l'uso del potere.»

«Capisco che deve essere molto doloroso per te» disse il mago «venire a mendicare alla tavola di quest'uomo.»

Il viso magro di Aric perse ogni colore. «Come osi?»

Eldicar rise ad alta voce. «Avanti, amico mio, come altro lo si può chiamare? Ogni anno, negli scorsi cinque anni, questo contadino arricchito ha pagato i tuoi debiti di gioco e l'ipoteca sulle tue due tenute, ha chiuso il conto con il tuo sarto e ti ha permesso di vivere con lo stile e la maniera di un nobile. Lo ha fatto di sua spontanea volontà? È venuto di corsa a casa tua a dirti 'Mio caro Aric, ho sentito che la fortuna ti ha abbandonato, quindi, ti prego, permettimi di pagare tutti i tuoi debiti'? No. non lo ha fatto. Sei tu che sei andato da lui.»

«Io gli ho affittato le mie terre!» tuonò Aric. «Era un accordo d'affari.»

«Già, affari. E tutti i soldi che hai ricevuto da allora? Incluse le cinquemila corone che gli hai chiesto ieri sera?»

«Questo è intollerabile! Attento, Eldicar. La mia pazienza ha un limite.»

«Anche la mia» disse Eldicar, con voce improvvisamente sibilante. «Devo forse farmi restituire il dono che *io* ti ho concesso?»

Aric batté le palpebre. La bocca si aprì. Si sedette pesantemente. «Oh, suvvia, Eldicar, non c'è ragione di litigare. Non intendevo mancarti di rispetto.»

Il mago si chinò in avanti. «E allora ricorda questo, Aric. Tu sei mio. Sono io a fare di te quello che voglio, sono io a ricompensarti, e sarò io a sbarazzarmi di te se così mi parrà. Dimmi che lo capisci.»

«Sì. Sì, capisco. Mi dispiace.»

«Bene. Ora dimmi che cosa hai osservato durante il nostro incontro con il Grigio.»

«Osservato? Che cosa c'era da osservare? È entrato, ha accettato tutte le mie richieste e se n'è andato.»

«Non ha solo accettato le richieste» disse Eldicar. «Ha *aumentato* il risarcimento.»

«Ho notato. La sua fortuna ha dimensioni leggendarie. Evidentemente il denaro significa poco per lui.»

«Non sottovalutare quell'uomo.»

«Non capisco. L'ho spennato come un pollo, e non ha offerto resistenza.»

«Il gioco non è ancora finito. Hai appena visto un uomo che sa mascherare brillantemente la sua rabbia. Il suo unico cedimento è stato rivelare il suo disprezzo aumentando la cifra che gli veniva estorta. Il Grigio è

un uomo temibile, e io non sono ancora pronto ad averlo come nemico. Quindi, quando il gioco andrà avanti, tu non farai nulla.»

«Andrà avanti?»

Eldicar Manushan fece un sorrisetto. «Presto mi porterai le notizie che attendo, e ne riparleremo.» Si alzò in piedi. «Ma per ora voglio esplorare questo palazzo. Mi piace. Mi ci troverò bene.» Alzandosi dalla sedia, tese la mano, prese quella del paggio e lasciò la stanza.

Alcuni credevano che il grasso Vanis il Mercante fosse incapace di rimpianto. Sempre gioviale, parlava spesso della stupidità di chi insiste nel rivivere gli errori del passato, preoccupandosene ed esaminandoli da ogni angolo. «Non si può cambiare il passato» era solito dire. «Imparate dai vostri errori e andate avanti.»

Eppure Vanis era costretto ad ammettere con se stesso una minuscola sensazione di rincrescimento - perfino tristezza - per le morti dei suoi stupidi nipoti. Trovava naturalmente un certo conforto nella notizia riferitagli da Aric che tutti i suoi debiti erano stati cancellati e che presto una nuova fortuna in oro sarebbe stata nelle mani di sua sorella Parla. Il denaro sarebbe poi passato immediatamente a Vanis per essere investito, dato che Parla era ancora meno intelligente dei suoi defunti figli.

Il pensiero dell'oro e di quello che ne avrebbe fatto riempiva la sua mente, sommergendo quella traccia di tristezza sotto una cascata di vagheggiati piaceri. Forse adesso sarebbe stato in grado di attirare l'interesse della cortigiana Lalitia. Per qualche ragione quella donna aveva sempre rifiutato tutte le sue proposte.

Vanis sollevò la considerevole mole dal divano e vagò verso la finestra, contemplando le guardie giù in giardino che pattugliavano il perimetro fortificato della sua casa. Aprì la finestra e uscì sulla balconata. Le stelle splendevano in un cielo limpido, e una luna di tre quarti era sospesa proprio sopra le cime degli alberi. Era una bella notte, tiepida ma non soffocante. Due cani da guardia corsero attraverso il viale lastricato dell'entrata, scomparendo nel sottobosco. Quelle creature feroci lo facevano rabbrividire, e Vanis sperò che tutte le porte al piano di sotto fossero chiuse a chiave. Non aveva voglia di trovare una di quelle bestie che zampettava lungo i suoi corridoi durante la notte.

Le porte di ferro che conducevano in casa erano chiuse con catene, e Vanis si rilassò un poco. Malgrado la sua stessa filosofia, si ritrovò a ripensare agli errori degli ultimi mesi. Aveva preso sottogamba il Grigio,

credendo che non avrebbe osato insistere con la faccenda dei debiti. Tutto sommato, Vanis aveva ottime aderenze all'interno della casata Kilraith, e il Grigio, essendo uno straniero, aveva bisogno di tutti gli amici che poteva trovare per proteggere i suoi affari a Carlis. Quell'errore di calcolo si era rivelato dispendioso. Vanis avrebbe dovuto indovinare che la faccenda non si sarebbe risolta così facilmente quando i debiti erano stati registrati presso la Gilda dei Mercanti, e le promesse di rifusione erano state messe per iscritto davanti a testimoni.

Rientrò e si versò uria coppa di Fuoco di Lentria, un liquore ambrato che aveva scoperto essere più potente dei migliori vini.

Non era colpa sua se i ragazzi erano morti. Se il Grigio non avesse minacciato di rovinarlo, questo non sarebbe mai successo. La colpa era sua.

Vanis bevve un altro bicchiere e andò alla finestra occidentale. Da lì scorgeva in lontananza il palazzo del Grigio dall'altra parte della baia, che riluceva bianco al chiaro di luna. Di nuovo tornò sul balcone, controllando le guardie. Un soldato biondo con una balestra era seduto sui rami più bassi di una quercia, con gli occhi fissi sul muro del giardino. Sotto di lui altre due guardie facevano la ronda, e Vanis vide uno dei neri cani da guardia camminare attraverso la radura. Il mercante tornò dentro e sprofondò in un'ampia poltrona di cuoio accanto alla fiasca di Fuoco di Lentìa.

Aric aveva riso quando Vanis aveva insistito per ingaggiare delle guardie del corpo. «Quello è un mercante come te, Vanis. Credi che si metterebbe in pericolo ingaggiando sicari per darti la caccia? Se uno fosse catturato - e facesse il suo nome - lui perderebbe tutto. Noi avremmo il suo palazzo e tutta la sua fortuna nascosta nei forzieri. Per il cielo, vale quasi la pena di sperare che mandi davvero un sicario.»

«È facile per te parlare così, Aric. Hai sentito che ha dato la caccia ai razziatori che, hanno attaccato le sue terre? Dicono che fossero in trenta. E lui li ha uccisi tutti.»

«Sciocchezze.» Aric aveva sogghignato. «Erano una dozzina, e non dubito che il Grigio avesse con sé gran parte delle sue guardie. È soltanto una bugia messa in giro per dar lustro alla sua reputazione.»

«Una bugia, eh? Suppongo che sia una bugia anche la voce che ha ucciso Jorna con un solo colpo al collo e poi ha eliminato Parellis con la sua stessa spada. Per come l'ho sentita raccontare, non ha neppure versato una goccia di sudore.»

«Due ragazzi stupidi. Per gli dèi, amico, avrei potuto fare la stessa cosa anch'io. Che ti è venuto in mente di usare quei sempliciotti?»

«È stato un errore. Io pensavo che avessero intenzione di sorprenderlo nei giardini del suo palazzo. Non mi aspettavo che ci provassero a un ballo davanti a un centinaio di testimoni!»

«E va bene, adesso è finita» aveva commentato Aric con disinvoltura. «Il Grigio si è arreso senza lottare. Senza neanche una parola di rabbia. Hai pensato a cosa farai con i quindicimila di Parla?»

«Trentamila» lo aveva corretto Vanis.

«Meno la mia commissione, ovviamente.»

«Alcuni potrebbero pensare che la tua commissione sia un po' eccessiva, amico mio.» Vanis aveva dovuto sforzarsi di controllare la rabbia.

Aric aveva riso. «Alcuni potrebbero anche pensare che come signore magistrato di Carlis dovrei investigare su quello che ha spinto quei due ragazzi finora esemplari a commettere un'azione simile. Lo pensi anche tu?»

«Ci siamo capiti» aveva mormorato Vanis. «E sia, quindicimila.»

Perfino in quel momento, parecchie ore dopo, la conversazione gli lasciava uno saporaccio in bocca.

Vanis finì una terza coppa di Fuoco di Lentria e di nuovo si drizzò faticosamente in piedi. Attraversata la stanza con passo traballante, spalancò la porta e barcollò verso la sua camera da letto.

Le lenzuola di raso sul letto erano state spinte indietro, e Vanis si tolse la vestaglia e le ciabatte e sedette pesantemente, con la testa che girava. Ricadde sul cuscino e sbadigliò.

Una figura buia si mosse fino al letto. «I tuoi nipoti ti stanno aspettando» disse una voce sommessa.

Tre ore dopo l'alba, un domestico portò un vassoio di pane appena sfornato e formaggio fresco alla camera da letto del mercante Vanis. Il suo lieve battere alla porta non trovò risposta, e lui bussò più forte. Pensando che il suo padrone fosse immerso in un sonno profondo, il domestico ritornò alle cucine. Mezz'ora dopo riprovò. La porta era ancora chiusa a chiave e dall'interno non proveniva alcun suono.

Riferì il fatto al capo dei domestici, che aprì la porta con un duplicato della chiave.

Il mercante Vanis giaceva fra le lenzuola zuppe di sangue, con la gola tagliata e un piccolo coltello ricurvo nella mano destra.

In meno di un'ora il capo magistrato, lord Aric, aveva raggiunto la villa, insieme al barbuto Eldicar Manushan, due ufficiali della guardia e un giovane chirurgo. Il mago ordinò al piccolo paggio, ora vestito con una tunica

di velluto nero, di aspettare fuori dalla porta. «Non è una scena per bambini» gli disse. Il ragazzo annuì e rimase fuori con la schiena contro il muro.

«Sembra abbastanza evidente» affermò il chirurgo, allontanandosi dal corpo. «Si è tagliato la gola ed è morto in pochi battiti del cuore. Il coltello, come potete vedere, è molto affilato. C'è solo un taglio, una lacerazione profonda che ha aperto la giugulare.»

«Strano che prima si sia tolto la vestaglia, non vi pare?» commentò Eldicar Manushan, indicando l'indumento per terra vicino al letto.

«Perché strano?» chiese Aric. «Stava andando a letto.»

«Per morire» fece notare il mago. «Non per dormire. Questo significa che sapeva che il suo corpo sarebbe stato rinvenuto. Siamo sinceri, signori, Vanis non era un bell'uomo. Sarebbe più accurato dire che era calvo, mostruosamente grasso e brutto. Eppure si spoglia, si sdraia su lenzuola candide di raso e si assicura di farsi trovare nella posizione più disgustosa. Ci si aspetterebbe che si tenesse i vestiti. In secondo luogo, osservate la ferita. Un lavoro sporco, doloroso. Ci vuole un bel coraggio per tagliarsi la gola. Aprirsi le arterie ai polsi sarebbe altrettanto efficace.»

«Sì, sì, sì» disse il chirurgo. «Tutto questo è molto interessante. Ma qui abbiamo un uomo morto in una stanza chiusa a chiave, con in mano lo strumento della sua dipartita. Non sapremo mai che cosa gli sia passato per la mente nel momento della morte. Ho saputo che i suoi amati nipoti sono stati uccisi solo pochi giorni fa. Il suo cervello era evidentemente alterato dal dolore.»

Eldicar Manushan rise, un suono orribilmente in contrasto con la scena drammatica nella stanza. «Alterato? Sicuramente doveva esserlo, dato che era così spaventato al pensiero di essere ucciso che aveva circondato la sua casa di guardie e cani. Poi, una volta al sicuro, si è tagliato la gola. Sono d'accordo, è l'azione di un uomo alterato.»

«Credete che sia stato assassinato, signore?» chiese glaciale il giovane chirurgo.

Il mago camminò fino alla finestra e osservò il giardino sotto al balcone. Si girò di scatto. «Se è stato assassinato, giovanotto, allora è opera di un uomo che sa muoversi in completo silenzio attraverso una cortina di guardie e cani feroci, scalare un muro, commettere il fatto, e andarsene senza essere visto o fiutato.»

«Precisamente» disse il chirurgo, voltandosi verso lord Aric. «Manderò il carro dell'obitorio, mio signore, e preparerò un rapporto.»

Con queste parole il giovane si inchinò ad Aric, fece un cenno a Eldicar

Manushan e lasciò la stanza. Aric guardò il corpo grottescamente gonfio sul letto, poi si girò in fretta verso i due ufficiali della guardia. «Andate a interrogare i domestici e le guardie. Scoprite se qualcuno ha sentito o visto niente, non importa quanto irrilevante sia parso in quel momento.»

Gli uomini fecero un saluto e se ne andarono. Eldicar Manushan si spostò dalla finestra e richiuse la porta della stanza da letto. «Ti piacerebbe sapere che cosa è successo veramente?» chiese piano.

«Si è ucciso» mormorò Aric. «Nessuno avrebbe potuto raggiungerlo fin qui.»

«Chiediamolo a lui.»

Eldicar andò al letto e pose la mano sulla fronte del mercante defunto. «Ascoltami» sussurrò. «Ritorna dal Vuoto e rifluisci ancora una volta in questo guscio devastato. Ritorna al mondo del dolore. Ritorna al mondo della luce.»

Il corpo rigonfio ebbe uno spasimo improvviso, e dalla gola venne un rumore soffocato, gorgogliante. Il corpo cominciò a tremare violentemente. Eldicar cacciò le dita nella bocca dell'uomo e ne tirò fuori una palla accartocciata di pergamena. Un respiro sibilante eruppe dai polmoni del morto, e i resti del sangue uscirono gorgoglianti dalla ferita alla gola.

«Parla, Vanis» ordinò Eldicar Manushan.

«Grigio...» gracchiò il cadavere. Il corpo si afflosciò all'indietro, contraendo le braccia e le gambe.

Eldicar Manushan batté due volte le mani. «Ritorna all'abisso» disse freddamente. Ogni movimento cessò.

Il mago gettò un'occhiata al viso cinereo di lord Aric, poi prese la palla umida di pergamena che aveva estratto dalla gola del mercante. L'aprì e la allargò sul comodino.

«Che cos'è?» sussurrò Aric, estraendo un fazzoletto profumato dalla tasca e appoggiandolo sul naso.

«Sembra il contratto del prestito che il Grigio ha cancellato. Contiene tutte le promesse di rifusione fatte da Vanis.» Eldicar rise di nuovo. «Si potrebbe dire che Vanis è stato costretto a rimangiarsi le sue parole prima di morire.»

«Lo farò arrestare!»

«Non fare l'idiota. Ti ho detto che il gioco non era ancora finito. Quali prove puoi portare contro di lui? Dirai che il morto ti ha parlato? Non desidero che succeda. Presto saremo testimoni di grandi eventi, Aric. L'alba di una nuova era. Questa faccenda è chiusa. Come ha detto il chirurgo,

Vanis si è tolto la vita in un momento di terribile dolore.»

«Come ci è riuscito? Le guardie, i cani...»

«Che cosa sappiamo di quest'uomo?»

«Molto poco. È arrivato qui anni fa dal Sud. Fa affari in tutte le grandi nazioni commerciali: Gothir, Chiatze, Drenai, Ventria. Possiede un'enorme flotta di navi mercantili.»

«E nessuno sa da dove venga?»

«No, non con sicurezza. Lalitia gode del suo favore, marni ha detto che non parla mai del suo passato. Lei crede che sia stato un soldato, anche se non sa in quale esercito, e parla con cognizione di causa di tutti i paesi con cui fa affari.»

«Moglie, figli?» chiese Eldicar.

«No. Lalitia ha detto che una volta ha parlato di una donna che è morta. Ma va a letto con Lalitia da più di un anno, e lei non è ancora riuscita a carpirgli informazioni utili.»

«E allora temo che rimarrà un mistero» sentenziò il mago. «Perché fra pochi giorni il Grigio sarà scomparso da questo mondo, insieme a molti altri.»

Poco prima dell'alba un uomo dai capelli biondi con indosso una camicia rossa ricamata con un serpente raggomitolato, l'emblema di Vanis il Mercante, condusse una barchetta a remi al limitare della spiaggia sotto al palazzo di Waylander. Scendendo nell'acqua bassa, trascinò la barchetta lontana dal bagnasciuga e poi salì i gradini e raggiunse i giardini a terrazza. Mentre si avvicinava alle stanze del Grigio si tolse dalla testa una papalina nera. Insieme vennero via i capelli biondi. Entrato nelle sue stanze, Waylander rimise la papalina in un cassetto nascosto nel retro di un vecchio armadio di legno e poi si spogliò. Appallottolò la camicia rossa e la gettò nel camino sopra ai ciocchi asciutti. Prendendo una piccola scatola di acciarini vicino al focolare, strofinò la pietra focaia e accese il fuoco.

Waylander era di umore cupo, e sentiva su di sé il peso della colpa, anche se non sapeva perché. Vanis meritava di morire. Era un bugiardo, un imbroglione, un potenziale assassino che aveva causato la morte di due ragazzi innocenti. In qualsiasi società civile sarebbe stato processato e messo a morte, si disse Waylander.

E allora perché il senso di colpa? La domanda lo tormentava.

Era perché era stato così facile ucciderlo? Passò nella piccola cucina, si versò un po' d'acqua e bevve a lunghe sorsate. Sì, era stato facile. Vanis, il

solito spilorcio, aveva ingaggiato guardie da quattro soldi, lasciando condurre le trattative a uno dei suoi domestici. Non c'era un comandante della guardia, gli uomini erano stati ingaggiati uno per uno alle taverne e al porto e messi a pattugliare i giardini. Dopo il buio, Waylander, vestito come una guardia, aveva scalato il muro e aveva raggiunto la grossa quercia a sei metri dalla casa. Lì si era seduto tranquillamente, in piena vista di tutti, con la balestra in mano, a contemplare il muro. Una per una le guardie mercenarie erano passate sotto di lui, di tanto in tanto alzando la testa e facendo un cenno con la mano. Anche l'addestratore dei cani era stato ingaggiato indipendentemente, ma per fare in modo che i suoi cani non dilaniassero le guardie aveva fatto un giro per i giardini, facendo annusare ai cani l'odore di ogni uomo vestito con una camicia rossa. Così, quando l'uomo era di ronda, Waylander era sceso, aveva chiacchierato con lui e aveva accarezzato i cani, che gli avevano annusato gli stivali e poi l'avevano ignorato.

E infine era stato semplicissimo attendere sull'albero fino a notte alta, poi scalare il muro e nascondersi pazientemente dietro le tende di velluto vicino al letto del mercante.

Non aveva fatto soffrire Vanis. L'aveva ucciso in fretta: un colpo rapido e il coltello aveva troncato la giugulare del mercante. Vanis non aveva avuto il tempo di emettere un suono, ed era ricaduto sul letto, con il sangue che sprizzava sulle lenzuola di raso. Come ciliegina sulla torta, Waylander gli aveva cacciato in gola il contratto accartocciato. Tornando alla balconata aveva atteso che le guardie passassero, poi era ridisceso nei giardini.

Scalato il muro, aveva attraversato tranquillamente le strade pressoché deserte di Carlis, era salito nella barchetta rimasta ormeggiata al porto e aveva remato dall'altra parte della baia.

Il senso di colpa lo aveva colto per la prima volta nella barca. Dapprima non aveva riconosciuto quell'emozione, attribuendola allo stesso disagio di cui soffriva ormai da mesi, l'insoddisfazione per la sua vita di ricchezza e abbondanza. Ma c'era molto di più.

Sì, Vanis meritava di morire, ma uccidendolo Waylander era tornato - anche se brevemente - a un modo di vita che un tempo l'aveva riempito di disprezzo e vergogna: i giorni cupi in cui era stato Waylander l'Assassino, sicario prezzolato. In quel momento seppe perché il senso di colpa stava crescendo. L'accaduto gli aveva ricordato un uomo innocente e indifeso, da lui ucciso causando una terribile guerra e migliaia di morti.

Cercò di convincersi che non c'era paragone fra un re dei Drenai e un grasso mercante assassino.

Uscendo nudo nella luce dorata dell'alba, Waylander girò attorno al terrazzo fino a una cascatella gorgogliante sulle rocce. Scese nello stagno poco profondo e rimase in piedi sotto l'acqua scrosciante, sperando che lavasse via l'amarezza dei ricordi. Nessun uomo può ricreare il passato, e lui lo sapeva. Se fosse stato possibile, sarebbe tornato alla sua piccola fattoria e avrebbe salvato Tanya e i bambini dai razziatori. Nei suoi incubi la vedeva ancora legata al letto, con l'orrenda ferita aperta nel ventre. Nella realtà l'aveva trovata già morta, ma nei suoi sogni era viva e gridava aiuto. Il suo sangue aveva allagato tutta la stanza, salendo per le pareti e sul soffitto. Una pioggia di gocce scarlatte cadeva nella stanza. «Salvami!» gridava lei. E lui annaspava con le corde intrise di sangue, incapace di slegare i nodi. Si svegliava sempre tremando, fradicio di sudore.

L'acqua della cascata gli ruscello addosso, fresca e rinvigorente, e lavò via dalle sue mani il sangue rappreso.

Uscito dall'acqua, sedette su un masso di marmo bianco, asciugandosi al sole. Un uomo poteva sempre trovare una scusa per le sue azioni, pensò, poteva cercare di trarre un qualche senso di amor proprio dalla sua stupidità o meschinità di spirito. Alla fine, tuttavia, le azioni di un uomo erano solo sue, e lui avrebbe dovuto risponderne davanti al tribunale della sua anima.

Che cosa dirai? Quali scuse offrirai?

Era vero che, se i razziatori non gli avessero sterminato la famiglia, Dakeyras non sarebbe mai diventato Waylander. Se non fosse diventato Waylander, non avrebbe tolto la vita all'ultimo re dei Drenai. Forse in tal caso la terribile guerra con Vagria non si sarebbe mai verificata. Centinaia di villaggi non sarebbero stati bruciati, e decine di migliaia di persone avrebbero continuato a vivere.

Mentre sedeva al sole il senso di colpa si mescolò al dolore. Ora gli sembrava incredibile di essere stato un tempo un ufficiale drenai, innamorato di una donna gentile che voleva solo tirar su una famiglia in una fattoria tutta sua. A malapena riusciva a ricordare i pensieri e i sogni di quel giovane. Un fatto era certo: il giovane Dakeyras non si sarebbe mai travestito per macellare un uomo disarmato nel suo letto.

Waylander rabbrividì al pensiero.

Ancora una volta aveva voluto lasciarsi indietro il passato, scegliendo il lontano reame di Kydor e cercando di immergersi in una vita di ricchezze e abbondanza.

Eppure adesso era ridiventato un assassino. Non per necessità ma per un

falso orgoglio.

Non era un pensiero piacevole.

Forse, pensò, quando fra dieci giorni arriverà la nave e potrò attraversare l'oceano, scoprirò una vita priva di violenza e morte. Un mondo disabitato, una grande terra di montagne svettanti e torrenti veloci.

Potrei essere soddisfatto in un posto del genere, decise.

Dentro di sé riuscì quasi a sentire la risata di scherno.

Tu sarai sempre Waylander l'Assassino. È la tua natura.

Negli anni aveva cercato tante volte di cambiare vita. Si era permesso di affezionarsi a un'altra donna, Danyal, e l'aveva aiutata ad allevare le due orfanelle, Miriel e Krylla. Dopo la guerra di Vagria si era costruito una casetta in alto sulle montagne, ed era tornato a essere il pacifico Dakeyras, padre di famiglia. Era stato quasi appagato. Dopo che Danyal era morta cadendo da cavallo, aveva allevato da solo le bambine. Krylla aveva sposato un giovane e si erano trasferiti lontano per costruire una fattoria e farsi una famiglia.

Poi gli assassini erano arrivati sulle montagne. Dakeyras non capiva perché Karnak, il signore dei Drenai, dovesse braccarlo a quel modo. Non aveva senso... fino a quando aveva scoperto che il figlio di Karnak aveva involontariamente causato la morte di Krylla, inseguendola in preda ai fumi dell'alcol. Terrorizzato al pensiero della vendetta di Waylander, Karnak aveva agito avventatamente. Aveva mandato gli assassini a ucciderlo.

Avevano fallito. Erano stati uccisi. E i giorni di sangue e morte erano tornati.

Alla fine Waylander si era trasferito nella lontana città Gothir di Namib, dove aveva cercato di rifarsi una vita. Ancora una volta gli assassini erano venuti a cercarlo. Lui li aveva attirati nel folto delle foreste fuori dalla città, uccidendone tre e catturando il quarto. Invece di eliminarlo, aveva stretto un accordo con lui. Karnak aveva offerto una fortuna in oro per la testa di Waylander. La prova dell'uccisione doveva essere la sua famosa balestra a due corde. Uno dei morti recava una vaga somiglianza con Waylander, così lui tagliò la testa al cadavere e la mise in un sacco. Poi diede la balestra al sopravvissuto. «Con questi diventerai ricco,» disse. «Siamo d'accordo?» L'uomo accettò, tornò a Drenan e incassò la ricompensa. Il teschio e la balestra erano stati esibiti da allora nel Museo di Marmo.

Ustarte la Sacerdotessa sedeva accanto alla finestra. Giù in basso vedeva

il Grigio seduto accanto alla cascata. Perfino da lassù poteva percepire la sua vergogna. Girò le spalle alla finestra. I suoi tre accoliti dalla testa rasata attendevano in silenzio vicino al tavolo. I loro pensieri erano turbati, le loro emozioni forti. Prial era il più spaventato, perché era quello dotato di maggior fantasia. Ricordava la gabbia e le fruste di fuoco. Il suo cuore batteva selvaggiamente.

Anche il poderoso, cupo Menias provava paura, ma era una paura diluita dalla frustrazione e dalla rabbia. Odiava i padroni con tutto il suo essere e sognava il giorno in cui avrebbe potuto attaccarli e farli a pezzi, strappare la carne dalle ossa. Non aveva voluto fuggire attraverso il portale. Li aveva esortati tutti a rimanere e continuare a combattere.

Corvidal era il più calmo dei tre, ma d'altra parte era il più soddisfatto. Tutto quello che voleva era stare in compagnia di Ustarte. La sacerdotessa percepiva il suo amore, e, anche se non poteva ricambiarlo come lui avrebbe desiderato, ne traeva grande gioia, perché era stato l'amore a liberarlo dall'odio che ancora incatenava Menias. Il semplice fatto che l'amore potesse vincere l'odio dava speranza a Ustarte.

«Ce ne andiamo?» chiese Prial dagli occhi d'oro. «Non ancora.»

«Ma abbiamo fallito,» disse Menias, il più basso e pesante dei tre. «Dovremmo tornare a casa, trovare altri sopravvissuti e continuare la lotta.»

Ustarte tornò alla tavola, con la pesante veste di seta rossa che frusciava a ogni movimento. Lo snello Corvidal dagli occhi neri si alzò e scostò la sedia per lei. La sacerdotessa guardò il suo volto dolce e lo ringraziò con un sorriso mentre si sedeva. Come poteva dire a Menias che nessuno degli altri era sopravvissuto, che li aveva sentiti morire al di là del portale? «Non posso lasciare questa gente al destino che li attende.»

Rimasero di nuovo in silenzio. Poi parlò Prial. «I portali stanno aprendosi. Gli assassini nella nebbia si sono già fatti vedere. Presto arriveranno anche i *Kriaz-nor*. Le misere armi di questo mondo non li fermeranno, Ustarte. Non desidero vedere l'orrore che verrà.»

«Eppure la gente di questo mondo li ha sconfitti tremila anni fa.»

«Allora avevano armi più potenti» disse Menias, con voce bassa e profonda. Ustarte sentì la frustrazione in lui, e la rabbia.

«Dove hanno trovato la conoscenza per fabbricare armi del genere?» ribatté la sacerdotessa. «E dove sono adesso quelle armi?»

«Come possiamo saperlo?» intervenne Corvidal. «Le leggende parlano di dèi, dèmoni ed eroi fantastici. Non ci sono resoconti di quel periodo del mondo. Solo favole.»

«Eppure abbiamo qualche indizio» insisté Ustarte. «Tutte le leggende parlano di una guerra fra gli dèi. Questo mi suggerisce che ci fu discordia a Kuan Hador, e che almeno alcuni di loro si schierarono dalla parte dell'umanità. Se no, come avrebbero potuto essere create le spade di luce? Come avrebbero fatto a vincere, altrimenti? Sì, noi abbiamo fallito nel nostro tentativo di impedire l'apertura delle porte, e finora non siamo riusciti a scoprire che cosa sia successo alle armi che l'umanità usò per vincere la prima guerra. Tuttavia, dobbiamo andare avanti.»

«È troppo tardi per questo mondo, Ustarte» disse Prial. «Io dico che dovremmo usare quello che rimane del potere per aprire un portale.»

Ustarte considerò le sue parole, poi scosse la testa. «Userò quanto potere rimane in me per aiutare coloro che combatteranno il nemico. Non fuggirò.»

«E chi combatterà?» chiese Menias. «Chi fronteggerà i *Kriaz-nor*?»

Il duca e i suoi soldati? Saranno fatti a pezzi, o peggio. Saranno catturati e subiranno l'ibridazione. Altri nobili saranno sedotti con promesse di ricchezze, o di una vita prolungata, o di una posizione di potere nel Nuovo Ordine. Gli umani si fanno corrompere così facilmente.»

«Io credo che il Grigio combatterà.»

«Un umano?» chiese l'attonito Menias. «Rischiamo la vita a causa della tua fede in un umano?»

«Ce ne sarà più di uno» disse la sacerdotessa. «C'è un altro indizio che unisce le leggende. Tutte le storie parlano del ritorno degli eroi. Essi muoiono, eppure la gente crede che torneranno quando la terra ne avrà bisogno. Io penso che coloro che hanno aiutato l'umanità abbiano sottilmente ibridato gli eroi di allora, in modo che al ritorno del male i loro discendenti avessero il potere di combatterlo.»

«Con tutto il rispetto, Suprema,» intervenne Corvidal «questa è speranza, non certezza. Non c'è una traccia di prova che sostenga questa teoria.»

«È più che una speranza, Corvidal. Conosciamo il potere dell'ibridazione, perché è quello che ci ha creati. Sappiamo anche che i nostri governanti si assicurano che nessuno ibrido possa generare figli. Non osano creare esseri che possano decidere del loro destino. Ma io credo che sia questo che hanno fatto gli Antichi: potenziare i loro alleati umani e in modo che i loro talenti fossero trasmessi di generazione in generazione. Lo vediamo attorno a noi perfino adesso: sciamani del Nadir che possono unire uomo e lupo in creature spaventose, sacerdoti della Fonte in grado di uscire dal corpo con lo spirito e di guarire terribili malattie. Sappiamo dai

nostri studi che prima della venuta degli Antichi l'umanità aveva pochi di questi doni. Gli Antichi li trasmisero a certi individui della razza umana e dissero ai loro alleati che nei tempi a venire, se il male fosse ritornato, quei poteri sarebbero rifioriti. Da qui la leggenda del ritorno dei re e degli eroi. Io percepisco quei poteri nel Grigio.»

«È soltanto un assassino» disse Prial in tono sprezzante.

«È più di questo. In lui c'è una nobiltà di spirito e un potere che non si trova negli uomini comuni.»

«Non sono convinto» insistette Prial. «Sono d'accordo con Corvidal. Stai rischiando le nostre vite per un'esile speranza.»

Vedendo che erano tutti d'accordo, Ustarte chinò la testa. «Aprirò un portale in modo che voi possiate andarvene» disse tristemente.

«E tu rimarrai?» chiese Corvidal piano.

«Sì.»

«E allora io rimarrò con te, Suprema.»

Menias e Prial si scambiarono uno sguardo. Poi Prial parlò. «Io rimarrò fino all'arrivo dei *Kriaz-nor*. Ma non desidero gettare via inutilmente la mia vita.»

«E tu, Menias?» chiese la sacerdotessa.

Questi scrollò le spalle robuste. «Dove tu sei, Suprema, là sarò io.»

Yu Yu Liang si schiari la gola e sputò in mare. Era terribilmente infelice. Gli sembrava che la sua ricerca per diventare un eroe fosse ben diversa da come si era immaginato. Come sterratore aveva ricevuto alla fine di ogni settimana una sommetta che spendeva in cibo, alcool, riparo e donne di piacere. C'era sempre abbastanza cibo, mai abbastanza donne e fin troppo alcool. Ma ripensandoci non era stata una vita così spiacevole come gli era parso allora.

Raccogliendo un sasso piatto, Yu Yu lo scagliò sulle onde. Colpì una volta, rimbalzò per vari metri e poi scomparve sotto la superficie.

Yu Yu sospirò. Ora aveva una spada affilata, niente denaro e niente donne ed era seduto al sole in una terra straniera a chiedersi perché avesse fatto tanta strada. Non aveva intenzione di lasciare le terre dei Chiatze. Il suo primo pensiero era stato di dirigersi verso le montagne dell'Ovest e unirsi a una banda di briganti. Poi aveva incontrato il campo di battaglia e il *Rajnee* morto. Ricordò il momento in cui aveva visto per la prima volta là spada. Sporgeva dalla terra appena dietro a un cespuglio. Mentre Yu Yu derubava il cadavere aveva visto luccicare il sole sulla lama. Il *Rajnee* non

portava denaro, e Yu Yu si era rimesso in piedi ed era andato a vedere la spada. Era molto bella, con la lama luccicante, la lunga elsa a due mani meravigliosamente lavorata e ricoperta di cuoio. Il pomo era d'argento, con un fiore di montagna in rilievo. Tendendo la mano, Yu Yu estrasse la spada dalla terra.

A quel punto per qualche ragione aveva dimenticato il suo scopo originale e aveva deciso di dirigersi a nord-est, preso dal desiderio di vedere terre straniere. Era molto strano, e lì seduto al sole della Baia di Carlis non sarebbe riuscito per nessun motivo a ricordarsi perché gli fosse parsa una così bella idea.

Due giorni dopo era successo qualcosa di ancor più misterioso. Aveva incontrato un mercante che viaggiava su un carretto con due figlie graziose e un figlio ritardato. Il carretto aveva perso una ruota, e il grappo sedeva lungo la strada. Fedele alla sua nuova vita di brigante e fuorilegge, Yu Yu avrebbe dovuto rubare l'oro dell'uomo, violare le sue figlie e andarsene più ricco e più rilassato. E infatti era stato quello il suo piano mentre avanzava con quella che considerava un'espressione minacciosa. Poi, per mostrare le sue intenzioni, aveva afferrato l'elsa della spada, pronto a sguainarla e terrorizzare le sue vittime.

Un'ora dopo il carretto era riparato e Yu Yu aveva scortato il mercante al suo villaggio natio circa dieci chilometri a est. In cambio aveva ricevuto un buon pasto, un bacio sulla guancia da entrambe le figlie e un piccolo sacco di vivande dalla moglie del mercante.

Sei troppo stupido per essere un brigante, si era detto mentre riprendeva il viaggio.

E ora quella stupidità l'aveva condotto in Kydor, una terra dove gli uomini con i lineamenti chiatze risaltavano come... come... lottò per trovare una similitudine ma riuscì a pensare solo a «pustole sul culo di una puttana». Non era un'immagine del tutto piacevole, e Yu Yu smise di pensare alle similitudini. Comunque il problema rimaneva. Come faceva un guerriero chiatze a diventare un brigante in una terra dove sarebbe stato immediatamente identificato dovunque andava? Non aveva senso.

In quel momento una giovane donna bionda apparve sulla spiaggetta. Con grande sorpresa di Yu Yu, lo ignorò e cominciò a togliersi il vestito e la biancheria. Nuda, corse attraverso la sabbia e si gettò nell'acqua. Riemerse e nuotò con lunghe bracciate sciolte, curvando per avvicinarsi alla posizione di Yu Yu. Galleggiando nell'acqua, gettò indietro la testa e si passò le mani fra i capelli bagnati. «Perché non vieni a nuotare?» gli gridò.

«Non hai caldo a stare lì seduto, coperto di pelo di lupo?»

Yu Yu ammise che era vero. La donna rise e si allontanò, portandosi in acque più profonde.

Più in fretta che poteva, Yu Yu si liberò goffamente dei vestiti e si gettò in mare, atterrando di pancia, un'esperienza dolorosa. Non tuttavia spiacevole come quella che seguì. Affondò come una pietra. Agitando furiosamente le braccia, lottò per raggiungere la superficie. Riemerse con la testa e inghiottì una gran boccata d'aria. Per un momento galleggiò, ma poi espirò e scomparve di nuovo sotto l'acqua fredda.

Il panico lo travolse. Qualcosa lo afferrò per i capelli, tirandolo su. Lottò selvaggiamente ed emerse ancora una volta alla superficie.

«Fai un profondo respiro e trattieni l'aria» gli ordinò la donna. Yu Yu lo fece e galleggiò vicino a lei. «È l'aria nei polmoni che ti fa stare a galla.»

Rassicurato dalla sua presenza, Yu Yu si rilassò un poco. La donna diceva il vero. Fintanto che tratteneva aria nel petto, riusciva a galleggiare.

«Adesso appoggiati indietro» disse la donna. «Ti tengo io.» Yu Yu sentì le sue braccia sotto la schiena e ci si lasciò andare con gratitudine. Gettando un'occhiata verso destra, si ritrovò a fissare un paio di seni perfetti. Tutta l'aria gli uscì dai polmoni, e Yu Yu affondò. Le braccia della donna lo spinsero di nuovo alla superficie, e lui si mise a sputacchiare.

«Che razza di idiota balza nel mare se non sa nuotare?» chiese la donna.

«Io sono Yu Yu Liang» riuscì a dire lui fra grandi boccate d'aria.

«Ebbene, lascia che ti insegni io, Yu Yu Liang.»

Nei successivi minuti di beatitudine la donna gli insegnò uno stile rudimentale che gli permise di spostarsi nell'acqua. Alla fine gli ordinò di dirigersi verso l'acqua meno profonda, più vicino alla spiaggia. Fatto questo, Yu Yu la osservò mentre nuotava verso il punto dove aveva lasciato i vestiti. La seguì camminando lungo la spiaggia.

La donna salì sulle rocce e lavò via il sale dal corpo sotto una cascatella. Yu Yu contemplò la sua bellezza, quasi sgomento. Poi si arrampicò a sua volta e si lavò. Tornarono alla spiaggia, e la donna sedette su una roccia, ad asciugarsi al sole.

«Sei arrivato con lord Matze Chai» disse.

«Io sono... guardia del corpo» spiegò Yu Yu. L'emozione della nudità della donna gli faceva sentire la testa leggera. La sua comprensione della lingua degli occhi rotondi, già scarsa al meglio, arrivò vicina ad abbandonarlo.

«Spero che tu combatta meglio di come nuoti.»

«Io sono grande combattente. Io ho ucciso dèmoni. Io temo niente.»

«Il mio nome è Norda» disse lei. «Lavoro nel palazzo. Tutti i domestici hanno sentito le storie dei dèmoni della nebbia. È vero? O erano solo briganti?»

«Dèmoni, sì» rispose Yu Yu. «Io tagliato braccio a uno e visto bruciare. Poi... andato. Rimasto niente. Io ho fatto questo.»

«Davvero?»

Yu Yu sospirò. «No. Kysumu tagliato braccio. Ma io potevo, se ero vicino.»

«Mi piaci, Yu Yu Liang» disse la donna con un sorriso. Alzandosi, si vestì e si allontanò sulle rocce verso il sentiero.

«Anche tu mi piaci» gridò lui. Norda si girò e agitò la mano, poi scomparve.

Yu Yu rimase seduto per un tratto, poi si rese conto che stava diventando affamato. Rimettendosi i vestiti, infilò la spada e il fodero nella cintura e risalì la collina.

Forse, pensò, la vita a Kydor non sarà così spiacevole.

Kysumu era seduto sul balcone della loro stanza. Stava schizzando il profilo delle scogliere e della città dall'altra parte della baia. Alzò lo sguardo quando Yu Yu entrò.

«Mi sono divertito moltissimo» raccontò Yu Yu. «Ho nuotato con una ragazza. Era bellissima, con i capelli d'oro e seni come meloni. Seni bellissimi. Io sono un grande nuotatore.»

«Ho visto» replicò Kysumu. «Tuttavia, se desideri essere un *Rajnee*, devi mettere da parte i desideri carnali e concentrarti sull'aspetto spirituale, sul viaggio dell'anima verso la vera umiltà.»

Yu Yu ci pensò per un momento, poi decise che Kysumu scherzava. Non capì la battuta, ma rise per educazione.

«Ho fame» disse.

Elphons, duca di Kydor, diresse il destriero grigio lungo il pendio verso le steppe della Piana di Eiden. Lo seguivano i suoi aiutanti e la sua personale guardia del corpo di quaranta lancieri. A cinquantun anni, Elphons aveva trovato faticoso il lungo viaggio dalla capitale. Uomo di grande forza fisica, il duca di recente era stato tormentato da fitte di dolore alle giunture, specialmente ai gomiti, alle caviglie e alle ginocchia, ora gonfie e doloranti. Aveva sperato che il viaggio dall'umida e fredda capitale ai climi più caldi attorno a Carlis avrebbe dato sollievo al problema, ma fino a quel

momento c'era stato ben poco miglioramento. Di tanto in tanto aveva anche difficoltà a respirare.

Si voltò a guardare il convoglio di cinque pesanti carri; il primo trasportava sua moglie e le sue tre dame di compagnia. Suo figlio di quindici anni, Niallad, cavalcava di fianco al convoglio, e il sole luccicava sulla sua armatura nuova. Elphons sospirò e spronò il cavallo.

Il tempo era stato clemente durante il loro passaggio attraverso le montagne, ma mentre scendevano lentamente verso la piana la temperatura era salita. Dapprima il tepore era stato piacevole dopo i freddi venti di montagna, ma ora stava diventando insopportabile. Il sudore colava giù per il viso largo del duca. Si tolse l'elmo di ferro sbalzato in oro e spinse indietro il cappuccio di maglia d'argento, esponendo i folti e indomabili capelli grigi.

Il suo aiutante Lares, magro e stempiato, cavalcava di fianco al duca. «Insolitamente caldo, sire» disse, togliendo il tappo dalla sua borraccia di cuoio e versando un po' d'acqua su un fazzoletto di lino. Lo passò al duca. Elphons se lo passò sul viso e sulla barba striata di grigio. Immediatamente la brezza calda parve fresca sulla sua pelle.

Aprendo la fibbia del pesante mantello rosso, lo passò a Lares.

Laggiù in basso vedeva i carri del convoglio dei mercanti entrare nei folti boschi che bordavano il lungo lago di Cepharis. L'umore del duca si inacidì. Avevano notato per la prima volta il convoglio quella mattina presto, una nuvola di polvere all'orizzonte. Avevano guadagnato gradualmente terreno e ora erano solo a ottocento metri. Elphons pregustava l'arrivo al lago, per spogliarsi dell'armatura e fare una nuotata nell'acqua fresca, e non apprezzava l'idea di condividerlo con una quarantina di coloni e le loro famiglie. Come sempre il giovane Lares era in sintonia con i pensieri del suo padrone.

«Potrei scendere e ordinare loro di proseguire, sire» suggerì.

Era una tentazione, ma Elphons la accantonò. I coloni non avevano meno caldo di lui, e il lago era terreno comune. Sarebbe stato sufficiente che il duca e il suo seguito si avvicinassero e attendessero pazientemente. I coloni avrebbero colto il messaggio e si sarebbero affrettati. Anche così, ciò significava che prima della fine della giornata il duca e il suo seguito avrebbero mangiato la polvere del convoglio.

Elphons batté la mano sul liscio collo bianco del suo destriero. «Sei stanco, Osir,» disse al cavallo «e io temo di non essere leggero come una volta.» Il destriero sbuffò e gettò indietro la testa.

Il duca appoggiò i talloni nei fianchi del destriero e cominciò ancora una

volta la lunga discesa. Una nuvola solitaria si spostò momentaneamente fra il sole e la terra, ed Elphons apprezzò qualche secondo di sollievo dalla calura.

Poi la nuvola scomparve. Con la prospettiva del lago che si avvicinava, Elphons svuotò tutta l'acqua dalla borraccia e si girò sulla sella per osservare i suoi carri che scendevano con prudente lentezza. C'era del ghiaietto sulla strada, e se non si faceva attenzione un carro poteva scivolare via e fracassarsi sul pendio roccioso.

Sua moglie, Aldania dai capelli d'argento, gli fece un cenno, ed Elphons le rispose con un sorriso. Mentre la donna gli sorrideva di rimando apparve di nuovo giovane, pensò il duca, e infinitamente desiderabile. Erano sposati da ventidue anni, e lui ancora si meravigliava della sua fortuna nel conquistarla. Unica figlia di Orien, penultimo re dei Drenai, era fuggita dalle sue terre durante la guerra contro Vagria. Elphons a quell'epoca era solo un cavaliere e l'aveva incontrata a Gulgothir, capitale del Gothir. In qualsiasi normale circostanza la storia d'amore fra una principessa e un cavaliere avrebbe avuto vita breve, ma quando il fratello di Aldania, re Niallad, fu ucciso da un assassino e l'impero dei Drenai andò in rovina, rimasero pochi pretendenti alla sua mano. E dopo la guerra, quando i Drenai scelsero la repubblica, Aldania fu ancor meno ambita. Il nuovo signore, il grasso gigante Karnak, rese chiaro che non sarebbe stata la benvenuta a casa. Così Elphons aveva conquistato il suo cuore e la sua mano, portandola a Kydor e assaporando ventidue anni di grande felicità.

Il pensiero della sua fortuna gli fece dimenticare il calore bruciante e le giunture doloranti, e il duca cavalcò per qualche tempo immerso nei ricordi dei loro anni insieme. Aldania era tutto quello che lui avrebbe potuto desiderare: un'amica, un'amante, e una saggia consigliera in tempi di crisi. C'era solo un'area in cui Elphons aveva qualcosa da obiettarle: l'educazione di suo figlio. Era l'unico argomento su cui litigavano. Aldania adorava Niallad e non voleva sentire una parola contro di lui.

Elphons amava il ragazzo, ma era preoccupato per lui. Era troppo timido. Il duca si girò sulla sella e guardò indietro. Niallad agitò la mano. Elphons sorrise e gli restituì il gesto. Se solo potessi riportare indietro gli anni, pensò il duca, strangolerei quel dannato cantastorie. Niallad aveva avuto circa sei anni quando aveva scoperto la storia completa della morte di suo zio, il re dei Drenai. Aveva avuto incubi per mesi, convinto che il malvagio Waylander gli desse la caccia. Per la maggior parte dell'estate aveva continuato a strisciare nella camera da letto dei genitori per infilarsi in

mezzo a loro.

Elphons finalmente aveva convocato l'ambasciatore dei Drenai, un uomo simpatico con numerosi figli. Lui si era seduto vicino a Niall e aveva spiegato come il mostruoso Waylander fosse stato braccato. La sua testa mozza era stata portata a Drenan, dove, spogliata della pelle, era stata esposta nel museo, vicino alla balestra dell'assassino.

Per un poco gli incubi del ragazzo erano cessati. Ma poi erano arrivate le notizie del furto della balestra e dell'assassinio di Karnak, il signore dei Drenai.

Anche ora, nove anni dopo, Niall non viaggiava senza guardie del corpo. Odiava le folle e quando poteva evitava le riunioni numerose. Nelle occasioni ufficiali, quando Elphons lo costringeva a partecipare, rimaneva accanto a suo padre, con gli occhi sbarrati per la paura e un velo di sudore sul viso. Nessuno ne parlava, ovviamente, ma se ne accorgevano tutti.

Elphons riportò l'attenzione sulla pista. Era quasi ai piedi del pendio. Schermandosi gli occhi, fissò il lago fra gli alberi, quattrocento metri più avanti. Non c'era nessuno a nuotare. Curioso, pensò. Dovevano aver proseguito. Uomini gagliardi, quei coloni.

Eppure avevano con loro donne e bambini. C'era da pensare che avrebbero apprezzato una nuotata rinfrescante. Forse si erano resi conto che il duca lì seguiva da vicino e si sentivano nervosi all'idea di fermarsi. Lui sperò che non fosse quella la ragione.

Lares si mosse al suo fianco e fece cenno ai venti soldati di avanzare. Passarono al piccolo galoppo vicino al duca e andarono a esplorare i boschi.

Purtroppo, tali precauzioni erano necessarie. Negli scorsi due anni c'erano stati tre attentati alla vita del duca. Era così che andavano le cose ad Angostin. Un uomo conservava il potere soltanto finché duravano la sua forza e la sua astuzia. È la sua fortuna, pensò Elphons. Le quattro casate principali di Kydor avevano stabilito una tregua precaria, ma le dispute scoppiavano spesso e le battaglie non erano infrequenti. Sólo l'anno prima, lord Panagyn della casata Rygell aveva intrapreso una breve ma sanguinosa guerra contro lord Ruall della casata Loras e lord Aric della casata Kilraith. C'erano state tre battaglie, nessuna decisiva, ma Panagyn aveva perso un occhio nella terza, mentre i due fratelli di Ruall erano stati uccisi nella seconda. Lord Shastar della casata minore Bakard aveva infranto il suo trattato con Panagyn e si era alleato con Aric e Ruall, il che suggeriva che una nuova guerra incombeva all'orizzonte. Era per quello, credeva El-

phons, che Panagyn gli aveva scatenato contro i suoi sicari. La legge di Angostin stabiliva che le forze del duca non potessero essere usate nelle dispute fra le casate. Tuttavia, se il duca fosse morto, i suoi tremila soldati probabilmente si sarebbero uniti a Panagyn. Anche se era un bruto, era un uomo d'arme e grandemente stimato dalle truppe. Con quei soldati poteva vincere una guerra civile e nominarsi duca.

Presto o tardi dovrò uccidere Panagyn, pensò Elphons. Perché se mai lui uccidesse me, farà in modo che mio figlio sia ucciso nello stesso giorno. Scoprì che la paura di un simile risultato gli pesava addosso. Niallad non era pronto a governare. Forse non lo sarebbe stato mai. Il pensiero lo fece rabbrividire. Alzò lo sguardo al cielo. «Dammi ancora cinque anni» pregò ad alta voce la Fonte. In cinque anni, Niallad *poteva* cambiare.

Il duca tirò le redini mentre i suoi cavalieri si allargavano ed entravano nei boschi. In pochi momenti li vide uscire al galoppo dagli alberi e tornare verso il convoglio. Il loro capitano, un giovane di nome Korsa, fece fermare bruscamente la sua cavalcatura davanti al duca.

«C'è stato un massacro, mio signore» disse, dimenticandosi il saluto.

Elphons fissò intensamente il viso cinereo del giovane. «Massacro? Di che stai parlando?»

«Sono tutti morti, sire. Trucidati!»

Elphons spronò il destriero e partì al galoppo, e i suoi quaranta lancieri fecero girare i loro cavalli e lo seguirono.

I carri erano tutti fermi fra gli alberi a circa quindici passi dalla riva, ma non c'erano cavalli. Il sangue era ovunque, macchiava i tronchi d'albero, ristagnava al suolo. Elphons estrasse lo spadone e girò lo sguardo sulla scena. Lares e Korsa smontarono, mentre gli altri cavalieri, con le armi in mano, sedevano nervosamente in attesa di un ordine.

Un freddo vento invernale soffiò sul lago. Elphons rabbrividì. Poi scese da cavallo e camminò fino al bordo dell'acqua. Incredibilmente, la superficie era chiazzata di ghiaccio che andava sciogliendosi in fretta. Il duca ne raccolse un poco nel palmo della mano. Il fango sotto i suoi piedi scricchiolava. Rinfoderando la spada, tornò al punto dove Lares e Korsa stavano esaminando le tracce di un carro capovolto. C'erano strisce di sangue sul legno fracassato, e una pista sanguinosa come la bava scarlatta di un enorme verme portava lontano dai carri e nel folto degli alberi. Diversi cespugli erano stati sradicati.

Elphons si voltò verso uno dei soldati. «Tornate indietro e tenete i carri lontani da qui.» L'uomo fece girare il cavallo con gratitudine e si allontanò.

Dappertutto c'era ghiaccio che si scioglieva. Il duca esaminò il terreno. Era stato calpestato in lungo e in largo, ma c'era un'impronta chiara proprio vicino al carro. Come la zampa di un orso, solo più lunga e sottile: dotata di quattro dita unghiute.

In pochi istanti qualcosa era calato su quaranta coloni e le loro famiglie, aveva ucciso loro e i loro cavalli, e li aveva trascinati nei boschi. Non poteva essere successo senza un rumore. Erano certamente risuonate urla di spavento e di dolore. Eppure, solo a qualche centinaio di metri di distanza, Elphons non aveva sentito niente. E come poteva formarsi del ghiaccio in quel caldo opprimente?

Elphons seguì la pista sanguinosa per un poco. Il suolo era coperto di uccelli morti, con le ah rivestite di brina.

Lares attraversò il terreno insanguinato. Stava tremando. «Quali sono i vostri ordini, sire?»

«Se giriamo attorno al lago verso nord, quanto ci vorrà a raggiungere Carlis?»

«Saremo là al tramonto, sire.»

«E allora faremo proprio questo.»

«Non capisco come abbiamo fatto a non sentire nulla. Avevamo i boschi sott'occhio per tutto il tempo.»

«Qui è stata usata della stregoneria» disse il duca, facendo il segno del corno protettivo. «Una volta che la mia famiglia sarà al sicuro a Garlis, ritornerò con le forze di Aric e con un sacerdote della Fonte. Qualsiasi male ci sia qui sarà distrutto. Lo giuro.»

Era ancora presto quando Waylander entrò nella biblioteca della torre nord, salendo la scala a chiocciola di ferro battuto che portava alla sezione delle antichità al terzo piano. I tre adepti della sacerdotessa Ustarte erano seduti al tavolo centrale, intenti a esaminare volumi e rotoli di pergamena. Non alzarono lo sguardo quando lui entrò.

Strana gente, pensò. Malgrado le mura spesse della torre, il calore stava cominciando a crescere nella stanza, eppure i tre indossavano pesanti vesti dai cappucci grigi, sciarpe di seta attorno al collo e sottili guanti grigi. Passando accanto a loro Waylander non diede segno di notarli, ma sentì i loro occhi sulla schiena. Si concesse un sorriso ironico. I sacerdoti non lo avevano mai amato.

Waylander sì fermò e osservò i ripiani. Lì erano immagazzinati più di tremila documenti, antichi volumi rilegati in pelle, pergamene sbiadite,

perfino tavolette di argilla e pietra. Alcuni erano impossibili da decifrare, eppure continuavano ad attirare gli studiosi da luoghi lontanissimi come Ventria e la distante Angostin.

La sua ricerca sarebbe stata molto più semplice se il vecchio bibliotecario Cashpir non fosse stato costretto a mettersi a letto con la febbre. La sua conoscenza della biblioteca era fenomenale, ed era tramite lui che Waylander aveva ottenuto molti di quei preziosi volumi. Cercò di ricordare il giorno in cui aveva letto delle spade splendenti. C'era stata una tempesta furibonda, con un cielo nero e pesante. Waylander era stato seduto dove si trovavano in quel momento i sacerdoti, a leggere alla luce della lanterna. Da tre giorni si tormentava la mente in cerca di un qualche barlume di ricordo.

Gettò un'occhiata verso la finestra aperta e le nuove imposte di legno. Allora gli venne in mente.

Le vecchie imposte lasciavano passare l'acqua, e i documenti negli scaffali accanto alla finestra erano rimasti danneggiati. Waylander e Cashpir avevano spostato alcune delle pergamene sul tavolo, e lui ne aveva presa una e l'aveva scorsa distrattamente. La zona dello scaffale più vicina alla finestra era ancora vuota. Waylander attraversò la stanza e raggiunse il piccolo ufficio di Cashpir. Era un caos, rotoli sparsi ovunque, il piano ricoperto di cuoio della scrivania era a malapena visibile sotto la massa di libri e pergamene. Cashpir aveva una mente meravigliosa, ma era assolutamente privo di talento per l'organizzazione.

Waylander camminò attorno alla scrivania e sedette, cercando fra le pergamene, ricordando che cosa aveva suscitato il suo interesse il giorno della tempesta. Una delle pergamene raccontava di creature gigantesche ottenute tramite ibridi di uomini e bestie. Vent'anni prima Waylander stesso era stato braccato da creature simili, mandate a ucciderlo da uno sciamano nadir.

Waylander studiò i rotoli, esaminandoli uno a uno prima di deporli sul pavimento ai suoi piedi. Finalmente sollevò una pergamena ingiallita e la riconobbe immediatamente. L'inchiostro era sbiadito in molti punti, e una sezione della pergamena era macchiata di muffa. Cashpir aveva trattato il resto con una soluzione conservativa di sua invenzione. Waylander riportò la pergamena nella biblioteca principale e andò alla finestra. Alla luce del sole lesse le linee di apertura.

Della gloria che fu Kuan Hador rimangono oggi solo rovine, nude e frastagliate, testimoni della sterile arroganza dell'uomo. Nessuna traccia dei

re-dèi, nessuna ombra dei Guerrieri di Nebbia sotto la cruda luce del sole. La storia della città è scomparsa dal mondo, come le storie dei suoi eroi e dei suoi cattivi. Tutto quello che rimane sono poche leggende contraddittorie, tramandate a voce, racconti ingarbugliati di creature di fuoco e ghiaccio e guerrieri con spade di luce splendente che affrontarono i dèmoni nati dall'unione di uomini e bestie.

Avendo visitato le rovine, si può comprendere come nascano tali leggende. Alcune statue cadute sembrano avere teste di lupo e corpi di uomo. Vi sono resti di grandi archi, costruiti, per quello che si può dire, senza scopo. Un arco, chiamato dallo storico Ventaculus la Follia di Hador, è sbalzato in una rupe di granito a picco. È il pezzo più curioso, perché quando uno lo esamina scopre che le incisioni pittografiche all'interno dei pilastri dell'arco svaniscono nella roccia, come se la rupe fosse cresciuta sopra di esso come muschio.

Ho copiato molte pittografie, che trovate in appendice, e *diversi miei colleghi hanno trascorso decenni cercando di decifrare il complesso linguaggio che contengono. Finora il completo successo ci è sfuggito. Quello che appare evidente è che Kuan Hador era unica nel mondo antico. Le sue tecniche architettoniche e l'abilità dei suoi artigiani non si ritrovano in nessun altro luogo. Molte delle pietre ancora in piedi sono annerite dal fuoco, ed è probabile che la città sia stata distrutta in una grande deflagrazione, forse il risultato di una guerra con civiltà vicine. Pochi manufatti sono stati recuperati da Kuan Hador, anche se il re di Symilia possiede uno specchio d'argento che non si ossida mai. Dichiara che tale oggetto è stato recuperato da quel sito.*

Waylander fece una pausa. Il passo era seguito da una serie di descrizioni di esami del sito e da un'ipotetica pianta della città. Annoiato dallo stile erudito, Waylander fece scorrere il testo fino ai paragrafi conclusivi.

Come sempre, quando cade una civiltà, fioriscono i racconti che fosse malvagia. I nomadi che abitano le zone un tempo note come Kuan Hador parlano di sacrifici umani e dell'evocazione di demoni. Non c'è dubbio che la città annoverasse grandi maghi. Sospetto, a giudicare dalle statue e dalle pittografie che siamo stati in grado di decifrare parzialmente, che i signori di Kuan Hador avessero davvero qualche comprensione della vile arte della magia degli ibridi. È interamente probabile che esempi più re-

centi di questa pratica orribile - fra i Nadir e altri popoli barbarici - siano un'eredità di Kuan Hador.

Ho elencato in appendice alcune delle leggende orali riguardanti la caduta di Kuan Hador. Quella più diffusa riguarda il ritorno delle spade splendenti. Fra i nomadi dei Varnii - imparentati alla lontana con i Chiatze - gli sciamani cantano una filastrocca alle feste di stagione. Il primo e l'ultimo verso recitano:

Ma non cercare gli Uomini d'Argilla,
sepolti in fondo alla notte incantata,
sui loro occhi la luce non brilla,
ogni spada splendente è ritirata.
La morte attende gli Uomini d'Argilla,
in bianche file spettrali schierati,
finché verranno, nel giorno che vacilla,
per l'ultima battaglia ridestati.

Una traduzione completa si può trovare nell'Appendice quinta. Lo storico Ventaculus ha prodotto un interessante saggio sulla canzone, che sostiene essere una metafora della morte e della resurrezione degli uomini di virtù eroica, un sistema di fede non insolito fra i popoli guerrieri.

Rimettendo il rotolo al suo posto sullo scaffale, Waylander lasciò la biblioteca. Pochi minuti dopo emerse sulla terrazza centrale fuori della sala del banchetto. Kysumu lo attendeva lì, in piedi vicino alla balaustra, intento a fissare la baia e il mare al di là. Il piccolo spadaccino si girò quando Waylander si avvicinò. Si inchinò profondamente. Waylander gli restituì il complimento.

«Ho trovato molto poco» raccontò al *Rajnee*. «Ci sono storie di un'antica città che un tempo dominava questa terra. Pare che sia stata distrutta da guerrieri con spade splendenti.»

«Una città di dèmoni» disse Kysumu.

«Così si dice.»

«E ora stanno tornando.»

«Questo è un bel balzo di fantasia» disse Waylander. «La città cadde circa tremila anni fa. La pergamena che ho esaminato fu scritta mille anni fa. Un attacco a un mercante e alle sue guardie del corpo è troppo poco per convincermi.»

«Anch'io ho scoperto una pergamena» spiegò Kysumu. «Diceva che i nomadi evitano le rovine perché le loro leggende narrano che i dèmoni non sono stati uccisi tutti ma sono fuggiti attraverso un portale verso un altro mondo, e un giorno torneranno.»

«Anche così le prove sono poche.»

«Forse» disse Kysumu. «Ma quando vedo gli uccelli che volano a sud, so che l'inverno sta arrivando. Non è necessario che siano *grossi* uccelli, Grigio.»

Waylander sorrise. «Diciamo che hai ragione, e che i dèmoni di Kuan Hador stanno tornando. Qual è il tuo piano?»

«Non ho un piano. Li combatterò. Io sono un *Rajnee*.»

«Matze Chai mi dice che sei convinto che sia stata la tua spada a portarti qui.»

«Non è una convinzione, Grigio. È un fatto. E ora che sono qui, so che è giusto. Quanto distano le rovine dal palazzo?»

«Meno di un giorno a cavallo.»

«Mi presterai un cavallo?»

«Farò di meglio» disse Waylander. «Ti porterò io.»

Se c'era un fatto della vita incontrovertibile per Yu Yu Liang era che un grammo di buona fortuna era invariabilmente seguito da diversi chili di sfortuna - che, nella sua esperienza, di solito gli cadevano addosso da una grande altezza. O, come diceva sua madre, «Quando passa la parata dell'imperatore, lascia dietro di sé mucchi di merda.»

La bionda Norda aveva abbandonato il suo letto solo pochi istanti prima, e Yu Yu non era così felice da mesi... malgrado la critica iniziale della donna. «Non stai facendo una gara» gli aveva sussurrato mentre lui la stringeva. Yu Yu si era fermato, con il cuore che batteva selvaggiamente.

«Una gara?» era riuscito a dire fra grandi boccate d'aria.

«Vai piano. Abbiamo tutto il tempo.»

Se Nashda, il dio storpio di tutti gli operai, fosse apparso nella sua stanza a offrirgli l'immortalità, non sarebbe stato un momento più dolce. Primo, quella splendida donna giaceva sotto di lui, con le gambe dorate attorno ai suoi fianchi. Secondo, non c'era una fila di braccianti smaniosi fuori dalla porta a gridargli di sbrigarsi. Terzo, per quel che ne sapeva, quella gloriosa creatura non desiderava denaro da lui. Questa era una circostanza estremamente fortunata, dato che non ne aveva. E ora, sentirsi dire che aveva tutto il tempo... Poteva il paradiso essere più squisito?

Seguì il suo consiglio. C'erano molte nuove gioie da scoprire e qualche ostacolo da superare. Baciare una donna che aveva ancora tutti i denti era sorprendentemente piacevole, quasi come il fatto che non c'era una clessidra sul tavolo accanto al letto, a segnare il trascorrere del suo tempo.

Se la vita poteva essere meglio di così, Yu Yu Liang non riusciva a immaginarlo.

Ebbe la prima indicazione che ci fosse un prezzo da pagare per tali piaceri proprio dopo che Norda se ne fu andata, quando si infilò la rozza camicia di lana. La parte superiore della sua schiena formicolava di dolore per i graffi. La donna gli aveva anche morso l'orecchio, cosa che al momento era stata molto piacevole ma che ora faceva male.

Tuttavia Yu Yu uscì dalla stanza fischiettando un motivetto allegro - e si trovò davanti tre delle guardie del Grigio.

Il primo, un uomo robusto con capelli dorati a riccioli stretti, lo fissava con malevolenza. «Hai fatto un brutto errore, maiale dagli occhi a mandorla» disse. «Credi di poter venire qui a violare le nostre donne?»

Nel villaggio di Yu Yu c'era un tempio della Fonte, e molti dei bambini avevano frequentato lì la scuola. Non avevano alcun desiderio di imparare la lingua degli occhi rotondi, ma i sacerdoti davano due pasti al giorno, e valeva la pena di metterci dentro un po' di studio. Yu Yu aveva imparato in fretta, ma data la sua mancanza di pratica gli serviva un po' di tempo per tradurre frasi complicate. Apparentemente aveva commesso qualche errore e lo stavano accusando di aver rubato il maiale guercio di una donna. Guardò il viso dell'uomo e vi lesse l'odio, poi gettò un'occhiata agli altri due. Entrambi lo fissavano attraverso gli occhi socchiusi.

«Ebbene, ora ti daremo una piccola lezione» continuò il primo. «Ti insegneremo a restartene con la tua gente. Hai capito, giallo?»

Anche se non sapeva nulla del furto del maiale, Yu Yu comprese fin troppo bene di che tipo di lezione si trattasse.

«Ho detto: mi hai capito?»

L'odio sul viso dell'uomo divenne brevemente sgomento e poi un'espressione vacua quando il pugno sinistro di Yu Yu lo colpì al naso come una cannonata. Era già privo di conoscenza quando arrivò il destro. La guardia piombò sul pavimento, con il sangue che fluiva dalle narici. Una seconda guardia si gettò avanti. Yu Yu gli diede una testata in pieno viso e poi gli cacciò il ginocchio nell'inguine. L'uomo gettò un grido strozzato di dolore e si afflosciò contro il Chiatze. Yu Yu lo spinse via e lo abbatté con un gancio sinistro alla mandibola.

«Anche tu dai lezioni?» chiese all'ultima guardia.

L'uomo scosse vigorosamente la testa. «Io non volevo venire» disse. «Non è stata una mia idea.»

«Io non rubo maiali» ribadì Yu Yu, poi si allontanò a lunghi passi per il corridoio, sentendo il buonumore evaporare. C'erano decine di guardie nel palazzo del Grigio, e la prossima volta sarebbero stati in numero superiore. Quello significava - come minimo - una brutta batosta.

Yu Yu aveva già sofferto pestaggi simili, gragnole di calci e pugni che gli piovevano addosso. L'ultimo attacco del genere, poco più di un anno prima, lo aveva quasi ucciso. Gli avevano spezzato il braccio sinistro in tre punti. Gli avevano rotto diverse costole, una delle quali gli aveva forato il polmone. C'erano voluti mesi per riprendersi, mesi di difficoltà e fame. Impossibilitato a lavorare, era stato dapprima ridotto a mendicare un poco di riso all'ospizio dei poveri. Infine era tornato al tempio della Fonte. Alcuni dei sacerdoti si ricordavano ancora di lui, ed era stato accolto con calore. Gli avevano curato le ossa rotte e lo avevano nutrito. Riprese le forze, si era recato di nuovo nel luogo dove lo avevano picchiato e aveva cercato ciascuno degli otto uomini che avevano partecipato all'attacco. E li aveva riempiti di botte. L'ultimo era stato il più difficile. Shi Da era alto due metri, muscoloso, ed estremamente coriaceo. Erano stati i suoi calci a rompergli le costole. Yu Yu aveva pensato a lungo prima di sfidare Shi Da. Per ragioni di onore la sfida doveva essere fatta, ma al momento giusto.

Yu Yu gli era arrivato alle spalle nella taverna di Chong e l'aveva percosso alla nuca con una pesante sbarra di ferro. Quando quello si era afflosciato in avanti, Yu Yu aveva colpito altre due volte. Shi Da era caduto in ginocchio, a malapena cosciente.

«Io ti sfido a singolar tenzone» disse Yu Yu, secondo la tradizione. «Accetti?»

Il gigante emise un sonoro grugnito di confusione.

«Lo prendo come un sì.» Yu Yu diede a Shi Da un calcio al mento. Shi Da crollò di schianto sul pavimento, poi pian piano si rimise in ginocchio. Incredibilmente, riuscì a rialzarsi con tutta la sua mole. In preda al panico, Yu Yu lasciò cadere la sbarra di ferro e gli si buttò addosso, sferrando pugni a destra e a sinistra in faccia a Shi Da. Quello riuscì ad allungare solo un goffo colpo prima di precipitare di lato sul pavimento.

Nel suo sollievo, Yu Yu fu magnammo e diede all'uomo svenuto solo un paio di calci. Fu un errore. Avrebbe dovuto rimanere lì e ammazzarlo di botte. Quando Shi Da si riprese, fece girare la voce che avrebbe strappato

il cuore di Yu Yu Liang e l'avrebbe dato in pasto ai suoi cani.

Quello fu il giorno in cui Yu Yu scelse la vita di un fuorilegge sulle montagne.

Ora, in una terra straniera, si era fatto nuovi nemici, e ancora non sapeva perché. Prendendosi più tempo per lavorare alla traduzione, comprese che l'uomo aveva chiamato *lui* maiale dagli occhi a mandorla, e in effetti non lo accusava di furto, bensì di aver fatto l'amore con la donna bionda. Gli parve peculiare che la forma dei suoi occhi chiatze o il colore dorato della sua pelle dovesse impedirgli di stringere buoni rapporti con donne di Kydor. E perché mai avrebbe dovuto restare con i suoi simili? Era un mistero. Yu Yu era stato uno sterratore per nove anni e non aveva mai incontrato un altro sterratore che trovasse remotamente attraente. Tranne Pan Jian.

Era l'unico sterratore femmina che avesse mai conosciuto, una donna mostruosa con braccia enormi e una faccia tonda e piatta dotata di diversi menti, due dei quali sfoggiavano enormi verruche identiche. Una sera, ubriaco e senza soldi, Yu Yu ci aveva provato.

«Fammi un complimento,» gli aveva detto la donna «e ci penserò.»

Yu Yu l'aveva fissata con occhi pesti, cercando in lei qualche traccia di femminilità. «Hai delle belle orecchie» aveva detto alla fine.

Pan Jian aveva riso. «Può andare» gli aveva detto, e si erano accoppiati in un fosso.

Era stata licenziata due giorni dopo per aver discusso con il caposquadra. Era stata una discussione breve. Quello le aveva fatto notare che aveva visto delle mucche con un didietro più piccolo e più attraente del suo, e Pan Jian gli aveva spaccato la mandibola.

Mentre Yu Yu saliva le scale fino al piano superiore, si trovò a ricordarla con affetto. Sebbene fare l'amore con lei fosse stato come aggrapparsi alla schiena di un ippopotamo spalmato di grasso, la cavalcata era stata piacevole, e Pan Jian aveva rivelato un'inattesa tenerezza. Dopo, gli aveva raccontato della sua vita, delle sue speranze e dei suoi sogni. Era stata una notte tranquilla fra dolci brezze profumate, sotto una brillante luna del cacciatore. Pan Jian diceva di voler trovare un posticino vicino al Grande Fiume e mettersi in affari, tagliando le canne e intrecciando cappelli e cestini. Aveva le mani come pale, e Yu Yu aveva grande difficoltà a immaginarla a creare delicati oggetti con la paglia, ma non aveva fatto commenti.

«E poi mi piacerebbe avere un cane» aveva detto Pan Jian. «Uno di quei

cagnetti che si porta in giro il magistrato. Bianco.»

«Costano molto.»

«Ma sono così carini.» La sua voce era nostalgica, e alla luce della luna il suo viso improvvisamente non gli pareva per niente brutto.

«Hai mai avuto un cane?» le aveva chiesto Yu Yu.

«Sì. Una bastardina. Tanto affettuosa. Mi seguiva dappertutto. Era una cagnetta simpaticissima. Grandi occhioni bruni.»

«È morta?»

«Sì. Ricordi quel terribile inverno quattro anni fa? La carestia?»

Yu Yu rabbrividì. Se lo ricordava, fin troppo. Migliaia di persone erano morte di fame.

«Ho dovuto mangiarla» aveva detto Pan Jian.

Yu Yu aveva annuito con comprensione. «Era buona?»

«Abbastanza, ma un po' fibrosa.» Sollevando una gamba enorme, aveva indicato lo stivale bordato di pelo. «Questa è lei» aveva detto, accarezzando il pelo. «Li ho fatti per non dimenticarla.»

Yu Yu sorrise, ricordando quel momento. Sempre così con le donne, pensò. Anche le più dure finivano per diventare sentimentali.

Emergendo nell'atrio, Yu Yu vide il Grigio e Kysurnu che uscivano nel sole. Si affrettò a raggiungerli. «Andiamo da qualche parte?» chiese.

«Sai andare a cavallo?» chiese il Grigio.

«Sono un grande cavaliere» disse Yu Yu.

Kysumu intervenne. «Sei mai salito su un cavallo?»

«No.»

Il Grigio rise, ma non c'era derisione in quel suono. «Ho una cavalla grigia famosa per la sua natura gentile e paziente. Ti insegnerà lei a cavalcare.»

«Dove andiamo?»

«A caccia di dèmoni» rispose Kysumu.

«La mia giornata è completa» proclamò Yu Yu Liang.

Cavalcarono per qualche ora. Dapprima Yu Yu stava comodo sulla sella imbottita. Trovarsi così in alto sopra il terreno era esaltante. Quando però raggiungevano lievi pendii o avvallamenti dove i cavalli acceleravano il passo, Yu Yu rimbalzava dolorosamente sulla sella. Il Grigio tornò indietro e smontò per aggiustargli le staffe, dicendo che erano un po' alte. «Non è facile trovare il ritmo del trotto» disse. «Ma ci riuscirai.»

Sarebbe sempre stato troppo tardi. Dopo due ore di cavalcata, le natiche

di Yu Yu erano illividite e doloranti.

Invece di dirigersi direttamente alle rovine, il Grigio li condusse lungo una catena di colline che dominava la Piana di Eiden. Da lassù si poteva distinguere la pianta originale di Kuan Hador, gli infossamenti nel terreno dove un tempo erano sorte poderose mura. Da quell'altezza si scorgeva anche la trama delle strade lungo i bordi degli edifici distrutti. Più lontano, a est, dove un tempo la città si era appoggiata alle rupi di granito, c'erano i resti di due torri rotonde, e una pareva essere stata spezzata a metà, fra enormi pietre sparse a terra in un raggio di una sessantina di metri.

Le rovine coprivano una vasta area e svanivano in lontananza. «Un tempo deve essere stata una città *enorme*» disse Kysumu. «Non ho mai visto nulla di simile.»

«Era chiamata Kuan Hador» spiegò il Grigio. «Secondo alcuni storici, qui vivevano più di duecentomila persone.»

«Che ne è stato di loro?» chiese Yu Yu, avvicinandosi agli altri due.

«Non lo sa nessuno» gli rispose il Grigio. «Molte delle rovine mostrano tracce di fuoco, quindi direi che è caduta durante una guerra.»

Kysumu estrasse metà della spada. L'acciaio brillava alla luce del sole, ma non con lo splendore azzurro e luccicante che aveva mostrato durante l'attacco dei dèmoni.

«Adesso sembra un posto tranquillo» disse Yu Yu Liang.

Il Grigio spronò il cavallo color acciaio e cominciò a discendere il pendio. I cavalli appoggiavano cautamente gli zoccoli sulla pista coperta di ghiaietto, muovendosi con attenzione. In fondo alla fila, Yu Yu cominciava ad aver caldo, e slacciò la fibbia d'ottone del suo mantello di pelle di lupo, con l'intenzione di deporlo sul pomo della sella. Il movimento rapido del mantello allarmò la cavalla grigia, che si impennò e scartò, ritrovandosi sul ripido pendio sotto la pista. Immediatamente cominciò a scivolare, piegando le zampe posteriori.

«Tienile su la testa!» gridò il Grigio.

Yu Yu fece del suo meglio, e la discesa continuò a rotta di collo. La cavalla lottò per recuperare l'equilibrio sul brecciolino scivoloso, si raddrizzò, e, ancora in preda al panico, cominciò a correre. Terrorizzato, Yu Yu si tenne attaccato con la forza della disperazione mentre la discesa continuava in una nuvola di polvere. Fu quasi disarcionato due volte quando la cavalla scartò. Lasciando cadere le redini, afferrò il pomo della sella.

La cavalla grigia rallentò e rimase ferma sulle zampe tremanti, sbuffando vapore dalle narici. Incerto, Yu Yu le batté la mano sul collo, poi rac-

colse le redini. Mentre la polvere si depositava vide che avevano raggiunto la piana. Girandosi sulla sella, vide il Grigio e Kysumu lassù in alto, ancora intenti a scendere il pendio con la massima cautela. Il cuore gli rimbombava nel petto, e si sentiva la testa leggera.

Qualche minuto dopo, il Grigio si avvicinò. «Ora dovresti smontare e lasciar riposare la cavalla.»

Yu Yu annuì, cercò di muoversi ed emise un grugnito. «Non posso» spiegò. «Le gambe non vanno. Sembrano incollate alla sella.»

«I muscoli dell'interno delle cosce sono irrigiditi» disse il Grigio. «È un problema comune per i cavalieri inesperti.» Smontò e si avvicinò a Yu Yu. «Lasciati cadere, io ti prendo.»

Con un altro grugnito, Yu Yu si inclinò verso sinistra. Il Grigio gli prese il braccio e lo fece scendere. Sul terreno solido Yu Yu si sentiva un po' meglio, ma faceva ancora fatica a camminare. Strofinandosi i muscoli torturati, fece un sorriso al Grigio. «Il mio mantello l'ha spaventata.»

«Non mi pare che ne abbia sofferto» disse il Grigio. «Ma questa è la tua giornata fortunata. Se fosse caduta rotolando, il pomo ti avrebbe rotto la milza.»

Kysumu si avvicinò, portando il mantello di Yu Yu.

«Hai visto che cavalcata?» chiese Yu Yu.

Il *Rajnee* dalle vesti grigie annuì. «Davvero notevole» disse, scendendo dalla sella. Estrasse a metà la spada, fissando la lama. Era ancora acciaio argenteo, senza alcuna traccia di splendore ultraterreno.

«Forse sono andati» disse speranzoso Yu Yu.

«Vedremo» rispose Kysumu.

Legati i cavalli, il Grigio e Kysumu cominciarono a esplorare le rovine. Yu Yu, con le cosce ancora pulsanti di dolore, si diresse verso i resti di quella che un tempo era stata una grande casa e sedette su un muro in rovina. Lì faceva caldo, e gli eventi della giornata - l'amore, la rissa e la cavalcata selvaggia giù per il pendio - l'avevano svuotato di energia. Sbadigliò e si guardò attorno, cercando gli altri. Il Grigio stava scalando un mucchio di macerie - verso est. Kysumu non si vedeva.

Togliendosi la cintura a cui era appesa la spada, si distese all'ombra, appoggiò la testa sul mantello arrotolato e si assopì.

Si svegliò di scatto quando Kysumu si arrampicò sul basso muro.

Si sentiva stranamente disorientato. Alzandosi, girò lo sguardo, sulle rovine. «Dov'è?»

«Il Grigio è risalito a cavallo per esplorare i boschi più a est.»

«No, non lui. L'uomo con la veste dorata.» Yu Yu raggiunse il muro e scrutò la piana.

«Stavi sognando» disse Kysumu.

«Immagino di sì» ammise Yu Yu. «Mi faceva delle domande, e io non sapevo rispondere.»

Kysumu tolse il tappo da una borraccia di cuoio e bevve con misura.

«Niente dèmoni, allora?» chiese Yu Yu, allegro.

«No, ma qui c'è qualcosa. Lo sento.»

«Qualcosa... di male?» chiese nervosamente lo sterratore.

«Non saprei. È come un sussurro nella mia anima.»

Kysumu sedette in silenzio, con gli occhi chiusi. Yu Yu bevve altra acqua, poi gettò un'occhiata al sole calante. Presto sarebbe arrivato il crepuscolo, e lui non aveva intenzione di trovarsi in quelle rovine dopo il calar della notte.

«Perché volevate trovare questi dèmoni, comunque?» chiese al *Rajnee.*

Il viso di Kysumu ebbe un trasalimento. Gli occhi scuri si aprirono. «Non disturbarmi mentre medito» disse, senza rabbia. «È doloroso.»

Yu Yu si scusò, sentendosi sciocco.

«Non potevi saperlo» spiegò Kysumu. «Ma per rispondere alla tua domanda, io non *voglio* trovare i dèmoni. Io sono un *Rajnee.* Ho giurato di oppormi al male dovunque lo trovi. È la via del *Rajnee.* Ciò che abbiamo affrontato nel campo di Matze Chai era malvagio. Non c'è dubbio. Ed è per questo che la mia spada mi ha portato qui.» Guardò attentamente Yu Yu. «È per questo che anche tu sei qui.»

«Io non voglio combattere il male» disse Yu Yu. «Io voglio essere ricco e felice.»

«Credevo che volessi pavoneggiarti nelle piazze del mercato, con la gente che ti indica e pronuncia il tuo nome con orgoglio.»

«Anche quello.»

«Un tale rispetto va guadagnato, Yu Yu. Eri un buon sterratore?»

«Ero un grande.»

«Sì, sì» lo interruppe Kysumu. «Ora pensa alla mia domanda e rispondi seriamente.»

«Ero bravo» disse Yu Yu. «Lavoravo sodo. Il mio caposquadra parlava bene di me. Nei momenti di magra venivo sempre ingaggiato prima di altri. Non ero pigro.»

«Ti rispettavano?»

«Sì. Ma mi pagavano, anche. Chi mi pagherà per fare l'eroe e combattere

dèmoni?»

«La paga è più grande di una montagna d'oro, Yu Yu. E più bella delle gemme più preziose. Eppure non puoi toccarla o possederla. Gonfia il cuore e nutre l'anima.»

«Però non nutre il corpo, vero?»

«No» ammise Kysumu. «Ma ripensa a come ti sei sentito quando abbiamo combattuto i dèmoni nel campo di Matze Chai, quando il sole si è alzato e la nebbia si è dissolta. Ricordi come il tuo cuore si è gonfiato di gioia perché avevi resistito ed eri sopravvissuto?»

«È stato bello» concordò Yu Yu. «Quasi bello come fare l'amore con Norda.»

Kysumu scosse la testa e sospirò.

Yu Yu camminò fino alla fine del muro crollato. «Non vedo il Grigio. Perché se n'è andato da solo?»

«È un solitario» disse Kysumu. «Lavora meglio così.»

Il sole calò dietro alle cime a ovest. «Ebbene, spero che torni presto. Non voglio passare la notte qui.» Yu Yu raccolse il mantello e lo scosse, poi se lo gettò sulle spalle. «Che cos'è un *pria-shath*?»

Kysumu era sgomento. «Dove hai sentito quella parola?»

«L'uomo dorato nel mio sogno. Mi ha chiesto se ero un *pria-shath*.»

«E tu non l'avevi mai udita prima?»

Yu Yu scrollò le spalle. «Non credo.»

«Che altro ti ha chiesto?»

«Non mi ricordo. È tutto molto confuso, ora.»

«Cerca di concentrarti» lo esortò Kysumu.

Yu Yu sedette e si grattò la barba. «Mi ha fatto un sacco di domande, e io non conoscevo neanche una risposta. C'era qualcosa riguardo alle stelle, ma non me lo ricordo con precisione. Oh... e mi ha detto il suo nome... Qin qualcosa.»

«Qin Chong?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«Dopo. Continua a pensare al sogno.»

«Io gli ho detto che ero uno sterratore e che non sapevo di che cosa stava parlando. Poi lui ha detto: 'Tu sei il *pria-shath*'. È stato allora che mi hai svegliato. Che cos'è un *pria-shath*?»

«Un portatore di lanterna» disse Kysumu. «Stava cercando me. Dev'essere per questo che la spada mi ha portato qui. Contatterò personalmente questo spirito. Dovrò cadere in trance. Tu devi proteggermi.»

«Proteggerti? Che succede se arrivano i dèmoni? Ti sveglierai, vero?»

«Dipende da quanto è profonda la trance. Ora non dire altro.» Con questo, Kysumu chinò la testa e chiuse gli occhi.

L'ultima scheggia di sole fiammeggiò sulle montagne, poi l'oscurità calò sulla Piana di Eiden.

Yu Yu sedette infelicemente su un muro diroccato ed ebbe una gran voglia di tornare alle terre dei Chiatze con una bella pala in mano e un fosso profondo da scavare. Sarebbe stato meglio non aver mai trovato la spada del *Rajnee*, sarebbe stato meglio rimanere ad affrontare la collera dell'enorme Shi Da.

«Non mi hai portato altro che guai» disse, gettando un'occhiata alla spada che teneva in grembo.

Poi imprecò.

Una fioca luce azzurra cominciò a brillare lungo tutta la lama.

6

Lasciando lo stallone bruno legato vicino al lago, Waylander si mosse cautamente fra i carri abbandonati ed esaminò le tracce. I carri avevano superato il passo ed erano stati trascinati fin lì per far riposare i cavalli. Alcune delle impronte nel fango erano di piedi piccoli, e parecchie correvano fino all'acqua. Un paio di scarpe e una gonna gialla erano state deposte su una roccia, indicando che almeno una dei più giovani si stava preparando per una nuotata. Il terreno era troppo calpestato perché Waylander potesse essere sicuro di quello che era successo dopo, tranne che gli adulti si erano radunati assieme, ritirandosi verso il lago. Gli spruzzi di sangue sugli alberi vicini e le grosse macchie sull'erba morta mostravano quello che era successo dopo. Erano stati massacrati, uccisi da enormi creature le cui zampe dotate di artigli avevano lasciato solchi profondi nella terra.

L'erba stessa avrebbe potuto essere un mistero se Kysumu non gli avesse già detto dell'immenso freddo che accompagnava la venuta della nebbia. Era danneggiata da temperature ben inferiori al punto di congelamento.

Waylander si mosse prudentemente attraverso la scena del massacro, esaminando le impronte di zoccoli lasciate da alcuni cavalieri che erano arrivati successivamente sul posto. Venti, forse trenta cavalieri erano entrati nel bosco e se n'erano andati nella stessa direzione. Tutto attorno al sito c'erano i corpi di decine di uccelli. Trovò una volpe morta nei cespugli a nord dei carri. Sul suo corpo non c'era alcun segno.

Avventurandosi nel folto dei boschi, seguì la pista di uccelli morti e di erba bruciata dal ghiaccio, raggiungendo infine quello che gli sembrava il punto d'origine. Era un cerchio perfetto di circa dieci metri di diametro. Waylander vi girò attorno, cercando di immaginare quello che doveva essere successo. Una nebbia gelida si era formata in quel punto, poi si era spostata verso ovest come sospinta da una forte brezza. Tutto sul suo cammino era morto, inclusi i coloni e le loro famiglie.

Ma dove erano dunque i resti dei corpi, le ossa scartate, i vestiti lacerati?

Indietreggiando verso i carri, si fermò ed esaminò una zona dove i cespugli erano stati schiacciati o estirpati. Il sangue aveva intriso la terra. Era il punto in cui era stato trascinato uno dei cavalli morti. Waylander trovò altre impronte profonde di zampe unghiute nelle vicinanze. Una creatura aveva ucciso il cavallo e l'aveva staccato dai finimenti, trascinandolo nel fitto dei boschi. La pista di sangue finiva improvvisamente. Waylander si accovacciò, seguendo con le dita la terra solcata. Il cavallo era stato trascinato fino a quel punto, e poi il suo corpo pareva aver perso peso. Eppure non era stato divorato lì. Anche se il dèmone fosse stato alto tre metri, non avrebbe potuto consumare un cavallo intero. E non c'erano tracce di altre creature che potessero essersi radunate attorno per condividere il banchetto. Non c'erano ossa rotte e gettate via, niente viscere o scarti.

Waylander si alzò ed esaminò nuovamente l'area circostante. Le impronte di zampe con artigli proprio oltre quel punto si dirigevano tutte verso il lago. Dopo aver massacrato i coloni e i loro cavalli, i dèmoni erano ritornati dove lui si trovava ed erano svaniti. Per quanto sembrasse incredibile, non c'era altra spiegazione. Se n'erano andati come erano venuti, portando i corpi con sé.

La luce cominciava a calare. Waylander tornò verso il suo stallone e montò in sella.

Che cosa aveva fatto sì che i dèmoni si materializzassero in quel luogo? Certamente non erano capitati sul convoglio per caso. Per quel che ne sapeva, c'erano stati due attacchi: uno contro Matze Chai e i suoi uomini, e il secondo contro questi sfortunati coloni. Entrambi i gruppi erano costituiti da un gran numero di uomini e cavalli.

Oppure, da un altro punto di vista, una gran quantità di cibo.

Waylander diresse lo stallone lontano dai boschi e cominciò la lunga cavalcata attorno al lago. Per tutti gli anni in cui aveva abitato in Kydor non c'erano stati attacchi simili. Perché adesso?

Mentre aggirava il lago il sole stava tramontando dietro le montagne.

Una sensazione di disagio crebbe in lui mentre si dirigeva verso le rovine in lontananza. Sollevando la balestra, inserì due quadrelli.

Quando la spada aveva cominciato a brillare, Yu Yu Liang si era spaventato. Adesso, dopo un'ora, avrebbe dato tutto quello che possedeva per essere soltanto spaventato. Le nuvole avevano oscurato la luna e le stelle, e l'unica luce proveniva dalla lama nelle sue mani. Oltre i muri diroccati e tutto attorno a lui poteva udire il rumore di qualcosa che strisciava. Il sudore gli gocciolava negli occhi mentre cercava di vedere oltre le muraglie frastagliate. Per due volte aveva cercato di chiamare Kysumu, la seconda volta scuotendolo brutalmente. Era come svegliare un morto.

Yu Yu aveva la bocca secca. Sentì un raspare sul terreno roccioso alla sua destra, e si girò di scatto da quella parte, sollevando in alto la spada. Al brillare della lama vide un'ombra scura scomparire dietro le rocce. Da qualche parte nelle vicinanze risuonò un basso ringhio, echeggiante nell'aria notturna. Ora Yu Yu era pietrificato. Cominciarono a tremargli le mani, e strinse l'elsa della spada così forte che quasi non sentiva più le dita.

Sono solo cani selvatici, si disse. A caccia di avanzi. Niente da temere.

Cani selvatici che potevano far brillare la lama del *Rajnee*?

Con mano tremante si asciugò il sudore dagli occhi e gettò un'occhiata verso i cavalli. Erano legati entro le rovine. La cavalla grigia rabbrividiva dal terrore, con gli occhi sbarrati, le orecchie schiacciate all'indietro contro il cranio. Il castrato baio di Kysumu colpiva nervosamente il terreno con gli zoccoli. Da dove si trovava, Yu Yu poteva a malapena distinguere la linea delle colline e il pendio che aveva disceso solo poche ore prima. Se correva alla cavalla e riusciva a salire in sella, poteva ripercorrere la strada che aveva fatto ed essere fuori dalle rovine in pochi istanti.

Il pensiero fu come acqua fresca per un uomo che muore di sete.

Gettò un'occhiata a Kysumu, ancora seduto. Il suo viso, come al solito, era calmo. Yu Yu imprecò ad alta voce, sentendo crescere la rabbia.

«Solo un idiota va a caccia di dèmoni» disse, e la sua stessa voce gli suonò stridula.

In alto sopra di lui le nuvole si aprirono per un attimo, e il chiaro di luna invase la città spettrale di Kuan Hador. Nella luce improvvisa Yu Yu vide diverse forme buie disperdersi e nascondersi fra le rocce. Mentre cercava di concentrare lo sguardo su di esse, le nuvole si richiusero di nuovo. Yu Yu si leccò le labbra e indietreggiò attraverso le rovine per raggiungere Kysumu.

«Svegliati!» gridò, spingendo l'uomo con il piede.

La luna tornò a risplendere. Di nuovo le ombre scure si dispersero. Ma ora erano più vicine. Yu Yu si strofinò i palmi sudati sui fianchi delle brache e raccolse di nuovo la spada, facendola roteare a destra e a sinistra per sciogliere i muscoli delle spalle. «Io sono Yu Yu Liang!» gridò. «Io sono un grande spadaccino, e non temo niente!»

«*Sento il sapore della tua paura*» giunse una voce sibilante.

Yu Yu balzò all'indietro, urtando il basso muro con la gamba e cadendoci sopra. Si tirò precipitosamente in piedi.

In quel momento un'enorme forma nera si scagliò verso di lui, con le enormi fauci spalancate, le lunghe zanne tese verso la sua faccia. Yu Yu roteò la spada. La lama affondò nel collo della bestia, tagliando carne e osso e uscendo dall'altra parte in una pioggia di sangue. Il corpo morto della creatura gli piombò addosso, buttandolo a terra. Yu Yu colpì duramente il terreno, rotolò in ginocchio, poi si rimise in piedi. La carcassa vicino a lui cominciava a emanare fumo, e una puzza terribile riempiva l'aria.

Altre cinque bestie avanzarono verso la rovina, scalando le pietre spezzate e formando un cerchio attorno a lui. Yu Yu vide che erano mastini, ma di un tipo che non aveva mai conosciuto. Le spalle erano rigonfie di muscoli, le teste enormi. I loro occhi erano puntati su di lui, e Yu Yu percepì un'intelligenza ferale nel loro sguardo minaccioso.

Alla sua sinistra la cavalla grigia improvvisamente si impennò, liberò le redini dalla roccia e balzò oltre il muro. Il castrato baio la seguì, e i due cavalli galopparono verso le colline. Gli enormi mastini li ignorarono.

La voce ritornò, e Yu Yu si rese conto che in qualche modo stava parlando dentro la sua testa. «*Il tuo ordine è caduto in basso dai tempi della Grande Battaglia. I miei fratelli saranno felici di sapere del vostro declino. I potenti Riaj-nor, un tempo leoni, ora sono scimmie spaventate con spade lucenti.*»

«Fatti vedere,» lo provocò Yu Yu «e questa scimmia ti staccherà la testa rognosa da quelle spalle rognose.»

«*Non puoi vedermi? Sempre meglio.*»

«No, ma *io* posso vederti, creatura dell'oscurità» giunse la voce di Kysumu. Il piccolo *Rajnee* avanzò fino al fianco di Yu Yu. «Ammantata d'ombra, ti mantieni appena fuori dalla nostra portata.»

Yu Yu gettò un'occhiata a Kysumu, e notò che stava fissando il muro orientale. Socchiuse gli occhi, cercando di distinguere qualche figura, ma non vide nulla.

I mastini demoniaci ricominciarono a muoversi. Kysumu non aveva ancora estratto la spada.

«*Vedo che ci sono ancora leoni in questo mondo. Ma anche i leoni possono morire.*»

I mastini si gettarono all'attacco. La lama di Kysumu lampeggiò a sinistra e a destra. Due delle bestie caddero, contorcendosi sulle pietre. Una terza colpì Yu Yu, e le zanne gli si chiusero sulla spalla. Con un grido di dolore Yu Yu affondò la spada in profondità nel ventre della bestia. Nella sua agonia il mastino spalancò le fauci, emettendo un ululato feroce. Yu Yu liberò la spada con uno strappo e l'abbatté sul cranio del mastino. La spada lacerò l'osso e vi si conficcò. Disperatamente, Yu Yu cercò di sollevarla. Le ultime due bestie gli si lanciarono contro. La lama di Kysumu tagliò il collo della prima, ma la seconda balzò verso la gola di Yu Yu.

In quel momento un quadrello nero si materializzò nel cranio della creatura, e un secondo le trapassò il collo. Il mastino cadde ai piedi di Yu Yu. Liberando la spada, Yu Yu si girò di scatto e vide il Grigio sul suo stallone bruno, con in mano una piccola balestra.

«Ora di andare» disse piano il Grigio, indicando verso est.

Una foschia fitta si stava spostando attraverso l'antica città, un muro di nebbia che lentamente rotolava verso di loro. Il Grigio fece girare il cavallo e si allontanò al galoppo. Yu Yu e Kysumu lo seguirono a piedi. Ora il dolore alla spalla di Yu Yu era intenso, e il sangue gli scorreva lungo il braccio sinistro. E tuttavia continuò a correre.

Lontano davanti a sé vedeva il Grigio che cavalcava. «Che ti colga la peste, bastardo!» gridò.

Gettando un'occhiata indietro, vide che il muro di nebbia era più vicino, e correva più in fretta di lui. Anche Kysumu si guardò alle spalle. Yu Yu barcollò e quasi cadde. Kysumu rallentò per afferrargli il braccio. «Ancora un poco.»

«Non... possiamo... batterla.»

Kysumu non disse niente, e i due uomini proseguirono nell'oscurità. Yu Yu sentì un rumore di zoccoli e alzò lo sguardo vedendo il Grigio che tornava verso di loro, conducendo la cavalla grigia e il castrato baio. Kysumu aiutò Yu Yu a salire in sella, poi corse alla sua cavalcatura.

Ora la nebbia era molto vicina, e Yu Yu poteva sentire i suoni bestiali che emanavano dal suo interno.

La cavalla grigia non ebbe bisogno di sprone e partì a tutta velocità, con Yu Yu aggrappato al pomo della sella. La bestia ansimava pesantemente

quando raggiunsero il pendio, ma il panico le diede maggior forza per affrontare il ripido dislivello.

Un poco più avanti, il Grigio fece girare il cavallo bruno, guardando verso la pianura.

La nebbia turbinava ai piedi del pendio, ma non avanzava. Yu Yu vacillò sulla sella. Sentì la mano di Kysumu sul braccio e poi fu inghiottito dall'oscurità.

Mendyr Syn, l'alto chirurgo dalla veste blu, sostituì il cataplasma Sulla spalla dell'uomo svenuto e sospirò. «Non ho mai visto una ferita reagire in questo modo» spiegò a Waylander. «È un semplice morso, eppure la carne si sta ritirando, invece di richiudersi. È peggio adesso di quando lo avete portato qui.»

«Lo vedo» disse Waylander. «Che cosa puoi fare?»

L'uomo di mezza età scrollò le spalle, poi andò a una bacinella e cominciò a strofinarsi le mani. «L'ho lavata con *lorassium,* che di solito è efficace contro qualsiasi infezione, ma il sangue non si coagula. In effetti, se non fosse impossibile, direi che qualsiasi cosa ci sia nella ferita sta divorando la carne.»

«Dunque sta morendo?»

«Credo di sì. Il suo cuore fa fatica. Sta disperdendo il calore del corpo. Non passerà la notte. Dovrebbe già essere morto, ma è un uomo robusto.» Asciugandosi le mani in una salvietta pulita, gettò un'occhiata al volto cinereo di Yu Yu Liang. «Hai detto che l'ha morso un mastino?»

«Sì.»

«Spero che sia stato ucciso.»

«Sì.»

«Posso solo assumere che ci fosse qualche tipo di veleno nel morso. Forse la bestia aveva mangiato qualcosa e aveva della carne acida fra i denti.» Stringendosi l'attaccatura del lungo naso fra le dita, il chirurgo sedette accanto al morente. «Non posso far nulla per lui» sbottò, esasperato.

«Resterò io con lui» propose Waylander. «Tu dovresti riposare un poco. Sembri sfinito.»

Mendyr Syn annuì. Alzò lo sguardo su Waylander. «Mi dispiace» disse. «Tu sei stato così gentile con me nelle mie ricerche, e la mia unica possibilità di ripagarti sta terminando in un fallimento.»

«Non devi ripagarmi. Hai aiutato molti che ne avevano bisogno.»

Mentre il chirurgo si alzava, si aprì la porta ed entrò la sacerdotessa U-

starte, seguita da Kysumu. Inclinò la testa rasata verso Waylander e poi verso Mendyr Syn. «Vi prego di perdonare la mia intrusione.» Guardò negli occhi azzurri del chirurgo. «Ho pensato che potrei essere d'aiuto. Tuttavia, non desidero offendere.»

«Non sono un uomo arrogante, signora» rispose Mendyr Syn. «Se c'è qualcosa che potete fare per quest'uomo, ve ne sarei grato.»

«Siete molto gentile» disse Ustarte, passandogli davanti per andare verso il letto. Sollevò l'impacco con la mano guantata ed esaminò la ferita in suppurazione. «Mi servirà un piatto di metallo» disse «e più luce.» Mendyr Syn lasciò la stanza, tornando con una bacinella di rame e una seconda lanterna che appoggiò vicino al letto. «Potrebbe essere troppo tardi per salvarlo» continuò Ustarte. «Molto dipenderà dal potere del suo corpo e dalla forza del suo spirito.» Da una tasca sul davanti della veste di seta rossa estrasse un cerchio di cristallo blu bordato d'oro, largo un palmo. «Prendete una sedia e sedetevi accanto a me» disse a Mendyr Syn. Il chirurgo obbedì. Ustarte si chinò davanti a lui, ponendo la mano sulla bacinella di rame. All'interno della bacinella si sprigionarono fiamme che bruciavano senza che nulla le alimentasse. Poi la sacerdotessa tese il cristallo blu a Mendyr Syn. «Guardate la ferita attraverso questo oggetto.»

Mendyr Syn sollevò il cristallo davanti all'occhio e poi tirò indietro la testa di scatto. «Per Missael!» sussurrò. «Che genere di magia è questa?»

«Il genere peggiore» gli disse Ustarte. «È stato morso da un *Kraloth.* Questo è il risultato.»

Waylander si fece avanti. «Posso vedere?» Mendyr Syn gli tese il cristallo. L'uomo si chinò sulla ferita e sollevò il cristallo. Decine di vermi luminosi stavano divorando la carne, e i loro corpi si gonfiavano mentre mangiavano. Ustarte estrasse un lungo spillone appuntito dalla manica della veste, offrendolo a Mendyr Syn. «Usate questo» disse. «Trafiggete il centro di ogni verme, poi gettatelo nel fuoco.» Si alzò dalla sedia e si rivolse a Waylander. «Il più piccolo graffio inflitto dai denti o dagli artigli di un *Kraloth* è di solito fatale. Deposita minuscole uova nella ferita, ed esse diventano rapidamente i vermi che avete visto.»

«E la rimozione dei vermi gli darà una possibilità?» chiese Waylander.

«È un inizio» rispose Ustarte. «Quando la ferita sarà pulita, mostrerò a Mendyr Syn come preparare un nuovo unguento. Questo distruggerà qualsiasi uovo ancora presente nel morso. Dovete sapere tuttavia, che è possibile che alcuni dei vermi si siano insinuati più in profondità, e stiano divorando la carne dall'interno. Potrebbe svegliarsi, oppure no. Se si sveglia,

potrebbe essere cieco o pazzo.»

«Sembra che voi sappiate molto del nemico che abbiamo affrontato» disse piano Waylander.

«Ne so troppo, e troppo poco» rispose Ustarte. «Ne parleremo dopo che avrò aiutato Mendyr Syn.»

«Noi saremo fuori, sulla terrazza» disse Waylander. Inchinandosi alla sacerdotessa, si girò e lasciò la stanza. Kysumu lo seguì, e i due uomini camminarono lungo un ampio corridoio che conduceva a un terrazzamento fiorito sopra la baia. La notte era limpida, e le prime tracce di una nuova alba tingevano il cielo. Waylander vagò verso la balaustra di marmo e contemplò l'acqua lucente. «Che cosa hai scoperto nella tua trance?» chiese a Kysumu.

«Nulla» ammise il *Rajnee.*

«Eppure sei convinto che lo spirito di un *Rajnee* defunto sia apparso al tuo amico?»

«Sì.»

«Non ha senso» disse Waylander. «Perché un *Rajnee* defunto dovrebbe contattare uno sterratore e tuttavia non apparire a uno del suo ordine?»

«Ho riflettuto su questo fatto» ammise Kysumu.

Waylander gettò un'occhiata al piccolo spadaccino. «E ciò ti turba?»

«Certo. Sento anche una grande vergogna per aver esposto Yu Yu a un tale pericolo.»

«Ha scelto lui di resistere» fece notare Waylander. «Avrebbe potuto fuggire.»

«È vero. Sono sorpreso che non l'abbia fatto.»

«Tu saresti fuggito?» chiese piano Waylander.

«No. Ma io sono un *Rajnee.*»

«Stanotte io ho visto un uomo terrorizzato con una spada lucente combattere i dèmoni per proteggere un amico. Tu come lo chiameresti?» Kysumu sorrise, poi gli concesse un profondo inchino. «Direi che ha il cuore di un *Rajnee*» commentò semplicemente.

I due uomini sedettero in silenzio per un'altra ora, ciascuno perso nei propri pensieri. Lentamente il cielo si fece più luminoso, e il canto degli uccelli riempì l'aria. Waylander si appoggiò all'indietro, avvertendo il peso della stanchezza. Chiuse gli occhi e si assopì. Immediatamente fu preda dei sogni, trascinato in un abisso da colori turbinanti.

Si svegliò con uno scatto quando la sacerdotessa dalla veste rossa uscì

sulla terrazza. «È morto?» chiese.

«No. Si riprenderà, penso.»

«Allora avete trovato tutte le... uova?»

«Sono stata aiutata» disse Ustarte, sedendosi accanto all'uomo. «La sua anima era protetta, e dentro di lui fluiva il potere.»

«Qin Chong» mormorò Kysumu.

Ustarte gli rivolse un'occhiata. «Non conosco il nome dello spirito. Non sono riuscita a entrare in comunione con lui.»

«Era lui» affermò Kysumu. «Nelle leggende viene chiamato il primo dei *Rajnee.* È apparso a Yu Yu nelle rovine. Ma non a me» aggiunse tristemente.

«Neanche a me» disse Ustarte. «Che cosa potete dirmi di lui?»

«Molto poco. Le sue imprese si perdono nella leggenda, fra racconti tramandati a voce e poi ampliati o inventati del tutto. A seconda di quale storia leggete, ha combattuto draghi, dèi malvagi, vermi giganti del sottosuolo. Aveva una spada di fuoco chiamata *Pien'chi,* e lo chiamavano il Vasaio.»

«Le leggende dicono come è morto?»

«Sì, in una dozzina di modi diversi: a causa del fuoco, di spada, trascinato nel mare. In una storia scende negli inferi per salvare il suo amore e non torna più. In un'altra addirittura mette le ali e si innalza fino ai cieli. In una gli dèi appaiono alla sua morte e lo trasformano in una montagna per proteggere il suo popolo.»

Ustarte tacque per un attimo. «Forse Yu Yu potrà dirci qualcos'altro quando si sveglia.»

«Vorrei saperne di più di questi *Kraloth*» s'intromise Waylander. «Che cosa sono?»

«Mastini ibridi» gli rispose Ustarte. «Creature artificiali nate dalla magia nera. Sono molto potenti, e le armi normali non posso danneggiarli...» Lo guardò negli occhi e fece un pallido sorriso. «... a meno che non li colpiscano al cranio o nella parte superiore del collo. Come sapete, il loro morso porta a una morte dolorosa. Sono guidati da un *Bezha* - un signore dei mastini.»

«L'ho intravisto,» disse Kysumu «ma solo gli occhi.»

«Indossava la veste della notte» gli spiegò Ustarte. «È di puro nero e non riflette alcuna luce. Quindi gli occhi non possono vederla.»

«Perché sono qui?» chiese Waylander.

«Sono l'avanguardia di due terribili nemici. I miei seguaci e io avevamo

sperato di impedire la loro venuta. Abbiamo fallito.»

«Quali nemici?» intervenne Kysumu.

«I dèmoni di Anharat e gli stregoni di Kuan Hador.»

«Ho letto le leggende di Anharat» disse Kysumu. «Il Signore dei Dèmoni. Ricordo che fu cacciato dal mondo dopo una guerra. Credo che avesse un fratello che aiutò l'umanità.»

«Il fratello era Emsharas,» raccontò Ustarte «e sì, si schierò con l'umanità. Grandi erano gli eroi che combatterono contro Anharat. Uomini potenti, uomini di saldi principi e di grande coraggio. Erano gli uomini di Kuan Hador.»

«Non capisco» disse Kysumu. «Se quegli uomini erano eroi, perchè ne temiamo il ritorno?»

«L'uomo non impara mai le lezioni del passato» spiegò Ustarte. «È la sua maledizione. La mia gente e io abbiamo cercato di trovare qualche prova della Grande Guerra. Quello che abbiamo scoperto è che non ci fu una guerra ma due. La prima - chiamiamola la Guerra dei Dèmoni - vide grande orrore e devastazione. Solo quando Emsharas aiutò gli umani la marea cominciò a cambiare. Ma quell'aiuto portava con sé i semi della caduta di Kuan Hador. Per sconfiggere il nemico, il signore dèmone ribelle, Emsharas, fece conoscere ai signori di Kuan Hador i più arcani segreti della magia degli ibridi. I guerrieri furono potenziati, ibridati con i poteri delle bestie: pantere, leoni, lupi e orsi. E vinsero. Le legioni demoniache di Anharat furono cacciate dal mondo. Kuan Hador salvò l'umanità.»

«Allora come hanno fatto a diventare malvagi?»

«Con un piccolo passo alla volta verso l'oscurità» rispose Ustarte. «Per un poco il mondo conobbe pace e tranquillità sotto il benevolo dominio della città. La gente di Kuan Hador era orgogliosa di quello che avevano ottenuto. Ma era costato caro. Chiesero ad altre nazioni di aiutarli a sostenere quella spesa, e alla città furono mandate enormi quantità di oro e argento. L'anno seguente ne chiesero di più. Diverse nazioni rifiutarono. Gli orgogliosi signori di Kuan Hador decisero che quel rifiuto era un affronto ai salvatori del mondo, e mandarono le loro armate a saccheggiare quelle nazioni. La sovranità di Kuan Hador da benefica si era fatta tiranna. Avevano salvato l'umanità. Quindi - così credevano - avevano guadagnato il diritto a dominare. Le nazioni che insorgevano contro di loro furono considerate traditrici e schiacciate senza pietà dai *Kriaz-nor*, le legioni di ibridi. Fu l'inizio della seconda guerra, quella che ora viene chiamata la Grande Guerra. Dapprima si trattava di uomini contro uomini. Kuan Hador era

potente, eppure non era altro che una città-stato e le sue risorse non erano infinite. A quel punto Emsharas se n'era andato dal mondo, ma i suoi discendenti aiutarono i ribelli. Lentamente cominciarono a respingere le legioni dei *Kriaz-nor*. Nella disperazione, i signori di Kuan Hador si allearono con Anharat, aprendo portali per permettere ai suoi guerrieri demoniaci di tornare nel mondo.» Tacque e rimase per un attimo con lo sguardo fisso verso la baia.

«Eppure furono sconfitti» disse Kysumu.

«Sì» mormorò Ustarte. «I ribelli crearono le loro legioni: i *Riaj-nor*, uomini dal cuore nobile e dal grande coraggio, che brandivano armi di potere. I *Rajnee* sono le ultime braci di quel grande ordine, e si direbbe, Kysumu, che di tutti loro solo voi due siate stati attirati qui. Dove un tempo erano legioni, ora c'è un solo guerriero e uno sterratore ferito.» Sospirò, poi continuò il suo racconto. «La Grande Guerra finì così, e i sopravvissuti di Kuan Hador si ritirarono attraverso un portale verso un altro mondo. La città fu distrutta dal fuoco, e uno stregone - o forse un gruppo di stregoni - pose potenti incantesimi sul portale, sigillandolo contro il ritorno del nemico. Questi incantesimi hanno resistito al passare dei secoli. Ora stanno svanendo. Presto il portale si aprirà completamente, permettendo a legioni di *Kriaz-nor* di invadere questa terra. Al momento sta solo palpitando, e pochi possono attraversarlo. Gli stregoni che lo protessero sono morti da tempo, come gli originali *Riaj-nor*. Ormai non c'è alcun potere al mondo che li possa sconfiggere se tornano in forze, e questo è il motivo per cui avevo sperato di replicare l'incantesimo originale e lanciarlo di nuovo. Ma non riesco a trovare indizi. Ci sono indovinelli, brani di poesie e leggende confuse, e nessuna mi è di aiuto. La mia ultima speranza ora è Yu Yu e lo spirito di Qin Chong.» Si rivolse a Kysumu. «Sembra che le spade dei *Rajnee* siano magiche come un tempo. Allora, perché i tuoi compagni non sono giunti in forze per combattere?»

«Pochi ormai si attengono pienamente alle antiche tradizioni» disse tristemente Kysumu. «La maggior parte dei *Rajnee* sono ora semplici guardie del corpo, in cerca solo di ricchezze. Non ascolteranno il richiamo della spada a viaggiare verso terre straniere.»

«E tu, Grigio?» chiese Ustarte. «Combatterai i signori dèmoni?»

«Perché dovrei?» ribatté l'uomo, con voce venata di amarezza. «È solo un'altra guerra, solo un'altra banda di malvagi che cercano di prendere quello che non è loro. E se lo terranno solo finché sono forti abbastanza per resistere al prossimo gruppo di malvagi che desiderano portarglielo

via.»

«Stavolta è diverso» mormorò la sacerdotessa. «Se loro vincono, il mondo conoscerà la natura del puro terrore: bambini strappati dalle braccia della madre per essere ibridati con le bestie, o per rimuovere i loro organi affinché prolunghino le vite dei dominatori. A migliaia verranno massacrati nel nome della scienza arcana. La magia più orrenda diventerà comune.»

Waylander scosse la testa, e quando parlò la sua voce era fredda. «Durante le Guerre di Vagria i neonati venivano strappati dalle braccia della loro madre e fracassati contro muri di pietra. I bambini venivano massacrati e gli uomini uccisi a migliaia. Le donne venivano violentate e mutilate. Sono stati uomini comuni a fare questo. A una donna addolorata non importa che il suo bambino sia stato distrutto dalla magia o dalla forza. No, ne ho avuto abbastanza di guerre, signora.»

«E allora pensatela come una battaglia contro il male.»

«Guardatemi» disse Waylander. «Ho una spada splendente? Conoscete la mia vita, signora. Vi sembra che sia stato un guerriero della luce?»

«No» gli rispose la sacerdotessa. «Avete anche camminato sul sentiero del male, e questo vi ha permesso di comprenderne più a fondo la natura. Eppure l'avete superato. Avete combattuto l'oscurità e avete dato speranza al popolo dei Drenai recuperando l'Armatura di Bronzo. Ora all'orizzonte c'è un male più grande.»

«Come fate a conoscere così bene questo male?» le chiese Waylander.

«Perché è ciò che mi ha creata» disse Ustarte. Sollevò le mani guantate al colletto alto, sganciando le fibbie che lo tenevano chiuso. Con uno strappo improvviso aprì la veste di seta, lasciandola cadere sulla terrazza. Il sole del mattino brillò sul suo corpo snello, evidenziando il pelo a strisce nere e dorate che lo ricopriva. Entrambi gli uomini rimasero immobili mentre si toglieva un guanto e sollevava la mano. Il pelo finiva al polso, ma le dita sembravano innaturali e stranamente corte. Lei piegò la mano, e lunghi artigli argentei emersero dalle guaine sulla punta delle dita. «Io sono un ibrido, Grigio. Un esperimento fallito. Avrei dovuto essere una nuova forma di *Kraloth*, una macchina di morte di grande forza e velocità. Invece la magia che creò questo corpo mostruoso accrebbe anche la mia mente. Stai guardando il futuro dell'umanità. Ti piace?» Waylander non disse nulla, perché non c'era nulla da dire. Il suo viso era umano e indescrivibilmente bello, ma il suo corpo era felino, con le giunture distorte.

Kysumu si avvicinò da dietro alla sacerdotessa nuda e raccolse la veste dal pavimento. Ustarte lo ringraziò con un sorriso e si avvolse l'indumento

attorno al corpo. «Io e i miei seguaci siamo venuti attraverso il portale. Sei sono rimasti uccisi nel tentativo. Siamo venuti a salvare questo mondo. Volete aiutarci?»

«Io non sono un generale, signora. Io sono un assassino. Io non ho eserciti. Volete che io cavalchi da solo contro un'orda di dèmoni? Per cosa? Per l'onore e una morte rapida?»

«Non saresti solo» mormorò Kysumu.

«Io sono sempre solo» disse Waylander. Con quelle parole, lasciò la terrazza.

Fissava intensamente l'armatura. Splendeva alla luce della lanterna come plasmata dal chiaro di luna. L'elmo alato brillava, e lui poteva vedersi riflesso nella celata chiusa. La maglia di ferro attaccata alla nuca era incredibilmente delicata, e *la luce vi si rifletteva scintillando come da cento diamanti. La corazza era meravigliosamente modellata e incisa di rune che lui non sapeva leggere.*

«Vi starebbe molto bene, signore» disse l'armaiolo, e la sua voce echeggiò nella sala sotto la cupola.

«Non la voglio» ribatté Waylander, voltandogli le spalle e scendendo un lungo corridoio tortuoso. Girò a sinistra, poi a destra, spingendo una porta e uscendo in un altro ambiente.

«Provatela.» L'armaiolo tolse l'elmo lucente dalla panoplia e glielo offrì. Waylander non rispose. Ora era arrabbiato, quindi girò sui tacchi, rientrò e si ritrovò nel corridoio buio. Poi proseguì. C'erano svolte continue, e presto perse ogni senso della direzione. Raggiunse una rampa di scale e cominciò a salire e a salire. In cima, sfinito, si sedette. Una porta lo fronteggiava, ma Waylander era riluttante a entrare. Sapeva istintivamente che cosa avrebbe trovato, eppure non aveva nessun altro posto dove andare. Con un profondo sospiro spinse la porta e osservò la panoplia. «Perché non la vuoi?» chiese l'armaiolo.

«Perché non sono degno di indossarla.»

«Nessuno lo è» disse l'armaiolo.

La scena svanì, e Waylander si ritrovò seduto accanto a un torrente che scorreva veloce. Il cielo era azzurro e luminoso, l'acqua fresca e pulita. Mettendo le mani a coppa, bevve al torrente, poi appoggiò indietro le spalle contro il tronco di un salice piangente i cui rami ricadevano tutto attorno a lui. Lì c'era molta pace, e desiderò di poterci rimanere per sempre.

«Il male ha un suo prezzo» disse una voce.

Waylander girò la testa. Appena oltre i rami spioventi c'era un uomo dagli occhi freddi. Aveva sangue sul viso e sulle mani. Si inginocchiò vicino al torrente per lavarsi. Ma invece di ripulire il sangue, l'intero torrente divenne scarlatto e cominciò a ribollire e a fumare. I rami del salice si oscurarono, le foglie caddero. L'albero gemette. Waylander se ne allontanò, e la corteccia si spaccò, vomitando orde di insetti che strisciarono sopra al legno morto.

«Perché fai questo?» chiese Waylander all'uomo.

«È la mia natura» rispose quello.

«Il male ha un prezzo.» Waylander fece un passo avanti. Nella sua mano apparve un coltello, e lui tagliò la gola dell'uomo in un unico movimento fluido. Il sangue sprizzò dalla ferita, e l'uomo ricadde all'indietro. Il corpo scomparve. Waylander rimase immobile. Le sue mani grondavano di sangue. Si mosse verso il fiume per lavarle, e il fiume divenne scarlatto e cominciò a ribollire e sibilare.

«Perché fai questo?» chiese una voce.

Sorpreso, Waylander si girò e vide un uomo accanto al salice morente. «È la mia natura» gli disse - mentre il coltello luccicante appariva nella mano del nuovo venuto...

Si svegliò di scatto. Alzandosi dalla sedia, camminò alla luce del sole. Aveva dormito per meno di due ore, e si sentiva disorientato. Passeggiò verso la spiaggia e vi trovò Omri in attesa, con candidi asciugamani puliti piegati vicino a lui, una brocca di acqua fresca e un calice pronto sul tavolino di legno.

«Avete un aspetto terribile, signore» disse il domestico dai capelli bianchi. «Forse dovreste lasciar perdere la nuotata e far colazione.»

Waylander scosse la testa e si tolse i vestiti. Entrato nell'acqua fredda, si tuffò e cominciò a nuotare. La testa gli si schiarì, ma non riusciva a scuotere il malumore che i sogni gli avevano messo addosso. Girandosi si diresse di nuovo verso la spiaggia con lunghe bracciate agili, poi raggiunse la cascata e si ripulì il sale e la sabbia dal corpo.

Omri gli tese un asciugamano. «Ho portato dei vestiti puliti mentre stavate nuotando, signore.»

Waylander si asciugò, poi prese una camicia di morbida seta bianca e un paio di fini brache di cuoio. «Grazie, amico.»

Omri sorrise, poi riempi d'acqua il calice e Waylander bevve. Norda scese di corsa i gradini, facendo la riverenza al Grigio.

«C'è un nutrito gruppo di soldati che risale la collina, signore» riferì. «Ci sono cavalieri e lancieri e arcieri. Lord Aric cavalca davanti a tutti, Emrin pensa che ci sia con loro il duca.»

«Grazie, Norda» disse Omri. «Saremo lì subito.»

La ragazza si inchinò di nuovo, poi corse su per i gradini. Omri gettò un'occhiata al suo datore di lavoro. «Stiamo per avere qualche problema, signore?»

«Andiamo a scoprirlo.» Waylander si infilò gli stivali.

«Posso suggerirvi di farvi prima la barba, signore?» consigliò Omri.

Waylander si passò la mano sulla peluria nera e argento del mento. «Mai far aspettare un duca» disse con un sorriso.

I due uomini risalirono i gradini della terrazza fianco a fianco. «Mendyr Syn ha detto di dirvi che il guerriero chiatze adesso dorme meglio. Il suo cuore si è stabilizzato, e la ferita sta guarendo.»

«Bene. È un uomo coraggioso.»

«Posso chiedere come si è procurato quella ferita?» chiese Omri.

Waylander gettò un'occhiata all'uomo e vide il timore nei suoi occhi. «È stato morso da un grosso mastino.»

«Capisco. Tutti i domestici parlano di un massacro nei boschi vicino al lago. A quanto pare il duca è capitato sul posto e adesso sta conducendo una compagnia di soldati a indagare.»

«È questo che dicono i domestici?» chiese Waylander mentre saliva i gradini.

«No, signore. Dicono che ci sono dèmoni in giro per queste terre. È vero?»

«Sì» disse Waylander. «È vero.»

Omri si mise la mano sul petto, fece il segno del corno protettivo e non fece altre domande.

«Hai mai incontrato il duca?» chiese Waylander a Omri.

«Sì, signore, tre volte.»

«Parlami di lui.»

«È un uomo potente di mente e di corpo. È un bravo governante, equo e non capriccioso. Originariamente apparteneva alla casata Kilraith, ma una volta diventato duca ha rinunciato - come da tradizione - a ogni pretesa sul dominio della casata, e il titolo è passato ad Aric. È sposato con una principessa drenai e ha diversi bambini, ma solo un figlio maschio. Si dice che sia un matrimonio felice.»

«È passato molto tempo da quando ho sentito le parole 'principessa dre-

nai'» ricordò Waylander. «Non ci sono re a Drenan, oggi.»

«No, signore, oggi no» concordò Omri. «La moglie del duca, Aldania, era la sorella di re Niallad. Il re fu assassinato da un vile sicario appena prima della Guerra di Vagria. Dopo la guerra, così dice la storia, il despota Karnak rifiutò di lasciarla tornare a casa. Confiscò tutte le sue proprietà e ricchezze e la bandì dal regno. Così lei sposò Elphons e venne a Kydor.»

I due uomini raggiunsero l'ingresso. Oltre alle doppie porte Waylander scorse cavalli e uomini in attesa sotto il sole. Ordinando a Omri di dare da mangiare e da bere ai cavalieri, entrò nella lunga sala d'aspetto. C'era lord Aric, con pettorale ed elmo. Il mago dalla barba nera, Eldicar Manushan, era in piedi vicino al muro opposto, con accanto il suo paggio biondo. Un giovane vestito in abiti scuri da equitazione e con uno spallaccio di maglia di ferro era nelle vicinanze. Il suo viso risultava familiare a Waylander. Sentì un piccolo nodo di tensione formarsi nel ventre quando comprese perché. Suo nonno era stato Orien, suo zio Niallad, il re dei Drenai. Solo per un momento Waylander rivide i lineamenti torturati del monarca morente. Allontanando il ricordo, si concentrò sull'uomo robusto comodamente seduto nell'ampia poltrona di cuoio. Il duca aveva una figura poderosa, spalle larghe ed enormi avambracci. Gettò un'occhiata a Waylander, sostenendo lo sguardo scuro del Grigio con occhi freddi.

Waylander offrì un inchino all'uomo seduto. «Buona giornata, mio signore, e benvenuto nella mia casa.»

Il duca annuì appena e fece cenno a Waylander di sedersi davanti a lui. «L'altro ieri» cominciò «una quarantina di coloni e le loro famiglie sono stati assassinati a meno di due ore da qui.»

«Lo so» disse Waylander. «Sono passato per quella zona ieri sul tardi.»

«E allora saprete anche che gli assassini erano... diciamo... non di questo mondo?»

Waylander annuì. «Erano dèmoni. Ce n'erano una trentina. Camminano sulle zampe posteriori, e la distanza fra le tracce suggerisce che il più piccolo è alto quasi due metri e mezzo.»

«È mia intenzione trovare la loro tana e distruggerli» disse il duca.

«Non la troverete, mio signore.»

«E perché?»

«Ho seguito le loro tracce. I dèmoni sono apparsi in un cerchio a circa duecento passi dai carri. Sono scomparsi in un altro cerchio, portando con loro i corpi.»

«Ah,» esclamò Eldicar Manushan, facendo un passo avanti «una mani-

festazione di terzo livello, dunque. In quella zona deve essere stato gettato un incantesimo potente.»

«Avete già incontrato simili... incantesimi?» gli chiese il duca.

«Purtroppo sì, sire. Sono noti come incantesimi di portale.»

«Perché di terzo livello?» chiese Waylander.

Eldicar Manushan si rivolse verso di lui. «Secondo gli antichi testi, ci sono tre livelli di magia dei portali. Il terzo livello si apre sul mondo di Anharat e dei suoi dèmoni, ma evoca soltanto bestiali succhiatori di sangue come le bestie descritte dal nostro ospite. Il secondo livello permette - così si dice - di evocare potenti dèmoni individuali che possono essere diretti verso nemici specifici.»

«Il il primo livello?» chiese il duca. «Un incantesimo di primo livello evocherebbe uno dei dèmoni compagni di Anharat - o perfino Anharat in persona.»

«Io capisco poco della magia e dei suoi utilizzi» scattò il duca. «A me sono sempre sembrate stupidaggini prive di senso. Ma è un incantesimo di terzo livello quello che ha portato questi dèmoni, giusto?»

«Sì, signore.»

«E come è stato fatto?»

Eldicar Manushan allargò le mani. «Ancora una volta, signore, abbiamo solo le parole degli antichi conservate nei sacri testi. Molte migliaia di anni fa uomini e dèmoni coesistevano su questo mondo. I dèmoni seguivano un grande dio stregone chiamato Anharat. Ci fu una guerra, e Anharat fu sconfitto. Lui e tutti i suoi seguaci furono espulsi dal mondo, banditi in un'altra dimensione. Questa stessa terra che ora prospera sotto il vostro dominio fu fondamentale nello sconfiggere Anharat. Allora si chiamava Kuan Hador, e la sua gente praticava grandi magie. Quando Anharat e le sue legioni furono bandite, cominciò per Kuan Hador un'epoca molto illuminata. Tuttavia, Anharat aveva ancora seguaci fra le tribù più selvagge, ed esse si riunirono per distruggere Kuan Hador, massacrando il suo popolo e precipitando il mondo in una nuova era di oscurità e desolazione.»

«Sì, sì» tagliò corto il duca. «Mi sono sempre piaciute le storie, ma preferirei che voi faceste un balzo di secoli e mi diceste dei dèmoni che hanno attaccato i coloni.»

«Naturalmente, sire. Le mie scuse» disse Eldicar Manushan. «Io credo che uno degli incantesimi usati nella battaglia originale contro Kuan Hador sia stato in qualche modo riattivato, aprendo un portale di terzo livello. Può darsi che sia stato lanciato nuovamente da un incantatore, o sempli-

cemente ricaricato da un evento naturale - un fulmine, per esempio, che ha colpito la pietra dell'altare dove è stato pronunciato per la prima volta l'incantesimo.»

«Potete invertire questo incantesimo?» chiese il duca.

«Se riusciamo a scoprirne la sorgente, mio signore, credo di sì.»

Il duca riportò la sua attenzione su Waylander. «Mi dicono che un gruppo di vostri amici è stato attaccato recentemente da questi dèmoni, ma che due del gruppo possedevano lame magiche per tener lontane le bestie. È vero?»

«Così ho capito anch'io» disse Waylander.

«Mi piacerebbe vedere questi uomini.»

«Uno dei due è gravemente ferito, mio signore» gli comunicò Waylander. «Manderò a chiamare l'altro.»

Un servitore ricevette l'ordine, e pochi minuti dopo Kysumu entrava nella stanza. Si inchinò profondamente al duca e anche a Waylander, poi rimase in piedi in silenzio, con volto impassibile.

«Sarebbe di grande aiuto, mio signore,» disse Eldicar Manushan «se fossi in grado di esaminare la spada. Forse allora potrei identificare quali incantesimi sono stati gettati sulla lama.»

«Dagli la tua spada» ordinò il duca.

«Nessun uomo tocca la lama di un *Rajnee*,» mormorò Kysumu «tranne colui per cui è stata forgiata.»

«Sì, sì» disse il duca. «Anch'io credo fermamente nella tradizione. Ma queste sono circostanze straordinarie. Mostracela.»

«Non posso» replicò Kysumu.

«Questo non ha senso» obiettò il duca senza alzare la voce. «Posso chiamare cinquanta uomini in questa stanza. Ti prènderanno loro la spada.»

«Molti moriranno» aggiunse Kysumu con calma.

«Mi minacci?» Il duca si protese in avanti sul suo seggio.

Waylander si alzò e si portò davanti a Kysumu. «Ho sempre notato» disse «che in circostanze come queste c'è una sottile differenza fra una minaccia e una promessa. Ho letto di queste lame dei *Rajnee*. Sono legate ai guerrieri che le possiedono. Quando un guerriero muore, la sua lama si infrange e diventa nera. Forse succederebbe lo stesso se Kysumu permettesse a Eldicar Manushan di portargli via la spada. Se questo risulta essere il caso, allora avremo perso una delle sole due armi che hanno dimostrato di essere utili contro i dèmoni.»

Il duca si alzò e si avvicinò al piccolo spadaccino. «Sei convinto che la tua lama diventerebbe inutile se maneggiata da un altro?»

«È più che una convinzione» affermò Kysumu. «È conoscenza. Io l'ho visto. Tre anni fa un *Rajnee* si è arreso a un avversario e gli ha offerto la sua spada. La lama si è spezzata non appena l'avversario ha toccato l'elsa.»

«Se questo è vero,» intervenne improvvisamente lord Aric «perché il tuo compagno porta una lama simile? Lui non è un *Rajnee,* e la lama non è stata forgiata per lui.»

«La lama lo ha scelto» disse semplicemente Kysumu.

Aric rise. «E allora deve essere una lama più volubile. Andiamo a prendere quella, ed Eldicar Manushan potrà esaminarla.»

«No» insistette Kysumu. «Ora la spada appartiene a Yu Yu Liang. Lui è il mio discepolo, e dato che è ancora privo di sensi, io parlo per lui. La lama non verrà esaminata o toccata da nessuno.»

«Non stiamo arrivando da nessuna parte» si spazienti il duca. «Non ho alcun desiderio di usare la forza.» Guardò Kysumu. «E certamente non ho intenzione di causare la morte di un uomo coraggioso o la distruzione di un'arma così potente. Stiamo andando a localizzare la sorgente della magia dei dèmoni. Vuoi venire con noi e aiutarci con la tua spada?»

«Naturalmente.»

Il duca si rivolse a Waylander. «Vi sarei molto grato se voleste offrire ospitalità a mio figlio Niallad e alle sue guardie.» Il suono del nome colpì Waylander come la lama di uno stiletto, ma il suo viso rimase impassibile, e lui si inchinò.

«Sarà un piacere, mio signore»

«Ma padre, io voglio cavalcare con te» protestò il giovane.

«Sarebbe una follia rischiare sia la mia vita che quella del mio erede» disse piano il duca. «Non conosciamo la natura del nemico. No, figlio mio, tu resterai qui. Gaspir e Naren rimarranno con te. Sarai al sicuro.» Il giovane si inchinò con espressione delusa.

Eldicar Manushan gli si avvicinò. «Forse potreste essere così gentile da tenere d'occhio il mio paggio, Beric» disse. «È un bravo ragazzo, ma diventa nervoso quando siamo separati.»

Niallad guardò il paggio dai capelli dorati e sorrise tristemente. «Sai nuotare, Beric?» chiese.

«No, signore» rispose il ragazzo. «Ma mi piacerebbe sedermi vicino all'acqua.»

«E allora andremo alla spiaggia, mentre quelli più vecchi e saggi di noi

svolgono i loro compiti virili.» Il sarcasmo era pesante nell'aria, e Waylander vide suo padre arrossire d'imbarazzo.

«È il momento di andare» si congedò il duca.

Mentre gli uomini uscivano dalla sala, Eldicar Manushan si fermò davanti a Waylander. «Mi pare di capire che il *Rajnee* è stato morso. Come va la ferita?»

«Sta guarendo.»

«Strano. Tali ferite di solito sono fatali. Dovete avere un chirurgo molto abile.»

«È vero. Ha trovato dei vermi traslucidi nella ferita. Molto insolito.»

«Un uomo abile. È anche un mistico?»

«Non credo. Ha usato un antico manufatto, un cristallo blu. Con quello ha potuto scoprire l'infestazione.»

«Ah! Ho sentito parlare di tali... manufatti. Molto rari.»

«Così pare anche a me.»

Eldicar Manushan rimase in silenzio per un momento. «Lord Aric mi informa che una sacerdotessa risiede in questo momento nel palazzo. Si dice che abbia il dono della seconda vista. Mi piacerebbe molto incontrarla.»

«Purtroppo se n'è andata ieri» disse Waylander. «Credo che stia tornando nelle terre dei Chiatze.»

«Che peccato.»

«Ci sono gli squali, zio?» chiese il paggio biondo, tirando la veste di Eldicar Manushan. Waylander osservò il viso del ragazzo e vide l'amore e la fiducia che il bambino nutriva per il mago.

Eldicar Manushan si inginocchiò vicino al ragazzo. «Squali, Beric?»

«Nella baia. Niall vuole andare a nuotare.»

«No, non ci sono squali.»

Il ragazzo sorrise felice, ed Eldicar lo strinse in un breve abbraccio.

«Gliel'ho già detto io» disse Niallad, attraversando la stanza. «Gli squali preferiscono acque più fredde e profonde.»

Due soldati entrarono nella stanza, uomini rudi con volti severi. Niallad sorrise quando li vide. «Queste sono le mie guardie del corpo, Gaspir e Naren» disse. «Non ci sono combattenti migliori in tutta Kydor.»

«La tua vita è in pericolo?» chiese Waylander.

«Sempre» rispose Niallad. «I sicari sono la maledizione della mia famiglia. Mio zio era re dei Drenai. Lo sapevate?» Waylander annuì. «Fu ucciso da un vile traditore» continuò il giovane. «Waylander. Colpito alla schiena mentre pregava.»

«Pregare può essere molto pericoloso» disse Eldicar Manushan.

Il giovane lo guardò perplesso. «Non bisognerebbe scherzare sull'assassinio, signore.»

«Non stavo scherzando, giovanotto.» Con un inchino, il mago si girò e lasciò la stanza.

Niallad lo guardò andarsene. «Io non sarò assassinato» disse a Waylander. «Gaspir e Naren lo impediranno.»

«E infatti è così, giovane signore» affermò Gaspir, il più alto dei due uomini. Si rivolse a Waylander. «Qual è la spiaggia più sicura?»

«Il mio domestico Omri ve la mostrerà» rispose Waylander. «E vi farò portare asciugamani puliti e bevande fresche.»

«Molto gentile.»

«Quando tornerà zio Eldicar?» chiese il biondo paggio.

«Non lo so, ragazzo» gli disse Waylander. «Ma potrebbe essere dopo l'oscurità.»

«Dove starò? Non mi piace il buio.»

«Ti farò preparare una stanza che splenda di luce, e qualcuno che sieda con te finché tuo zio non ritorna.»

«Potrebbe essere Keeva?» chiese il ragazzino. «È simpatica.»

«Ti manderò Keeva» promise Waylander.

7

Waylander osservò il duca e i suoi soldati allontanarsi a cavallo dal palazzo, poi tornò sulla terrazza. La luce del sole era forte contro i suoi occhi stanchi, ma la brezza della baia era piacevole sul viso. Omri lo raggiunse, e Waylander gli diede una serie di istruzioni. Il canuto domestico si inchinò e si allontanò.

Waylander continuò a scendere i gradini, oltre la cascata, attraverso il giardino di rocce, per raggiungere i suoi austeri alloggi. La porta era aperta. Waylander mise piede nel portico e poi chiuse gli occhi. Si sentiva calmo e non avvertiva alcun pericolo. Aprendo di più la porta, entrò. La sacerdotessa Ustarte era seduta vicino al focolare, con le mani guantate composte in grembo, la veste di seta rossa dall'alto colletto abbottonata fino al mento. Si alzò quando lui entrò.

«Chiedo scusa per l'impertinenza» disse, chinando la testa.

«Siete benvenuta qui, signora.»

«Perché avete detto a Eldicar Manushan che me ne sono andata?»

«Voi sapete perché.»

«Sì» ammise lei. «Ma voi come sapevate che era lui il nemico?»

Passandole davanti, Waylander si versò una coppa d'acqua. «Ditemi di lui» chiese, ignorando la domanda.

«Io non lo conosco, anche se conosco i suoi padroni. È un *Ipsissimus* - uno stregone di grande potenza. Ho sentito le emanazioni del suo potere da diverso tempo, ormai. Ha attraversato il portale per due ragioni. Per prima cosa stabilire degli alleati in questo mondo, e secondariamente per infrangere infine il grande incantesimo che impedisce ai loro eserciti di passare da questa parte.»

«È un re di qualche tipo?»

«No, semplicemente un servitore del Concilio dei Sette. Credetemi, questo lo rende più potente di molti re del vostro mondo. Vi siete accorto che sa che stavate mentendo?»

«Naturalmente.»

«E allora perché avete mentito?»

Waylander ignorò la domanda. «Siete forte abbastanza per resistere al suo potere?»

«No. Non direttamente.»

«E allora voi e i vostri compagni dovreste lasciare il palazzo. Trovate qualche posto per nascondervi o ritornate da dove siete venuti.»

«Non posso andarmene ora.»

Waylander prese la brocca dell'acqua e uscì dalla casa, gettando il liquido vecchio sui fiori e riempiendo la brocca dalla cascata. Tornato nella stanza principale, offrì da bere alla sacerdotessa. Ustarte scosse la testa, e l'uomo si riempi la coppa. «Che cosa può offrire Eldicar Manushan ai suoi potenziali alleati qui?» le chiese.

«Avete guardato bene Aric?»

«Sembra più magro e più in forma.»

«Più giovane?»

«Capisco» disse Waylander. «È reale o è un'illusione?»

«È reale, Grigio. Qualche servo di Aric forse è morto per renderlo possibile, ma è reale. Tempo fa i Sette dominarono l'arte del potenziamento e della rigenerazione, proprio come dominarono l'abiezione degli ibridi.»

«Se io uccidessi questo mago, ciò potrebbe aiutarvi a tener sigillato il portale?»

«Forse. Ma non potete ucciderlo.»

«Non c'è nessuno che io non possa uccidere, signora. È la mia ma-

ledizione.»

«Conosco il vostro talento, Grigio. Ma intendo dire esattamente questo: Eldicar Manushan non può essere ucciso. Potete piantargli un quadrello nel cuore o tagliargli la testa, e non morirebbe. Tagliategli un braccio, ne ricrescerà un altro. I Sette e i loro servitori sono immortali e virtualmente invulnerabili.»

«Virtualmente?»

«L'uso degli incantesimi è pericoloso. Evocare dèmoni di terzo livello non comporta grandi pericoli. Una volta incarnati, essi esistono solo per nutrirsi. Ma a livelli più alti l'evocazione di dèmoni specifici del primo e secondo livello comporta gravi rischi. Un dèmone di quel genere esige una morte. Se non riesce a uccidere la vittima designata, si rivolta contro lo stregone che lo ha evocato. Se Eldicar Manushan evocasse un dèmone del primo livello e quel dèmone venisse intralciato, Eldicar sarebbe trascinato di nuovo nel reame di Anharat e fatto a pezzi.»

«Sembra una debolezza utile da sfruttare» meditò Waylander.

«Potrebbe esserlo. Ma è per questo che Eldicar Manushan ha con sé il ragazzo. È il suo *loa-chai*, il suo famiglio. Eldicar Manushan lancia i suoi incantesimi *attraverso* il ragazzo. Se qualcosa andasse male, il ragazzo verrebbe ucciso.»

Waylander imprecò sottovoce. Attraversò la stanza e sedette nel seggio di pelle accanto al focolare. La stanchezza si faceva sentire. Ustarte sedette davanti a lui.

«Può leggere la mente come fate voi?» le chiese.

«Non credo.»

«Eppure sapeva che stavo mentendo sulla vostra partenza.»

La sacerdotessa annuì. «Lo ha percepito. Come ho detto, è un *Ipsissimus* e il suo potere è molto grande. Ma è un potere limitato. Può evocare dèmoni, creare illusioni, aumentare la giovinezza e la forza. Può rigenerarsi se è ferito.» Lo guardò intensamente. «Percepisco la vostra confusione» mormorò. «Cosa c'è?»

«Il ragazzo» disse Waylander. «È chiaro che ama suo zio. A sua volta Eldicar Manushan sembra affezionato a lui. Difficile da credere che quel ragazzo sia solo uno strumento.»

«È per questo voi dubitate che l'*Ipsissimus* possa essere veramente malvagio? Vi capisco, Grigio. Voi umani siete creature meravigliose. Sapete mostrare compassione e amore sconvolgente, e odio di tale intensità e bassezza da oscurare il sole. Quello che trovate difficile da accettare è che tali

estremi coesistano in ciascuno di noi. Voi osservate le opere degli uomini malvagi e vi dite che quelli *devono* essere mostri, disumani e diversi, perché accettare che siano proprio come voi minerebbe alle basi la vostra esistenza. Non vedete che voi stesso ne siete un esempio, Grigio? Nel vostro odio e nella vostra brama di vendetta siete diventato uguale a coloro ai quali avete dato la caccia: selvaggio e indifferente, cinico e insensibile alla sofferenza. Quanto oltre avreste potuto andare, se non aveste incontrato il sacerdote Dardalion e non foste stato toccato dalla purezza della sua anima? Eldicar Manushan non è un mostro. È un uomo. Può ridere e conoscere la gioia. Può abbracciare un bambino e sentire il calore dell'amore umano. E può ordinare la morte di migliaia di persone senza rimpianto. Può torturare e uccidere e violentare e mutilare. Questo non lo tocca.

«Sì, forse vuol bene al ragazzo, ma ama di più il potere. Gli incantesimi di Eldicar Manushan sono grandi, ma quando vengono lanciati attraverso un *loa-chai* il loro potere aumenta. Il ragazzo è un tramite, una sorgente di energia spirituale senza fondo.»

«Ne siete sicura?»

«Percepisco l'energia di entrambi: l'*Ipsissimus* e il *loa-chai.* Quando sono uniti sono terribilmente potenti.» Si alzò dalla sedia. «E ora dovrete cavalcare con il duca, Grigio.»

«Credo che rimarrò qui e dormirò per un poco» le disse lui. «Il duca non ha bisogno di me. Ci saranno un centinaio di uomini con lui.»

«No, ma è Kysumu che avrà bisogno di voi. Eldicar Manushan teme la spada splendente. Ucciderà il *Rajnee,* se può. Kysumu ha bisogno di voi, Waylander.»

«Non è la mia lotta.» Perfino mentre lo diceva, l'uomo sapeva che non poteva abbandonare Kysumu al suo destino.

«Sì, lo è, Waylander. Lo è sempre stata» ribatté la sacerdotessa, allontanandosi verso la porta.

«Che cosa significa?»

«È il tempo degli eroi» gli disse Ustarte, con voce sommessa. «E anche dei guerrieri ombra un tempo toccati dal male.»

Waylander la guardò attraversare la soglia e chiudersi la porta alle spalle. Con un'imprecazione sommessa si alzò e raggiunse la sua armeria. Da un baule sul retro della stanza estrasse un pesante sacco di lino. Appoggiandolo su un tavolo da lavoro, lo aprì e ne prese uno spallaccio di cuoio nero, rinforzato da maglia di ferro nera. Tornando al baule, prese altri due oggetti avvolti in stoffa, seguiti da una cintura da cui pendevano due foderi

vuoti. Tirò fuori con cura due spade corte. Ciascuna aveva una guardia rotonda di ferro nero sotto i pomelli dell'elsa a forma di artiglio nero. Le lame lucenti brillavano, ben oliate.

Prendendo un panno morbido, Waylander le asciugò, attento a evitare i bordi affilati come rasoi. Allacciandosi la cintura ai fianchi magri, infilò le spade nei foderi.

Il suo balteo con i coltelli da lancio era appeso allo schienale di una sedia. Lo prese e rimosse ciascuna delle sei lame a forma di diamante, affilandole prima di rimetterle al loro posto. Dopo aver indossato lo spallaccio di maglia di ferro, si infilò il balteo dalla testa. Infine prese la piccola balestra a due corde e una faretra con venti quadrelli.

Si allontanò a grandi passi dalle sue stanze, risalendo i gradini verso gli edifici superiori e la stalla.

«Riuscirai mai a imparare?» si chiese.

Yu Yu Liang si svegliò e vide la luce del sole che si riversava attraverso un'altra finestra ad arco, brillante sul copriletto bianco. Sospirò e provò una fitta di profondo rimpianto. La spalla gli faceva male, anche se non riusciva a ricordare perché, ma l'intensità del dolore significava che era di nuovo nel mondo della carne. Il tocco del sole e il sussurro di una brezza marina stavano cancellando la squisita armonia che era giunto a valutare così tanto, e la tristezza lo pervase. Una figura si chinò su di lui, il viso magro e ascetico, il naso lungo e ricurvo. «Come ti senti?» gli chiese. Il rumore era un'ulteriore intrusione, e Yu Yu sentì la gioia dei suoi anni trascorsi con Qin Chong scivolare via. La domanda gli fu posta di nuovo.

«Sono di nuovo carne» rispose Yu Yu. «Ciò mi rattrista.»

«Carne? Sto parlando della tua ferita, giovanotto.»

«Ferita?»

«Alla spalla. Sei stato morso. Il Gentiluomo e il tuo compagno chiatze ti hanno portato qui. Eri ferito, giovanotto. Sei rimasto privo di conoscenza per circa quattordici ore.»

«Ore?» Yu Yu chiuse gli occhi. Era incomprensibile. Nei suoi viaggi aveva visto la nascita di mondi e la morte di stelle, grandi imperi levarsi dalle nebbie della barbarie prima di essere inghiottiti dagli oceani. Si rese conto di un dolore sordo e pulsante alla spalla sinistra. «Perché sono tornato?»

L'uomo apparve preoccupato. «Sei stato morso la notte scorsa da una bestia demoniaca» disse lentamente. «Ma ora la ferita è pulita. Ti stai ripren-

dendo bene. Io sono Mendyr Syn, il chirurgo. E tu riposi nel palazzo di Dakeyras, il Gentiluomo.»

Morso la notte scorsa.

Yu Yu gemette, cercando di mettersi seduto. Immediatamente le mani di Mendyr Syn lo presero per la spalla buona. «Resta disteso. Potresti strappare i punti.»

«No. Devo sedermi» mormorò Yu Yu.

Mendyr Syn trasferì la presa al bicipite destro di Yu Yu, aiutandolo. «Questo non è saggio, giovanotto. Sei molto debole.» Il chirurgo gli sistemò i cuscini dietro la schiena, e Yu Yu ricadde.

«Kysumu?»

«È andato con il duca e i suoi uomini. Presto tornerà, non ne dubito. Come va la ferita?»

«Fa male.»

Mendyr Syn riempi una coppa di acqua fresca e la sollevò alle labbra di Yu Yu. Il sapore giù per la sua gola arida era divino. Appoggiando di nuovo la testa sul cuscino, Yu Yu richiuse gli occhi e scivolò in un sonno senza sogni. Quando si svegliò, la luce del sole non illuminava più il letto ma splendeva brillante contro la parete opposta.

La stanza era vuota, e Yu Yu aveva di nuovo sete. Spingendo indietro le coperte, cercò di buttar giù le gambe dal letto.

«Resta dove sei, giallo» disse una voce. «Non sei in condizione di alzarti.» Un'altra figura incombeva su di lui. Yu Yu alzò lo sguardo al viso dell'uomo, notando il naso gonfio e i due occhi pesti. Era il sergente dai capelli d'oro che lo aveva accostato tanti anni prima. Era tutto così confuso. «Che cosa vuoi?» gli chiese l'uomo.

«Acqua» rispose Yu Yu. Il sergente riempì una coppa e sedette sul letto per offrirgliela. Yu Yu la prese con la mano destra e bevve profondamente. «Grazie.» Lottò per pensare. Miriadi di scene gli turbinavano nella testa come un sacchetto di perle senza il filo. Chiudendo gli occhi, cominciò lentamente e accuratamente a mettere in ordine i pensieri. Aveva lasciato le terre dei Chiatze dopo aver riempito di botte Shi Da. Poi aveva incontrato i briganti e più tardi Kysumu. Insieme erano arrivati da qualche parte... Per un momento andò alla deriva. Poi ricordò il palazzo e il misterioso Grigio. I suoi occhi si spalancarono. «Dov'è la mia spada?»

«Per un po' non ti servirà una spada» disse il sergente. «Ma è lì, vicino al muro.»

«Dammela, per favore.»

«Va bene.»

«Tocca solo fodero» lo avvertì Yu Yu. La guardia sollevò l'arma e la depose al fianco di Yu Yu. Poi tornò alla sedia vicino alla porta. «Perché sei qui?» gli chiese Yu Yu.

«Il Gentiluomo mi ha ordinato di farti la guardia.» Sorrise. «Evidentemente pensa che tu abbia dei nemici.»

«Sei un nemico anche tu?»

L'uomo sospirò. «Sì. Voglio essere onesto. Non mi piaci, giallo. Ma il Gentiluomo mi paga. Mi tratta bene, e in cambio io obbedisco ai suoi ordini. Completamente. Non m'interessa molto se tu vivi o muori, ma nessun altro dei tuoi - altri - nemici ti toccherà finché io sono vivo.»

Yu Yu sorrise. «Possa tu vivere a lungo.»

«È vero che siete stati attaccati da mastini demoniaci?»

Frantumi di ricordi cominciarono a tornare: le rovine e il chiaro di luna, e i mastini neri che si muovevano furtivamente fra le ombre, «Sì, vero.»

«Come sono fatti?»

«Fanno sembrare porcellini i lupi» rispose Yu Yu, con un brivido involontario.

«Hai avuto paura?»

«Grande paura. Come sta il tuo naso?»

«Fa male.» L'uomo scrollò le spalle. «Avrei dovuto ricordare il consiglio di mio padre: se vuoi combattere allora combatti, non parlare. Hai colpito duro, giallo.»

«Mi chiamo Yu Yu.»

«Io sono Emrin.»

«Piacere di conoscere te» disse Yu Yu.

«Non esagerare. Ho intenzione di ripagarti non appena sarai di nuovo in forma.»

Yu Yu sorrise, poi dormì di nuovo. Quando si svegliò, la luce del sole non c'era più. Emrin aveva acceso la lanterna e l'aveva appesa alla parete opposta, e ora sonnecchiava sulla sua sedia. Yu Yu era affamato e si guardò intorno in cerca di qualcosa da mangiare. Non c'era niente. Cautamente, buttò le gambe giù dal letto e, appoggiandosi alla sua spada nel fodero, si mise in piedi. Le gambe erano un po' traballanti.

Emrin si svegliò. «Che cosa credi di fare?»

«Vado a cercare cibo.»

«La cucina è due piani più in basso. Non ce la farai mai. Aspetta un poco. Una delle ragazze ti porterà la cena fra un'oretta.»

«Non mi piace stare disteso qui» disse Yu Yu. «Non mi piace essere... debole.» Le gambe cedettero improvvisamente e lui si afflosciò di nuovo sul letto. Imprecò in chiatze.

«Va bene» acconsentì Emrin. «Ti aiuterò. Ma non puoi andartene in giro per il palazzo senza niente addosso.» Attraversando la stanza a grandi passi, raccolse i vestiti di Yu Yu e li buttò sul letto. Yu Yu riuscì a infilarsi le brache, ed Emrin lo aiutò con gli stivali di pelle di lupo. Yu Yu non poteva sollevare il braccio destro ferito per infilare la camicia, e così, a torso nudo e sostenuto da Emrin, riuscì a raggiungere la porta.

«Sei più pesante di quanto sembri, giallo» disse Emrin.

«E tu non sei forte quanto sembri, Naso Rotto» ribatté Yu Yu.

Emrin ridacchiò e aprì la porta. Lentamente i due uomini si allontanarono nel corridoio verso le scale.

Pochi minuti dopo che se n'erano andati, un piccolo globo intensamente luminoso si materializzò fuori dalla porta della camera di Yu Yu. Sprigionava aria fredda. Uno strato di ghiaccio coprì il tappeto. Il globo si gonfiò, formando una nebbia bianca e gelida che roteava e cresceva fino a estendersi dal pavimento al soffitto. Dalla nebbia emanò un rumore di passi pesanti e strascicati, e ne uscirono due enormi creature. Erano bianche come osso e prive di peli. Una abbassò la testa ed entrò nella stanza, colpendo il letto con l'enorme braccio e mandandolo a fracassarsi contro il muro opposto. La seconda creatura abbassò la testa, fissando il corridoio con piccoli occhi rossi malevoli. Una terza bestia uscì strisciando dalla nebbia, un serpente bianco coperto di scaglie con una lunga testa piatta. La testa ondeggiò da una parte all'altra appena al di sopra del tappeto, annusando attraverso quattro narici a fessura. Poi la creatura cominciò a scivolare ondeggiando lungo il corridoio, verso le scale.

La nebbia rifluì attraverso le altre bestie.

E si mosse per il corridoio, seguendo il serpente.

La cucina era lunga circa quindici passi e larga sei, e vantava diversi grossi forni di ferro rivestiti in pietra. La parete nord era coperta di scaffali sui quali erano poste pile di piatti, brocche e coppe. C'erano cinque enormi armadi dalle imposte di vetro, meravigliosamente lavorati, contenenti calici e piatti di cristallo inciso. Sotto ai ripiani c'erano armadi pieni di utensili da cucina e posate. C'erano due porte principali: una, contro la parete orientale, conduceva alle scale e alla torre sud, e l'altra si apriva su un'ampia scala serpeggiante che emergeva nella principale sala dei banchetti.

Non c'erano finestre, e, malgrado una serie di camini nascosti che portavano via gran parte del calore dei forni, la cucina poteva diventare insopportabilmente calda quando una ventina di domestici indaffarati preparavano grandi quantità di cibo cotto.

Anche adesso che i domestici erano a letto e solo due lanterne erano accese conservava ancora un poco del calore prodotto preparando i pasti serali due ore prima. Keeva andò a un cassetto e prese un coltello, poi aprì la porta della dispensa e ne trasse una pagnotta rotonda e croccante, una fetta di prosciutto arrostito nel miele e un piatto di burro, che depose sul lungo tavolo dal piano di marmo.

«Quello è un coltello per la *carne*» rise Norda. «Non sai proprio niente, contadinella?»

Keeva le tirò fuori la lingua e continuò a tagliare goffamente una fetta di pane. «Un coltello è un coltello» disse. «Se è affilato, taglierà anche il pane.»

Norda alzò gli occhi con finto orrore. «Ci sono coltelli per il pesce, coltelli per il pane, coltelli per la carne, coltelli da scalco, coltelli per le ostriche, coltelli per la frutta, coltelli per il formaggio. Dovrai imparare, lo sai, se vuoi servire a tavola ai banchetti del Gentiluomo.»

Keeva la ignorò, sollevò il coperchio del piatto del burro e ne spalmò un ricciolo sul pane.

«Ah già,» disse Norda «ci sono anche coltelli per il burro.»

«Che spreco di metallo» la prese in giro Keeva.

Norda rise di nuovo. «I coltelli sono come gli uomini: ciascuno ha uno scopo diverso. Alcuni sono grandi cacciatori, altri sono grandi amanti.»

«Sshhh! Non davanti al ragazzo!»

Norda rise di nuovo. «Sta dormendo. Sono fatti così, i bambini. Prima vogliono giocare, poi hanno fame, e quando li porti in cucina e prepari un po' di cibo si addormentano come sassi e ti lasciano con una montagna di pane.» Le due donne rimasero per un momento a fissare il ragazzino biondo addormentato sulla panca, con la testa appoggiata al braccio. «È così dolce» sussurrò Norda. «Un giorno sarà un seduttore. Si vede già. Quegli occhioni azzurri scioglieranno i cuori più duri. Le donne si toglieranno i vestiti nel tempo che ci vuole a dire 'coltello'.»

«Forse non sarà così» disse Keeva. «Magari si innamorerà di una sola donna, si sposerà e avrà una bella famiglia.»

«Vero» concordò Norda. «Potrebbe finire per essere un uomo noioso.»

«Oh, sei incorreggibile!» Keeva tagliò qualche fetta di prosciutto freddo,

la mise fra due fette di pane imburrato e diede un enorme morso.

«Che schifo!» gridò Norda. «Adesso hai il mento sporco di burro.»

Keeva si asciugò il mento con il braccio, poi leccò il burro. «È troppo buono per sprecarlo» disse, ridendo all'espressione di finto disgusto di Norda. «Adesso mostrami questi meravigliosi coltelli.»

La donna bionda andò a una cassetta di pino e raccolse due manate di coltelli dall'impugnatura d'osso, disponendoli sulla tavola davanti a Keeva. Andavano dai coltellacci lunghi una spanna, spaventosamente affilati, ai coltellini da un palmo con la punta arrotondata. Uno era ricurvo come una scimitarra e terminava con due punte.

«Cos'è quello?» chiese Keeva.

«È per il formaggio. Prima ne tagli un pezzo, poi giri la lama e lo prendi con le punte.»

«Sono molto belli» disse Keeva, esaminando le fini decorazioni dei manici d'osso.

La porta dall'altro lato della cucina si spalancò, e Keeva vide Emrin entrare sorreggendo Yu Yu Liang. Il viso del Chiatze era cinereo per la fatica, ma fece un gran sorriso quando vide Norda. Emrin non era così compiaciuto, e la sua bella bocca divenne una linea severa.

«Ah, mia giornata si illumina!» esclamò Yu Yu. «Due donne bellissime - e cibo!»

Emrin gli lasciò andare il braccio, e Yu Yu barcollò per un momento, mantenendo l'equilibrio solo grazie al sostegno della spada. Emrin avanzò a passi pesanti fino al lungo tavolo, estrasse il coltello da caccia e si tagliò diversi pezzi di carne. Norda corse al fianco di Yu Yu e l'aiutò ad avvicinarsi al tavolo.

«I miei due uomini preferiti» disse.

«Ne hai troppi, di preferiti» disse brusco Emrin.

Norda strizzò l'occhio a Keeva. «Ha combattuto per me, sai. Non è coraggioso?»

«Non ho combattuto per te» scattò Emrin. «Ho combattuto *a causa tua.* C'è una differenza.»

«E non è bello con le sue ferite di guerra?» continuò Norda. «Gli occhi pesti e meditabondi, il nasone gonfio?»

«Smettila, Norda!» ordinò Keeva. Fece il giro del tavolo e prese il braccio di Emrin. «Io, invece, sono orgogliosa di te.»

«Per cosa?» chiese Norda. «Per aver sbattuto il naso contro il pugno di Yu Yu?»

«Oh, stai zitta» scattò Keeva. «Ha passato la giornata a fare la guardia a Yu Yu e lo ha perfino aiutato a scendere in cucina. Solo un vero uomo è capace di mettere da parte la rabbia in nome del dovere.»

«Sì, lui brav'uomo» disse Yu Yu. «Mi piace. Piace a tutti. Ora mangiamo?»

«Stai tremando!» esclamò Norda, spostandosi dietro a Yu Yu. «Non dovresti essere in piedi, sciocco!»

Una corrente fredda filtrò attraverso la porta più lontana. Keeva corse a chiuderla e lasciò cadere il saliscendi, mentre Norda prendeva una coperta e la drappeggiava attorno alle spalle di Yu Yu.

«Non mi ero accorto che facesse così freddo qui» disse Emrin. Ma le donne lo ignorarono e continuarono ad affannarsi attorno al ferito, preparandogli del cibo e un calice di succo di pesca.

Emrin si allontanò dal tavolo. Sentiva dei rumori sulle scale dietro la seconda porta, e andò a vedere. La porta si aprì proprio quando lui la raggiunse. Entrò l'anziano Omri, seguito da due guerrieri e da un ragazzo. Fece un cenno di saluto a Emrin, poi ordinò a Keeva di preparare del cibo per Niallad e le sue guardie del corpo.

Il figlio del duca si fermò vicino al bambino addormentato e gli sorrise. «Credo che si sia stancato in spiaggia.»

Keeva tagliò una dozzina di spesse fette di prosciutto freddo, le sistemò su tre piatti e le offrì ai nuovi venuti, che sedettero al tavolo e cominciarono a mangiare. Il giovane nobile la ringraziò, ma le due guardie sì limitarono a sbranare la carne. Uno dei due, il più alto, un uomo dalla folta barba con occhi castani infossati, gettò un'occhiata alla spada di Yu Yu appoggiata sul tavolo. L'elsa era nera e priva di ornamenti, come il fodero di legno laccato.

«A me non sembra nulla di speciale.» Tese la mano verso di essa.

«Non toccarla» disse Yu Yu.

«Altrimenti?» scattò l'uomo in tono aggressivo, con la mano ancora in movimento.

«Fai quello che dice, Gaspir» ordinò il giovane nobile. «Dopotutto è la sua spada.»

«Sissignore.» Gaspir gettò un'occhiata malevola a Yu Yu. «Tutte sciocchezze, comunque. Spade magiche!»

Il piccolo Beric si svegliò e si sedette. Batté le palpebre e si stiracchiò, poi improvvisamente urlò. Keeva seguì il suo sguardo. Volute di nebbia bianca filtravano da sotto la porta più lontana. Yu Yu la vide e mormorò

un'imprecazione. Con un gemito tese la mano verso la spada, estraendola dal fodero. La lama brillava di una vibrante luce bianca. Yu Yu cercò di alzarsi ma cadde contro il tavolo.

«Che succede?» gridò Omri, sbiancando in viso per la paura.

«Dèmoni... sono qui.» Yu Yu si risollevò. Il sangue cominciò a filtrare attraverso le bende sulla spalla.

Omri indietreggiò verso la porta dalla quale era entrato solo pochi istanti prima. Emrin vide che il vecchio tremava incontrollabilmente. «Stai calmo, amico mio» sussurrò.

«Dobbiamo uscire» disse Omri.

La nebbia cresceva continuamente, la temperatura scendeva in fretta. Anche Gaspir e Naren si scostarono dal tavolo, con le spade in mano. Keeva sollevò un lungo coltello da cucina, bilanciandolo sul palmo.

«Dobbiamo fuggire!» gridò Omri, con voce tremante. Emrin si girò di scatto verso di lui. Il vecchio si voltò e si mosse verso la porta. Emrin stava per seguirlo quando vide una debole nebbia turbinante che filtrava anche da lì. Omri l'aveva quasi raggiunta. Il sergente delle guardie gli gridò: «No, Omri! La nebbia...»

Troppo tardi. Omri sollevò il saliscendi. Mentre la porta si apriva verso l'interno, la nebbia bianca avvolse il vecchio. Un enorme braccio dotato di artigli lo colpì, spaccandogli le ossa e mandando uno schizzo di sangue sul tavolo da pranzo. Un secondo colpo gli frantumò il cranio.

Emrin si scagliò contro la porta, richiudendola con uno schianto e riabbassando il saliscendi proprio mentre il corpo senza vita di Omri cadeva sul pavimento.: Con un fragore assordante, un pannello della porta si spaccò. Emrin estrasse la spada e indietreggiò verso il centro della stanza.

Un altro schianto venne dalla porta sul fondo. Yu Yu avanzò barcollando, poi cadde. Emrin gli afferrò un braccio, rimettendolo in piedi. Il paggio Beric aveva smesso di urlare e si era rannicchiato terrorizzato sulla panca. Keeva corse a prenderlo, ma il ragazzo si sottrasse e tornò di corsa dagli altri. Il giovane Niallad estrasse il pugnale, poi gli mise la mano sulla spalla. «Sii coraggioso, Beric. Ti proteggeremo.» Ma la sua voce tradiva paura, e le sue mani tremavano. Il paggio si chinò e strisciò sotto la tavola. Norda era già lì, con le mani sulla faccia.

Una nebbia glaciale turbinò sul pavimento di pietra. La porta più vicina cedette, e un muro di nebbia percorse la stanza. La spada di Yu Yu si alzò. Lampi azzurri saettarono attraverso la nebbia, balzando e crepitando. Un terribile urlo di dolore venne dall'interno di quella gelida foschia.

«Su la spada!» disse Yu Yu a Emrin. Il sergente eseguì, e Yu Yu la toccò con la sua lama. Immediatamente il fuoco blu fluì da un'arma all'altra. «Anche voi!» ordinò Yu Yu a Gaspir e Naren. Anche le loro lame cominciarono a guizzare. «Non durerà a lungo» disse Yu Yu. «Attacchiamo adesso!»

Esitarono solo per un momento, poi Emrin caricò la nebbia, trapassandola con la spada. I fulmini crepitarono e la nebbia si ritirò. Gaspir e Naren si unirono a lui. Un'enorme forma bianca balzò fuori dalla nebbia, schiantandosi nel barbuto Gaspir, che cadde all'indietro. Naren fu preso dal panico e cercò di fuggire. Mentre la guardia del corpo si girava, la bestia roteò il braccio. Keeva vide Naren inarcarsi mentre gli artigli gli sfondavano la schiena e uscivano dal petto. Il sangue esplose dalla bocca del morente. Emrin si avvicinò di corsa, affondando la spada nel ventre della bestia e dando un colpo verso l'alto con la lama attraverso il petto. La bestia emise un urlo di dolore e scagliò via il corpo di Naren. Poi si girò verso Emrin. Keeva sollevò il braccio e scagliò il coltello attraverso la stanza. La lama si conficcò in profondità nell'orbita della bestia che incombeva su Emrin. In quel momento Yu Yu Liang avanzò barcollando e roteando la spada del *Rajnee*. L'affondò nel bianco collo senza peli, tagliando muscolo e osso. L'enorme bestia cadde di lato, colpendo il tavolo e rovesciandolo.

La nebbia si ritirò, scivolando sul pavimento e svanendo sotto la porta sul fondo.

La temperatura nella stanza ricominciò a salire. Gaspir si rimise in piedi e raccolse la spada. Non brillava più. Una debole luce azzurra stava svanendo sulla lama di Yu Yu. Questi era caduto in ginocchio e respirava a fatica. La ferita alla spalla si era riaperta malamente. Il sangue era filtrato attraverso la benda e gli scorreva sul petto nudo.

Emrin lo raggiunse. «Resisti, giallo» disse piano. «Lascia che ti accompagni a una sedia.»

Yu Yu non aveva più forza, e si afflosciò contro Emrin. Keeva e Norda aiutarono il sergente a sollevarlo e a farlo sedere al tavolo.

«Se ne sono andate quelle cose?» chiese Niallad, fissando le scale buie.

«La spada non brilla più» disse Keeva. «Credo di sì. Ma potrebbero tornare.»

Il giovane nobile la guardò e si costrinse a sorridere. «È stato un tiro magnifico» disse. «Raramente ho visto un coltello da cucina usato in modo migliore.»

Keeva non disse niente. Fissava il corpo senza vita del vecchio Omri.

Quell'uomo buono e gentile non meritava di morire così.

«Che cosa facciamo ora?» chiese Gaspir. «Ce ne andiamo o rimaniamo?»

«Rimaniamo... per un po'» rispose Yu Yu. «Qui possiamo difendere. Solo... due entrate.»

«Sono d'accordo» disse Gaspir. «Anzi, non riesco pensare a niente che mi convincerebbe a salire una di quelle scale.»

Proprio mentre lo diceva echeggiò un urlo lontano, inquietante. Poi un altro.

«Lassù c'è gente che muore» esclamò Emrin. «Dobbiamo aiutarli!»

«Il mio lavoro è di proteggere il figlio del duca» disse Gaspir. «Ma se tu vuoi correre di sopra, sei libero.» Il soldato dalla barba nera gettò un'occhiata a Yu Yu, praticamente svenuto. «Anche se senza la magia della sua spada dubito che dureresti più di dieci battiti del cuore.»

«Devo andare» disse Emrin. Cominciò a dirigersi verso la porta.

«No!» chiamò Keeva.

«È per questo che mi pagano! Sono il sergente delle guardie.»

Keeva aggirò il tavolo. «Ascoltami, Emrin. Sei un uomo coraggioso. L'abbiamo visto tutti. Ma con Yu Yu in queste condizioni non potremo mai tenerli lontani senza di te. Devi restare qui. Il Grigio ti ha detto di proteggere Yu Yu. Non puoi farlo se sei di sopra.»

Dall'alto risuonarono altre urla. Emrin rimase immobile per un istante, fissando la porta buia. «Fidati di me» sussurrò Keeva, prendendogli il braccio. Sconvolto, il sergente ascoltò le urla incessanti ai piani superiori. «Non puoi aiutarli» disse la ragazza. Poi si girò verso Gaspir. «Dobbiamo barricare le porte. Rovesciate gli armadi della parete di fondo e spingeteli contro la porta. Emrin e io bloccheremo questa.»

«Non prendo ordini dalle sguattere» scattò Gaspir.

«Non era un ordine,» gli disse Keeva, nascondendo la rabbia «e mi scuso se così sembrava. Ma bisogna bloccare le porte, e ci vuole un uomo robusto per spostare quegli armadi.»

«Fai come dice» intervenne Niallad. «Io ti aiuterò.»

«Farete meglio a sbrigarvi» li avvertì Keeva. «La spada di Yu Yu ricomincia a brillare.»

8

Chardyn, sacerdote della Fonte, era noto per i suoi sermoni incande-

scenti. La sua personalità carismatica e il suo vocione tonante potevano riempire qualsiasi sala e portare alla Fonte un esercito di convertiti. Come oratore era senza pari, e in un mondo onesto sarebbe stato promosso abate molti anni prima. Eppure, malgrado la sua straordinaria abilità, un piccolo impedimento aveva bloccato la sua carriera, una piccola irrilevanza usata contro di lui da uomini dalle menti limitate.

Chardyn non credeva nella Fonte.

Due decenni prima, pieno di ardore giovanile, aveva scelto il sentiero del sacerdozio. Oh, all'epoca aveva creduto. La sua fede era stata forte attraverso anni di guerra e malattia, attraverso povertà e carestia. E quando sua madre si era ammalata, Chardyn era tornato a casa; sapendo che grazie alle sue preghiere la Fonte l'avrebbe guarita. Era arrivato alla proprietà di famiglia, era corso al suo letto e aveva invocato la Fonte perché benedicesse il suo servitore e toccasse sua madre con mano guaritrice. Poi aveva ordinato per quella sera un banchetto celebrativo, in cui tutti avrebbero reso grazie per l'imminente miracolo.

Sua madre era morta poco prima del crepuscolo, in preda a un terribile dolore, vomitando sangue. Chardyn era rimasto seduto con lei, a fissare il suo volto senza vita. Poi era sceso da basso, dove i domestici stavano disponendo raffinate posate d'argento sul tavolo del banchetto. In un improvviso scoppio d'ira aveva rovesciato i tavoli, spargendo ovunque piatti e vassoi. I domestici erano fuggiti terrorizzati dalla sua collera.

Chardyn era corso fuori nella notte e aveva urlato la sua rabbia alle stelle.

Era rimasto per il funerale e aveva perfino pronunciato la preghiera del viaggio dell'anima accanto alla tomba dove il corpo di sua madre era stato deposto, vicino a quello di suo marito e di due figli morti in tenera età. Poi si era recato al monastero di Nicolan, dove il suo antico maestro, Parali, era abate. Il vecchio l'aveva accolto con un abbraccio e un bacio sulla guancia.

«Mi dispiace per la tua perdita, ragazzo mio.»

«Ho invocato la Fonte, ma non mi ha risposto.»

«A volte non risponde. E se risponde, lo fa in un modo che non ci piace. Ma d'altra parte, siamo noi i suoi servi, non è la Fonte a servire noi.»

«Non credo più nella Fonte» ammise Chardyn.

«Hai già visto la morte» gli ricordò Parali. «Hai visto bambini morire appena nati. Hai sepolto genitori e figli. Come mai la tua fede è rimasta forte durante quei tempi terribili?»

«Questa volta si trattava di mia madre. La Fonte doveva salvarla.»

«Noi nasciamo, viviamo per un breve tempo e poi moriamo» disse Parali. «Così è la vita. Conoscevo bene tua madre. Era una brava donna, e io credo che ora abiti in paradiso. Sii grato per la sua vita e il suo amore.»

«Grato?» infuriò Chardyn. «Ho organizzato un banchetto celebrativo per ringraziare la Fonte della sua guarigione. Ho fatto la figura dell'idiota. Ebbene, non sarò più un idiota. Se la Fonte esiste, allora la maledico e non voglio più avere nulla che fare con lei.»

«Lascerai il sacerdozio?»

«Sì.»

«Allora prego che tu trovi pace e gioia.»

Chardyn aveva trascorso un anno lavorando in una fattoria. Si spezzava la schiena per ben poco guadagno, e cominciò a sentire la mancanza dei piccoli lussi che aveva dato per scontati quando era sacerdote: il conforto della vita in un tempio, l'abbondanza del cibo, i momenti di tranquilla meditazione.

Una sera, dopo una giornata trascorsa a tagliare e legare il fieno per il foraggio degli animali durante l'inverno, Chardyn sedeva insieme agli altri lavoranti attorno al fuoco della festa, ascoltando i loro discorsi. Erano gente semplice, e prima di mangiare la carne arrostita ringraziarono la Fonte per l'abbondante raccolto. L'anno precedente, dopo un raccolto fallito, avevano ringraziato la Fonte per le loro vite. In quel momento Chardyn si rese conto che la religione era ciò che i giocatori d'azzardo corrotti chiamavano una «vittoria sicura». In tempi di abbondanza ringrazia la Fonte, in tempi di carestia ringrazia la Fonte. Quando qualcuno sopravviveva a una pestilenza, ciò era attribuito all'intervento divino. Quando qualcuno moriva nella pestilenza, si diceva che era stato condotto alla gloria. Sia lode alla Fonte! La fede, a quanto pareva - malgrado la sua evidente stupidità cosmica - portava gioia e soddisfazione. Perché, dunque, Chardyn doveva lavorare in una fattoria quando poteva contribuire alla felicità e soddisfazione del mondo predicando la fede? Sicuramente vivere di nuovo in una bella casa, servito da abili domestici, avrebbe contribuito in modo massiccio alla *sua* felicità e soddisfazione.

Quindi aveva indossato di nuovo le vesti azzurre e aveva attraversato Kydor, ottenendo una posizione nel piccolo tempio al centro di Carlis. In poche settimane i suoi sermoni avevano triplicato la congregazione. Due anni dopo, con le casse gonfie di donazioni, era stato progettato un nuovo tempio, grande il doppio del vecchio. Tre anni dopo, perfino quell'impo-

nente costruzione faceva fatica a contenere le masse che venivano ad ascoltare Chardyn. L'adulazione dei fedeli era in netto contrasto con la bassa stima in cui lo tenevano le autorità della Chiesa. A quello aveva pensato Parali.

Eppure non gli bruciava oltre misura. Ora viveva in una grande casa con molti domestici. Era anche riuscito a mettere da parte una notevole somma per indulgere al suo gusto per il cibo raffinato, il buon vino e le donne morbide.

Invero, non avrebbe potuto essere più soddisfatto. O quantomeno lo era stato fino a quel mattino, quando erano arrivati i cavalieri del duca a richiedere la sua presenza nella loro spedizione per esorcizzare i dèmoni delle antiche rovine nella valle.

Chardyn non aveva esperienza di dèmoni, e non intendeva acquistarla. Tuttavia, non sarebbe stato saggio rifiutare la chiamata del duca, e quindi aveva radunato in fretta diverse pergamene che trattavano di esorcismo e si era unito ai cavalieri.

Il sole era insopportabilmente caldo mentre la compagnia scendeva lungo il fianco delle colline verso la valle. In testa, Chardyn scorgeva il duca e i suoi aiutanti che cavalcavano con lord Aric e il mago Eldicar Manushan. Dietro di loro venivano cinquanta arcieri, venti lancieri pesantemente corazzati e cinquanta cavalieri armati di lunghe sciabole.

Quando raggiunsero il terreno piatto, Chardyn tirò fuori dalla borsa da sella la prima delle pergamene e cominciò a leggerla, cercando di memorizzare gli incantesimi. Era troppo complessa, e la mise via. La seconda pergamena prevedeva l'uso di acqua santa, che lui non aveva, quindi anche quella venne ricacciata nella borsa. La terza riguardava l'imposizione delle mani per rimuovere la possessione demoniaca da chi soffriva di convulsioni. Chardyn resistette alla tentazione di imprecare, appallottolò la pergamena e la gettò per terra.

Continuò a cavalcare, ascoltando quello che dicevano gli uomini attorno a lui. Erano nervosi e spaventati, e nel sentire dei coloni massacrati e dell'attacco al Grigio e ai suoi compagni chiatze, Chardyn cominciava a condividere quelle emozioni.

Un lanciere gli si affiancò. «Sono felice che siate con noi, signore» disse. «Ho ascoltato le vostre prediche. Siete benedetto dalla Fonte, un vero sant'uomo.»

«Grazie, figliolo.»

Il lanciere si tolse l'elmo d'argento e chinò la testa. Chardyn si sporse e

gli appoggiò la mano sui capelli. «Posso la Fonte benedirti e tenerti lontano da ogni male.» Altri soldati cominciarono ad affollarsi attorno al sacerdote, ma lui li allontanò con un gesto. «Suvvia, amici miei, aspettate fino a quando saremo a destinazione.» Sorrise, trasudando una benignità e una sicurezza che non sentiva.

Chardyn non aveva mai visitato le rovine di Kuan Hador e fu sorpreso dalla loro vastità. Il duca condusse i cavalieri nel cuore dei ruderi, poi smontò. I soldati lo imitarono. Fu montato un recinto e i cavalli vennero legati. Poi gli arcieri ebbero l'ordine di prendere posizione lungo il perimetro del campo. Chardyn si avvicinò al duca che stava conversando con Aric, Eldicar Manushan e un guerriero chiatze piccolo e snello in una lunga veste grigia.

«È qui che ha avuto luogo l'ultimo attacco» disse il duca, togliendosi l'elmo e passandosi le dita fra i folti capelli brizzolati. «Percepite qualche presenza maligna?» chiese a Chardyn.

Il sacerdote della Fonte scosse la testa. «Sembra solo una giornata tiepida, mio signore.»

«E voi, mago? Sentite qualcosa?»

«Percepire il male non è il mio forte, mio signore» rispose Eldicar Manushan, gettando un'occhiata a Chardyn. Il sacerdote incontrò i suoi occhi e vi trovò divertimento. Addirittura quasi scherno, pensò. Eldicar Manushan si rivolse al piccolo guerriero chiatze. «La vostra lama brilla?»

L'uomo estrasse in parte la spada, poi la spinse di nuovo nel fodero nero. «No. Non ancora.»

«Forse dovreste fare un giro per le rovine» suggerì il mago. «Per vedere se il male è presente altrove.»

«Lasciatelo qui, per adesso» disse il duca. «Non so quanto in fretta possa apparire la nebbia, ma so che le creature al suo interno hanno ucciso quei coloni in pochi istanti.».

Eldicar Manushan si inchinò. «Come desiderate, signore.» Il suono di un cavallo al galoppo li raggiunse. Chardyn si girò e vide il Grigio cavalcare attraverso la vallata. Sentì l'imprecazione sommessa di lord Aric e notò che l'espressione divertita si era cancellata dal viso di Eldicar Manushan. L'umore di Chardyn migliorò. Una volta era andato dal Grigio per ottenere un contributo al nuovo tempio e aveva ricevuto mille pezzi d'oro, senza neanche la richiesta che il Grigio venisse aggiunto alla lista d'onore, o che il tavolo dell'altare recasse una targhetta con il suo nome.

«La Fonte vi benedirà, signore» gli aveva detto Chardyn.

«Speriamo di no» aveva risposto il Grigio. «I miei amici che ha benedetto finora sono tutti morti.»

«Non siete un credente, signore?»

«Che io creda o no, il sole continuerà a sorgere.»

«E allora, perché ci state dando mille pezzi d'oro?»

«Mi piacciono i vostri sermoni, sacerdote. Sono vivaci e spingono a pensare, e incoraggiano la gente ad amarsi, a essere gentile e compassionevole. Che la Fonte esista o meno, questi sono valori da conservare.»

«Così è, signore. E allora perché non fare duemila?»

Il Grigio aveva sorriso. «Perché non cinquecento?»

Allora Chardyn aveva ridacchiato. «Mille sono sufficienti, signore. Stavo solo scherzando.»

Il Grigio smontò, legò il cavallo e si avvicinò a passo tranquillo al piccolo gruppo. Chardyn notò che si muoveva con una grazia disinvolta che parlava di sicurezza e di potere. Indossava uno spallaccio di scura maglia di ferro su una tunica di cuoio nero, con brache e stivali intonati. In vita portava due daghe, e sulla spalla aveva una piccola balestra a due corde. Non c'era una traccia di luccichio metallico su di lui, e perfino la maglia di ferro era stata tinta di nero. Sebbene Chardyn avesse scelto il sacerdozio, era stato allevato in una famiglia di militari. Nessun soldato, nella sua esperienza, avrebbe pagato un sovrapprezzo per rendere opaca l'armatura. La maggior parte voleva risaltare, brillare in battaglia. La tenuta del Grigio otteneva l'effetto opposto. Chardyn gettò un'occhiata allo stallone bruno ruggine. Le staffe, la briglia e perfino le fibbie della borsa da sella erano state annerite. Interessante, pensò.

Il Grigio fece un cenno del capo a Chardyn e si inchinò cortesemente al duca.

«La vostra compagnia non era richiesta,» commentò il duca «ma vi ringrazio per esservi preso la briga di unirvi a noi.»

Se il Grigio registrò il lieve rimprovero, non lo dimostrò. Gettò un'occhiata alla fila di arcieri. «Se appare la nebbia, li travolgerà» disse. «Devono essere raggruppati più vicini. Bisogna anche dare l'ordine di tirare in fretta al primo apparire di un mastino nero. Il loro morso porta un veleno orrendo.»

«I miei uomini sono ben addestrati» disse lord Aric. «Sanno badare a se stessi.»

Il Grigio scrollò le spalle. «Come volete.» Battendo un dito sul braccio

del guerriero chiatze, si addentrò fra le rovine, e i due sedettero, immersi in una discussione intensa.

«Che uomo arrogante» scattò Aric.

«Ha molto di cui essere arrogante» intervenne Chardyn.

«E *questo* cosa significa?» chiese Aric.

«Esattamente quello che ho detto, mio signore. È un uomo potente, e non solo per la sua ricchezza. Potete accorgervene da ogni suo movimento, da ogni suo gesto. Come avrebbe detto mio padre, attenti alle sue ceneri.»

Il duca rise. «Era da tanto che non sentivo quella frase. Ma tendo a essere d'accordo.»

«Io non l'ho mai sentita, mio signore» disse Aric. «Non ha molto senso.»

«Viene da una vecchia leggenda» spiegò il duca. «C'era un fuorilegge di nome Karinal Bezan, un uomo temibile che uccise molte persone, la maggior parte in singolar tenzone. Fu arrestato e condannato al rogo. Quando il boia avanzò e appoggiò la torcia al legno, Karinal riuscì a liberare una mano. Afferrò l'uomo e lo trascinò fra le fiamme, e morirono insieme, fra le urla del boia e la risata di Karinal che risuonavano sopra al ruggito della vampa. Qualche tempo dopo, per descrivere un certo tipo di uomo si cominciò a usare la frase 'puoi anche bruciarlo, ma attento alle ceneri'. Il nostro amico è proprio quel tipo di uomo. Tenendo presente questo, vi suggerisco di spostare i vostri soldati più vicini al campo e di far circolare l'avvertimento riguardo ai mastini neri.»

«Sì, signore» rispose Aric, lottando per controllare la rabbia.

Il duca si alzò e si stiracchiò. «E voi, signore,» disse a Chardyn «dovreste passare fra gli uomini e offrire loro la benedizione della Fonte. Sono troppo nervosi, e questo rinsalderà la loro determinazione.»

E chi rinsalderà la mia? pensò Chardyn.

Kysumu ascoltò in silenzio mentre Waylander gli riferiva la conversazione con la sacerdotessa. Il *Rajnee* batté la mano sull'elsa nera della sua spada. «Non ci sono prove che sia lui il nemico. Se ce ne fossero, lo ucciderei.»

«Ustarte dice che non può essere ucciso.»

«Tu ci credi?»

Waylander scrollò le spalle. «Mi sembra difficile credere che potrebbe sopravvivere a un quadrello nel cuore, ma d'altra parte è un mago, e tali poteri vanno al di là della mia comprensione.»

Kysumu gettò un'occhiata agli arcieri, che stavano schierandosi nuova-

mente. «Se viene la nebbia, molti moriranno qui» mormorò. Waylander annuì e osservò il sacerdote Chardyn che camminava fra gli uomini, impartendo benedizioni. «Credi che Eldicar Manushan progetti di ucciderci tutti?»

«Non so quali siano i suoi progetti» disse Waylander. «Ma Ustarte dice che sta cercando alleati, quindi forse no.»

Kysumu sedette in silenzio per un poco, poi guardò gli occhi scuri di Waylander. «Perché sei qui, Grigio?»

«Devo essere da qualche parte.»

«Questo è vero.»

«E tu, *Rajnee*? Che cosa ti fa desiderare di combattere i dèmoni?»

«Non ho più alcun desiderio di combattere nulla» disse Kysumu. «Quando ero giovane, volevo essere un grande spadaccino. Volevo fama e ricchezza.» Fece un breve sorriso. «Ero come Yu Yu. Volevo che la gente si inchinasse al mio passaggio.»

«Ora non più?»

«Quelli sono pensieri dei giovani. L'orgoglio, la posizione... Tutto è vuoto e privo di senso. È effimero. Come la foglia sulla quercia. 'Guardatemi, sono la foglia più verde, la foglia più grande, la foglia più bella. Nessuna delle altre foglie ha tanta maestà'. Eppure l'autunno si avvicina, e l'inverno deride tutte le foglie, quella grande e quella verde, quella piccola e quella deforme.»

«Questo lo capisco,» disse Waylander «ma è anche un argomento a sfavore di un combattimento contro i dèmoni. Che differenza farà se combattiamo o fuggiamo, se vinciamo o perdiamo?»

«La fama è passeggera,» rispose Kysumu «ma l'amore e l'odio sono eterni. Io potrò anche essere solo una fogliolina nel vento della storia, ma mi opporrò al male ovunque lo trovi, a qualsiasi costo. Il dèmone che uccido non calerà sulla casa di un contadino a massacrare la sua famiglia. Il bandito che cade sotto la mia spada non violenterà e non ucciderà e non deruberà più nessuno. Se la mia morte può salvare anche una sola anima dal dolore e dall'angoscia, è un prezzo che vale la pena di pagare.»

Chardyn si arrampicò sulle rocce scoscese e si avvicinò. «Desiderate una benedizione?» chiese. Waylander scosse la testa, ma Kysumu si alzò e si inchinò. Chardyn appoggiò la mano sulla testa del *Rajnee*. «Possa la Fonte proteggerti e tenerti lontano da ogni male» sussurrò. Kysumu lo ringraziò e sedette di nuovo. «Posso unirmi a voi?» chiese Chardyn. Waylander gli fece cenno di sedersi. «Credete che i dèmoni verranno?» domandò il sacer-

dote.

«Avete pronto un incantesimo, se vengono?» chiese Waylander.

Chardyn si chinò verso di lui. «No» ammise con un sorriso ironico. «La mia conoscenza di dèmoni e di esorcismo è, diciamo, seriamente limitata.»

«Ammiro la vostra onestà» commentò Waylander. «Tuttavia, se non potete combatterli, dovreste andarvene. Se vengono, questo non sarà il posto per un uomo indifeso.»

«Non posso andarmene» disse Chardyn «anche se mi piacerebbe molto seguire il vostro consiglio. La mia presenza aiuta gli uomini.» Sorrise, ma Waylander vide la paura nei suoi occhi. «E forse, se i dèmoni arrivano davvero, posso scagliargli contro uno dei miei sermoni.»

«Se viene la nebbia, restate vicino a noi, sacerdote» lo avvertì Waylander.

«Questo sì che è un consiglio da seguire.»

Sedettero in silenzio per un poco, poi Eldicar Manushan li raggiunse. Si fermò davanti a Waylander. «Volete camminare con me?»

«Perché no?» replicò Waylander, alzandosi in un movimento fluido. Il mago si allontanò cautamente fra le rocce fino a quando non furono a una certa distanza dagli altri.

«Credo che voi non mi abbiate capito» disse Eldicar Manushan. «Non sono malvagio, e neppure desidero farvi del male.»

«Sono lieto che me lo abbiate detto» replicò Waylander. «Mi risparmierà molte notti insonni per la preoccupazione.»

Eldicar Manushan rise con autentico buon umore. «Mi piacete, Grigio. Davvero. E non c'è motivo che siamo nemici. Posso esaudire i vostri più intimi desideri. Ne ho la capacità.»

«Credo di no» disse Waylander. «Non desidero essere di nuovo giovane.»

Per un attimo il mago parve perplesso. «Normalmente mi sembrerebbe difficile da credere» disse infine. «Anche se non in questo caso. Vi piace così poco la vita che ne bramate la fine?»

«Perché desiderate la mia amicizia?» ribatté Waylander.

«Guardatevi attorno.» Eldicar accennò ai soldati. «Uomini spaventati, meschini, corruttibili; il mondo è fatto di uomini così. Vivono per essere sconfitti e dominati. Guardateli, rannicchiati dietro antiche pietre, a pregare che le loro vite insignificanti possano continuare oltre questa notte. Se fossero animali, sarebbero pecore. Voi, invece, siete un predatore, un essere superiore.»

«Come voi?» chiese Waylander.

«Ho sempre detestato la falsa modestia, quindi sì, come me. Voi siete ricco, e quindi potente in questo mondo. Potreste essere utile a Kuan Hador.»

Waylander rise piano e girò lo sguardo sulle pietre spezzate. «*Questa*» disse «è Kuan Hador.»

«Fu distrutta *qui*» lo corresse Eldicar Manushan. «Questa è solo una realtà. Kuan Hador è eterna. E vincerà. Questo mondo un tempo era nostro. Lo sarà ancora. Quando succederà, sarebbe meglio per voi essere nostro amico, Dakeyras.»

«Se succederà» obiettò Waylander.

«Succederà. Verrà sparso molto sangue, e molti moriranno. Ma succederà.»

«Credo che a questo punto dovreste dirmi che cosa succede se io decido di non essere vostro amico» osservò Waylander.

Eldicar Manushan scosse la testa. «Non c'è bisogno che vi minacci, Grigio. Come ho detto, voi siete un predatore. Siete anche molto intelligente. Mi limito a chiedervi di considerare la mia offerta di amicizia.»

Stringendo le mani dietro la schiena, Eldicar Manushan tornò dal duca e dai suoi ufficiali.

Il pomeriggio era caldo e umido, e pesanti nuvole di pioggia oscuravano il sole. Elphons, duca di Kydor, si sforzava di apparire rilassato. Un po' più a ovest il Grigio era sdraiato sul terreno, apparentemente addormentato. Il piccolo spadaccino chiatze era seduto lì vicino a gambe incrociate e occhi chiusi. Il sacerdote Chardyn camminava irrequieto avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto per scrutare oltre le rovine.

Gli uomini sembravano un po' più a loro agio, anche se Elphons sapeva che il loro stato d'animo era al meglio fragile. Come lui, non avevano mai combattuto dèmoni.

«Le nostre spade taglieranno la carne dei dèmoni?» aveva chiesto a Eldicar Manushan.

Il mago aveva aperto le mani. «Si dice che la pelle di un dèmone sia come cuoio indurito, mio signore. Però esistono molti tipi di dèmoni.»

«Credete che verranno?»

«Se verranno, sarà dopo il crepuscolo.»

Il duca si mise in piedi e si avvicinò al sacerdote Chardyn, che continuava a passeggiare. L'uomo gli parve spaventato, il che non era incorag-

giante. I sacerdoti avrebbero sempre dovuto essere sereni. «Sento che avete riempito il nuovo tempio di fedeli» disse il duca. «Devo partecipare a una delle vostre funzioni.»

«Molto gentile da parte vostra, mio signore. Ma è vero, la congregazione di Carlis cresce.»

«La religione è una buona cosa» commentò il duca. «Mantiene, contenti i poveri.»

Chardyn sorrise. «Voi credete che sia quello il suo unico scopo?»

Il duca scrollò le spalle. «Chi può dirlo? Io non ho mai assistito a un miracolo, e la Fonte non mi ha mai parlato. Ma d'altra parte, io sono prima di tutto un soldato. Tendo a credere a quello che vedo e tocco. Non ho molto tempo per la fede.»

«Non avete mai pregato?»

Il duca ridacchiò. «Una volta mi sono trovato circondato da uomini della tribù Zharn, e la mia spada era rotta. In quel momento ho detto una preghiera, ve lo garantisco.»

«Evidentemente è stata esaudita, dato che siete qui.»

«Li ho attaccati e ho affondato la lama spezzata nella gola del primo. Mentre gli altri si avvicinavano, i miei uomini si sono raggruppati e li hanno dispersi. Ora ditemi della vostra fede. Da dove nasce?»

Chardyn distolse lo sguardo. «Ho compreso la verità sulla Fonte molti anni fa» mormorò. «Nulla di quello che ho scoperto da allora mi ha fatto cambiare idea.»

«Deve essere confortante avere fede in momenti come questo» disse il duca. Abbassò lo sguardo e vide che il Grigio era sveglio. «Solo un vecchio soldato potrebbe dormire prima di una battaglia» disse con un sorriso.

Il Grigio si mise in piedi. «Se vengono, non sarà una lunga battaglia.»

Il duca annuì. «Parlate del ghiaccio? Ho visto gli uccelli morti nel bosco. Uccisi dal gelo. Spero che i nostri arcieri ne abbatteranno molti prima che ci raggiungano. Poi, se la Fonte è con noi,» aggiunse con un'occhiata a Chardyn «possiamo finire gli altri con le spade.»

«Avere un piano è sempre una buona cosa» disse il Grigio.

«Non siete d'accordo?»

Il Grigio scrollò le spalle. «Le piste che ho visto erano di creature molto più grosse degli orsi. Dimenticate i dèmoni, mio signore. Se venti orsi dovessero attaccare questo campo, quanti verrebbero abbattuti dei vostri arcieri? E quanti sarebbero uccisi dai vostri spadaccini?»

«Capisco che cosa intendete, ma voi dovete capire me: io sono il signore

di queste terre. È mio dovere proteggere gli abitanti. Non ho altra scelta se non affrontare questo male e sperare che la forza e il coraggio ci difendano.»

Il Grigio si rivolse verso le cime occidentali. «Presto lo sapremo» disse mentre il sole cominciava a calare dietro le cime delle montagne.

Mentre l'oscurità scendeva sulla valle, una minuscola scintilla lucente guizzò dietro a una colonna di pietra mezza fracassata. La polvere turbinò attorno a essa, e l'umidità dell'aria ne fu attratta. Lentamente prese consistenza mentre le molecole di terra, aria e acqua si fondevano al fuoco della scintilla. Una forma cominciò a materializzarsi, alta e sottile, nuda sotto il recente chiaro di luna. La pelle, dapprima maculata, divenne grigia e coperta di scaglie. Dalla forma si allungarono due braccia, e una fluente veste d'oscurità la avvolse. La sottile bocca senza labbra sì aprì, aspirando l'aria, riempiendo i nuovi polmoni.

Niarhazz fu consapevole dell'aria tiepida attorno a lui, la terra morbida sotto i piedi, la veste di seta sulla nuda pelle grigia delle spalle. La membrana che gli copriva gli occhi si ritrasse, e la creatura batté le palpebre. Per un momento non riuscì a muoversi, dato che la gioia squisita dell'esistenza materiale lo sconvolgeva, facendolo tremare.

Quando alla fine si sentì abbastanza sicuro, allungò le gambe e camminò fino all'estremità della colonna di pietra, scrutando dall'altra parte. A circa trenta passi verso est poteva scorgere gli umani. Sollevando la testa, assaporò l'aria nelle narici. L'odore della carne gli fece contrarre il ventre, ma l'inebriante aroma della paura fra quelle pallide creature rosa lo fece rabbrividire di desiderio. I ricordi di un passato glorioso lo invasero, le femmine tremanti che emanavano il profumo vertiginoso del terrore, le morbide ossa dei piccoli contenenti il dolce midollo.

Niarhazz represse la fame e si appoggiò alla pietra.

Un tempo era stato un dio, che percorreva la terra e si nutriva dove gli pareva. Ora era un servo, e si cibava solo quando i suoi padroni lo permettevano. E finché controllavano i portali, Niarhazz sarebbe rimasto schiavo delle loro ambizioni.

E tuttavia, il cibo era il cibo...

Niarhazz si sollevò il cappuccio di oscurità sopra la testa, tendendolo come un velo sul suo viso. Poi si mosse all'estremità della roccia e cercò il guerriero con la brillante spada di morte. Era seduto su una pietra, con in mano quella vile arma. Accanto c'era un altro umano, alto e vestito di nero.

Niarhazz lo osservò. Anche quello era pericoloso. Poteva percepirlo, anche se non avvertiva alcuna magia emanare da lui.

Non correre rischi, si disse. In forma di spirito, Niarhazz era immortale, ma rivestito di carne poteva morire come una qualsiasi di quelle creature primitive. Stai lontano dalla spada, si ricordò. Non farti vedere.

Accovacciatosi, tese la mano. Sette scintille balzarono dalle sue dita, e cominciarono a danzare e a vorticare nelle ombre della colonna, trasformandosi in enormi mastini *kraloth* dalle enormi fauci stillanti veleno.

Niarhazz accarezzò l'idea di dirigerli verso lo spadaccino, ma già la sera prima aveva visto l'uomo distruggere diverse delle sue adorate creature. No, potevano pensarci i Giganti del Ghiaccio a fare a pezzi quell'uomo. I suoi *Kraloth* avrebbero sacrificato la vita per uccidere i portatori di quelle armi che davano la morte a distanza. Fece un cenno ai mastini che si allontanarono furtivamente, rimanendo nell'ombra, avvicinandosi silenziosamente agli arcieri.

La spada in grembo a Kysumu cominciò a risplendere. Il *Rajnee* si arrampicò su una roccia e sollevò la lama. «Il nemico è vicino!» gridò.

Gli uomini si misero in piedi, i soldati sguainarono le spade e sollevarono gli scudi, gli arcieri incoccarono le frecce. Chardyn aguzzò lo sguardo fra le rovine invase dall'ombra. «Là!» tuonò, indicando verso ovest.

Il primo dei giganteschi mastini neri caricò gli arcieri. Fu bersagliato di frecce, che per la maggior parte mancarono la galoppante forma nera. Una lo colpì alla sommità della schiena e rimbalzò senza scalfire la pelle.

«Al collo o alla testa!» gridò Waylander. Altri sei mastini apparvero alla vista, muovendosi a gran velocità. La prima bestia raggiunse il muro diroccato dietro a cui erano accovacciati gli arcieri. Lo superò in un unico slancio e le zanne ricurve si chiusero sul viso di un arciere. Allo scricchiolio delle ossa Chardyn si sentì svenire.

Mentre i *Kraloth* balzavano in mezzo agli arcieri scoppiò il pandemonio.

«Uccidi i mastini» ordinò Waylander a Kysumu. «Io cercherò il domatore.»

Kysumu corse attraverso le rovine, con la spada rilucente. Il Grigio svanì fra le ombre.

Chardyn rimase solo.

In lontananza vide un muro di nebbia strisciare attraverso la vallata.

L'odore del sangue nell'aria fece tremare Niarhazz per la fame. Adesso non è il momento di nutrirsi, si disse. Più tardi, quando i Giganti del Ghiaccio avranno finito il massacro... anche se sperava di riuscire a trascinare almeno una vittima viva fuori dalla nebbia prima che si congelasse. La carne doveva scivolare nella bocca, trasudando succhi ricchi e saporiti, non spezzarsi in frammenti gelati quando le zanne si chiudevano su di essa.

Niarhazz si mosse silenziosamente fino all'estremità della colonna crollata e si arrischiò a guardare. Il piccolo guerriero con la spada luccicante ora era in mezzo agli arcieri, ma era ostacolato dalla confusione di uomini presi dal panico che cercavano di fuggire. E tuttavia aveva ucciso due dei mastini, maledetto! D'altra parte, più di una dozzina di arcieri erano a terra, la maggior parte morti, anche se due stavano urlando. Un suono delizioso!

Era quasi come nutrirsi. Niarhazz filtrò le crude emozioni, i vari gradi di terrore, dalla paura che stringeva lo stomaco al panico che faceva rilasciare le viscere. Batté le palpebre improvvisamente, e lo sgomento toccò la sua anima. In mezzo a tutta quella paura c'era un'emozione sottilmente diversa. Potente, sì, ma non dolce ai sensi... sapeva di averla già percepita, migliaia di anni prima, quando per l'ultima volta aveva percorso quelle terre notturne. Niarhazz si concentrò sull'emozione, separandola da quelle che fluivano dal massacro.

Poi gli venne in mente.

Era rabbia. Ma non la rabbia ribollente ed eccessiva del soldato. No, questa era fredda, controllata - e vicina!

Niarhazz non si mosse.

Vicino a lui c'era un uomo. Molto vicino! Immaginò che fosse l'uomo alto che aveva visto insieme allo spadaccino. La paura toccò Niarhazz. Non era una sensazione interamente spiacevole, perché lo rendeva più consapevole delle gioie della realtà fisica. Molto, molto lentamente, girò la testa. L'uomo era circa a venti passi sulla destra. Frugava fra le ombre e non era rivolto verso Niarhazz.

Era passato tanto tempo da quando Niarhazz aveva sentito le zanne chiudersi sulla carne viva, il sangue caldo che gli correva giù per la gola.

Stringendosi addosso il mantello di notte, attinse al suo potere, poi sollevò i piedi dal terreno, fluttuando silenziosamente fra le ombre. L'uomo mosse diversi passi verso un muro diroccato, poi si girò di nuovo. Ora dava la schiena a Niarhazz.

Il *Bezha* fluttuò verso l'uomo, tendendo le braccia, facendo scivolare

fuori gli artigli dalle dita.

«È tempo di morire» disse piano l'uomo.

Niarhazz fece appena in tempo a rendersi conto delle parole prima che l'uomo si girasse di scatto, con il braccio destro teso. Qualcosa di scuro balzò dalla piccola arma nella sua mano.

Non ci fu il tempo di fuggire dalla prigione di carne, neppure di gridare contro l'ingiustizia crudele di un simile fatto.

Il colpo gli attraversò il cranio, facendo a pezzi il cervello...

Il corpo scomparve immediatamente, e il mantello nero galleggiò per un attimo nel vento, non più pesante apparentemente di un filo d'erba. Waylander tese la mano e l'afferrò.

Fra le rovine, i rimanenti quattro *Kraloth* improvvisamente presero fuoco, e i loro corpi si consumarono fino a essere poco più che scintille danzanti sopra le pietre. Guizzarono per alcuni battiti del cuore poi scomparvero.

Il mantello in mano a Waylander sembrava privo di sostanza. Pareva scorrere fra le sue dita come un liquido. Mentre cercava di esaminarlo provò una sensazione ancor più peculiare. Il suo sguardo ne scivolava via, concentrandosi sulle rocce o sui suoi polsi, ma senza mai riuscire a fissarsi sul mantello stesso.

«La nebbia sta arrivando!» gridò Chardyn.

Waylander gettò un'occhiata verso ovest e vide il bianco muro rotolare verso di lui. Velocemente piegò il mantello e se lo cacciò nella cintura prima di correre di nuovo dai soldati spaventati che stavano radunandosi.

«Arcieri, resistete!» tuonò il duca, estraendo lo spadone e muovendosi fra gli uomini.

Eldicar Manushan uscì a grandi passi dal gruppo e salì su uno spuntone di roccia. La nebbia avanzava. Il mago sollevò il braccio destro e lo tenne in alto, il palmo teso verso la nebbia. Poi cominciò a salmodiare con voce echeggiante. La nebbia rallentò. Kysumu si fece vicino a Waylander, la spada luccicante tesa davanti a sé. Waylander gli gettò un'occhiata. L'uomo appariva completamente calmo. Il sacerdote Chardyn si avvicinò senza parere ai due uomini.

«Non dovreste pregare?» chiese Waylander.

Chardyn si costrinse a sorridere. «Per qualche motivo questo non mi sembra un giorno per gli ipocriti.»

La temperatura cominciò a calare mentre la nebbia si avvicinava. Eldicar

Manushan continuò a salmodiare, con voce risonante di sicurezza e grande potere. Anche lord Aric aveva sguainato la spada e stava accanto al duca e ai suoi spadaccini. Gli arcieri sopravvissuti avevano incoccato le frecce e attendevano tesi.

La nebbia rallentò fino a fermarsi proprio davanti al mago, poi lo oltrepassò scorrendogli ai lati. E tuttavia la sua voce continuava a salmodiare. D'un tratto sussultò e quasi perse l'equilibrio sulla pietra. Il canto si spense. Subito la nebbia lo sommerse. Proprio in quel momento, Waylander vide un'enorme forma calare addosso al mago, un braccio artigliato che si allungava e lacerava il petto di Eldicar Manushan. Waylander vide il braccio destro del mago strappato dal suo corpo proprio mentre la nebbia gli si chiudeva addosso.

«Alla faccia della magia» esclamò.

Kysumu balzò verso la nebbia. La sua lama luccicante la toccò, e il fulmine azzurro crepitò e lampeggiò. Un'enorme forma bianca improvvisamente torreggiò sul piccolo *Rajnee*. Waylander le scagliò un quadrello nell'occhio. L'enorme testa scattò indietro. Kysumu inferse un fendente crudele attraverso il petto della bestia, poi si girò di scatto mentre cadeva per conficcarle all'indietro la spada attraverso il collo.

Ora si stava formando del ghiaccio sulle pietre. La nebbia continuò ad avanzare. Waylander e Chardyn si avvicinarono dietro a Kysumu. Tutto attorno a loro giungevano i suoni delle urla degli uomini e dello scricchiolio delle ossa mentre le bestie del ghiaccio aggredivano i soldati di Kydor.

Un serpente bianco si sollevò dal terreno ai piedi di Waylander. L'uomo calò la spada, scalfendo a malapena la pelle sopra al cranio piatto. La lama di Kysumu gli troncò il collo. Nello stesso momento sfiorò la lama dell'arma di Waylander. Immediatamente il fuoco azzurro fluì anche lungo la sua spada, e la nebbia indietreggiò. Per un momento Waylander rimase a fissare la lama splendente. «La magia può essere trasferita» disse. «Adesso abbiamo una possibilità!» Gettò un'occhiata a Kysumu. «Dobbiamo arrivare al duca!»

Kysumu comprese immediatamente, e i due uomini, seguiti dal sacerdote, corsero nella nebbia verso i suoni della battaglia. Kysumu abbatté un'altra delle enormi creature, poi scalò un basso muro di roccia. Il duca e diversi spadaccini pesantemente corazzati stavano difendendosi con coraggio. Kysumu balzò verso di loro, toccando con la sua lama lo spadone del duca che immediatamente lampeggiò di luce. La nebbia indietreggiò un poco, e il guerriero chiatze si mosse da un soldato all'altro, caricando le lo-

ro lame di magia azzurra.

La voce di Eldicar Manushan si udì debole attraverso la nebbia, salmodiando di nuovo. Il canto si udì sempre più forte. La nebbia cominciò a restringersi, ritirandosi dai sopravvissuti, facendosi sempre più piccola finché non fu più grande di un grosso sasso.

Eldicar Manushan avanzò a grandi passi fra le rocce, continuando a cantare. Tese la mano destra, e il piccolo globo di nebbia venne a fluttuare sopra di essa. Il mago lo lanciò nell'aria. Ci fu un improvviso schianto di tuono e una brillante luce bianca.

E la nebbia era scomparsa.

Waylander rinfoderò la lama e fissò intensamente il mago. Non recava traccia di una grave ferita, anche se la sua manica destra era strappata e la tunica lacerata. Non c'era sangue sul tessuto rovinato.

Il duca avanzò, togliendosi l'elmo coperto di ghiaccio e lasciandolo cadere al suolo. «Ben fatto, mago» disse. «Credevo che vi avessero ucciso.»

«Mi hanno solo buttato per terra, mio signore.»

«Li abbiamo distrutti?»

«Non torneranno in questo posto. Ho chiuso il portale.»

«Vi dobbiamo molto, Eldicar.» Il duca batté la mano sulla spalla dell'uomo. Girò lo sguardo sui corpi sparsi attorno. Trenta uomini erano stati uccisi e dodici feriti. «Dannazione, ma c'è mancato poco.»

Il bagliore della spada fra sue mani cominciò a svanire fino a quando soltanto l'acciaio brillava al chiaro di luna. «I miei ringraziamenti a te, Chiatze,» disse a Kysumu «anche se sarebbe stato meglio conoscere questo trucco un po' prima.»

«Non lo conoscevo nemmeno io» rispose Kysumu.

Il duca si girò e cominciò a camminare fra i feriti, organizzando i soccorsi.

Waylander si avvicinò a Eldicar Manushan. «Per un momento ho creduto che vi avessero ucciso.»

«Sì, è sembrato probabile.»

«Credevo che vi avessero strappato il braccio dal corpo, ma vedo che era solo la vostra manica.»

«Sono stato fortunato» disse Eldicar. «E anche voi, invero. Avete ucciso un *Bezha*. Non è un'impresa da poco, Grigio. Come ci siete riuscito?»

Waylander sorrise freddo. «Un giorno potrei mostrarvelo.»

Eldicar Manushan ridacchiò. «Speriamo di no.» Il sorriso svanì. «Forse potremo parlare più tardi.» Con un inchino cortese si allontanò e cominciò

ad assistere Chardyn con i feriti.

Waylander rimase immobile per un momento. La temperatura stava salendo di nuovo, ma c'era ancora ghiaccio sul terreno. Lui rabbrividì e si avvicinò a grandi passi a Kysumu. Il piccolo Chiatze rinfoderò la spada. «Credi che se ne siano andati per sempre?»

Waylander scrollò le spalle. «Forse sì, forse no.»

«Hai visto il mago cadere?»

«Sì.»

«L'aveva praticamente tagliato in due.»

«Lo so.»

«Allora la sacerdotessa aveva ragione. Non può essere ucciso.»

«Così sembrerebbe» concordò Waylander. Improvvisamente stanco, sedette su un muro diroccato. Lord Aric, ora spogliato della sua armatura, li raggiunse. Offrì a Waylander una borraccia d'acqua. Waylander l'accettò e bevve avidamente, poi la passò a Kysumu, che rifiutò.

«Non ho mai visto nulla del genere» disse Aric. «Ho pensato davvero che fossimo spacciati. Senza quella vostra spada lo saremmo stati. I miei ringraziamenti, *Rajnee.*» Kysumu si inchinò. Poco lontano un uomo urlò di dolore, poi il suono si affievolì e terminò improvvisamente. Aric distolse lo sguardo. «La vittoria ha un alto prezzo.»

«Di solito è così» concordò Waylander, rimettendosi in piedi. «Torno a casa. Manderò dei carri per i feriti. Quelli che sono stati morsi dai mastini avranno bisogno di cure immediate. Tutti coloro che possono cavalcare dovrebbero seguirmi al più presto, e io farò in modo che Mendyr Syn sia pronto ad aspettarli.» Con queste parole attraversò la zona del massacro e raggiunse il punto dove erano legati i cavalli. Kysumu lo seguì, e i due uomini si allontanarono dalle rovine.

Le nuvole si spostavano sulla luna mentre i due cavalieri raggiungevano il pendio e cominciavano la scalata in un prudente silenzio. Quando raggiunsero la sommità della collina, il cielo si era fatto più limpido, ma continuarono a cavalcare senza dir nulla. Waylander era perso nei suoi pensieri. Se i dèmoni erano stati convocati da Eldicar Manushan, perché dunque li aveva sconfitti? E se i dèmoni erano le sue creature, perché l'avevano attaccato? C'era qualcosa che non andava, e gli dava fastidio non riuscire ad afferrarlo. Rievocò dentro di sé gli eventi: Eldicar in piedi sulla roccia, la voce tonante e sicura, la nebbia che rallentava e cominciava perfino a recedere. Poi Eldicar aveva vacillato, la fiducia si era spenta, l'incantesimo

era evaporato. Gli artigli l'avevano squarciato. Soltanto la scoperta casuale del vero potere della lama di Kysumu avevano salvato il duca e i suoi uomini.

Due ore dopo, senza aver raggiunto alcuna conclusione, Waylander cavalcò attraverso gli ultimi alberi e raggiunse il lungo sentiero che conduceva alla parte superiore del palazzo. Era quasi l'alba, e lui vide più di un centinaio di persone che si affollavano fuori dalle doppie porte. Erano state accese molte torce e lanterne, e le sue guardie, guidate da Emrin, si erano disposte fra il palazzo e la folla. Molti soldati avevano le spade sguainate.

Emrin si staccò di corsa dal gruppo mentre i cavalieri si avvicinavano. «Che cosa sta succedendo?» chiese Waylander.

«I dèmoni hanno attaccato il palazzo, signore» lo informò Emrin. «Due uomini sono morti, ma altri diciannove sono scomparsi, incluso il chirurgo, la sacerdotessa straniera e i suoi seguaci, e il vostro amico Marze Chai. I dèmoni ci hanno attaccati nelle cucine, uccidendo Omri e una delle guardie del corpo del duca - Naren, credo che si chiamasse.»

«E il figlio del duca?» chiese Waylander.

«Sta bene, signore. Abbiamo ucciso un dèmone - Yu Yu e io. Poi la nebbia si è ritirata nel palazzo. Siamo rimasti a lungo nelle cucine. Abbiamo sentito molte urla.» Emrin trasse un profondo respiro e distolse lo sguardo. «Io non sono andato a vedere.» Tornò a guardare Waylander, aspettando un rimprovero.

«Quando siete usciti dalle cucine?»

«Circa un'ora fa. La spada di Yu Yu non brillava più, quindi siamo saliti prudentemente su per le scale e abbiamo raggiunto la sala del banchetto. Non abbiamo visto niente, se non che c'era del ghiaccio sulle pareti del corridoio esterno. Poi siamo usciti qua fuori sul prato. Abbiamo trovato quello che vedete; la maggior parte dei domestici e degli ospiti erano scappati. Ce ne sono altri sulla spiaggia - circa una quarantina.»

«Hai attraversato il palazzo?» chiese Waylander.

«Sì, signore.»

«C'è voluto del coraggio, Emrin. Hai trovato tracce della nebbia?»

«No, signore. Ma non mi sono fermato a cercare. Sono corso attraverso la sala dei banchetti e sulla terrazza. Non ho smesso di correre fino a quando non ho raggiunto la spiaggia.»

«Quanti domestici di Matze Chai sono scomparsi?»

«Dieci, signore, secondo il suo capitano della guardia.»

«Mandalo a chiamare.»

Emrin si inchinò, poi si girò e attraversò di nuovo la folla. Waylander vide Keeva seduta vicina agli alberi. Il giovane paggio era addormentato, con la testa bionda appoggiata contro la sua spalla.

Pochi istanti dopo Emrin condusse il capitano chiatze da Waylander. L'uomo si inchinò profondamente sia a Waylander che a Kysumu.

«Dimmi dell'attacco» disse Waylander.

L'uomo gettò un'occhiata a Kysumu e parlò rapidamente in chiatze. Il *Rajnee* si rivolse a Waylander. «A capitano rimpiange che la sua padronanza del linguaggio di Kydor non sia sufficiente per descrivere in dettaglio gli eventi. Chiede se mi permettete di tradurre per lui.»

«Puoi dirmelo nella tua lingua» disse Waylander in perfetto chiatze. Il capitano si inchinò ancora più profondamente.

«Io sono Liu, nobile signore. Mi onoro di essere il capitano delle truppe di Matze Chai. Ma con mia grande vergogna non sono stato capace di raggiungere il mio padrone che si trovava in pericolo. Stavo dormendo, nobile signore, quando un urlo mi ha svegliato. Mi sono alzato, ho infilato la veste e ho aperto la porta per cercare la causa del grido. Dapprima non potevo vedere nulla, ma ho sentito immediatamente il freddo. Ho capito che cos'era, signore, perché ha attaccato anche il nostro campo. Mi sono messo il pettorale, ho preso la spada e ho cercato di raggiungere l'appartamento del mio padrone. Ma la nebbia era già lì, e riempiva il corridoio. Si è diretta verso di me, e io sono fuggito, nobile signore. Ho sentito altre porte che si aprivano dietro di me, e ho sentito... ho sentito...» Rimase in silenzio per un momento. «Ho sentito la gente che moriva» disse. «Non mi sono girato a guardare. Non avrei potuto salvarli.»

Waylander ringraziò l'uomo, poi si staccò la balestra dalla cintura e caricò due quadrelli. Senza dire una parola agli altri si incamminò verso le doppie porte. Emrin imprecò sottovoce, poi gli andò dietro, spada in mano. Waylander si fermò sulla soglia e si girò a guardarlo. «Non seguirmi. C'è bisogno di te qui» disse. «Manda dieci carri alle antiche rovine e assicurati che ci sia abbondanza di bende e acqua fresca in quantità. Anche gli uomini del duca hanno subito delle perdite contro i dèmoni.»

Waylander spinse le porte e si avventurò nell'oscurità. Kysumu lo seguì.

Per quasi un'ora il Grigio percorse i corridoi deserti, aprendo porte, scendendo scalinate e attraversando sale e magazzini. Non fece alcun tentativo di muoversi in silenzio, e Kysumu sembrava deluso dall'assenza di mostri. La rabbia, sebbene controllata, traspariva da ogni sua mossa.

Infine raggiunsero le lunghe cucine. Il corpo di Omri giaceva in una pozza di sangue rappreso accanto a quello della guardia del corpo Naren. Il Grigio si inginocchiò accanto al vecchio seguace. «Meritavi di meglio.» Il viso di Omri era raggelato in una maschera di terrore, gli occhi spalancati. Per un poco il Grigio rimase accanto al corpo, poi si alzò. «Era un uomo timoroso» disse a Kysumu. «Aborriva la violenza. Ne era terrorizzato. Ma era un pozzo profondissimo di gentilezza e compassione. Avresti dovuto cavalcare molto a lungo prima di trovare qualcuno che parlasse male di lui.»

«Tali uomini sono rari» osservò Kysumu. «Tu lo stimavi. Questo è bene.»

«Certo che lo stimavo. Non ci sarebbe la civiltà senza uomini come Omri. Loro si preoccupano per gli altri, e preoccupandosi creano tutto ciò che è buono. È stato Omri che mi ha esortato a permettere a Mendyr Syn di creare qui il suo ospedale. Prima di allora aveva raccolto fondi per due scuole a Carlis. Ha trascorso la vita lavorando per il bene degli altri. E questa è stata la sua ricompensa: essere fatto a pezzi da una bestia insensibile.»

Il Grigio imprecò sottovoce, poi si allontanò per esaminare la stanza. Sui pannelli del pavimento poco lontano c'era una grande macchia, come se dell'olio fosse filtrato nel legno. Lunga quasi tre metri, era tutto quello che rimaneva della creatura che aveva ucciso Omri. Un coltello da cucina a lama lunga giaceva accanto alla macchia. La lama era cosparsa di ruggine, l'impugnatura d'osso sembrava bruciacchiata.

I due uomini lasciarono le cucine e salirono al primo livello della torre sud. Lì c'erano le corsie ospedaliere di Mendyr Syn. Diversi dei venti letti nella prima corsia erano stati capovolti, e c'era del sangue sul pavimento. La stanza era ancora fredda, e non c'erano cadaveri. Spostandosi al secondo livello, trovarono ancora più caos. Il sangue era schizzato sulle pareti e sul soffitto. Molti dei letti erano stati fracassati.

Kysumu indicò un letto accanto alla finestra più lontana. Vi giaceva un cadavere intatto. Il Grigio avanzò e si fermò accanto al letto. L'occupante, una donna anziana, era morta, con le mani incrociate sul petto. Waylander la esaminò. Il rigor mortis si era già instaurato.

«È morta da più di qualche ora» notò Kysumu. «Probabilmente dal tardo pomeriggio di ieri.»

«Sì» concordò il Grigio, girando lo sguardo sui letti sfasciati e le pareti macchiate di sangue.

«Una volta sono entrato nelle rovine di una casa distratta da un terremoto» raccontò Kysumu. «Tutto era fracassato. Ma in un piatto rotto c'era un uovo integro.»

«Evidentemente questi dèmoni non sono interessati ai morti,» disse il Grigio «quando non li hanno uccisi loro stessi. Qui c'erano più di trenta persone,» continuò «senza contare Mendyr Syn e i suoi tre aiutanti. Trenta persone spedite urlando nel Vuoto.»

Il terzo livello, la biblioteca medica, non mostrava traccia dei danni del ghiaccio. La porta dell'ufficio di Mendyr Syn era aperta, molti dei suoi documenti erano sparsi sulle due scrivanie. Il Grigio perquisì la stanza e trovò il cristallo azzurro bordato d'oro di Ustarte sotto una pila di fogli. Infilandoselo in tasca, lasciò l'ufficio e proseguì, salendo le scale fino alle stanze degli ospiti. Là i tappeti del corridoio erano umidi, i muri freddi.

Aperta la porta dell'appartamento di Matze Chai, il Grigio avanzò camminando sui tappeti di seta chiatze e raggiunse la camera da letto. La prima luce dell'alba filtrava attraverso le tende tirate. Per la prima volta da quando era cominciata la ricerca, Kysumu vide il Grigio rilassarsi. Lo sentì emettere una risata sommessa.

Matze Chai aprì gli occhi e sbadigliò. Gettò un'occhiata al tavolo accanto al letto. «Dov'è la mia tisana?» chiese.

«Questa mattina arriverà un po' tardi» disse il Grigio.

«Dakeyras? Che cosa sta succedendo?» Matze Chai si mise seduto, e la berretta da notte azzurra gli scivolò dalla testa, rivelando la reticella accuratamente legata che teneva a posto i suoi capelli laccati.

«Mi dispiace di disturbare il tuo riposo, caro amico,» mormorò il Grigio «ma temevamo che fossi morto. Questa notte i dèmoni sono venuti al palazzo. Molte persone sono state uccise. Ora ti lascerò e ti manderò i tuoi domestici.»

«Molto gentile» disse Matze Chai.

Il Grigio lasciò la stanza.

Kysumu si inchinò a Matze Chai e lo seguì. «La sua vita è stregata» osservò.

«Per me è un grande sollievo» affermò il Grigio. «Matze Chai è un buon amico, forse il mio unico amico. È incorruttibile e leale. Mi sarebbe dispiaciuto molto se fosse stato fra gli uccisi.»

«Perché è sopravvissuto, secondo te?» chiese Kysumu.

Il Grigio scrollò le spalle. «Chi può dirlo? Matze prende sempre una bevanda per dormire. Forse gli ha rallentato il cuore, e loro non lo hanno per-

cepito. O forse, dato che le creature si nutrono di carne, hanno cercato una carne più giovane. Matze potrà essere un uomo raffinato, ma c'è ben poco grasso su quelle vecchie ossa.»

«Sono felice di vedere che il tuo umore si è risollevato un poco.»

«Non di molto» disse il Grigio. «Torna sul prato. Di' a Emrin di mandare i domestici di Matze.»

«Tu dove andrai?»

«Nella torre nord.»

«Non l'abbiamo ancora perquisita. Credi che sia sicuro?»

«I dèmoni se ne sono andati. Lo sento.»

Il Grigio tolse i quadrelli dalla balestra, rimettendoli nella faretra al suo fianco. Senza un'altra parola, si allontanò.

9

Waylander continuò a muoversi fino a quando non fu fuori dalla vista del *Rajnee*, poi sedette su una panca coperta di velluto nel corridoio. Il suo sollievo per la salvezza di Matze Chai era travolgente, e le mani gli tremavano. Appoggiandosi con la schiena contro il muro, trasse diversi respiri profondi e rilassanti. Le morti di Mendyr Syn e di Omri lo rattristavano grandemente, ma li aveva conosciuti solo per poco tempo. Matze Chai era stato parte della sua vita per trent'anni, un'ancora solida a cui poteva sempre affidarsi. Tuttavia fino a quel momento non si era mai reso conto di quanto fosse affezionato al vecchio.

Ma con il sollievo venne una rabbia più profonda, un freddo e terribile risentimento contro l'arrogante crudeltà degli uomini disposti a infliggere tale terrore a vittime innocenti. In ultima analisi, lui sapeva che le guerre non riguardavano mai questioni semplici come ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Venivano lanciate da uomini che bramavano il potere. A quegli uomini non interessavano le vittime come Omri e Mendyr Syn. Vivevano per la fama e per tutta la gioia vuota e sterile che portava. Un uomo come Omri valeva diecimila di tali assassini.

Avendo recuperato l'autocontrollo, Waylander si mise a correre, salendo le scale della torre nord due gradini alla volta. Rallentò quando raggiunse il primo piano. Gli scaffali erano stati strappati dalle pareti, e i manoscritti, le pergamene e i volumi rilegati in cuoio erano sparsi sul pavimento. Inginocchiandosi, toccò il tappeto con la mano. Era umido e freddo. Poco lontano sul pavimento c'erano due macchie lunghe tré metri. Tutto attorno c'e-

rano tracce di sangue scuro. A quanto pareva, i seguaci di Ustarte avevano combattuto bene.

Camminando cautamente fra le macerie, raggiunse la seconda scala e riprese a salire. Svoltando un angolo vide il corpo di un enorme lupo dorato, con il ventre squarciato e i fulvi occhi vitrei. La bestia ebbe un sussulto mentre Waylander si avvicinava e cercò di sollevare la testa, poi si afflosciò e morì.

Scavalcando la bestia morta, trovò altri due cadaveri, quelli degli . accoliti che avevano seguito Ustarte. Waylander fece uno sforzo per ricordare i loro nomi. Uno era Prial. Giaceva supino, con il petto spaccato e le costole divaricate. L'altro era disteso poco lontano. Sulla schiena recava enormi segni di artigli, e la parte bassa della colonna vertebrale sporgeva dal corpo.

Waylander li scavalcò. La porta degli appartamenti di Ustarte era scardinata. L'uomo si fermò sulla soglia e osservò la stanza. I mobili erano stati scagliati contro i muri, il tappeto decorato era strappato in vari punti, e c'era sangue sul pavimento e sulle pareti. Nessuna traccia di Ustarte. Waylander andò alla finestra. Sul davanzale c'era una macchia di sangue. Sporgendosi, guardò giù. Due piani più in basso c'era un balcone, con un'altra macchia di sangue sulla balaustra.

Ripercorrendo i suoi passi, tornò alle scale. Il corpo del lupo dorato era scomparso. Al suo posto giaceva il terzo degli accoliti di Ustarte.

Waylander ritornò sul davanti del palazzo, dove Emrin attendeva ansiosamente.

«Il palazzo è libero» disse Waylander. «Di' ai servitori che possono tornare alle loro stanze.»

«Sissignore. Parecchi hanno lasciato il vostro servizio. Sono andati a Carlis. Perfino quelli che rimangono sono terrorizzati.»

«Non posso biasimarli. Manda degli uomini a prendere i corpi dalle cucine e dalla biblioteca della torre nord. E affida dei compiti ai domestici per allontanare le loro menti dalla paura. Di' a tutti che avranno un mese di salario in più per compensarli del terrore che hanno subito.»

«Sissignore. Ne saranno molto grati. Avete trovato la sacerdotessa?»

«Lei e la sua gente sono morti.» Waylander guardò negli occhi del giovane. «Ora che Omri non c'è più ho bisogno di qualcuno che si occupi del palazzo. Per adesso quel ruolo è tuo. Il tuo salario viene raddoppiato.»

«Grazie, signore.»

«Non c'è bisogno di ringraziarmi. È un compito difficile, e tu dovrai

guadagnarti la paga. I carri sono partiti?»

«Sì, signore. Ho anche mandato dei cavalieri all'ospedale di Carlis, dove lavorano due assistenti di Mendyr Syn. Presto saranno qui per aiutare con i feriti.»

Waylander raggiunse Yu Yu Liang, seduto con la schiena contro un albero. Keeva era accanto a lui, con il braccio attorno alle spalle del paggio biondo. Il ragazzo alzò lo sguardo su Waylander e fece un sorriso nervoso.

«Ti sei spaventato molto?» chiese Waylander al ragazzo.

«Sì, signore. Mio zio è salvo?»

«Lo era l'ultima volta che l'ho visto.» Rivolse l'attenzione a Yu Yu. «Come ti senti?»

«Come uno che vuole tornare a scavare fossi» ribatté Yu Yu. «Come uno che vuole buttare questa schifosa spada in mare e andare a casa.»

«Puoi farlo» disse Waylander. «Sei un uomo libero.»

«Dopo» replicò Yu Yu. «Prima dobbiamo trovare Uomini d'Argilla.»

Molti dei domestici erano riluttanti a tornare al palazzo, ma quando i più coraggiosi attraversarono le porte la maggior parte degli altri li seguirono. Altri quindici si unirono ai trenta che avevano già lasciato il servizio del Grigio e partirono per Carlis.

Waylander attraversò la sala dei banchetti e trovò Kysumu seduto a gambe incrociate sulle pietre della terrazza. Le braccia del *Rajnee* erano tese in fuori, la testa china. Waylander lo oltrepassò silenziosamente, lasciando il guerriero alla sua meditazione.

Ora il sole era alto in un limpido cielo azzurro, e brillava sui mille colori dei fiori nei giardini a terrazza. L'odore delle rose riempiva l'aria. Gli eventi della notte sembravano un sogno. Waylander si avviò ai suoi appartamenti. La porta era aperta, e c'era una macchia scarlatta sullo stipite.

All'interno, la sacerdotessa Ustarte giaceva nuda in un angolo. Il sangue fuoriuscito da numerose ferite ai fianchi, alle braccia e alle gambe scorreva attraverso il suo pelo striato. Waylander si inginocchiò accanto a lei. Era svenuta. Distendendola sulla schiena, l'uomo esaminò le profonde ferite. Estrasse il cristallo blu dalla tasca, muovendolo lentamente sui tagli. Non trovò traccia dei vermi carnivori. Trovò la sua borsa delle medicine, ne prese un ago ricurvo e cominciò a chiudere il più grande dei tagli slabbrati nel fianco. Gli occhi dorati della sacerdotessa si aprirono e si fissarono nei suoi. Poi si richiusero di nuovo. Waylander continuò a lavorare. Il suo pelo non era morbido come quello di un gatto. Era ispido e folto, e i muscoli

sottostanti erano tonici e immensamente forti. Anzi, la sacerdotessa doveva essere molto più forte di quello che suggeriva la sua forma sottile. Ebbe ulteriore prova di questo quando cercò di sollevarla e deporta sul letto. Pesava almeno quanto due uomini robusti. Incapace di spostarla. Waylander prese un cuscino e alcune coperte e le depose su una sedia lì accanto. Poi, usando dei vecchi stracci, asciugò il sangue attorno a lei. Dopo essersi lavato le mani, le sollevò la testa e le infilò sotto il cuscino. Infine la coprì con le coperte.

Avendo fatto tutto il possibile, Waylander lasciò l'edificio, chiuse la porta e raggiunse la cascata. Si spogliò e andò sotto il getto d'acqua fredda.

Rinfrescato, raccolse i vestiti e tornò alle sue stanze. Trovò una camicia pulita e un paio di brache, si vestì e tornò da Ustarte. Il respiro della sacerdotessa era accelerato, il volto cinereo. Gli occhi si aprirono, e lei cercò di parlare, trasalendo per lo sforzo. «Non dire nulla» sussurrò lui. «Riposa, ora. Ti porterò dell'acqua.» Riempito un calice, le sollevò la testa e glielo accostò alle labbra. Ustarte bevve un poco e poi ricadde. «Dormi» le disse Waylander. «Nulla ti farà del male.» Perfino mentre lo diceva era consapevole che in verità non poteva garantire una cosa del genere. Ma le parole erano uscite prima che potesse fermarle. Camminò fino alla porta e sedette sui gradini. I pescatori erano fuori nella baia, bianche vele luminose nel sole.

Waylander si appoggiò con la schiena allo stipite.

Eldicar Manushan era stato fatto a pezzi mentre combatteva i dèmoni fra le rovine. Certamente non poteva nello stesso momento aver convocato altri mostri per attaccare il palazzo. Waylander considerò l'attacco. C'erano stati tre bersagli: Mendyr Syn, Yu Yu Liang e Ustarte. Dato che Yu Yu e la spada del *Rajnee* avrebbero dovuto essere nell'edificio dell'ospedale, la morte del chirurgo poteva essere solo una tragica coincidenza. La rabbia palpitò nel suo corpo stanco. La vita era piena di tali tragedie senza significato.

La sua prima moglie, Tanya, e i suoi tre bambini erano morti perché un gruppo di razziatori aveva deciso di dirigersi a sud-est piuttosto che a sud-ovest. Per caso, lui aveva scelto quel giorno per andare a caccia piuttosto che restare a ricostruire la staccionata del pascolo sud.

«Non c'è tempo di compatirsi» proclamò ad alta voce, allontanando le orribili scene dalla mente.

Davvero non gli importava se Kydor resisteva o cadeva.. La guerra era un macabro fatto della vita, che Waylander non era in grado di cambiare.

Ma il nemico aveva portato la morte nella *sua* casa, e di *quella* gli importava. I dèmoni erano stati scatenati nel palazzo. Omri era stato un uomo buono e gentile. Gli artigli gli avevano squarciato il petto. Mendyr Syn aveva dedicato la sua vita alla cura degli altri. Nei suoi ultimi momenti aveva visto i suoi pazienti fatti a pezzi.

Fino a quel momento non era stata la guerra di Waylander.

Ora lo era.

Appoggiando all'indietro la testa contro lo stipite della porta, chiuse gli occhi. La luce del sole era calda sul suo viso. Una brezza dolce sussurrava contro la sua pelle. Era quasi addormentato quando sentì dei passi sommessi sulle scale. Aprendo gli occhi scuri, estrasse dal fodero un coltello a forma di diamante.

Apparve Keeva, con un vassoio di cibo. Waylander si mise in piedi in modo da bloccare l'entrata. «Emrin mi ha chiesto di portarti la colazione» disse la ragazza.

L'uomo rimase in silenzio per un momento. «Sei stata tu a scagliare il coltello da cucina contro la bestia?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«L'ho visto sul pavimento. Dove hai mirato?»

«All'occhio.»

«Lo hai colpito?»

«Sì. Il coltello è entrato fino all'elsa.»

«Eccellente.» Waylander la guardò attentamente. «Voglio che tu faccia qualcosa per me.»

«Certo.»

«Voglio che sia fatto in silenzio. Nessuno deve saperlo. Assolutamente nessuno.»

«Puoi fidarti di me, Grigio. Ti devo la vita.»

«Vai alla torre nord e alle stanze della sacerdotessa Ustarte. Fa' in modo che nessuno ti veda. Raccogli un po' dei suoi vestiti e guanti. Non dimenticare i guanti. Mettili in un sacco e portali qui.»

«È ancora viva?»

Waylander fece un passo indietro nell'appartamento, facendole cenno di seguirlo. Keeva si fermò sulla soglia e abbassò lo sguardo sulla sacerdotessa addormentata. Un braccio era fuori dalle coperte. Keeva si avvicinò e fissò il pelo e gli artigli aguzzi che si estendevano dalle corte dita tozze. Indietreggiò immediatamente.

«Cielo misericordioso! Che cos'è?» sussurrò Keeva

«Un essere gravemente ferito» disse piano lui. «Nessuno deve sapere che è sopravvissuta all'attacco. Mi capisci?»

«È un dèmone?» . «Non so che cosa sia, Keeva, ma credo che non ci sia male in lei. Vuoi fidarti di me?»

«Mi fido di te, Grigio. Vivrà?»

«Non posso saperlo. Le ferite sono profonde, e ci può essere un'emorragia interna. Ma farò quello che posso.»

Ustarte aprì gli occhi. La sua vista vacillò, poi si concentrò sul soffitto rozzamente sbozzato sopra di lei. Aveva la bocca arida, e si accorse del dolore. Da un sordo indolenzimento martellante, lo sentì divenire come aghi di fuoco nel fianco e nella schiena. Emise un gemito.

Immediatamente una figura apparve sopra di lei. Sollevandole la testa, le appoggiò alle labbra un calice pieno d'acqua. Ustarte bevve dapprima con moderazione, permettendo al liquido fresco di scendere per la sua gola riarsa. Sentì il fremito nel ventre, e lo represse. Non devo cambiare adesso, pensò, mentre una vena di panico le serpeggiava nella mente. Alzando lo sguardo al viso del Grigio, lesse istintivamente i suoi pensieri. Era preoccupato per lei.

«Vivrò» disse in un sussurro. «Se non... divento la bestia.» Colse nella sua mente l'immagine di un lupo dorato che moriva sulle scale della biblioteca. Il dolore la sommerse, e le lacrime si raccolsero nei suoi occhi. «Sono morti per me» sussurrò.

«Sì, è vero» ammise l'uomo. Le lacrime traboccarono, e Ustarte cominciò a singhiozzare. Sentì le mani del Grigio sulle spalle. «Stai calma, Ustarte! Strapperai i punti. Ci sarà tempo per il dolore più tardi.»

«Si fidavano di me» pianse la sacerdotessa. «Io li ho traditi.»

«Non hai tradito nessuno. Non sei stata tu a evocare i dèmoni.»

«Avrei potuto aprire un portale e portarli in salvo.»

«Adesso mi stai facendo arrabbiare» disse il Grigio, ma la mano che le accarezzava la testa era gentile. «Non c'è nessuno al mondo che non vorrebbe cambiare qualche aspetto del passato, per evitare un male o una tragedia. Tutti facciamo errori. È il crudele gioco della vita. I tuoi compagni ti hanno seguita perché ti amavano e credevano in te. Stavate cercando di prevenire un grande male. Sì, sono morti per proteggerti. E lo hanno fatto volontariamente. Tocca a te far sì che quel sacrificio non vada sprecato e sopravvivere, come loro volevano. Mi senti?»

«Ti sento, Grigio. Ma abbiamo perso. Il portale si aprirà, e il male di

Kuan Hador tornerà.»

«Forse sì, forse no. Siamo ancora vivi. Ho avuto molti nemici, Ustarte, nemici potenti. Alcuni comandavano nazioni, altri eserciti, altri dèmoni. Sono tutti morti, e io sono ancora vivo. E mentre vivo non accetto la sconfitta.»

Chiudendo gli occhi, Ustarte cercò di fluire con il dolore. Sentì che la coperta veniva sollevata. Il Grigio stava studiando le sue ferite.

«Stanno guarendo bene» disse. «Perché questo cambio sarebbe pericoloso per te?»

«Le mie dimensioni aumenteranno. I punti si strapperanno. Se comincia a succedere, tu dovrai... uccidermi. Non sarò più Ustarte. E quello che diventerò... ti massacrerà nella sua agonia. Mi capisci?»

«Sì. Ora riposa.»

Per un umano sarebbe stato un consiglio sensato, ma Ustarte sapeva che se non rimaneva cosciente il fremito sarebbe cominciato di nuovo e lei si sarebbe trasformata. Giacque perfettamente immobile. I suoi pensieri cominciarono a vagare. Diverse volte perse quasi la concentrazione. Vide di nuovo le gabbie dell'allevamento, provò ancora la terribile paura che aveva conosciuto. La ragazzina storpia trascinata via da casa e condotta sottoterra all'interminabile orrore delle gabbie. Coltelli affilati le tagliavano la carne, liquidi velenosi le venivano versati in gola. Ogni volta che vomitava, gliene facevano bere ancora. Fu bersagliata di incantesimi, più affilati dei coltelli, più brucianti del fuoco, più gelidi del ghiaccio.

Giunse il giorno terribile in cui il suo corpo fragile fu fuso con la bestia. Il terrore e la rabbia dell'animale la soffocarono mentre le loro molecole si fondevano. Il dolore era indescrivibile, ogni muscolo si gonfiava e si contraeva. La bambina fu trascinata via in un mare di oscurità. Eppure, malgrado il ruggito della bestia nella sua mente, rimase attaccata alla sua individualità. Avvertendo la sua presenza, la bestia si calmò.

Poi vennero strani sogni. Sentì di correre a quattro zampe, e i suoi arti poderosi la spingevano attraverso la piana a una velocità terribile. Poi il balzo sulla groppa del cervo, le zanne che si chiudevano sul collo, trascinandolo a terra, il sangue caldo che le riempiva la bocca. Quasi si perse nel ricordo del sangue, ma rimase attaccata alla minuscola scintilla che era Ustarte.

Ricordava il giorno in cui si era resa conto che sentiva delle voci.

«Questo nuovo *Kraloth* non è come gli altri, signore. Dorme venti ore, e quando è sveglia sembra confusa. Abbiamo notato dei tremiti nei muscoli

delle zampe posteriori e occasionali spasmi.»

«Uccidetela» disse una seconda voce, dura e fredda.

«Sì, signore.»

Il pensiero di morire invase Ustarte con una vampata di energia, e il suo spirito risali dai recessi oscuri del corpo bestiale. Avvertì di nuovo la compattezza della carne, il potere dei muscoli nelle quattro zampe. Aprì gli occhi. Si drizzò, cercando di parlare. Un basso ruggito gutturale uscì vibrando dalle sue labbra. Le zampe colpirono le sbarre di ferro della gabbia. Un uomo con una tunica verde infilò un lungo bastone fra le sbarre. Qualcosa di affilato e lucente all'estremità del bastone la trafisse. Il fuoco fluì nei suoi fianchi.

Istintivamente seppe che era veleno. Come fosse riuscita ad affrontarlo rimaneva tuttora un mistero per Ustarte. Poteva solo supporre che la fusione avesse creato in lei un talento imprevisto, che potenziava i percorsi linfatici in modo da attirare il veleno nel suo sistema, separandolo nelle sue componenti e cambiandolo sottilmente.

Ricadde seduta sulle zampe posteriori, aspettando in silenzio che il veleno si fosse disperso senza danno. Poi fu consapevole dei pensieri dei tre uomini della stanza. Uno aspettava di andare a casa dalla sua famiglia. Un altro pensava che aveva saltato il pasto. Il terzo stava considerando un omicidio.

Perfino nel momento stesso in cui avvertiva questo pensiero sentì l'uomo che sottraeva la mente alla sua percezione. Un incantesimo dorato saettò attraverso le sbarre, scorrendo sopra il suo corpo come una frusta di fuoco. Ustarte si contorse sotto quel nuovo dolore. Cercò di evitarlo così disperatamente che fuggi in profondità dentro il corpo animale, permettendo alla tigre di prevalere. La bestia infuriò per la gabbia, colpendo le sbarre con le enormi zampe, piegandole. Ma il dolore continuava a crescere. La consapevolezza di Ustarte cercò di nuovo di fuggire, risalendo attraverso il corpo come per liberarsi a unghiate della carne torturata.

E in quel momento trovò la chiave che le avrebbe salvato la vita.

La bestia si ritirò. Lo spirito di Ustarte si innalzò. Il corpo cadde sul pavimento della gabbia, torcendosi e cambiando.

Quando si svegliò, riposava in un letto. Il suo corpo non era più interamente di bestia, ma neanche umano. Le sue spalle e il torso erano coperti di un folto pelo a strisce, le dita sormontate da artigli retrattili.

«Per me sei un mistero, bambina» disse una voce. Girando la testa, vide il terzo uomo seduto di fianco al suo letto. Era straordinariamente bello, i

capelli d'oro, gli occhi blu come il cielo d'estate. Gli occhi di uno zio benevolo, pensò, ma non c'era alcuna benevolenza in lui. «Ma impareremo a risolverlo.»

Due giorni dopo fu portata in una grande prigione circondata da recinti in alto fra le montagne. Lì si trovavano altre mutazioni, uomini-bestia e creature selvagge, soggetti di esperimenti falliti. C'era un serpente con il viso di un bambino. Era chiuso in una gabbia a cupola di fine fil di ferro, e si nutriva di ratti vivi. Non parlava, ma di notte emetteva un verso acuto e lacerante. Il suono trafisse l'anima di Ustarte ogni notte per i cinque anni in cui fu imprigionata in quel posto terribile. Azioni innominabili furono commesse contro il suo corpo, e a sua volta lei fu addestrata a uccidere e a nutrirsi. Per due anni rifiutò di uccidere un umano. Per due anni Deresh Karany, lo stregone dei capelli d'oro, la sottomise a un dolore terribile. Alla fine la tortura infranse la sua resistenza, e lei imparò a obbedire. La sua prima preda fu una giovane donna, la seconda un uomo robusto con un braccio solo. Dopo imparò a non ricordare i visi e l'aspetto delle sue vittime. Ripetutamente Deresh Karany la costringeva a mutare, e una volta in forma bestiale la dirigeva contro qualche umano indifeso. Le sue lunghe zanne e i terribili artigli laceravano la carne fragile, strappando arti, leccando il sangue e frantumando le ossa esili.

Ustarte era un buon *Kraloth*, obbediente e affidabile. Mai una volta, in alcuna delle sue forme, si era rivoltata contro i suoi carcerieri. Neanche un ringhio. La sua obbedienza era istantanea. Giorno per giorno si facevano sempre più sicuri di lei. Pensavano di averla domata. Ustarte poteva leggerlo nel loro pensieri. Mai, da quel primo giorno in città, aveva lasciato capire che possedeva altri poteri. Faceva attenzione a non tradire il suo talento. Sapeva che Deresh Karany lo percepiva. Una volta si era diretto verso di lei con un pugnale in mano. I suoi pensieri erano chiari: «*Sto per affondare questa lama nella tua gola.*»

«Buongiorno mio signore» disse Ustarte.

«Buongiorno, Ustarte.» L'uomo sedette al suo fianco. «Sono molto contento di te.»

«*Sto per ucciderti!*»

«Grazie, mio signore. Che cosa desiderate da me?»

Deresh Karany sorrise e rinfoderò il pugnale. «Le creature in questo posto sono uniche; è così raro ottenere la doppia forma. Come ti senti quando passi da una forma all'altra?»

«È doloroso, mio signore.»

«Quale delle due ti dà maggior piacere?»

«Nessuna mi dà piacere signore. In questa, la mia forma quasi umana, derivo qualche soddisfazione dallo studio, dalla bellezza del cielo. In forma di *Kraloth* mi glorio del potere e della forza e del sapore della carne.»

«Sì,» disse Deresh Karany, annuendo «la bestia non può percepire gli astratti. Dunque, come riesci a controllarla?»

«Non posso controllarla pienamente, mio signore. È selvaggia e indomabile. Mi obbedisce perché sa che io posso negarle l'esistenza, ma cerca continuamente di sopraffarmi.»

«Lo spirito della tigre è ancora vivo?»

«Credo di sì.»

«Interessante.» Rimase in silenzio, perso nei suoi pensieri. Poi incontrò il suo sguardo. «In città ho percepito il tuo pensiero estendersi e toccare la mia mente. Te lo ricordi?»

Ustarte aveva atteso quel momento e sapeva che sarebbe stato pericoloso mentire completamente. «Sì, signore. È stato molto misterioso. Come ritornare da un sonno profondo. D'un tratto sentivo voci lontane, anche se sapevo che non erano veri suoni!»

«E questo non è più successo da allora?»

«No, signore.»

«Fammi sapere se ritorna.»

«Lo farò, mio signore.»

«Stai andando bene, Ustarte. Siamo tutti orgogliosi di te.»

«Grazie, signore. Questo mi fa molto piacere.»

Un giorno, mentre passeggiava in forma semiumana, vide che una porticina secondaria non era chiusa a chiave. Rimase sulla soglia a fissare il sentiero di montagna che conduceva nella foresta. Estendendo la mente, percepì le sentinelle nelle vicinanze, lesse i loro pensieri. La porta era stata lasciata aperta per lei. Concentrandosi, avvertì la presenza di altre cinque guardie nascoste dietro le rocce, a circa cinquanta passi dalla porta. Erano armati di lance, e due tenevano una robusta rete.

Ustarte si girò e ritornò alla principale zona di addestramento.

Con il passare dei mesi, i suoi carcerieri divennero sempre più fiduciosi. Veniva usata per collaborare all'addestramento di altri esseri come lei. Prial fu portato alla prigione in catene. In quel momento era nella sua forma di lupo e si dibatteva cercando di mordere le guardie. Ustarte espanse il suo talento, sentendo la sua rabbia e il suo terrore. «*Stai calmo*» sussurrò nella sua mente. «*Sii paziente, perché il nostro tempo si avvicina.*»

Waylander sedette per un po' con la sacerdotessa addormentata. IL suo respiro era regolare, ma il luccichio del sudore sul suo viso mostrava che la febbre stava salendo. L'uomo andò in cucina e riempi una scodella di acqua fresca, poi tornò al suo fianco. Prendendo un panno lo immerse nell'acqua, lo strizzò e lo depose sulla sua fronte. Ustarte si mosse, e gli occhi dorati si aprirono. «Che bello» sussurrò. Gentilmente Waylander le toccò le guance con il panno. La sacerdotessa si addormentò di nuovo.

Waylander si alzò dal pavimento e si stiracchiò. Poi rimase perfettamente immobile e ascoltò. Andò in fretta alla finestra e accostò le ante, poi uscì nel sole, chiudendosi la porta alle spalle.

Eldicar Manushan e il paggio Beric stavano attraversando il giardino, percorrendo il sentiero che portava ai suoi appartamenti. Il mago indossava una camicia azzurra di seta luccicante. Aveva le gambe nude, e non indossava scarpe o stivali. Il suo paggio era vestito soltanto di un perizoma, e portava degli asciugamani sulla spalla.

«Buongiorno a voi, Dakeyras» disse il mago con un ampio sorriso.

«Altrettanto. Dove state andando?»

«Alla spiaggia. Beric se n'è innamorato.»

Il paggio biondo alzò lo sguardo verso suo zio e sorrise. «L'acqua è molto fredda.»

«Avete preso la strada sbagliata» li avvertì Waylander. «Tornate a quel grosso cespuglio di rose e girate a destra. Troverete dei gradini che vi porteranno fino al mare.»

Eldicar Manushan gettò un'occhiata ai muri appena sbozzati degli appartamenti di Waylander. «Mi pare di capire che voi vivete qui» disse. «Siete un uomo strano. Costruite un palazzo di immensa bellezza e stile, eppure vivete in quella che è poco più di una caverna su una parete di roccia. Perché?»

«A volte mi pongo la stessa domanda.»

«Adesso possiamo andare al mare zio?» intervenne il ragazzo. «Fa molto caldo.»

«Tu comincia a scendere, Beric. Io ti raggiungerò subito.»

«Non fare tardi.» Il bambino corse via lungo il sentiero.

«I giovani hanno così tanta energia» osservò Eldicar Manushan, spostandosi nell'ombra di un albero fiorito e sedendosi su una roccia.

«È innocenza» disse Waylander.

«Sì. È sempre motivo di tristezza quando se ne va. Non ho sbagliato

strada, Dakeyras. Volevo parlare con voi.»

«Sono qui. Parlate.»

«Mi dispiace per la morte della vostra gente. Non è stata opera mia.»

«Solo una sfortunata coincidenza» disse Waylander.

Eldicar sospirò. «Non voglio mentirvi. Il mio popolo ha formato un'alleanza con, diciamo, un altro gruppo potente. È così che funziona la guerra. Quello che sto dicendo è che non sono stato *io* a condurre le bestie al vostro palazzo.»

«Che cosa cercate qui?» chiese Waylander. «Questa non è una terra ricca.»

«Forse no. Ma è nostra. Un tempo era dominata dalla mia gente. Siamo stati temporaneamente sconfitti dalla forza delle armi. Ci siamo ritirati. Ora stiamo tornando. Non c'è nulla di apertamente malvagio in questo. È solo umano. Noi vogliamo quello che è nostro di diritto, e siamo disposti a combattere per ottenerlo. La domanda che vi pongo è questa: è la vostra lotta? Voi non siete nativo di Kydor. Avete un bel palazzo, domestici, e la libertà che solo le ricchezze possono fornire. Questo non cambierà. Siete un uomo forte e temibile, ma che siate con noi o contro di noi, non farete alcuna differenza nel risultato.»

«E allora perché cercate di ottenere la mia amicizia?»

«In parte perché mi piacete.» Il mago sorrise. «E in parte perché avete ucciso il *Bezha*. Non molti ci sarebbero riusciti. La nostra causa non è ingiusta, Dakeyras. Questa *era* la nostra terra, e gli uomini combattono sempre per quello che ritengono giusto. Siete d'accordo?»

Waylander scrollò le spalle. «Si dice che un tempo questa terra fosse sul fondo del mare. Forse che appartiene al mare? Gli uomini possiedono quello che sono forti abbastanza da conservare. Se voi siete capaci di prendere questa terra, prendetela. Ma rifletterò su quello che avete detto.»

«Non metteteci molto» lo avvisò Eldicar Manushan. Si girò per seguire il suo paggio verso la spiaggia, poi tornò a voltarsi. «Avete trovato il cadavere della sacerdotessa?»

«Ho trovato il cadavere di una creatura non umana» disse Waylander.

Eldicar Manushan rimase in silenzio per un momento. «Era un ibrido. Un esperimento fallito, piena di amarezza e odio. Il mio signore, Deresh Karany, ha investito molto tempo e passione nel suo addestramento. Lei lo ha tradito.»

«E lui ha mandato i dèmoni?»

Eldicar aprì le mani. «Io sono solo un servitore. Io non conosco tutti i

piani del mio maestro.» Si allontanò a passo tranquillo.

Waylander rimase per qualche tempo fuori dei suoi appartamenti. Era un cacciatore, addestrato a seguire la preda e ucciderla. Questa situazione era molto più sottile e infinitamente più pericolosa.

E inoltre c'era un altro giocatore che non si era ancora rivelato.

Chi era Deresh Karany?

Durante i tre giorni successivi la vita del palazzo cominciò a tornare a una parvenza di normalità. I domestici erano ancora nervosi, e molti comprarono incantesimi di interdizione dai mercanti di Carlis, appendendoli al collo o sopra le porte delle loro stanze. Il tempio era pieno ogni giorno di nuovi convertiti, tutti ansiosi di essere benedetti da Chardyn e dagli altri tre sacerdoti.

Chardyn stesso trascorreva ore a leggere pergamene e a imparare come meglio poteva gli antichi incantesimi che si diceva fossero utili contro la possessione e le manifestazioni demoniache. Prese anche una scatola decorata nascosta dietro all'altare. Ne tolse due oggetti: un anello d'oro con una corniola incisa e un talismano da portare al collo, che si diceva essere stato benedetto dal grande Dardalion, primo abate dei Trenta. Sei un ipocrita, si disse mentre si metteva al collo il pendaglio.

Nell'ospedale del palazzo molti dei soldati feriti morirono tra i tormenti malgrado l'uso del cristallo fornito ai due chirurghi da Waylander. Nessuno dei due uomini era abile come Mendyr Syn. Ma altri sopravvissero. Il duca veniva quotidianamente a visitarli e a offrire incoraggiamenti. A quelli che erano rimasti storpi fu assicurato che avrebbero ricevuto buone pensioni e pezzi di terra vicino alla capitale.

Waylander si vide poco in giro durante quel periodo, e tutti i visitatori del palazzo venivano accolti da Emrin, che li informava che il Gentiluomo non era presente.

Nel Palazzo d'Inverno, dall'altra parte della baia, il duca cominciò le preparazioni per il banchetto celebrativo. I signori di Kydor - Panagyn della casata Rishell, Ruall della casata Loras e Shastar della casata Bakard - arrivarono a Carlis e ricevettero sontuosi appartamenti in tre delle torri. Lord Aric della casata Kilraith occupava la quarta.

Tutti i capi delle famiglie nobili minori e un pugno di ricchi mercanti, incluso il Grigio, ricevettero un invito alla festa.

C'era grande entusiasmo fra gli invitati, poiché coloro che avevano già visto i meravigliosi talenti di Eldicar Manushan avevano fatto girare la vo-

ce. E il mago aveva promesso a tutti gli ospiti una notte indimenticabile.

Poco più a ovest degli appartamenti del Grigio c'era una cornice protetta, nascosta dal palazzo soprastante da uno spuntone di roccia sporgente. Qui diverse panche create da mezzi tronchi circondavano il ceppo levigato di un enorme albero. Il Grigio era sdraiato su una delle panche. Alla sua destra sedeva Ustarte la Sacerdotessa, ora vestita di una tunica di seta verde. Il suo viso era ancora cinereo, e i suoi occhi riflettevano stanchezza e dolore. Sulla panca di fronte a lei sedevano Yu Yu Liang e Kysumu.

La spalla di Yu Yu stava guarendo in fretta, ma lo sterratore avrebbe voluto ritrovarsi nel suo letto d'ospedale. Ustarte aveva cercato di interrogarlo sulle sue esperienze con gli spiriti dei *Riaj-nor* originali. Yu Yu trovava molto difficile ricordare tutto quello che gli era stato detto. La maggior parte era comunque al di là della sua comprensione, e lui non l'aveva afferrato neppure quando gli era stato riferito dallo spirito di Qin Chong. C'era una sensazione palpabile di tensione nell'aria. Il Grigio era disteso su un fianco, appoggiato su un gomito, ma il suo viso era severo, gli occhi fissi sul viso di Yu Yu. Era molto sconcertante. La sacerdotessa era delusa, e solo Kysumu sembrava rilassato e a suo agio. Yu Yu indovinò che era semplicemente una posa.

«Mi dispiace» disse in chiatze. «Ricordo l'uomo alto che mi si avvicinava. Ricordo che mi ha chiamato *pria-shath*, e Kysumu ha detto che significa 'portatore di lanterna'. Poi mi ha preso la mano e ci siamo alzati in volo. Su, attraverso le nuvole e sotto le stelle. Ho visto battaglie sulla terra e sul mare. Ho visto grandi città costruite e poi distrutte. E per tutto il tempo lui mi ha parlato. Pensavo di ricordarmelo, ma quando mi sono svegliato ogni cosa ha cominciato a scivolare via. A volte qualche dettaglio ritorna - come quando ho ricordato come si fa a comunicare la magia delle spade. Ma la maggior parte è andata.»

Il Grigio butto giù le gambe dalla panca e si sedette. «Quando ti ho parlato nel giardino del palazzo,» disse «tu mi hai detto che dovevamo trovare gli Uomini d'Argilla. Ti ricordi?»

«Sì gli Uomini d'Argilla. Me lo ricordo.»

«Chi sono?»

«Attendono sotto la cupola. Così mi ha detto lui. Attendono il portatore di lanterna.»

«E dov'è la cupola?»

«Non lo so. Non riesco più a pensare.» Ora Yu Yu era agitato.

Kysumu gli appoggiò una mano sul braccio. «Stai calmo, Yu Yu. Andrà tutto bene.»

«Non so come» mormorò Yu Yu. «Sono un idiota.»

«Tu sei il prescelto, il *pria-shath.* È per questo che sei stato attirato qui» disse Kysumu. «Quindi siedi tranquillo e lasciaci continuare a cercare la verità. Sei d'accordo?»

Yu Yu si appoggiò indietro con la schiena e chiuse gli occhi. «Sì, sono d'accordo. Ma la mia mente si sta svuotando. Sento che tutto scorre via.»

«Tornerà. Qin Chong ti ha detto che devi trovare gli Uomini d'Argilla, che vivono in un posto chiamato la cupola. Ha detto che questi Uomini d'Argilla aspettano il portatore di lanterna. Hai visto gli Uomini d'Argilla nei tuoi viaggi con Qin Chong?»

«Sì! Sì, li ho visti. È stato dopo una grande battaglia. C'erano migliaia di guerrieri - uomini come te, Kysumu, con lunghe vesti, alcune grigie, alcune bianche, e alcune scarlatte. Si sono inginocchiati e hanno pregato sul campo di battaglia, e poi hanno gettato le sorti. Poi alcuni dei guerrieri si sono allontanati dagli altri. Si sono addentrati fra le colline. Qin Chong era con loro. Era con loro e anche con me, se capisci quello che intendo. E ha detto: 'questi sono gli Uomini d'Argilla'.»

«Molto bene» disse Kysumu. «Che altro ti ha detto Qin Chong?»

«Ha detto che dovevo trovarli. Nella cupola. Poi ci siamo sollevati di nuovo, sopra le colline e le vallate e attraverso una baia, e ci siamo seduti in un boschetto, e mi ha raccontato della sua vita e mi ha chiesto della mia. Io gli ho detto che scavavo fossi e fondamenta, e lui ha risposto che era un'occupazione onorevole. E ovviamente lo è, perché senza fondamenta non si potrebbe...»

«Sì, sì.» Kysumu permise alla sua irritazione di emergere. «Ma torniamo agli Uomini d'Argilla. Li ha nominati di nuovo?»

«No, non credo.»

Il Grigio si chinò in avanti. «Quando hanno gettato le sorti, quanti uomini si sono allontanati fra le colline con Qin Chong?»

«Diverse centinaia, direi» disse Yu Yu.

«E l'uomo nero» aggiunse Ustarte.

Yu Yu batté le palpebre per la sorpresa e fissò la sacerdotessa convalescente. «Sì. Come fai a saperlo? Me n'ero quasi dimenticato io stesso.»

«Le mie ferite possono avere minato i miei poteri - ma non completamente» spiegò Ustarte. «Dicci di lui.»

«Era uno stregone, credo. La sua pelle era molto scura. Era alto e robu-

sto. Portava una veste azzurra e un lungo bastone bianco, ricurvo in cima. Almeno, credo che fosse uno stregone. Era imparentato con qualcuno di famoso. Nipote o bisnipote. Qualcosa del genere.»

«Emsharas» intervenne Ustarte.

«Esatto!» esclamò Yu Yu. «Nipote di Emsharas, che era anche lui uno stregone.»

«Ben più di uno stregone» disse Ustarte. «Era un signore di dèmoni. Secondo la leggenda, si ribellò a suo fratello, Anharat, e aiutò gli umani di Kuan Hador nella prima Guerra dei Dèmoni. Attraverso il suo potere i guerrieri di Kuan Hador sconfissero i dèmoni, scagliandoli lontano da questa dimensione. Era il tempo in cui Kuan Hador era un simbolo di purezza e coraggio. Quando Kuan Hador si abbandonò alle azioni malvagie e scoppiò una seconda guerra, i pochi discendenti di Emsharas presero le armi contro l'impero. Ci furono molte battaglie. Non si sa nulla del destino dei discendenti di Emsharas.»

«Non sembriamo esserci avvicinati a una risposta» disse Kysumu.

«Io credo di sì» osservò il Grigio. Si rivolse a Yu Yu. «L'ultima battaglia che hai visto ebbe luogo nella città di Kuan Hador?»

«Sì.»

«In che direzione si avviarono gli Uomini d'Argilla?»

«Sud... sud-ovest, forse. In ogni modo verso sud.»

«Quella zona ora è in gran parte coperta di foreste» disse il Grigio. «È una vasta area in direzione di Qumtar. Ricordi qualche elemento del paesaggio?»

Yu Yu scosse la testa. «Solo molte colline.»

«Dobbiamo recarci là.»

Alla destra del Grigio, Ustarte emise un basso gemito. La testa ricadde indietro sul poggiatesta della panca. L'uomo si portò velocemente al suo fianco. «Aiutami» disse a Kysumu. Insieme, con grande sforzo, sollevarono la sacerdotessa, trasportandola di nuovo ai suoi appartamenti e deponendola sul letto.

Gli occhi dorati di Ustarte si aprirono. «Io... ho bisogno di un poco... di riposo» sussurrò.

Gli uomini la lasciarono e ritornarono dove Yu Yu li aspettava. «Come va la ferita?» gli chiese il Grigio.

«Meglio.»

«Puoi cavalcare?»

«Certo. Sono un grande cavaliere.»

«Tu e Kysumu dovreste tornare verso le rovine, e poi dirigervi verso sud.»

«Che cosa stiamo cercando?» chiese Yu Yu.

«Qualsiasi cosa che sembri familiare. Gli Uomini d'Argilla si allontanarono dal campo di battaglia. Si allontanarono di molto? Più di una giornata, per esempio? Si accamparono da qualche parte?»

«No, non penso. Credo che le colline fossero vicine alla città in fiamme.»

«Allora devi trovare quelle colline. Io mi unirò a voi in un giorno o due.»

Kysumu si avvicinò al Grigio. «E se i dèmoni dovessero tornare? Non avrai le nostre spade per proteggerti.»

«Una preoccupazione alla volta, amico mio» disse il Grigio. «Emrin farà in modo che voi abbiate due buoni cavalli e provviste per una settimana. Non dite a nessuno dove state andando.»

Lord Aric della casata Kilraith oltrepassò le due guardie alla porta e condusse Eldicar Manushan verso gli appartamenti sul retro, dove un'altra guarda tolse rispettosamente ad Aric il pugnale con un rubino incastonato nell'elsa. Lord Panagyn della casata Rishell era accomodato in una poltrona, con gli stivali appoggiati su un tavolino di vetro. Era un uomo grosso e brutto, con capelli grigi come il ferro e un tozzo naso bulboso, ma la benda d'argento che portava sopra l'occhio sinistro conferiva al suo viso un che di raffinato.

«I miei rispetti, cugino» disse Aric, amabilmente. «Spero che tu stia comodo.»

«Comodo come un uomo seduto nella fortezza del suo nemico.»

«Sempre così sospettoso, cugino. Non morirai qui. Permettimi di presentarti il mio amico, Eldicar Manushan.»

Il mago chinò le spalle poderose. «È un piacere, mio signore.»

«Finora il piacere è tutto vostro» grugnì Panagyn, buttando giù le gambe dal tavolo. «Se stai cercando un'alleanza con la casata Rishell, Aric, puoi scordartela. C'eri tu dietro a quel traditore voltagabbana di Shastar. Se lui non fosse passato dall'altra parte io avrei ucciso Ruall, come ho ucciso i suoi fratelli.»

«È vero» disse Aric. «E hai proprio ragione. Ho convinto io Shastar a cambiare bandiera.»

«Lo ammetti, cane!»

«Sì, lo ammetto.» Aric sedette di fronte all'uomo attonito. «Ma tutto questo è passato. Abbiamo prede molto più grandi a portata di mano. Ci siamo combattuti a vicenda per guadagnare il controllo di zone di Kydor più estese. Zone più estese di una nazione minuscola. Ma se potessimo conquistare le terre del Chiatze e il Gothir? E anche oltre - Drenan, Vagria, Lentìa... Se potessimo essere signori di grandi imperi?»

Panagyn rise, un suono pieno di scherno. «Oh sì, cugino» disse. «E poi potremo volare sopra ai nostri imperi in groppa a maiali alati. Credo proprio di aver visto un maialetto pennuto passare in picchiata davanti alla mia finestra quando sono arrivato.»

«Non ti biasimo per il tuo cinismo, Panagyn» sorrise Aric. «Ti darò addirittura un'altra opportunità di scherzare. Non solo noi governeremo quegli imperi, ma non moriremo mai. Saremo immortali come gli dèi.» Rimase in silenzio per un attimo, poi sorrise. «Desideri fare un'altra battuta?»

«No, ma perché non mi fai assaggiare l'allucinogeno che evidentemente stai consumando?»

Aric rise. «Come sta il tuo occhio?»

«Fa male, Aric. Come credi che stia? Una freccia l'ha trapassato, e io ho dovuto strappar via l'occhio insieme alla punta.»

«E allora forse una piccola dimostrazione aiuterebbe la trattativa.» Aric si girò verso Eldicar Manushan.

Il mago sollevò la mano. Dalle punta del dito indice una fiamma azzurra balzò nell'aria, richiudendosi su se stessa e roteando come una minuscola sfera lucente.

«Che roba è?» chiese Panagyn. Improvvisamente la sfera attraversò la stanza e gli penetrò la benda argentata. Panagyn balzò indietro con un'esclamazione. Imprecò ad alta voce e cercò di afferrare il pugnale.

«Non ce n'è bisogno» disse Eldicar Manushan. «State calmo e aspettate che il dolore passi. Il risultato vi sorprenderà, mio signore. Ora il dolore dovrebbe calare. Che cosa sentite?»

«Un prurito nell'orbita» mormorò Panagyn. «Sembra che ci sia dentro qualcosa.»

«Infatti» confermò Eldicar. «Toglietevi la benda.» Panagyn obbedì. L'orbita era stata strettamente ricucita. Eldicar Manushan toccò con il dito le palpebre sigillate. La pelle si ritirò, i muscoli delle palpebre si gonfiarono di nuova vita. «Aprite rocchio» ordinò il mago.

Panagyn obbedì. «Cielo misericordioso!» sussurrò. «Ho recuperato la vista. È un miracolo.»

«No, soltanto magia.» Eldicar lo guardò attentamente. «E non ho azzeccato completamente il colore. L'iride del vostro occhio destro è di un blu più scuro.»

«Per gli dèi, uomo, non mi importa niente del colore» disse Panagyn. «Sono libero dal dolore - e ho due occhi che ci vedono.» Alzandosi dalla sedia, andò alla terrazza e contemplò la baia. Rise, poi si girò di nuovo verso i due uomini. «Come ci siete riuscito?»

«Ci vorrebbero anni per spiegarlo, mio signore. Ma essenzialmente il vostro corpo si rigenera da solo. Gli occhi sono davvero semplicissimi. Le ossa richiedono un po' più di competenza. Se per esempio aveste perso un braccio, ci sarebbero volute diverse settimane e più di due dozzine di incantesimi per farlo ricrescere. Ora, per favore, mio signore, guardate bene vostro cugino.»

«È bellissimo riuscire a guardarlo *bene*» disse Panagyn. «Che cosa dovrei vedere?»

«Come lo trovate?»

«A parte il fatto che si tinge i capelli e la barba, volete dire?»

«Non è tintura» spiegò Eldicar Manushan. «Gli ho restituito una decina d'anni. Ora è un uomo di poco più di trent'anni e potrebbe rimanere così per diverse centinaia d'anni. Forse di più.»

«Per gli dèi, sembra davvero più giovane» sussurrò Panagyn. «E voi potreste fare questo anche per me?»

«Naturalmente.»

«E che cosa richiedete in cambio? L'anima del mio primogenito?» Panagyn si costrinse a ridere, ma non c'era umorismo nei suoi occhi.

«Non sono un dèmone, lord Panagyn. Sono un uomo, proprio come voi. Quello che chiedo è la vostra amicizia e la vostra lealtà.»

«E questo mi renderà un re?»

«Prima o poi. Ho un esercito in attesa di entrare in questa terra. Non voglio che siano costretti a combattere non appena arrivano. È molto meglio entrare in una terra amica, che si presterà come base per l'espansione. Voi avete più di tremila soldati. Aric può convocarne quasi quattromila. Non desidero una battaglia così presto.»

«Da dove viene quest'esercito?» chiese Panagyn. «Le terre del Chiatze?»

«No. Un portale si aprirà a meno di cinquanta chilometri da qui. Mille dei miei uomini lo attraverseranno. Ci vorrà tempo per far passare tutto l'esercito. Forse un anno, forse un po' di più. Ma una volta che avremo stabilito qui la nostra base, conquisteremo le terre del Chiatze e oltre. L'antico

regno sarà ristabilito. E voi verrete ricompensati al di là dei vostri sogni.»

«E gli altri, il duca, Shastar e Ruall?» chiese Panagyn. «Sono inclusi anche loro nella nostra impresa?»

«Purtroppo no» disse Eldicar Manushan. «Il duca è un uomo che non comprende l'avidità e non ha desiderio di conquista. Shastar e Ruall gli sono leali e lo seguiranno. No, all'inizio la terra di Kydor verrà divisa fra voi e vostro cugino.»

«Quindi dovranno morire?»

«Esatto. Questo vi turba, mio signore?»

«Tutti muoiono» replicò Panagyn con un sorriso.

«Non tutti» osservò Aric.

Nelle notti che seguirono l'attacco al palazzo molti dei domestici del Grigio trovarono difficoltà nell'addormentarsi. Soli nelle loro stanze quando calava la notte, accendevano lanterne e recitavano preghiere. Se il sonno veniva, era leggero, e il più lieve fruscio del vento contro la finestra era abbastanza per farli svegliare coperti di sudore freddo. Non era così per Keeva, che dormiva più profondamente di quanto avesse mai fatto per anni. Era un sonno profondo e senza sogni dal quale la ragazza si svegliava fresca e rinvigorita.

E sapeva perché. Quando erano arrivati i dèmoni, non si era nascosta in un angolo in preda al terrore ma aveva preso un'arma e l'aveva usata. Sì, aveva avuto paura, ma la paura non l'aveva sopraffatta. Ricordò suo zio e immaginò il suo viso mentre sedevano sulla riva del fiume. «Certi dicono che l'orgoglio è un peccato. Ignorali. L'orgoglio è vitale. Non l'orgoglio eccessivo, bada bene. Quella è solo arrogante stupidità. No, essere orgogliosi di se stessi è quello che conta. Non fare nulla che sia meschino o sprezzante, vile o crudele. Non cedere mai al male, non importa quale sia il prezzo. Sii orgogliosa, ragazza. Cammina a testa alta.»

«È così che hai vissuto la tua vita, zio?»

«No. È per questo che so quanto sia importante.»

Keeva sorrise al ricordo mentre sedeva accanto al letto della sacerdotessa. Ustarte dormiva tranquillamente. La ragazza sentì il Grigio entrare nella stanza e alzò lo sguardo su di lui. Era vestito tutto di nero, in abiti molto eleganti. Le fece un cenno, e lei lo seguì nella sala delle armi.

«Ustarte è in pericolo» disse l'uomo.

«Sembra che si stia riprendendo bene.»

«Non parlo delle sue ferite. Ha dei nemici. Presto verranno a cercarla.»

Fece una pausa, e i suoi occhi scuri catturarono lo sguardo della ragazza.

«Che cosa vuoi che faccia?» chiese Keeva.

«Tu che cosa vuoi fare?» ribatté il Grigio.

«Non ti capisco.»

«Puoi scegliere fra due vie, Keeva. Una porta su per le scale del palazzo fino alla tua camera; l'altra porta in luoghi dove potresti non voler andare.» Fece un cenno verso il tavolo da lavoro contro la parete. C'erano un paio di morbide brache di cuoio e un giustacuore da caccia con le spalle rinforzate. Accanto ai vestiti c'era una cintura con un coltello dall'impugnatura d'osso.

«Sono per me?»

«Solo se li vuoi.»

«Che cosa stai dicendo, Grigio? Parla chiaramente.»

«Ho bisogno che qualcuno porti Ustarte in un luogo relativamente sicuro. Qualcuno dotato di intelligenza e coraggio, qualcuno che non si lascerà prendere dal panico quando comincia la caccia. Non ti sto chiedendo di farlo, Keeva. Non ne ho il diritto. Se scegli di tornare alla tua stanza, non penserò male di te.»

«Dov'è questo posto sicuro?»

«A circa un giorno di cavallo da qui.» Il Grigio le si avvicinò. «Pensaci. Io sarò con Ustarte.»

Keeva rimase sola nella sala delle armi. Avanzò e appoggiò la mano sul giustacuore da caccia. Il cuoio era morbido e lievemente oliato. Estraendo il coltello da caccia dal fodero, lo soppesò nella mano. Era perfettamente bilanciato e a doppio taglio. Pensieri contrastanti la assalirono. Doveva la sua vita al Grigio, e il debito gravava pesantemente su di lei. E allo stesso tempo amava stare a palazzo. Pur orgogliosa della sua parte nella lotta contro i dèmoni, non desiderava affrontare altri pericoli. Era stata fortunata durante la razzia al villaggio. Camran avrebbe potuto ucciderla subito. Quella fortuna era raddoppiata con l'incontro con il Grigio. Ma certamente c'era un limite alla fortuna di una persona. Keeva sentiva che avrebbe superato quel limite se avesse accettato di scortare la sacerdotessa.

«Che cosa dovrei fare, zio?» sussurrò.

Dal mondo dei morti non venne risposta, ma Keeva ricordò il consiglio che lui le ripeteva tanto spesso.

«*Nel dubbio, fai ciò che è giusto, ragazza.*»

10

Waylander si avvicinò al letto. Gli occhi dorati di Ustarte erano aperti. L'uomo sedette accanto alla sacerdotessa.

«Hai fatto male» disse lei, la voce quasi un sussurro.

«Le ho dato una scelta.»

«No, non è vero. La ragazza ti deve la vita. Si sentirà obbligata a fare come le chiedi.»

«Lo so, ma non ho molta scelta» ammise l'uomo.

«Potresti diventare un amico di Kuan Hador» gli ricordò Ustarte.

Waylander scosse la testa. «Sarei rimasto neutrale, ma loro hanno portato la morte nella mia casa e tra la mia gente. Questo non posso perdonarlo.»

«Non è solo questo.»

L'uomo rise con autentico divertimento. «Per un attimo avevo dimenticato che sai leggere nella mente.»

«E parlare con gli spiriti» gli ricordò la sacerdotessa. Il sorriso di Waylander svanì. La prima notte che si era preso cura di lei, Ustarte si era svegliata e gli aveva detto che le era apparso lo spirito di Orien, il re guerriero dei Drenai. Le sue parole avevano scosso Waylander, perché lo stesso spirito gli era apparso anni prima, offrendogli la possibilità di redimersi trovando l'Armatura di Bronzo.

«Ti è apparso di nuovo?»

«No. Non ti serba rancore. Voleva che tu lo sapessi.»

«Eppure dovrebbe. Io ho ucciso suo figlio.»

«Lo so» disse tristemente Ustarte. «Allora eri un uomo diverso, quasi al di là della redenzione. Ma il bene in te ha resistito. Lui ti ha perdonato.»

«Stranamente, questo è più difficile da sopportare dell'odio.»

«È perché tu stesso non sai perdonarti.»

«Sai leggere nella mente degli spiriti?» le chiese l'uomo.

«No, ma era un uomo che mi ispirava fiducia.»

«È stato un re,» raccontò Waylander «un grande re. Ha salvato i Drenai e ha forgiato una nazione. Da vecchio, quasi cieco, ha abdicato in favore di suo figlio, Niallad.»

«Lo so dai tuoi ricordi» disse Ustarte. «Ha nascosto l'Armatura di Bronzo. Tu l'hai trovata.»

«Me lo ha chiesto lui. Come avrei potuto rifiutare?»

«Alcuni avrebbero rifiutato. E ora deve chiederti un secondo favore.»

«Per me non ha senso. Trovare l'Armatura di Bronzo aiutò i Drenai a superare un grande nemico. Ma andare a un banchetto? Perché un re defunto

dovrebbe preoccuparsi di un banchetto?»

«Non l'ha detto. Ma io credo che sarai in pericolo se ci andrai. Lo sai?»

«Lo so.»

Keeva rientrò dalla sala delle armi. Waylander si girò e la vide in piedi sulla soglia. Indossava la camicia scura, le brache e un paio di stivali da equitazione con le frange. Portava il coltello da caccia alla cintura. I lunghi capelli neri erano raccolti in un codino.

Waylander si alzò dal letto. «I vestiti sono della misura giusta.» Oltrepassandola, andò a un armadio contro la parete opposta della sala delle armi. Lo aprì e ne estrasse una piccola balestra a due corde. Chiamò Keeva e appoggiò l'arma su un tavolo. Alla luce di una lanterna esaminò la balestra, oliando lievemente le scanalature dei quadrelli. Quando Keeva lo raggiunse, le passò l'arma. «L'avevo costruita per mia figlia, Miriel,» disse «ma lei preferiva l'arco da caccia, più tradizionale. È molto più leggera della mia balestra, e la portata è al massimo quindici passi.»

Keeva sollevò la balestra. Vista dall'alto o di lato era a forma di T, e l'impugnatura sporgeva dal centro dell'arma. La parte posteriore era allungata e sagomata in modo da appoggiarsi comodamente sul polso. Non aveva grilletti di bronzo. Due borchie nere erano incastonate nell'impugnatura.

Waylander tese due quadrelli neri alla ragazza. «Carica prima la scanalatura inferiore» le consigliò. Keeva armeggiò con il meccanismo. Il centro della corda inferiore era nascosto all'interno. «Lascia che ti mostri» disse l'uomo.

Sulla parte inferiore della balestra c'era una staffa. Waylander l'aprì e l'abbassò. Attivava la corda inferiore, tirandola fino a farla comparire alla vista. Infilando le dita nel solco, l'uomo innescò l'arma, poi infilò un quadrello. Richiusa la staffa, porse l'arma a Keeva. La ragazza tese il braccio e scagliò il quadrello centrale in un bersaglio vicino. Waylander la guardò ricaricare l'arma. Aveva ancora problemi con la sezione inferiore.

«Non lasciarla carica per troppo tempo,» disse «perché indebolirebbe le ali. Quando avrai fatto un po' di allenamento a caricare e scaricare, diventerà più facile.»

«Io non voglio che diventi più facile» ribatté la ragazza. «Porterò Ustarte in questo posto di cui mi hai parlato, ma poi ti restituirò quest'arma. Ho già detto una volta che non voglio essere un'assassina. È ancora vero.»

«Lo capisco, e te ne sono grato» disse lui. «Ti incontrerò domani sera. Poi sarai libera da qualsiasi obbligo nei miei confronti.»

Trovato un pezzo di carboncino e un foglio di pergamena, disegnò due

forme simili a diamanti, la prima attraversata da una diagonale da sinistra a destra, e la seconda da destra a sinistra. «Passa a sud-ovest delle rovine di Kuan Hador e dirigiti verso le montagne. Segui la strada principale per circa un chilometro e mezzo. Arriverai a un bivio. Prendi il sentiero di sinistra e continua fino a quando non vedi un albero colpito dal fulmine. Continua a cavalcare, tenendo d'occhio i tronchi degli alberi. Ogni volta che trovi questi simboli, cambia direzione in base alla linea attraverso il diamante, da sinistra a destra o da destra a sinistra. Arriverai a una parete di roccia. Se avrai seguito i simboli correttamente, sarai vicina a una profonda spaccatura nella roccia. Smonta e conduci i cavalli all'interno. Troverai una profonda caverna con una sorgente d'acqua fresca. Ci sono provviste e grano per i cavalli.»

Keeva estrasse i quadrelli dalla balestra e allentò le corde. «Ho sentito la sacerdotessa dire che sarai in pericolo al banchetto. Perché vuoi andarci?»

«Già, perché?» ribatté Waylander.

«Farai meglio a essere prudente.»

«Io sono *sempre* prudente.»

Niallad, figlio del potente duca Elphons ed erede per sangue al trono scomparso di Drenan, era in piedi nudo davanti a uno specchio a figura intera, e quello che vedeva non gli piaceva. Il viso magro con i grandi occhi azzurri e le labbra piene gli sembrava quello di una ragazza. Non c'era ancora alcun vero segno di barba. Le spalle e le braccia erano ancora ossute malgrado le molte settimane di dura fatica fisica a cui si era sottoposto. Il petto, anch'esso privo di peli, non aveva muscoli, e si vedevano chiaramente le costole. Non assomigliava per niente alla macchina da guerra che era suo padre.

E le paure che gravavano su di lui non volevano andarsene. Quando era circondato dalla folla cominciava a sudare, i palmi si inumidivano, il cuore batteva selvaggiamente. I suoi sogni erano pieni di oscurità, di un labirinto sconosciuto di corridori, e dei passi furtivi di un assassino che il ragazzo non riusciva mai a vedere.

Girando le spalle allo specchio, Niall andò al baule sotto la finestra e lo aprì, estraendone una tunica grigia e brache scure. Si infilò gli stivali da equitazione al polpaccio e si mise alla cintura il coltello. Qualcuno bussò lievemente alla porta.

«Entrate» chiamò lui.

La guardia del corpo Gaspir entrò. Indicò il pugnale. «Niente armi, gio-

vane signore» disse. «Ordine di vostro padre.»

«Ma certo. Una sala piena di nemici e noi non portiamo armi.»

«Solo gli amici del duca sono invitati.»

«Panagyn non è un amico, e io non mi fido di Aric.»

La guardia del corpo scrollò le larghe spalle. «Anche se Panagyn fosse un nemico, sarebbe un pazzo a tentare un assassinio in una sala piena dei sostenitori del duca. Rilassatevi. Questa è una sera di festa.»

«C'è molta gente?» chiese Niall, cercando di non mostrare la sua paura.

«Finora sono solo un centinaio, ma ne stanno arrivando altri.»

«Scenderò subito» disse Niall. «Stanno servendo il cibo?»

«Sì, e sembra appetitoso.»

«E allora torna di sotto e vai a mangiare, Gaspir. Ci vedremo fra un poco.»

La guardia scosse la testa. «Voi mi siete stato affidato, giovane signore. Aspetterò fuori.»

«Credevo che avessi detto che non c'era pericolo.»

L'uomo parve voler insistere per un momento, poi annuì. «È così,» replicò infine «ma vi terrò d'occhio. Non impiegateci molto, signore.»

Rimasto solo nel rifugio delle sue stanze, Niall sentì il panico che cresceva. Non che temesse davvero di essere attaccato. La sua mente sapeva che era del tutto improbabile. Eppure non riusciva a reprimere la paura. Suo zio si trovava in giardino quando l'assassino Waylander l'aveva colpito alla schiena. Nel suo stesso giardino! Con il re assassinato e il paese in uno stato vicino all'anarchia, l'esercito di Vagria si era riversato oltre le frontiere, bruciando paesi e città e massacrando migliaia di persone.

Niall sedette sul letto, chiuse gli occhi e trasse diversi respiri profondi per calmarsi. Adesso mi alzerò, e camminerò lentamente fino alla balconata. Non abbasserò gli occhi sulla massa di persone. Girerò a sinistra e scenderò le scale... nella massa ribollente.

Il suo cuore accelerò ulteriormente. Questa volta venne anche un'ondata di rabbia. Non mi lascerò abbattere da questa paura, si promise. Alzandosi, marciò attraverso la stanza e aprì di scatto la porta. Immediatamente sentì il rumore che proveniva dal basso, le chiacchiere, le risate, i suoni delle posate sui piatti, tutto mescolato assieme a creare un ronzio discordante e vagamente minaccioso. Niall andò alla balaustra in fondo alla galleria e guardò giù. Almeno centocinquanta persone erano già presenti. Suo padre e sua madre erano seduti quasi esattamente sotto di lui, su due seggi poggiati su un podio circolare. Lord Aric era in piedi poco lontano, insieme al

mago Eldicar Manushan e al piccolo Beric. Il ragazzo alzò lo sguardo, lo vide, gli sorrise e agitò la mano. Anche gli uomini attorno al duca guardavano in su. Niall fece loro un cenno e si allontanò dalla balaustra. Nell'angolo opposto della stanza vide il corpulento sacerdote Chardyn che parlava a un gruppo di donne. E là in fondo, vicino all'arco che conduceva alla terrazza, c'era il Grigio, in piedi da solo. Indossava un giustacuore senza maniche di morbida seta grigia sopra una camicia e gambali neri. I lunghi capelli brizzolati erano allontanati dal viso da un sottile nastro nero legato attraverso la fronte. Non portava ornamenti o gioielli. Nessun anello gli adornava le dita. Come se avesse percepito che qualcuno lo stava guardando, alzò lo sguardo, vide Niall e sollevò il calice verso di lui. Niall scese le scale e si avviò nella sua direzione. Non conosceva bene quell'uomo, ma attorno a lui c'era un po' di spazio, e l'invitante sicurezza della terrazza alle sue spalle.

Il fondo della scalinata era stato chiuso di recente da un'arcata e due porte. Una guardia era in piedi sotto l'arcata. Si inchinò mentre Niall si avvicinava alle porte. Lì la maggior parte del frastuono proveniente dalla sala veniva schermata, e Niall accarezzò l'idea di chiacchierare per un poco con la guardia, rimandando il temuto momento in cui sarebbe dovuto uscire e affrontare la folla. Ma l'uomo sollevò il chiavistello e spinse le porte. Niall varcò la soglia e attraversò la sala fino a raggiungere il Grigio.

«Buona serata a voi, signore» disse educatamente Niall. «Sperò che stiate divertendovi alla festa di mio padre.»

«È stato molto cortese a invitarmi» rispose il Grigio, tendendo la mano.

Niall la strinse. Da vicino vide che gli abiti del Grigio non erano interamente privi di decorazioni. La cintura aveva una bellissima e insolita fibbia di ferro lucidato a forma di punta di freccia. Lo stesso disegno era stato usato lungo il bordo dei suoi stivali fino al polpaccio.

Un raschiare metallico dietro di lui fece girare di scatto Niall. A un tavolo vicino un cuoco stava affilando il suo coltello da cucina. Niall sentì il panico incombere.

Il Grigio parlò. «Non mi piacciono le folle» mormorò. «Mi rendono inquieto.»

Niall lottò per mantenere la calma. Lo stava prendendo in giro? «E come mai?» si sentì dire.

«Probabilmente perché ho trascorso troppo tempo in compagnia di me stesso, cavalcando sulle colline. Amo la pace di quei posti. Le chiacchiere inutili di questi eventi mi danno sui nervi. Vorreste prendere un po' d'aria

con me sulla terrazza?»

«Sì, naturalmente» disse Niall con gratitudine. Attraversarono l'arcata e si trovarono sulla terrazza lastricata. La notte era fresca, il cielo limpido. Niall inalò l'odore del mare. Si sentì già più calmo.

«Suppongo» disse «che simili problemi con le folle scompaiano dopo qualche tempo, quando uno ci si abitua.»

«Di solito capita così con problemi di questo genere» concordò il Grigio. «Il trucco è di fare in modo di abituarsi.»

«Non vi seguo.»

«Se doveste affrontare un cane ringhioso, che cosa fareste?»

«Rimarrei immobile» disse Niall.

«E se vi attaccasse?»

«Se fossi armato, cercherei di ucciderlo. Se no, mi metterei a gridare e lo prenderei a calci.»

«Cosa succederebbe se voi fuggiste?»

«Mi inseguirebbe e mi morderebbe. I cani fanno così.»

«Anche la paura» disse il Grigio. «Non potete scappare dalla paura. Vi seguirà, cercando di azzannarvi i polpacci. La maggior parte delle paure si allontanano se le affrontate.»

Un domestico uscì sulla terrazza, con un vassoio pieno di calici di cristallo colmi di vino diluito. Niall ne prese uno e ringraziò l'uomo, che si inchinò e se ne andò.

«È raro vedere un nobile che ringrazia un domestico» disse il Grigio.

«È una critica?»

«No. È un complimento. Rimarrete a lungo a Carlis?»

«Solo qualche settimana. Mio padre voleva incontrare i signori delle quattro casate. Sta cercando di evitare un'altra guerra.»

«Speriamo che ci riesca.»

In quel momento Gaspir uscì a grandi passi sulla terrazza. Si inchinò. «Vostro padre richiede la vostra presenza, giovane signore.»

Niall tese la mano al Grigio, che la strinse. «Grazie della compagnia, signore» disse il ragazzo. Il Grigio si inchinò.

Niall si avviò. In qualche modo la conversazione con il Grigio gli aveva calmato i nervi, ma il suo cuore ricominciò a battere più in fretta quando si ritrovò in mezzo alla folla.

Affrontala, si disse. Non è altro che un cane ringhioso, e tu sei un uomo. Devi solo rimanere qui per un poco, poi potrai tornare al rifugio della tua stanza.

Niall continuò a camminare, con espressione severa e determinata.

Waylander guardò il ragazzo aprirsi la strada attraverso la sala. La guardia del corpo Gaspir lo seguiva da vicino. Da un'altra parte vide Eldicar Manushan che passeggiava fra la folla, sorridendo e chiacchierando con gli invitati. Waylander notò che la sua lunga veste sembrava luccicare e cambiare colore con il movimento. A prima vista era grigio argento, ma le pieghe a volte luccicavano di tenui sfumature di rosa e rosso, giallo limone e oro. Lo sguardo di Waylander vagò per la sala. C'erano stati dei cambiamenti dall'ultima volta che lui era stato lì Gli scaloni ora erano chiusi, e gli archi che conducevano alla biblioteca erano dotati di pesanti porte di quercia. L'uomo preferiva lo stile precedente. Era più aperto e invitante.

Un domestico gli offrì da bere, ma Waylander rifiutò e passeggiò nella sala. Scorse il giovane Niallad che parlava con suo padre e con lord Ruall, alto e snello. Il ragazzo sembrava di nuovo a disagio, e Waylander notò il velo di sudore sul suo viso.

Andò alla porta recentemente installata della biblioteca e cercò di aprirla, ma era chiusa a chiave dall'altra parte.

Eldicar Manushan lo raggiunse con passo tranquillo. «Il vostro abbigliamento è molto elegante, signore» disse. «A paragone della vostra sobrietà la maggior parte degli uomini presenti sembrano pavoni. Me incluso» aggiunse con un sorriso.

«Il vostro abito è insolito» osservò Waylander.

«È il mio preferito» spiegò Eldicar. «È tessuto dalla seta di un baco molto raro. Il calore e la luce lo fanno mutare di colore. In pieno sole la veste diventa dorata. È un pezzo meraviglioso.» Avvicinandosi, il mago abbassò la voce. «Avete considerato ciò di cui abbiamo parlato?»

«Ci ho pensato.»

«Sarete un amico di Kuan Hador?»

«Non credo.»

«Ah, questo è un peccato. Ma è anche una preoccupazione da lasciare per un altro giorno. Per questa sera divertitevi.» La mano del mago gli batté lievemente sulla schiena. In quel momento Waylander sentì un improvviso brivido. I suoi sensi si affinarono, e il cuore affrettò i battiti. Eldicar scomparve di nuovo fra la folla.

Waylander pensò che doveva lasciare quel posto.

Tornò verso la terrazza. Vide Niallad che saliva le scale. Si muoveva lentamente, come a suo agio, ma Waylander percepiva la tensione in lui.

Niallad raggiunse la balconata, poi girò a destra, entrando nella sua stanza. La tristezza sfiorò Waylander.

«Che faccia lunga per una serata così vivace» disse il sacerdote Chardyn.

«Stavo pensando al passato» gli rispose Waylander.

«Un passato poco piacevole, sembra.»

Waylander scrollò le spalle. «Se un uomo vive abbastanza, necessariamente avrà cattivi ricordi insieme ai buoni.»

«È vero, amico mio. Anche se alcuni ricordi sono peggiori di altri. Vale la pena di ricordare che la Fonte perdona tutto.»

Waylander rise. «Qui siamo soli, sacerdote. Nessun altro può sentirci. Voi non credete nella Fonte.»

«Che cosa ve lo fa pensare?» chiese Chardyn, abbassando la voce.

«Avete resistito ai dèmoni, e questo fa di voi un uomo coraggioso, ma non avevate incantesimi, nessuna convinzione che il nostro dio fosse più forte del male che si avvicinava. Un tempo conoscevo un sacerdote della Fonte. Lui sì che aveva fede. La riconosco quando la vedo.»

«E voi, signore?» indagò Chardyn. «Voi avete fede?»

«Oh, io credo, sacerdote. Non voglio, ma credo.»

«E allora perché la Fonte non ha abbattuto i dèmoni come io ho pregato?»

Waylander scosse la testa e sorrise. «Chi dice che non l'ha fatto?»

«È stato Eldicar Manushan a distruggerli, e sebbene io non sia un santo, riconosco la santità quando la vedo.»

«Voi credete che la Fonte usi solo uomini buoni per i suoi scopi? Nella mia esperienza non è così che funziona. Un tempo conoscevo un ladro e un assassino. A tutti gli effetti aveva la moralità di un topo di fogna. Quest'uomo diede la vita per me, e prima ancora aiutò a salvare una nazione.»

Chardyn sorrise. «Si può dire con certezza che sia stata la Fonte a ispirarlo? Dov'erano i miracoli, la luce del cielo, gli angeli scintillanti?»

Waylander scrollò le spalle. «Mio padre una volta mi raccontò la storia di un uomo che viveva in una valle. Si levò una grande tempesta, e il fiume straripò. La valle cominciò ad allagarsi. Un cavaliere raggiunse la casetta dell'uomo e gli disse: 'Vieni, sali sul mio cavallo, perché presto la tua casa sarà sommersa'. L'uomo gli rispose che non aveva bisogno d'aiuto, perché la Fonte l'avrebbe salvato. Mentre il livello dell'acqua saliva, l'uomo trovò rifugio sul tetto. Due nuotatori si avvicinarono e lo chiamarono. 'Buttati in acqua. Ti aiuteremo a raggiungere la terraferma'. Di nuovo lui li

mandò via, dicendo che la Fonte l'avrebbe protetto. Mentre sedeva appollaiato sul camino, passò una barca. 'Salta a bordo' lo incitò il barcaiolo. Ancora una volta l'uomo rifiutò. Pochi attimi dopo l'acqua lo travolse e lui annegò.»

«Qual è la morale di questa storia?» chiese Chardyn.

«Lo spirito dell'uomo apparve davanti alla Fonte. L'uomo era arrabbiato. 'Io ho creduto in te', disse 'e tu non mi hai salvato'. La Fonte lo guardò e rispose: 'Ma figlio mio, ho mandato un cavaliere, due nuotatori e una barca. Che altro volevi?'»

Chardyn sorrise. «Mi piace. Lo userò in uno dei miei sermoni.» Poi tacque.

Nella sala, Eldicar Manushan, lord Aric e lord Panagyn si erano spostati verso le porte delle scale. Una guardia le aprì e loro uscirono. Waylander vide altri ospiti che lasciavano in silenzio la sala. La maggior parte erano seguaci di Panagyn. La sua espressione si indurì. Il suo cuore cominciò a battere più in fretta, e una sensazione di pericolo crebbe in lui. Spostandosi alle porte della terrazza, vide una squadra di soldati che marciava attraverso il giardino.

I cinque uomini salirono i gradini fino alla terrazza. Waylander afferrò il sorpreso sacerdote per un braccio e lo trascinò fuori nella notte. Le guardie li ignoravano e chiusero con una spinta le pesanti porte, abbassando una sbarra prima di allontanarsi a passo di marcia.

«Che state facendo?» chiese Chardyn «Come faremo a rientrare?»

«Fidatevi di me, sacerdote, voi non *volete* rientrare.» Waylander si fece più vicino. «Non mi capita spesso di dare consigli,» disse «ma se fossi in voi lascerei questo posto *adesso.*»

«Non capisco.»

«Tutte le uscite dalla sala sono state bloccate. Le scale sono chiuse. Quella non è più una sala per banchetti, sacerdote. È un mattatoio.»

Senza un'altra parola, Waylander si allontanò nella notte.

Raggiunta la posteria occidentale si fermò e gettò un'occhiata al palazzo, sagomato contro il cielo notturno. La rabbia divampò in lui, subito soffocata. Tutti nella sala a piano terra erano destinati a morire. Sarebbero stati macellati come bestiame.

È per questo che mi volevi qui, Orien? si chiese. Devo morire per aver ucciso tuo figlio?

Allontanò il pensiero nel momento in cui gli venne alla mente. Non c'era stata malignità nel vecchio re. Waylander aveva assassinato suo figlio, ep-

pure il vecchio gli aveva dato l'opportunità di trovare l'Armatura di Bronzo e, almeno in parte, di redimersi per i peccati del passato. Dunque, perché era andato da Ustarte? Non c'era più alcuna armatura mistica da trovare, nessuna grande e pericolosa ricerca da intraprendere. Waylander aveva partecipato alla festa, il che era tutto quello che gli era stato chiesto.

E allora perché mi volevi qui?

Gli venne alla mente il viso di un giovane spaventato, un ragazzo che temeva le folle, che viveva nel terrore dell'assassinio. Il nipote di Orien.

Con un'imprecazione soffocata Waylander si girò e corse di nuovo verso il palazzo.

Nella sala squillò una tromba, e tutte le conversazioni cessarono. Lord Aric ed Eldicar Manushan apparvero alla balaustra della balconata nord, al di sopra della folla.

«Miei cari amici» disse Aric. «Ora giunge il momento che avete tutti atteso con grande gioia, come ho fatto io. Il nostro amico Eldicar Manushan vi intratterrà con meraviglie al di là di ogni descrizione.»

Scoppiò uno scrosciante applauso, e il mago alzò le mani.

Con tutte le porte chiuse, la temperatura nella grande sala aveva cominciato a salire. Come aveva fatto al palazzo di Waylander, il mago creò dei piccoli blocchi turbinanti di nebbia bianca, che fluttuavano e danzavano sopra gli spettatori, rinfrescando l'aria e suscitando altri battimani.

Un enorme leone dalla criniera nera apparve al centro della sala e corse verso gli invitati. Risuonarono diverse urla, seguite da uno scroscio di risate di sollievo quando il leone si trasformò in uno stormo di piccoli uccellini azzurri che si sollevarono verso le travi del soffitto. Il pubblico batté vigorosamente le mani. Gli uccelli girarono per la sala, poi si riunirono, fondendosi nella forma di un piccolo drago volante con scaglie dorate e un lungo muso dalle narici allargate. Si tuffò verso la folla, sputando una vampa ruggente di fuoco che avvolse gli spettatori vicino al muro occidentale. Ancora una volta le urla furono seguite dalle risate e dall'applauso quando le vittime videro che neanche una bruciatura aveva deturpato la bellezza delle loro vesti di raso e giacche di seta.

Sul podio, il duca Elphons batté educatamente le mani, poi tese la mano e prese quella di sua moglie Aldania, seduta accanto a lui. Un uomo alto e snello alla sinistra del duca si chinò e sussurrò qualcosa al suo signore. Elphons sorrise e annuì.

In quel momento la voce di Eldicar Manushan rimbombò. «Cari amici,

vi ringrazio per il generoso plauso e vi offro ora il culmine dei divertimenti della serata, sicuro che al confronto tutto quello che è venuto prima apparirà estremamente banale.»

Scuri pennacchi di fumo cominciarono a formarsi nel centro della sala, torcendosi e serpeggiando, intrecciandosi come serpenti accoppiati. La treccia si spezzò in una dozzina di punti, e ringhiando balzarono fuori enormi mastini scuri, dalle lunghe zanne gocciolanti veleno. Il resto del fumo fluttuò vicino ai seggi del duca e della sua dama. Si sollevò davanti a loro formando una porta oscura attraverso la quale emerse uno spadaccino. Indossava un elmo decorato, realizzato con diversi strati di strisce di metallo nero, e una tunica di seta alle caviglie, aperta fino alla vita. Portava due spade, lunghe e ricurve, con le lame così scure che sembravano forgiate dal cielo notturno. Una terza spada, ancora nel fodero, era infilata nella fascia di seta nera attorno alla vita.

Avanzando, si inchinò al duca, poi gettò una delle spade nell'aria. La seconda la seguì. Velocemente estrasse la terza, e mandò anche quella a turbinare nell'aria, proprio mentre la prima lama gli ritornava in mano. Cominciò a balzare e piroettare mentre si destreggiava con le lame. Intanto i dodici mastini neri si muovevano furtivi verso gli spettatori.

Lo spadaccino faceva roteare le lame sempre più veloce.

Quello che accadde dopo fu così rapido che pochi se ne accorsero. La mano dello spadaccino saettò. Una delle spade volò dritta nel petto di lord Ruall. Immediatamente la seconda affondò nella gola di Elphons, duca di Kydor. La terza trafisse il cuore di lady Aldania.

Solo per un momento, ci fu silenzio nella sala.

Poi il primo dei mastini spiccò un balzo, e le sue enormi zanne squarciarono la gola di un invitato.

«Godetevi un assaggio di vera magia!» tuonò lord Aric.

Apparvero altre volute di fumo, e una ventina di *Kraloth* ne uscirono di corsa. La folla, presa dal panico, cercò di correre verso le porte sbarrate. Di nuovo il fumo. Ora c'erano una cinquantina di mastini demoniaci.

Si gettarono fra gli invitati terrorizzati, strappando e lacerando con le lunghe zanne i nobili vestiti di seta e di raso. Aric osservava dalla balconata, con occhi luccicanti. Era incredibile. Vide un giovane attraversare di corsa la sala e cercare di saltare oltre la ringhiera delle scale. Un *Kraloth* gli balzò addosso, azzannandolo alla gamba. Il nobile rimase disperatamente aggrappato alla ringhiera. Il *Kraloth* ricadde sul pavimento della sala, portando con sé la parte inferiore della gamba. Aric batté un dito sulla

spalla di lord Panagyn, indicando la scena. Con il sangue che schizzava dall'arto troncato, il nobile era quasi riuscito a issarsi sulle scale. Aric fece un cenno alla guardia del corpo Gaspir, in piedi lì vicino. L'uomo corse lungo la balconata e giù per le scale. Proprio quando il nobile credeva di aver raggiunto la salvezza, Gaspir si avvicinò. Il giovane gli tese la mano, cercando aiuto. La guardia dalla barba nera lo afferrò, rovesciandolo di nuovo nella sala. Quando il suo corpo colpì il pavimento, un *Kraloth* gli balzò addosso, strappandogli la faccia.

Per tutta la sala c'erano scene simili. Aric se ne beava. Si girò per fare un commento a Eldicar Manushan e vide che il mago si era ritirato dalla balaustra della balconata e sedeva su una panca con il suo. paggio. Sembrava perso nei suoi pensieri.

Aric fissò il defunto duca. Gli dispiaceva solo che l'uomo fosse morto troppo in fretta. Pomposo bastardo! Avrebbe dovuto vedere tutti i suoi seguaci che urlavano e morivano.

In quel momento Aric notò un movimento sulla balconata est. Il giovane Niallad era emerso dalla sua stanza ed era in piedi alla balaustra, e fissava con orrore lo scempio della sala.

Aric cercò Gaspir con lo sguardo. La guardia del corpo era accanto a uno degli uomini di Panagyn. Anche loro avevano visto il ragazzo. Gaspir gettò un'occhiata ad Aric in cerca di conferma. Aric annuì. La guardia estrasse la spada.

La mente di Niall vacillò alla vista davanti a lui. Il rumore delle urla gli riempiva le orecchie. La sala traboccava di sangue e cadaveri. Un braccio troncato era piegato su uno dei tavoli del cibo, e gocciolava sangue su piatti candidi come ossa. Enormi mastini neri balzavano sui sopravvissuti terrorizzati. Niall Vide un uomo che batteva a una delle porte, gridando che lo lasciassero uscire. Un mastino gli balzò sulla schiena, e gli enormi denti gli fracassarono il cranio.

Niall abbassò lo sguardo e vide i suoi genitori, uccisi sui loro seggi. Uno spadaccino vestito di nero si avvicinò al corpo di suo padre, tese una mano e strappò via la spada. Il corpo del duca Elphons cadde di lato.

«Assassino!» urlò Niall.

Il guerriero alzò lo sguardo, poi lo spostò su Eldicar Manushan, che ora era appoggiato alla balaustra della balconata nord a osservare il massacro sotto di lui. Al suo fianco stavano lord Aric e lord Panagyn.

Niall non riusciva a comprendere perché fossero lì a far niente. Si senti-

va disorientato e nauseato e cominciò a perdere il senso della realtà. Poi vide Gaspir e un altro uomo che si muovevano verso di lui.

«Hanno ucciso mio padre, Gaspir» disse.

«Stanno per uccidere anche te» rispose la sua guardia del corpo.

Niall vide che avevano in mano i coltelli. Indietreggiò nella sua stanza. Gli tremavano le gambe. Per tutta la sua giovane vita aveva temuto un simile momento, e ora era successo. Stranamente, il terrore svanì, sostituito da una fredda rabbia. Il ragazzo cessò di tremare e corse al letto, dove aveva gettato la cintura con il pugnale. Le dita si strinsero attorno all'elsa d'avorio intagliato, estraendo l'arma. Poi si girò per affrontare gli uomini.

«Credevo che fossi mio amico, Gaspir.» Provò un'ondata di orgoglio all'assenza di paura nella sua voce.

«Io *ero* tuo amico,» disse Gaspir «Ma servo lord Aric. Ti ucciderò in fretta, ragazzo. Non ti getterò alle bestie.»

Gaspir fece un passo avanti. L'altro uomo si scostò per avvicinarsi da destra.

«Perché fate questo?» chiese Niall.

«La domanda non ha molto senso» disse il Grigio, varcando la soglia della terrazza. «Potresti allo stesso modo chiedere a un ratto perché diffonda la malattia. Lo fa perché è un ratto. Non sa fare altro.»

I due assassini esitarono. Gaspir diede uno sguardo al Grigio, che non aveva armi e teneva i pollici nella cintura. «Uccidi il ragazzo» ordinò al secondo uomo, poi avanzò verso il Grigio. La sua vittima designata non indietreggiò. La mano destra si mosse all'elaborata fibbia della cintura. In una frazione di un battito del cuore Gaspir vide il centro della fibbia a forma di punta di freccia scivolare fuori dal supporto. La mano del Grigio ebbe uno scatto. Una luce bianca accecante esplose nell'orbita destra di Gaspir, affondandogli una vampata di fuoco attraverso il cranio. La guardia cadde all'indietro.

Niall vide il Grigio avvicinarsi rapidamente, afferrare la mano di Gaspir che teneva il pugnale e torcergli selvaggiamente il braccio. La lunga lama cadde dalla mano della guardia. Il Grigio l'afferrò per l'elsa mentre cadeva e la girò. Il suo braccio scattò in avanti. Ci fu un grugnito alla sinistra di Niall. Il secondo assassino barcollò con la lama di Gaspir conficcata nel collo. E tuttavia alzò il pugnale e si gettò verso Niall. Il giovane fece un passo di lato e, senza pensare, affondò la propria arma nel petto dell'uomo, trapassandogli il cuore. L'uomo cadde senza un suono.

Gaspir era in ginocchio e si lamentava, tenendo una mano sull'occhio

sanguinante. Il Grigio gli allontanò la mano con un colpo e strappò fuori il coltello da lancio. Gaspir emise un grido di dolore e ricadde all'indietro. Freddamente, il Grigio usò la lama per tagliargli la gola. Ignorando il morente che continuava a contorcersi sul pavimento, raggiunse Niall.

«I miei genitori sono morti» disse il ragazzo.

«Lo so.» Il Grigio oltrepassò Niall e si diresse verso la porta. La richiuse silenziosamente. Si girò di nuovo verso Niall.

«Respira lentamente,» disse «e guardami negli occhi.»

Niall obbedì.

«Ora ascoltami. Se vuoi sopravvivere, devi comprendere la tua posizione. Non sei più il figlio dell'uomo più potente del reame. Da questo momento sei un fuorilegge. Ti daranno la caccia e cercheranno di ucciderti. Sei un uomo solo. Devi imparare a pensare come tale. Ora mettiti quella cintura e seguimi.»

Lord Shastar della casata Bakard, con la camicia strappata via e il sangue che fluiva dai graffi sulla schiena nuda, sedeva rannicchiato contro il muro occidentale, osservando i mastini neri che strappavano la carne dai corpi, alcuni ancora viventi.

Shastar sedeva perfettamente immobile, consapevole che il minimo movimento poteva avvertire le creature della sua presenza. Dall'altra parte della sala vedeva i cadaveri del duca e di sua moglie, e il defunto Ruall accanto a loro.

Il guerriero vestito di nero che li aveva uccisi stava in silenzio con le braccia incrociate sul petto.

Un enorme mastino si avvicinò al punto dove sedeva Shastar. Il nobiluomo non si mosse. Le narici della bestia si dilatarono, l'enorme testa così vicina che Shastar poteva percepire il respiro fetido della bestia. Chiuse gli occhi, in attesa che le zanne lo dilaniassero. Proprio in quel momento una donna morente nelle vicinanze emise un gemito. Il mastino le balzò addosso, e Shastar udì il suono delle ossa frantumate.

Sentì delle voci che si avvicinavano. Aprendo gli occhi, vide il mago Eldicar Manushan passeggiare fra i cadaveri. Ogni volta che raggiungeva un mastino lo toccava leggermente. A ogni tocco una delle creature spariva, finché alla fine la sala non fu bizzarramente silenziosa.

«Per gli dèi, che macello» disse qualcuno. Shastar gettò un'occhiata verso destra e vide lord Aric avanzare cautamente attraverso il pavimento di marmo, attento a evitare le pozze di sangue e le membra troncate. Shastar

lo guardò come in un sogno. Non riusciva a credere che stesse succedendo una cosa del genere. Come poteva un uomo di cultura come Aric essere responsabile di un simile massacro? Si conoscevano da anni. Avevano cacciato insieme, avevano discusso di arte e poesia. Non c'era mai stata alcuna indicazione del mostro che abitava in lui.

Shastar guardò il mago che camminava per la sala, fissando i corpi. Lo vide raggiungere le scale della balconata est. Aric andò al corpo del duca Elphons e lo trascinò giù dall'elaborato seggio dall'alto schienale. Il signore della casata Kilraith strappò il mantello dalle spalle del duca e asciugò il sangue dalla sedia prima di sedersi e osservare la sala.

Eldicar Manushan lo raggiunse. «Non c'è traccia del Grigio» disse.

«Cosa? Deve essere qui.»

In quel momento un'ombra cadde attraverso Shastar. Il nobiluomo alzò lo sguardo e vide incombere su di lui il guerriero vestito di nero che aveva ucciso il duca. I tratti dell'uomo erano chiatze, anche se aveva gli occhi dorati. Si fece più vicino. Shastar vide che le sue pupille erano allungate come quelle di un gatto.

«Questo è vivo» disse il guerriero. Chinandosi, afferrò Shastar per un braccio e lo sollevò. La forza della presa dell'uomo sorprese Shastar. Il guerriero era snello e non era alto, eppure il robusto signore della casata Bakard fu rimesso in piedi in un istante.

«Bene, bene.» Eldicar Manushan avanzò a grandi passi. «Non cesso mai di essere sorpreso dai casi della guerra.» Fissò il viso di Shastar. «Avete idea di quanto sia improbabile sopravvivere a un attacco di così tanti *Kraloth*? Milioni di probabilità contro una.» Avvicinandosi, osservò i graffi sulla schiena di Shastar. «Solo qualche graffio, anche se le ferite saranno comunque fatali se non verranno curate.»

«Perché avete fatto questo?» chiese Shastar.

«Posso assicurarvi che non è stato per diletto» disse Eldicar Manushan. «Non provo alcuna gioia in imprese del genere. Ma capite, ci sono solo due modi per affrontare i potenziali nemici: renderseli alleati o ucciderli. Non avevo il tempo di formare così tante alleanze, tutto qui. Tuttavia, dato che voi siete così fortunosamente sfuggito alla morte, mi sento obbligato a offrirvi l'opportunità di servire la mia causa. Posso guarire le vostre ferite, restituirvi la giovinezza e promettervi secoli di vita.»

«Non abbiamo bisogno di lui!» gridò Aric.

«Decido io di chi abbiamo bisogno, mortale» sibilò Eldicar Manushan. «Che cosa ne dite, lord Shastar?»

Shastar rimase in silenzio per un momento. «Se un'alleanza con voi significa unire le mie forze con un verme come Aric, sono costretto a rifiutare.»

«Dovreste veramente riconsiderare» disse gentilmente Eldicar. «La morte è terribilmente definitiva.»

Shastar sorrise, poi si gettò contro il mago. La sua mano destra si strinse attorno al pugnale di Eldicar Manushan, strappandolo dal fodero e affondando la lama nel petto del mago. Eldicar Manushan barcollò all'indietro e poi si raddrizzò. Afferrando l'elsa, estrasse lentamente il pugnale. Dalla lama gocciolava sangue. Eldicar Manushan tenne il pugnale davanti a sé e lo lasciò andare. Invece di cadere sul pavimento, l'arma fluttuò nell'aria. «Questo mi ha fatto veramente male» disse, addolorato. «Ma capisco la vostra rabbia. Riposate in pace.»

La lama si girò e piombò nel petto di Shastar, scivolando fra le costole e affondando nel cuore.

Shastar grugnì e poi cadde in ginocchio. Anche lui cercò di strappare il pugnale, poi cadde in avanti sul pavimento.

«Che peccato» commentò il mago. «Quest'uomo mi piaceva. Aveva onore e coraggio. Ora, dove siamo rimasti? Ah, sì, il Grigio.» Gettò un'occhiata verso la balconata est. «I vostri uomini ci stanno impiegando un po' troppo a completare una semplice missione, Aric.»

Lord Aric si alzò dalla sedia del duca e ordinò a due delle guardie di andare a cercare Gaspir. Pochi istanti dopo uno degli uomini chiamò dalla balconata: «Mio signore, Gaspir e Valik sono morti. Non c'è traccia del ragazzo. Devono essere fuggiti nei giardini, verso la spiaggia.»

«Trovateli!» ruggì Aric.

«Buona idea» borbottò Eldicar Manushan. «Sarebbe altamente consigliabile trovare lui prima che lui trovi voi.»

Eldicar Manushan si accovacciò accanto al cadavere di Shastar e strappò via il pugnale, asciugando la lama sulle brache del morto. Rinfoderando la lama, notò che l'orlo della sua veste luccicante era macchiato di sangue. Con un sospirò avanzò attraverso la sala cosparsa di corpi e aprì la porta delle scale. Sulla balconata trovò Beric, ancora seduto su una panca. Prendendo la mano del ragazzo lo condusse verso i suoi appartamenti.

«È tempo della comunione» disse Beric.

«Lo so.»

Eldicar sedette su un ampio divano, con il ragazzo al suo fianco. Conti-

nuando a tenere la mano del ragazzo, chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi. La comunione non fu facile da realizzare, perché prima doveva mascherare i suoi sentimenti. Non aveva voluto quel massacro, non gli era parso necessario. La maggior parte dei presenti non sarebbero stati una minaccia ai piani di Kuan Hador. Il mago avrebbe potuto organizzare le cose in modo che solo il duca e i suoi più stretti alleati venissero uccisi. Non voleva avere tali pensieri nella mente una volta che la comunione veniva stabilita. Deresh Karany non tollerava le critiche.

Eldicar si concentrò sui pensieri della sua infanzia e della barchetta a vela che suo padre gli aveva costruito sul lago. Giorni felici, quando il suo talento era ancora imprecisato e rozzo e lui aveva sognato di diventare un guaritore.

Sentì il primo brusco strattone nella mente. Era molto doloroso, come se la carne del suo cervello venisse stuzzicata da un artiglio.

«*Non è stato un gran successo, Eldicar Manushan*» giunse la voce di Deresh Karany.

«*Ma neanche un fallimento, signore. Il duca e i suoi alleati sono morti.*»

«*Il Grigio vive, come i due portatori di spada.*»

«*Ho mandato otto Kriaz-nor a intercettare i portatori di spada. Due squadre, una guidata da Tre-spade e l'altra da Artiglio-a-strisce.*»

«*Entra in comunione con entrambe le squadre. Di' loro che hanno tre giorni.*»

«*Sì, signore.*»

«*E la traditrice Ustarte?*»

«*Credo che sia viva e nascosta nel palazzo del Grigio. Una truppa di soldati di lord Aric si sta già dirigendo là.*»

«*Apprezzerei che fosse presa viva.*»

«*Hanno ricevuto esattamente queste istruzioni. Mi sentirei più tranquillo se potessimo mandare un numero superiore di Kriaz-nor.*»

«*Ne verranno altri quando finalmente il portale crollerà. Fino ad allora devi usare le creature di Anharat. Dimmi, perché hai offerto all'umano Shastar la sua vita?*»

«*Aveva coraggio.*»

«*Era un potenziale nemico. Sei un cuore tenero, Eldicar. Non permettere che questo interferisca con i tuoi ordini. Noi siamo grandi perché obbediamo. Noi non mettiamo in dubbio nulla.*»

«*Capisco, signore.*»

«*Lo spero. Ho rischiato la reputazione per parlare in tuo favore dopo il*

fallimento di Parsha-noor. Se tu dovessi rivelarti non degno della mia fiducia, ciò mi danneggerebbe molto. Quando avrai trovato la sacerdotessa, entra di nuovo in comunione.»

«*Sì, signore.*»

Eldicar gemette quando la connessione fu troncata.

«Ti sanguina il naso» disse Beric. Eldicar estrasse un fazzoletto dalla tasca della sua veste e tamponò il sangue. La testa gli martellava.

«Dovresti stenderti» aggiunse il ragazzo.

«Lo farò» disse Eldicar, rimettendosi in piedi e raggiungendo la sua stanza da letto.

Disteso sul copriletto di raso, con la testa sul morbido cuscino, pensò al fallimento di Parsha-noor.

Eldicar aveva dato al nemico un giorno in più per considerare la resa. Un giorno in più!

Loro avevano rifiutato, e Deresh Karany era arrivato sul campo di battaglia. Aveva mandato una dèmone di primo livello a strappare il cuore del re nemico e un esercito di *Kraloth* a terrorizzare gli abitanti della città. Oh, dopo quello si erano arresi notevolmente in fretta, ricordò Eldicar. Quando finalmente avevano aperto le porte ai loro conquistatori, Deresh Karany aveva ordinato che ventiseimila cittadini - uno su tre - fossero messi a morte. Altri diecimila erano stati rimandati a Kuan Hador per subire l'ibridazione.

Quel giorno in più aveva visto Eldicar rimproverato davanti ai Sette. Solo l'appello di Deresh Karany per la clemenza aveva impedito che fosse impalato.

Il sangue dal naso si fermò.

Eldicar chiuse gli occhi e sognò barche a vela.

«Tutto sommato una bella serata fruttuosa» considerò lord Panagyn, togliendosi la benda argentea dall'occhio e osservando la sala allagata di sangue. «Ruall, Shastar ed Elphons sono morti con la maggior parte dei loro capitani e sostenitori.» Fissò il cadavere di Aldania. «Peccato per la donna. L'ho sempre ammirata.»

Aric chiamò due delle sue guardie e ordinò loro di organizzare squadre di lavoro per portare via i morti. Non era un uomo felice. Panagyn gli diede una manata sulla spalla. «Perché così cupo, cugino? E va bene, il ragazzo è scappato. Non andrà lontano.»

«Non è il ragazzo che mi preoccupa» disse Aric. «È il Grigio.»

«Ho sentito parlare di lui. Un ricco mercante e il tuo più grande creditore.» Panagyn ridacchiò. «Ti è sempre piaciuto vivere al di sopra delle tue possibilità, cugino.»

«È un uomo letale. Ha ucciso Vanis. È entrato nella sua casa circondata dalle guardie e gli ha tagliato la gola.»

«Io ho sentito dire che è stato un suicidio.»

«Hai sentito male.»

«Ebbene, hai cinquanta uomini che perquisiscono la città per trovarlo. Quindi rilassati. Goditi la vittoria.»

Aric attraversò la stanza a passi decisi, oltrepassando il silenzioso guerriero vestito di nero che aveva ucciso il duca. L'uomo sedeva in silenzio vicino alle scale, a braccia conserte, con gli occhi chiusi. Non alzò lo sguardo quando Aric passò. In cima alle scale, Aric si diresse alla stanza di Niallad. Panagyn entrò dopo di lui. Aric si inginocchiò accanto al corpo di Gaspir.

«Pugnalato in un occhio, poi gli hanno tagliato la gola» disse Panagyn. Ad Aric non poteva importare di meno. Camminò fino alla terrazza. Lasciò scivolare lo sguardo sul giardino illuminato dalla luna fino alla porta di ferro battuto che conduceva alla spiaggia privata. Da lì poteva vedere le torce e le lanterne dei soldati impegnati nella ricerca. Quella notte non c'erano state barche in secca sulla riva, il che significava che i fuggitivi avevano attraversato la baia a nuoto. . Non c'era altra via di fuga. Il davanti del palazzo era stato costantemente sorvegliato da decine di guardie.

Il Grigio non era stato visto neanche lì.

«Guarda questo» disse Panagyn. Aric si girò e vide il signore della casata Rishell inginocchiarsi vicino al secondo corpo. Indicò il coltello che sporgeva dal collo dell'uomo. Aveva un'elsa elaborata di avorio scolpito. «Non era il coltello di Gaspir?»

«Già» confermò Aric, perplesso.

Panagyn rimase in silenzio per un momento. Guardò di nuovo l'altro corpo. «Dunque il Grigio ha ucciso Gaspir, gli ha preso il coltello e ha pugnalato mio nipote al collo prima che potesse uccidere il ragazzo. No, ci sarebbe voluto troppo. Ha preso il coltello e lo ha lanciato.» Panagyn sorrise. «Capisco cosa intendi per letale. Un'abilità simile è da ammirare, comunque»

«Stai prendendo molto bene la morte del tuo parente» scattò Aric. «Il modo in cui nascondi il tuo dolore è lodevole.»

Panagyn ridacchiò, poi spettinò i capelli del morto. «Era un bravo ragaz-

zo. Non molto sveglio, tuttavia.» Alzatosi, andò a un tavolo vicino e si versò un calice di vino. «Ed è difficile essere tristi in una notte in cui quasi tutti i propri nemici sono stati uccisi.»

«Ebbene, i miei non sono stati uccisi tuffi» disse Aric.

«Non saranno mai uccisi tutti, cugino. È lo svantaggio di essere un dominatore.» Panagyn scolò il vino. «Credo che andrò a letto. È stata una notte lunga e piena di soddisfazioni. Anche tu dovresti riposarti. Domani avremo molto da fare.»

«Riposerò quando avranno trovato il Grigio.»

Nella sala stavano portando via i corpi. Aric scese le scale e uscì nella notte. Una fila di uomini con le torce stava risalendo dalla spiaggia. Aric attese. Il suo capitano, un uomo magro dal viso come un'accetta chiamato Shad, si avvicinò. Fece un breve inchino. «Nessuna traccia sulla spiaggia, signore. Ho mandato alcune barche a cercare nella baia e alcuni cavalieri a perquisire la riva opposta. Stiamo anche organizzando una ricerca casa per casa in città.»

«Non possono essere riusciti ad arrivare al Palazzo Bianco in così poco tempo» disse Aric. «Sei sicuro che nessuno ospite non autorizzato abbia lasciato la sala?»

«Uno sì, signore. Il sacerdote Chardyn. Le guardie hanno pensato che il suo nome fosse stato erroneamente omesso nella lista.»

«Non m'interessa il sacerdote.»

«Non c'era nessun altro, signore. La seconda squadra ha riferito che c'era un altro uomo con il sacerdote quando hanno chiuso le porte occidentali. Dalla descrizione era il Grigio. Deve aver fatto il giro fino al retro del palazzo e poi ha scalato la parete ed è entrato nella stanza del ragazzo.»

«Questo lo sappiamo già» disse Aric. «Dobbiamo scoprire che cosa è successo dopo.»

«Devono essere andati alla spiaggia, signore. C'era l'alta marea, quindi non possono aver superato le scogliere. Li troveremo. Presto sarà giorno. Se stanno nuotando nella baia, gli uomini sulle barche li prenderanno. Desiderate che vengano presi vivi?»

«No, uccideteli e basta. Ma portatemi le loro teste.»

«Sì, signore.»

Aric rientrò a grandi passi nel palazzo. C'era una puzza crescente nella sala, che si dissipò mentre saliva le scale. Fermandosi in cima, l'uomo abbassò lo sguardo, ricordando le urla e le grida dei morenti. Il piacere provato l'aveva sorpreso. Ripensandoci adesso, quella gioia gli parve sconcer-

tante. Non si era mai considerato crudele. Da ragazzo aveva perfino odiato la caccia. Era molto strano.

Panagyn aveva menzionato la morte di Aldania. Aric fece una pausa. La moglie del duca gli era sempre piaciuta. Era stata molto gentile con lui. Perché, dunque, non provava nulla per la sua scomparsa? Neanche il minimo tocco di colpevolezza o rimpianto. Sei solo stanco, si disse. Non c'è niente che non vada in te.

Aric aprì la porta dei suoi appartamenti. Dentro era buio. I domestici non avevano acceso le lanterne. Ne fu momentaneamente irritato, fino a quando non ricordò che avevano avuto l'ordine di lasciare la sala per lo spettacolo di Eldicar. Dopo, nel caos seguito al massacro, non c'era da sorprendersi che si fossero dimenticati i loro doveri.

Attraversato il soggiorno, andò al balcone e si rimise a guardare i giardini e la spiaggia lontana. Ora c'erano molte imbarcazioni in secca sulla sabbia, e altre barche da pesca requisite tornavano verso i moli. Evidentemente, il Grigio e il ragazzo non avevano deciso di attraversare la baia a nuoto. E allora, dov'erano?

In quel momento udì un lievissimo fruscio dietro di sé. Girandosi vide una figura scura uscire dalle ombre. Qualcosa di luminoso e brillante lampeggiò verso il suo viso. Aric si gettò all'indietro. Le sue gambe urtarono contro la balaustra del balcone e lui cadde di sotto, battendo la testa su una pietra sporgente.

L'oscurità lo sommerse.

Aric fu consapevole del sapore del sangue in bocca. Cercò di muoversi, ma qualcosa gli teneva fermo il braccio. Aprì gli occhi. Il suo viso era appoggiato contro la nuda terra, il braccio sinistro incastrato fra i rami di un cespuglio fiorito. Il nobiluomo lo liberò e gemette quando il dolore gli trapassò il fianco. Rimanendo immobile per un momento, raccolse i suoi pensieri.

Qualcuno era entrato nella sua stanza. Aric era stato attaccato ed era caduto dal balcone per sei metri. Il cespuglio aveva interrotto la sua caduta, ma a quanto pareva si era rotto una costola. Rimettendosi in ginocchio, vide che il sangue aveva macchiato la terra sotto di lui. Ora in preda al panico, Aric cercò le tracce di una ferita. Una goccia di sangue gli cadde sulla mano. Veniva dal viso. Cautamente si toccò la mandibola. Era bagnata e dolorante. Ricordò la lama lampeggiante. Lo aveva tagliato lungo la linea della mandibola, da poco sotto l'orecchio fino al mento.

Con un grugnito di dolore Aric si rimise in piedi e barcollò lungo il sentiero, emergendo sul davanti del palazzo. Due guardie erano in piedi nelle vicinanze. Vedendolo, corsero ad aiutarlo a rientrare.

In pochi minuti era di nuovo nelle sue stanze. Eldicar Manushan lo raggiunse ed esaminò le ferite.

«Hai due costole rotte, e il tuo polso sinistrò è slogato.»

«E la mia faccia? Mi rimarrà una brutta cicatrice?»

«A quella penserò fra un attimo. Che è successo?»

«Sono stato attaccato. Qui, proprio in questa stanza.»

Eldicar si spostò sul balcone, poi tornò. «C'è una stretta cornice che conduce dal tuo balcone a quello del figlio del duca» disse. «Il Grigio non ha lasciato il palazzo. Si è limitato a nascondersi nei tuoi appartamenti e ha aspettato che la caccia avesse termine.»

«Avrebbe potuto uccidermi» sussurrò Aric.

«C'è quasi riuscito. Se quel taglio fosse stato un pelo più in basso, ti avrebbe aperto la giugulare. Un avversario formidabile. Si nasconde dove nessuno penserebbe di cercare, nel cuore stesso della fortezza del suo nemico.» Eldicar sospirò. «Che peccato che non abbia voluto unirsi a noi.»

Il nobiluomo si distese in silenzio sul letto, nauseato. Eldicar parlò di nuovo. «Sei stato molto fortunato, Aric. Il potenziamento ricevuto dal tuo corpo ti ha permesso di reagire con velocità molto superiore a quella di un umano medio. Hai evitato - a malapena - di farti tagliare la gola, e hai assorbito meglio l'impatto della caduta.»

«Che altro fanno questi... *potenziamenti*, Eldicar?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sembro essere... cambiato in altri modi. Mi sembra di aver perso... qualcosa.»

«Non hai perso nulla che sia necessario a un servitore di Kuan Hador. Ora fammi chiudere quel taglio.»

La tensione di Keeva crebbe man mano che il viaggio progrediva. Fin dall'inizio aveva compreso che non sarebbe stato un compito facile. La maggior parte dei cavalli evitavano Ustarte, dilatando le narici e schiacciando indietro le orecchie. C'era qualcosa nel suo odore che li terrorizzava. Finalmente Emrin portò fuori dalla stalla una vecchia cavalla dalla groppa infossata. Era quasi cieca e permise a Ustarte di avvicinarsi. Emrin prese una sella da una vicina staccionata.

«Non posso cavalcare nel modo normale» disse Ustarte. Emrin si fermò,

confuso. «Le mie gambe sono... deformi» gli spiegò lei.

L'espressione del giovane si fece imbarazzata. «Forse una gualdrappa sarebbe più adatta» suggerì. «Ne abbiamo diverse, anche se non sono comode per una lunga cavalcata. Ma almeno potrete sedervi sulla vecchia Codatorva con le gambe di lato. Pensate che possa andar bene, signora?»

«Siete molto gentile. Mi dispiace darvi tanti problemi.»

«Nessun problema, ve lo assicuro.» Emrin andò nel retro della stalla e tornò con una gualdrappa di pelle di leopardo, che legò attorno al collo e al ventre della cavallina. Si rivolse a Keeva, che era già in sella a un castrato sauro. «Ho preparato provviste per circa tre giorni e due sacchi di grano per i cavalli.»

«Dobbiamo essere rapidi» disse improvvisamente Ustarte. «Ci sono dei cavalieri in arrivo dalla città.»

Emrin cercò di sollevare Ustarte sulla cavallina. Non ci riuscì. «Le vostre... vesti devono essere molto pesanti.» Andò a cercare nel granaio, ritornando con uno sgabello a tre gambe. Ustarte ci salì, poi cautamente sedette sulla groppa della cavalla.

«Tenetevi forte alla sua criniera, signora. Keeva prenderà le redini. E voi fareste meglio a portarvi lo sgabello quando dovrete montare di nuovo.»

Keeva spronò il cavallo bruno. Chinandosi, prese le redini della cavallina. Questa non si mosse. Emrin le diede una pacca leggera sul fondoschiena, e i due cavalli si avviarono nel cortile sotto la luna. In lontananza Keeva notò una truppa di cavalieri sul crinale di una collina a quasi un chilometro di distanza.

Un'ora dopo, le donne avevano coperto ben poco terreno. La cavallina continuava a fermarsi e a restare immobile per vari minuti, respirando pesantemente. I suoi fianchi scuri erano già bagnati di sudore.

Ustarte non sembrava preoccupata. «Non ci stanno ancora seguendo» disse. «Stanno perquisendo il palazzo.»

«Se fossimo inseguiti da uno storpio con una stampella, ci avrebbe già raggiunte» commentò Keeva.

«Questa cavallina è vecchia e stanca. Credo che camminerò per un poco.» Ustarte scivolò dalla groppa della cavalla. Keeva smontò con lei, e le due donne si mossero nell'oscurità degli alberi.

Camminarono in silenzio per un'altra ora, poi Ustarte improvvisamente si interruppe. Keeva la sentì sospirare. Vide le lacrime sul viso della sacerdotessa. «Cosa c'è che non va?»

«Il massacro è cominciato.»

«Al palazzo?»

«No, al banchetto del duca. L'*Ipsissimus* ha evocato i dèmoni nella sala. Stanno uccidendo gli invitati. È una scena orribile!»

«E il Grigio?» chiese Keeva, sentendo la paura crescere.

«Non c'è. Ma è vicino.» Ustarte depose a terra lo sgabello che portava e sedette. «Sta scalando il muro dietro al palazzo per entrare in una stanza. Ora attende.»

«E i cavalieri che sono venuti a cercarti?»

«Stanno radunando le cavalcature e si preparano a seguirci. Uno dei domestici ha detto che ci hanno viste alle stalle.»

«Allora dobbiamo andare. Se i loro cavalli sono veloci porrebbero esserci addosso in meno di un'ora.»

Aiutandosi con lo sgabello, Ustarte montò in groppa alla cavallina, e si avviarono di nuovo. La vecchia bestia sembrava aver guadagnato forza, e per un poco mantennero una buona andatura. Ma quando raggiunsero i pendii di ghiaietto sopra alle rovine di Kuan Hador, la bestia inciampò.

Ustarte smontò e appoggiò l'orecchio al fianco della cavallina. «Il suo cuore fa fatica. Non può portarmi oltre.»

«Non possiamo fuggire a piedi» disse Keeva. «Dobbiamo fare ancora troppa strada.»

«Lo so» rispose piano Ustarte.

Gettando di lato lo sgabello, la sacerdotessa rimosse i guanti grigi. Lentamente si spogliò, e il chiaro di luna luccicava sul pelo striato della schiena e dei fianchi. Passando a Keeva la veste, i guanti e le morbide scarpe di cuoio, disse: «Tu vai avanti. Io ti incontrerò dove la pista si biforca sulla strada di montagna.»

«Non posso lasciarti qui» obiettò Keeva. «Ho fatto una promessa al Grigio.»

«Devi» mormorò Ustarte. «Affronterò gli uomini che ci stanno seguendo, e mi farò trovare sulla strada. Ora va' in fretta, perché devo prepararmi. Vai!»

Keeva si chinò per prendere le redini della cavallina. «Lasciala qui» disse Ustarte. «Servirà ancora a qualcosa.» Keeva stava per discutere, quando Ustarte improvvisamente balzò verso il cavallo bruno. Preso dal panico sentendo il suo odore, il grosso castrato si impennò, poi corse via per il pendio.

Ustarte andò alla vecchia cavallina. «Mi dispiace, cara» disse. «Meritavi di meglio.» Le aprì la gola con gli artigli. Il sangue schizzò fuori. La caval-

la cercò di impennarsi, ma Ustarte teneva le redini. Mentre il sangue usciva a fiotti dall'arteria troncata, le zampe anteriori della bestia si piegarono. Ustarte si distese al suo fianco, spingendo il viso nella ferita aperta. Bevve a rapide sorsate.

Il suo corpo si contorse e si dibatté, mentre i muscoli si gonfiavano.

Pur non essendo esperta di cavalli, Keeva non si fece prendere dal panico mentre il castrato correva giù per il pendio. Con una mano che teneva le redini e l'altra aggrappata al pomo della sella, resistette con determinazione. Il cavallo, spaventato solo momentaneamente dall'odore del pelo di Ustarte, si calmò in fretta, e quando raggiunsero la prima curva nel sentiero si muoveva al trotto. Keeva tirò gentilmente le redini, fermando l'animale. Per alcuni momenti accarezzò il lungo collo liscio e sussurrò parole tranquillizzanti, poi si girò sulla sella per osservare il pendio.

Ora era arrabbiata. Il Grigio le aveva chiesto di fare in modo che Ustarte fosse al sicuro dal pericolo, e adesso la sacerdotessa stava tornando indietro da sola per affrontare il nemico. Keeva fece girare il castrato e cominciò la lunga risalita fino al punto dove aveva visto Ustarte per l'ultima volta.

Ci volle un poco, perché il pendio era ripido. Quando finalmente arrivò sulla scena, non c'era traccia della donna-bestia. La cavallina giaceva morta sulla pista, con la gola squarciata e il sangue che si accumulava sulle pietre. A una certa distanza Keeva udì un ruggito spaventoso. Il castrato si irrigidì. Keeva gli batté la mano sul collo. Il ruggito lontano tornò, accompagnato dalle strida di cavalli terrorizzati.

Keeva sedeva immobile, e la paura era forte. Una parte di lei voleva andare avanti e aiutare la sacerdotessa, ma un'altra parte, ben più grande, non desiderava altro che fuggire e mettere la maggior distanza possibile fra sé e quei terribili suoni. In quel momento seppe che non c'era una risposta giusta al problema. Se si precipitava a salvare di Ustarte e veniva catturata, non sarebbe stata in grado di mantenere la sua promessa al Grigio. Se seguiva gli ordini di Ustarte e andava avanti, lasciando la sacerdotessa al suo destino, avrebbe di nuovo tradito la fiducia del Grigio. Lottando per mantenere la calma, Keeva ricordò le ultime parole che Ustarte aveva usato: «*Affronterò gli uomini che ci stanno seguendo, e mi farò trovare sulla strada. Ora va' in fretta, perché devo prepararmi. Vai!*»

Non aveva detto che avrebbe *cercato* di affrontare gli uomini, ma che li *avrebbe* affrontati. Keeva contemplò la cavallina morta. Ustarte aveva det-

to che doveva prepararsi, e uccidere la bestia faceva parte della preparazione. La ragazza smontò e si inginocchiò accanto al corpo. Il sangue si era allargato sul sentiero. Poco più in là Keeva vide un'impronta insanguinata su un sasso. Un'enorme zampa di mammifero. Avvicinandosi, la riconobbe: un grosso gatto.

Ora tutto era silenzio. Niente più urla in lontananza, nessuna eco di terrore.

Keeva indietreggiò fino al castrato e balzò in sella. Guidò il cavallo giù per il pendio e sulla piana, evitando le rovine di Kuan Hador sotto la luna e il lago luccicante al di là.

Due ore dopo, all'avvicinarsi dell'alba, si fermò a un bivio sulla strada di montagna e smontò, conducendo il castrato fra gli alberi. Legato il cavallo, ritornò a piedi sul pendio e sedette su una pietra. Da lì poteva vedere la piana sotto di sé, invasa dalle ombre. Notò un movimento e cercò di concentrare lo sguardo. Qualcosa stava muovendosi velocemente. Un lupo, forse.

L'aveva visto solo per un istante, ma sapeva che non era un lupo. Le nuvole oscurarono la luna, e Keeva sedette in silenzio, aspettando che si allontanassero. Sentì dei suoni sulla pista sotto di lei, e per un attimo vide un'enorme bestia a strisce lasciare il sentiero e addentrarci fra gli alberi. Il castrato nitrì di paura quando il vento gli portò alle nari l'odore della creatura. Keeva corse al cavallo e prese la piccola balestra dal pomo della sella. In fretta la caricò.

Dal sottobosco venne un basso ringhio, un suono rimbombante, profondo nella gola, emesso da enormi polmoni. Keeva puntò la balestra verso il suono. Poi ci fu silenzio.

La luce dell'alba filtrò fra gli alberi. Il sottobosco si aprì.

E ne uscì Ustarte. Aveva il viso e le braccia sporchi di sangue. Puntando la balestra al suolo, Keeva lasciò andare entrambi i quadrelli, poi corse verso Ustarte. «Sei ferita?» chiese.

«Solo nell'anima» disse tristemente Ustarte. «Non temere, Keeva. Il sangue non è mio.»

Rimanendo sottovento rispetto al cavallo spaventato, Ustarte entrò nel folto degli alberi, seguendo un rumore di acqua corrente. Keeva andò con lei e vide le lacrime sul suo viso. Raggiunta l'acqua, la sacerdotessa si accovacciò e immerse il corpo contorto nel torrente. Quando tutto il sangue fu lavato via, risalì sulla riva. Si fissò le mani deformi e cominciò a piangere. Keeva sedette al suo fianco, senza dire nulla.

«Io volevo» disse infine Ustarte «mantenere questo mondo libero dal male di Kuan Hador. Ora ho addirittura contribuito al male. La mia gente è morta, e io ho ucciso.»

«Stavano dandoci la caccia» disse Keeva.

«Stavano obbedendo agli ordini del loro signore. Sarebbe bello credere che quelli che sono morti sotto i miei artigli fossero uomini malvagi. Ma io ho percepito i loro pensieri quando sono balzata in mezzo a loro. C'erano dei mariti, che pensavano alle mogli e ai figli che non avrebbero mai più rivisto. Questa è la natura del male, Keeva. Ci corrompe tutti. Non possiamo combatterlo e rimanere puri.»

Keeva tornò al suo cavallo e prese la veste di seta rossa di Ustarte. Aiutò la sacerdotessa a vestirsi. «Dobbiamo raggiungere la caverna.» Conducendo il castrato, con Ustarte che seguiva una decina di passi più indietro, si avviò fra gli alberi, cercando le incisioni lasciate dal Grigio.

Salirono per poco meno di un'ora, raggiungendo la parete di roccia e trovando la spaccatura proprio come il Grigio aveva descritto. All'interno c'era una grande camera. Vi erano accumulate diverse casse. Due lanterne erano poste sopra le casse. Ancora non servivano, perché la luce si riversava dall'alto, attraverso una fenditura nel soffitto.

Keeva tolse la sella al castrato e gli diede una strigliata. Poi lo nutrì con il grano fornito da Emrin. In fondo alla caverna un rivoletto di acqua corrente formava una piccola pozza prima di rifluire attraverso una fessura nel pavimento di roccia. Quando il cavallo ebbe finito la biada, la ragazza lo legò vicino alla pozza in modo che potesse bere a suo piacimento.

Ustarte si era distesa sul pavimento e stava dormendo. Keeva uscì nella luce del sole mattutino. Fuori la pista era coperta di ghiaietto roccioso, e non c'era traccia del loro passaggio. La ragazza sedette contro la parete di roccia e osservò i rami delle querce vicine che frusciavano alla brezza. Passarono un paio di tortore selvatiche, sbattendo le ali. Keeva alzò lo sguardo e sorrise, sentendo la tensione abbandonare parzialmente il suo corpo.

Un falco rosso piombò giù dal cielo, e i suoi lunghi artigli trafissero una tortora. Le ali si ripiegarono, e l'uccello cadde sulle rocce. Il falco atterrò vicino al corpo che ancora guizzava. Gli artigli lo afferrarono, e il becco ricurvo lacerò la carne viva.

La stanchezza sommerse Keeva, che si appoggiò alla parete di roccia e chiuse gli occhi. Sonnecchiò per un poco al sole e sognò suo zio. Aveva di nuovo nove anni, e i paesani avevano trascinato la vecchia strega a un palo

della piazza del mercato. Keeva era andata a comprare mele perché suo zio voleva fare una torta. Aveva visto la folla abbaiare come cani contro la strega, sputarle in faccia e colpirla con bastoni. Il viso della donna era coperto di sangue.

L'avevano trascinata al palo, l'avevano legata saldamente e poi avevano accumulato fascine di legna secca tutto attorno. Dopo averle versato addosso dell'olio, avevano dato fuoco alle fascine. Le sue urla erano state terribili.

Keeva aveva lasciato cadere le mele ed era corsa fino a casa. Suo zio l'aveva abbracciata, accarezzandole i capelli. «Era una donna malvagia» aveva detto. «Ha avvelenato la sua intera famiglia per guadagnare l'eredità.»

«Ma loro ridevano mentre bruciava.»

«Già, suppongo di sì. È la natura del male Keeva. Si riproduce. Nasce in ogni pensiero di odio, in ogni parola di disprezzo, in ogni azione avida. La folla la odiava, e odiandola hanno attirato un po' di male su se stessi. In alcuni svanirà. In altri troverà terreno fertile.»

La bambina Keeva non aveva capito. Ma aveva ricordato.

Aprì gli occhi. Era quasi mezzogiorno, e la ragazza si alzò e si stiracchiò.

Nella caverna Ustarte era sveglia, seduta in silenzio nell'ombra.

«Ci stanno ancora seguendo?» chiese Keeva.

«No, alcuni sono tornati a Carlis con i loro morti e feriti. Altri aspettano al Palazzo Bianco per arrestare il Grigio. Ma torneranno.»

«Il Grigio sa che sono al palazzo?»

«Sì.»

Keeva sospirò. «Bene. Così li eviterà.»

«No, non lo farà» disse Ustarte. «È già lì. La sua rabbia è molto forte, ma la sua mente è fredda.» Ustarte chiuse gli occhi dorati. «I cacciatori si stanno avvicinando ai portatori di spada.»

«Vuoi dire Yu Yu e il suo amico?»

«Sì. Sono inseguiti da due squadre di *Kriaz-nor*, una da sud e una da nord.»

«Che cosa sono i *Kriaz-nor*?» chiese Keeva.

«Sono creature ibride come me. Più veloci, più forti e più letali di quasi qualsiasi umano.»

«Quasi?»

Ustarte fece un pallido sorriso. «Nulla che cammini o respiri è più letale del Grigio.»

Keeva vide di nuovo le lacrime sul viso della sacerdotessa. «E questo ti rattrista?»

«Certo. Dentro l'oscurità dell'anima del Grigio palpita una piccola luce, tutto quello che rimane di un uomo buono e gentile. Gli ho chiesto di combattere per noi, e lui combatterà. Se quella luce si spegne, sarà colpa mia.»

«Non si spegnerà» disse Keeva, mettendo la mano sulla spalla di Ustarte. «Lui è un eroe. Mio zio mi ha detto che gli eroi hanno anime speciali benedette dalla Fonte. Era saggio, mio zio.»

Ustarte sorrise. «Credo che tuo zio avesse ragione.»

11

Niallad sedeva in silenzio sulla cornice, con la schiena contro la parete di roccia, e le onde bianche si schiantavano sugli scogli diverse centinaia di metri più in basso. Il Grigio sedeva immobile accanto a lui, calmo in viso, senza alcuna traccia di tensione. Erano stati seduti lì per due ore. Il sole era sorto da qualche tempo, e gli abiti di Niall erano quasi asciutti.

Gli eventi della notte continuavano a turbinare nella mente del ragazzo: la morte dei suoi genitori, il tradimento di Gaspir, e il salvataggio da parte del Grigio. Tutto gli sembrava in qualche modo irreale. Come poteva suo padre essere morto? Era l'uomo più forte e più vitale del ducato. Niall rivide sua madre che giaceva distesa sul pavimento. Una terribile sensazione di vuoto lo assalì, e sentì le lacrime crescere. Il Grigio gli toccò il braccio. Battendo le palpebre, Niall girò il volto. Il Grigio sollevò un dito alle labbra e scosse la testa. Nessun rumore. Niall annuì e alzò lo sguardo. Poco più di tre metri sopra di loro c'era una sporgenza di roccia. Oltre a essa sentivano le guardie parlare fuori dagli appartamenti del Grigio.

«Che stupidaggine» disse una delle guardie. «Non tornerà qui, vero? Voglio dire, abbiamo perquisito la casa. Qualche arma, vecchi vestiti. Nulla per cui rischiare la vita.»

Niall poteva anche essere d'accordo. Non riusciva a capire perché fossero tornati in quel luogo. Dopo aver ucciso Aric, il Grigio aveva condotto Niall alla spiaggia. C'erano diverse barche in secca, lasciate dai soldati che avevano cercato nella baia. Niall aveva aiutato il Grigio a spingere in acqua una barchetta. Erano saliti a bordo e avevano remato attraverso la baia. A circa duecento metri dalla spiaggia sotto il Palazzo Bianco, il Grigio era scivolato in acqua e aveva cominciato a nuotare. Niall l'aveva seguito.

Raggiunta la spiaggia, il Grigio aveva fatto segno a Niall di rimanere in

silenzio ed era salito lentamente fino a dove si trovavano. Tutto in lui fino a quel momento aveva lasciato pensare a un piano. Ma una volta arrivato lì si era semplicemente seduto, e adesso le ore passavano. Niall non aveva idea di che cosa stesse aspettando il Grigio.

Il tempo scorreva. Niall sentì un crampo alla gamba sinistra e la stirac-chiò.

«Era ora» sentì sopra di loro. «Credevo che vi foste dimenticati di noi.»

«Gren si era messo a parlare con una sguattera, un bel pezzo di biondina. Appetitosa.»

«Parlando di appetito, spero che sia rimasta un po' di colazione.»

«Notizie dei fuggiaschi?»

«Altro che. Voialtri siete rimasti bloccati qui e vi siete persi tutta l'av-ventura, ragazzi. Una squadra di ricerca è stata attaccata da una bestia sel-vaggia. Tre morti, cinque feriti.»

«Qualcuno dei nostri?»

«Solo uno: il vecchio Pikka. Gli hanno sfondato la testa. Gli altri erano della casata Rishell. In città si dice che il duca è morto insieme alla mag-gior parte dei suoi. Stregoneria» aggiunse la guardia, abbassando la voce.

«Che è successo al duca?»

«Dèmoni, dicono. Sono apparsi nella sala. Hanno ucciso tutti. A quanto pare li ha evocati il Grigio. Shad ha detto di non parlarne. Lord Aric sarà il nuovo duca quando avranno trovato il corpo del figlio del duca.»

«Il Grigio? Ecco cosa succede quando lasci che gli stranieri vengano qui a spadroneggiare.»

«È sempre stato un bastardo anormale» disse un'altra voce. «E ieri notte ha quasi ucciso lord Aric. Gli ha fatto un taglio lungo tutto il mento. Gli ha mancato la gola per un pisellaio di passero. Adesso Shad sta interrogando il sovrintendente. Quel ragazzo è un duro, ma scommetto che fra poco lo sentirete urlare. Farete meglio a mangiare in fretta la colazione. Ve lo dico io, non c'è niente come sentire un uomo urlare per farsi passare l'appetito.»

Niall sentì le prime due guardie allontanarsi. Le altre rimasero in silen-zio per qualche istante. Poi uno disse: «Scommetto che Norda è uno schianto a letto.»

«Lo penso anch'io, Gren. Finché Marja non lo scopre e ti taglia l'uccel-lo.»

«Non dirlo neanche per scherzo!» ribatté l'altro con passione. «Ne sa-rebbe capace, sai.»

Niall si volse verso il Grigio, ma questi era scomparso.

Sgomento, il ragazzo si guardò attorno. Non aveva sentito niente, neanche un sussurro di stoffa contro le rocce. Rimase immobile per qualche momento, chiedendosi cosa fare. Poi sentì un grugnito dall'alto, seguito da un tonfo pesante. Alzando lo sguardo, vide il Grigio sporgersi dalla cornice.

«Spostati verso sinistra e sali» disse.

Niall eseguì, sollevandosi sopra la sommità. Entrambe le guardie erano morte. Il Grigio stava trascinando un cadavere dentro la porta di un edificio rozzamente costruito. Niall rimase immobile. Pochi attimi prima, quei due uomini stavano parlando di una bella donna. Ora non avrebbero mai più parlato di nulla. In quel momento Niall comprese che il Grigio aveva aspettato il cambio della guardia in modo da accertarsi di non essere scoperto per qualche tempo dopo averli uccisi. Quell'uomo era raggelante! Niall aveva sempre pensato che Gaspir fosse uno degli uomini più duri che avesse mai conosciuto. Ma ora era soltanto una foglia strappata dall'albero dalla furia della tempesta del Grigio. Ora altre foglie erano cadute. Niall sentiva ancora nella mente le voci delle guardie, uomini comuni, che sognavano sogni comuni.

Il Grigio trascinò dentro il secondo cadavere, poi tornò con un secchio d'acqua e lavò via il sangue sul terreno. «Vieni dentro» disse, con voce impassibile.

Con le gambe che sembravano di piombo, Niall superò la soglia. I corpi erano a destra della porta. Il Grigio la chiuse e condusse Niall in una lunga stanza scura senza finestre. Accese due lanterne, appendendole al muro, e Niall vide che la stanza era piena di armi e di bersagli, alcuni rotondi, come quelli per gli arcieri, altri fatti in forma umana.

«Pensano che voi siate responsabile del massacro» disse Niall.

«Non mi sorprende. L'assassinio e le bugie vanno spesso insieme.»

«Credevo che aveste ucciso Aric.»

«Anch'io, ragazzo. Il tappeto si è mosso sotto i miei piedi mentre lo colpivo. Forse sto diventando troppo vecchio per questa vita.»

Il Grigio si tolse il giustacuore di seta, le brache e gli stivali, gettandoli su una panca. Da un baule contro il muro prese una camicia da caccia di cuoio, brache di pelle di daino e mocassini al ginocchio. Vestendosi in fretta, indossò una cintura con una spada e poi si gettò sulla spalla un balteo con sette coltelli da lancio. Diede un'occhiata a Niall. «Togliti quei vestiti.» Cercò di nuovo nel baule e gli tirò una seconda camicia di cuoio scuro.

«Perché mi avete salvato?» chiese Niall.

Il Grigio rimase in silenzio per un momento. «Per pagare un debito, ragazzo» disse infine.

«Il mio nome è Niall. Fatemi la cortesia di usarlo.»

«Molto bene, Niall. Togliti quei vestiti e trovati un'arma adatta a te. Io suggerirei una spada corta, ma ci sono diverse sciabole. Prendi anche un coltello da caccia.»

«Un debito con chi?»

Il Grigio fece una pausa. «Non è il momento per le domande.»

«Io sono il figlio del duca...» Niall esitò, rivedendo il corpo di suo padre. «Io sono il duca di Kydor» continuò, con voce tremante. «Stanotte vi ho visto uccidere quattro uomini. Voglio sapere perché mi trovo qui e quali sono le vostre intenzioni.»

Il Grigio andò a una panca e si sedette. Si passò una mano sul viso, e Niall vide quanto era stanco. Non era giovane, e c'erano segni scuri sotto i suoi occhi. «Le mie intenzioni» disse «erano di salire su una nave e lasciare questa terra, trovare un posto dove non ci siano guerre, assassini, politici intriganti, avidità. Quelle erano le mie intenzioni. Invece, sto per essere braccato ancora una volta. Perché ti ho salvato? Perché un fantasma è apparso a una mia amica. Perché sei giovane e io sapevo che temevi di essere assassinato. Perché sono uno sciocco, e da qualche parte dentro di me c'è ancora una qualche traccia di onore. Scegli tu. Quanto alle mie intenzioni verso di te, non ne ho. Ora prendi un'arma e rimandiamo le domande a quando saremo fuori da qui.»

«Chi era il fantasma?» insistette Niall.

«Tuo nonno, il re guerriero Orien.»

«Perché avrebbe dovuto venire a cercarvi?»

«Non è venuto a cercarmi. Come ho detto, è apparso a un'amica.» Il Grigio appoggiò la mano sulla spalla di Niall. «So che questa è stata una notte terribile per te, ma credimi, potrebbe peggiorare. Ora non abbiamo il tempo di parlare. Più tardi, quando saremo lontani da qui, risponderò a tutte le tue domande. Va bene?»

Il Grigio si allontanò. Niall si tolse la tunica e infilò la camicia. Era troppo grande, ma era comoda. Fece un giro per la stanza, esaminando le armi che vi erano esposte. Scelse una sciabola con una lama azzurrata e una guardia di ottone venato di nero. Era meravigliosamente bilanciata. Cercò di indossare la cintura con il fodero, ma era troppo grande. «Ecco.» Il Grigio gli gettò un balteo. Niall se lo mise e infilò il fodero attraverso un

anello di cuoio rinforzato.

«Che cosa facciamo adesso?» chiese.

«Possiamo solo vivere o morire» disse il Grigio.

La testa di Emrin ricadde in avanti. Il sangue gli gocciolava dalla bocca. Tutta la parte superiore del suo corpo era un mare di dolore. «Mi pare che i commenti astuti siano finiti» disse Shad. Il pugno si schiantò di nuovo sul lato della testa di Emrin. La sedia a cui il giovane era legato vacillò e piombò al suolo. «Tiratelo su!» ordinò Shad. Afferrato da mani rozze, Emrin provò un'ondata di nausea mentre veniva rimesso brutalmente diritto.

Shad afferrò i capelli di Emrin, tirandogli indietro la testa di scatto. «Vuoi dire qualcosa di buffo, Emrin?» chiese. L'occhio sinistro di Emrin era chiuso, ma il giovane fissò silenziosamente il viso crudele di Shad. Voleva raccogliere il coraggio per un altro insulto, ma non gliene restava più. «Visto, ragazzi, non era poi un duro.»

«Non so niente» sussurrò Emrin. Il pugno di Shad gli si schiantò in faccia, sbattendogli indietro la testa.

Emrin sputò un dente rotto e ricadde ancora una volta in avanti. Di nuovo Shad gli tirò indietro la testa. «Non m'importa più se sai qualcosa, Emrin. Ti ho sempre odiato. Lo sapevi? Andavi in giro a pavoneggiarti, nella tua bella uniforme, con i soldi del Grigio in tasca. Compravi le belle ragazze, guardavi con disprezzo noi comuni soldati. Perciò lo sai che cosa ho intenzione di fare? Ho intenzione di ammazzarti di botte. Ho intenzione di guardarti soffocare nel tuo stesso sangue. Che ne pensi?»

«Ehi, avanti, Shad» intervenne un altro soldato. «Non è il caso.»

«Chiudi la bocca! Se sei così schizzinoso, aspetta fuori.»

Il cuore di Emrin affondò quando sentì il raschiare del saliscendi della porta che veniva sollevato.

«E adesso, che cosa faremo per prima cosa per intrattenerti, Emrin?» chiese Shad. «Forse potremmo tagliarti le dita. O forse...» Emrin sentì il tocco di un pugnale all'inguine. Per la prima volta urlò, e il suono echeggiò sul soffitto della Sala di Quercia.

Gettandosi contro lo schienale della sedia, Emrin la rovesciò e si schiantò al suolo, lottando furiosamente contro i legami.

«Tiratelo su» ordinò Shad. Le due guardie rimaste si avvicinarono.

Dalla sua posizione sul pavimento Emrin vide la porta aprirsi. Il Grigio entrò, con in mano una piccola balestra a due corde.

«Liberatelo,» ordinò «e io vi lascerò vivere.» La sua voce era calma,

come se stesse facendo conversazione.

I tre soldati nella stanza indietreggiarono, estraendo le armi. Fu Shad a parlare per primo. «Belle parole» disse. «Ma quell'arma ha solo due colpi. Noi siamo in tre.»

IIbraccio del Grigio si tese. Un quadrello tagliò l'aria, conficcandosi nella gola di Shad. L'uomo barcollò all'indietro, poi cadde in ginocchio, strozzandosi con il suo stesso sangue.

«Ora siete in due» disse il Grigio. «Liberatelo.»

Le guardie gettarono occhiate nervose a Shad che agonizzava. Una estrasse un coltello e tagliò le corde che legavano Emrin alla sedia. Poi lasciò cadere l'arma e indietreggiò verso il muro. L'altro uomo lo imitò. Il Grigio superò Emrin e si fermò davanti a Shad, mortalmente ferito. L'uomo cercava debolmente di strapparsi il quadrello dalla gola. Il Grigio glielo tolse con uno strattone. Il sangue schizzò dalla ferita. Soffocando e tossendo, Shad rotolò al suolo. Diede un calcio all'aria, ed era morto.

Emrin si costrinse a mettersi in ginocchio e cercò di alzarsi. Barcollò. Il Grigio lo sostenne. «Stai calmo. Fai qualche respiro profondo. Ho bisogno che tu riesca a cavalcare.»

«Sissignore» bofonchiò Emrin.

Un giovane apparve al suo fianco, ed Emrin vide che era il figlio del duca, Niallad. «Lasciate che vi aiuti.» Emrin gli si appoggiò.

«Vai alle stalle» disse il Grigio. «Sella due cavalli e il mio stallone. Ti incontrerò lì tra un attimo.»

Sostenuto dal ragazzo, Emrin varcò la soglia. Il capo della guardia che aveva lasciato la stanza giaceva sul tappeto. Aveva la gola tagliata. Raggiunsero le porte principali e uscirono nel sole. L'aria fresca aiutò Emrin a riprendersi, e quando raggiunsero le stalle camminava senza bisogno di appoggio.

Norda aspettava con diversi sacchetti di provviste. Corse verso Emrin. «Oh, povero caro.» Gli accarezzò il viso gonfio e pieno di lividi.

«Non sono una bellezza, eh?»

«A me sembra di sì» disse la donna. «Ora è meglio che tu ti occupi di quei cavalli. Il Gentiluomo vuole il suo cavallo sellato. Me lo ha detto lui.» Gli prese la mano. «Ascoltami, Emrin. Il Gentiluomo è una brava persona, ma ha molti nemici. Tienilo d'occhio, ora.»

Improvvisamente, malgrado tutto il suo dolore, Emrin rise. «Io? Tenere d'occhio *lui*? Ah, Norda, che idea!»

Il Grigio uscì a grandi passi dal palazzo e percorse il sentiero coperto di

ghiaia. Norda fece un inchino quando lo vide. Emrin notò che il suo volto era severo. «Puoi cavalcare?» chiese il Grigio.

«Sì, signore.»

Niall arrivò dalle stalle, conducendo tre cavalli sellati - due roani, e lo stallone bruno. Il Grigio montò in sella e chiamò Norda. «Ti ringrazio, ragazza» Norda fece una riverenza. «E di' a Matze Chai di ritornare a casa.»

«Lo farò, signore.»

Emrin andò al primo dei roani e si issò dolorosamente in sella, poi seguì il Grigio e il ragazzo che si avviavano verso gli alberi.

. Stavano cavalcando in silenzio da quasi un'ora quando Emrin sentì il ragazzo dire: «Le guardie suoneranno l'allarme. Quanto ci vorrà prima che ci seguano?»

«Abbiamo un po' di tempo» rispose il Grigio.

Il giovane rimase in silenzio per un momento. «Li avete uccisi, vero?» disse infine.

«Sì, li ho uccisi.»

«Avevate detto che li avreste lasciati vivere se lo liberavano. Che razza di uomo siete?» Emrin trasalì quando sentì la domanda.

Il Grigio non rispose. Girando il cavallo, si avvicinò a Emrin. «Dirigiti a ovest verso la foresta, lasciando le rovine verso sud. Se vedi della nebbia, stanne lontano. Io vi raggiungerò prima del crepuscolo.»

«Sì, signore.» Mentre il Grigio ritornava lungo la pista, Emrin gli gridò dietro: «E grazie!» Spronando il cavallo, proseguì accanto al ragazzo.

Niallad era rosso di rabbia. «Non si preoccupa della vita umana!»

«Si preoccupa della tua e della mia» disse Emrin. «Per me è; sufficiente.»

«Giustifichi quello che ha fatto?»

Emrin tirò le redini e si girò sulla sella per fronteggiare il giovane nobile. «Guardami!» disse con forza, lottando per controllare la rabbia. «Quegli uomini stavano per ammazzarmi di botte. Credi che mi importi che siano morti? Quando ero ragazzo, un gruppo di noi pensò che sarebbe stato un gran divertimento andare a cacciare il cervo. Avevamo le nostre nuove lance, e un paio di noi avevano archi da caccia. Eravamo in sette. Ci addentrammo fra le montagne e presto trovammo delle tracce. Mentre ci avvicinavamo alla nostra preda, ci spostammo in un denso sottobosco. Improvvisamente, dal nulla, si drizzò un enorme orso bruno. Uno dei miei amici, un idiota di nome Steff, gli tirò una freccia. Solo due di noi riuscirono a scendere dalla montagna.»

«Questo cosa c'entra con il Grigio?» chiese Niallad.

«Se fai arrabbiare un orso, non essere sorpreso se ti squarcia le viscere!» scattò Emrin.

Tre-spade aveva caldo sotto il sole che batteva sui suoi capelli neri laccati, mentre neanche un soffio d'aria agitava la tunica di seta nera lunga fino alle caviglie. Rimase in silenzio per un momento, con le mani appoggiate sulle else di due spade ricurve infilate nei foderi lungo i fianchi. Una terza spada era appesa fra le scapole, e il suo elmo decorato era legato all'elsa. Il *Kriaz-nor* osservò la radura, poi l'attraversò velocemente e si tuffò fra le ombre degli alberi, seguito da vicino dai suoi tre compagni in abiti neri.

Una volta fra le ombre, Tre-spade si fermò per un tratto, lieto di trovarsi al riparo dal sole battente. I suoi occhi dorati osservarono la pista. Provò un tocco di irritazione. Sarebbe stato meglio avere con loro un mastino da caccia, perché malgrado la sua abilità nel seguire le tracce avevano già perso la pista tre volte. Era estremamente seccante. Deresh Karany aveva dato loro tre giorni per uccidere i portatori di spada, e due erano quasi passati. Se non riuscivano a completare il compito nel tempo concesso, era probabile che uno dei quattro sarebbe stato messo a morte. Tre-spade sapeva che era improbabile che venisse scelto lui, ma con Deresh Karany nulla era certo.

Gettò un'occhiata alla sua squadra. Probabilmente sarebbe stato Pietra-quattro, pensò. Era appena uscito dalle gabbie d'addestramento di pietra, e doveva ancora guadagnarsi un nome da combattimento. Aveva talento tuttavia, come mostrava il suo nome da apprendista. Si era classificato quarto su cinquanta nelle graduatorie delle gabbie di quell'anno. Tre-spade ordinò ai suoi compagni di rimanere dove si trovavano, poi con cautela esplorò ulteriormente la pista di cervi che conduceva a sud attraverso gli alberi. Il terreno era duro. Tre-spade proseguì. Sentì il rumore dell'acqua che gocciolava sulle rocce e si mosse attraverso il sottobosco verso di essa. Lì il terreno era più morbido, e fra due cespugli vide tracce di zoccoli e lungo il bordo dell'acqua l'impronta profonda di uno stivale.

Tre-spade chiamò i suoi soldati e attese che lo raggiungessero. «Forse mezza giornata, forse meno» disse, concentrando lo sguardo dorato sull'impronta di stivale. «I bordi si stanno asciugando e vanno frantumandosi.» L'enorme Braccio-forte dalle spalle curve avanzò pesantemente. Estraendo il fodero dalla fascia nera attorno alla vita tozza, cadde in ginocchio e

si chinò ad annusare l'impronta. Chiudendo gli occhi, allontanò l'odore dei suoi tre compagni. Una volpe maschio aveva urinato su un vicino cespuglio e l'odore muschiato mascherava quasi del tutto l'aroma lieve degli umani. Riaprì gli occhi e guardò il volto severo del suo capitano Tre-spade. «Uno di loro è molto stanco» disse. «Quello con addosso il sangue secco. L'altro - il *Riaj-nor* - è forte.»

«Non è un *Riaj-nor*» ribatté Tre-spade. «Il loro ordine si è estinto. Mi dicono che ora abbiano solo pallide imitazioni che si fanno chiamare *Rajnee*. In questo mondo si sono rammolliti. Capita.

«Non a noi» disse Pietra-quattro.

Tre-spade osservò il poderoso giovane guerriero e scosse la testa. «Fino a quando gli idioti non cominciano a dire così.»

Pietra-quattro emise un basso ruggito e inarcò la schiena. Tre-spade si fece sotto al *Kriaz-nor* infuriato. «Credi di essere pronto ad affrontarmi? Credi di essere abbastanza abile? Lancia la sfida, escremento di pecora! Lanciala, e io ti strapperò la testa e ti mangerò il cuore.»

Per un attimo parve che Pietra-quattro volesse estrarre la spada. La sua mano esitò vicino all'elsa nera. Poi si rilassò.

«Sei saggio» disse Tre-spade. «Ora forse vivrai abbastanza a lungo da guadagnarti un nome.»

«Se facciamo in fretta dovremmo trovarli prima di notte» considerò Braccio-forte.

«Meglio raggiungerli a mezzanotte» ribatté Lungo-passo, il più alto dei quattro. Aveva un viso allungato dalla barba folta, gli occhi infossati, le pupille verticali. «Saranno profondamente addormentati.»

«Preferirei ucciderli in combattimento» disse Pietra-quattro.

«È perché sei così giovane» rispose amabilmente Lungo-passo. «Hanno un sapore migliore se muoiono rilassati. Non è così, Tre-spade?»

«Sì, è vero. La rabbia e la paura irrigidiscono i muscoli. Non so perché. Mezzanotte, e sia. Riposeremo qui per un'ora.»

Tre-spade si allontanò e sedette sulla riva del torrente. Il poderoso Braccio-forte lo raggiunse. «Non c'è traccia della squadra di Artiglio-a-strisce. Devono essere vicini alla preda, quasi come noi.»

«Forse anche più vicini» disse Tre-spade, immergendo la mano nel torrente e avvicinando la bocca sottile al cavo della mano colmo d'acqua.

Braccio-forte abbassò la voce. «E allora perché hai accettato di aspettare fino a mezzanotte? Vuoi che Artiglio-a-strisce arrivi primo?»

Tre-spade sorrise. «Non mi piace Artiglio-a-strisce. È rimasto troppo fe-

lino. Uno di questi giorni finirò per mangiargli il cuore. Scommetto che ha un saporaccio.»

«E allora perché lasciargli la gloria dell'uccisione?»

«Tutte le storie parlano della grande abilità dei *Riaj-nor* e dei mortali veleni magici delle loro lame. Se Artiglio-a-strisce riesce a sconfiggere una simile lama e strappa il cuore al guerriero che la porta, sarò deluso. Ma mi ci abituerò.»

«Non credi che ci riuscirà?»

Tre-spade rifletté prima di rispondere. «Artiglio-a-strisce, pur essendo uno spadaccino di grande abilità e ferocia, è impetuoso e temerario. Non mi sorprenderebbe e non mi spezzerebbe il cuore se venissi a sapere che è stato abbattuto da un *Riaj-nor*.»

«Hai detto che questi guerrieri sono soltanto pallide imitazioni» insistette Braccio-forte.

«Ho detto che così si dice in giro. Preferisco non giudicare fino a quando non li vedo personalmente.»

Tre-spade tolse i due foderi dalla fascia attorno alla vita e li depose a terra. Poi si distese su un fianco e chiuse gli occhi.

Sì, Artiglio-a-strisce sarebbe arrivato per primo. Si sarebbe lanciato all'attacco e avrebbe impegnato gli umani, incurante della loro bravura, affidandosi alla sua travolgente velocità e abilità. Con un po' di fortuna avrebbe sofferto gravemente per la sua azione. Poi i suoi compagni avrebbero finito gli umani, e Tre-spade e la sua squadra avrebbero potuto unirsi a loro per il banchetto rituale. Era un bel pensiero.

Era bello vagare per quella terra. Per nove anni Tre-spade aveva viaggiato con l'esercito, circondato da centinaia di altri *Kriaz-nor*, dormendo pigiato in una tenda con altri nove, marciando in formazione o attaccando città. E invece lì il cielo sembrava più grande, e Tre-spade stava scoprendo che quella missione gli permetteva una piacevole libertà.

Sonnecchiò per un poco e poi si rese conto che stava sognando. Si vide accanto a una capanna, presso un torrente, e i suoi bambini giocavano vicino agli alberi. Si mise a sedere, imprecando dentro di sé. Da dove veniva quella stupidaggine?

«Un brutto sogno?» chiese Braccio-forte.

«No.» Tre-spade sollevò la manica della tunica di seta nera e osservò il fine pelo di lupo che gli copriva il braccio. «Sarò contento quando l'esercito attraverserà il portale» affermò. «Mi manca quella vita. E a te?»

Braccio-forte scrollò le spalle. «Non mi manca il russare di Lama-del-

cielo o la puzza dei piedi di Albero-nove.»

Tre-spade si alzò e si rimise i due foderi nella fascia. «Sono stanco di questo posto» disse. «Non aspetteremo fino a mezzanotte.»

Kysumu legò i cavalli e diede loro l'ultima porzione di biada. Tornò all'accampamento mentre il sole tramontava e preparò un piccolo fuoco. Yu Yu stava già dormendo, con la testa appoggiata sul mantello piegato e le ginocchia raccolte come un bambino. Kysumu girò lo sguardo sugli alberi, sui tronchi fiammeggianti nella luce del sole morente, e rimpianse di non essersi portato il carboncino e la pergamena. Chiuse gli occhi e cercò di meditare. Yu Yu si girò sulla schiena e cominciò a russare sommessamente.

Kysumu sospirò.

Per la prima volta in molti anni si sentiva quasi perso, alla deriva dal suo centro. La meditazione non arrivava. Un insetto gli ronzò vicino al viso, e lui lo allontanò. Sapeva cosa c'era che non andava, e conosceva il momento esatto in cui erano stati gettati i semi della sua inquietudine. Saperlo non lo aiutava ad accettarlo. Kysumu si ritrovò a rammentare gli anni di addestramento, e i suoi pensieri tornarono soprattutto al Giglio nelle Stelle e alla Notte dell'Amara Dolcezza.

La Notte era un mistero. Tutti gli studenti ne avevano sentito parlare, ma nessuno sapeva di che si trattasse. I *Rajnee* che l'avevano affrontata avevano giurato di mantenere il segreto.

Kysumu era andato al tempio a tredici anni, deciso a diventare il più grande *Rajnee* della storia. Aveva lavorato senza posa, studiando giorno e notte, assorbendo gli insegnamenti, sopportando le asperità. Neanche una volta aveva protestato per il morso del freddo nella cella durante l'inverno o il caldo soffocante dell'estate. A sedici anni era stato mandato a lavorare in una povera fattoria, per imparare la vita dei lavoratori più umili. Aveva faticato per tutta una stagione, lavorando una terra arida per quindici ore al giorno, ricompensato da una scodella di zuppa inconsistente e un pezzo di pane. Il suo letto era una stuoia di paglia sotto una tettoia. Aveva sofferto di pustole e dissenteria. Gli si erano indeboliti i denti. Ma aveva resistito.

Il suo mentore era stato soddisfatto di lui. Leggendario fra i *Rajnee*, Mu Cheng era noto come l'Occhio del Ciclone. Aveva lasciato il servizio dell'imperatore per servire per dieci anni come tutore al tempio. Ogni volta che Kysumu sentiva di non farcela, pensava al disprezzo negli occhi di Mu Cheng, e in quel pensiero trovava il coraggio di perseverare. Era stato Mu

Cheng a insegnare per primo a Kysumu la Via della Spada. Quella era stata la lezione più difficile, perché Kysumu aveva trascorso anni a controllarsi, a indurire il corpo contro le difficoltà, spesso spingendolo oltre i limiti. Era proprio quel controllo che gli impediva di diventare lo spadaccino che voleva essere. Nel combattimento, così gli aveva detto Mu Cheng, la Via della Spada era vuoto e rinuncia. Non rinuncia a combattere, ma rinuncia al controllo, in modo che il corpo ben addestrato reagisse istantaneamente senza bisogno di pensare. Niente timore, niente rabbia, niente immaginazione. La spada, diceva Mu Cheng, non è un'estensione dell'uomo. È l'uomo che deve divenire un'estensione della spada.

Seguirono altri due anni di strenua fatica fisica. Alla fine Kysumu era veloce, la sua abilità con la spada era abbagliante. Mu Cheng annunciò di essere soddisfatto, anche se fece notare che c'era ancora molto da imparare.

Poi venne la Notte dell'Amara Dolcezza.

Mu Cheng lo condusse a un piccolo palazzo fra le alture ai piedi dei monti che sormontavano il Grande Fiume. Era una bellissima struttura sormontata da torri delicate e ornate di statue eleganti, le mura imbiancate e dipinte in rosso e oro, i giardini immacolati, i sentieri tortuosi fra fontane sfavillanti e aiuole in piena fioritura. Il profumo delle rose, del gelsomino e del biancospino imbalsamava l'aria.

Mu Cheng condusse nel tempio il confuso Kysumu. In una grande stanza era stata apparecchiata una tavola con un assortimento dei cibi più vari. I due uomini sedettero su sedie decorate a oro sbalzato, con cuscini di raso. Per sei anni lo studente aveva mangiato granturco e pesce bollito, pane duro e biscotti salati. A volte aveva assaggiato il miele, ma solo raramente. Sulla tavola davanti a lui c'erano pasticcini, carni affumicate, formaggi... delicatezze di ogni tipo. Kysumu le fissò. Mu Cheng produsse una fialetta dalla tasca e versò il contenuto in un calice di cristallo. «Bevi questo.» Kysumu obbedì. Per un momento non accadde nulla. Poi la sensazione più deliziosa che avesse mai conosciuto cominciò a fluire nelle sue membra. Kysumu si mise a ridere. «Che cos'è?»

«È una miscela di oli ed estratti di semi. Come ti senti?»

La voce di Mu Cheng suonava strana, come se le parole fluttuassero all'interno della testa di Kysumu, rimbombando ed echeggiando. «Mi sento... meravigliosamente.»

«È a; questo che serve» sentì Mu Cheng dire. «Ora mangia.»

Kysumu assaggiò uno dei pasticcini. Era squisito. Gli pareva che il suo

corpo urlasse di gioia. Ne mangiò un altro e un altro ancora. Mai nella sua giovane vita aveva provato un tale piacere. Mu Cheng gli versò un calice di vino. Man mano che la serata proseguiva, Kysumu quasi svenne dalla gioia. Non aveva mai sperimentato niente del genere. Era così rapito che non notò che Mu Cheng non mangiava nulla e si limitava a bere acqua.

Mentre la luce cominciava a calare, apparvero due fanciulle con delle lanterne e le appesero su ganci d'ottone. Kysumu le osservò, notando il modo in cui le vesti di seta aderivano ai loro corpi. Poi se ne andarono, ed entrò un'altra giovane donna. Portava i capelli neri allontanati dal viso e raccolti in una rete delicata di fili d'argento. I suoi occhi erano grandi e luminosi. Sedette vicino a Kysumu e, tendendo la mano, gli passò le dita fra i capelli. Al suo tocco il giovane tremò e si girò per guardarla in viso. La pelle della donna era pallida e senza difetti, le labbra rosse e umide. La donna lo prese per mano e lo fece alzare.

«Vai con lei» disse Mu Cheng.

Kysumu seguì volentieri la donna in una camera circolare, fino a un grande letto coperto di lenzuola di raso. L'odore dell'incenso era forte da stordire. La donna era in piedi davanti a lui. Portò la mano a una fibbia sulla spalla. Quando la tolse, la sua veste scivolò via come un liquido che fluiva sul suo corpo e si raccoglieva ai suoi piedi. Kysumu osservò con palese desiderio la sua nudità. La donna gli prese le mani e se le portò ai seni. Kysumu gemette. Aveva le ginocchia molli, e gli tremavano le gambe. La donna lo attirò al letto e gli tolse i vestiti. «Chi sei?» le chiese lui con voce strozzata.

«Io sono il Giglio delle Stelle» lei gli disse. Furono le uniche parole che Kysumu le avrebbe mai sentito pronunciare.

Nelle successive ore, fino a quando non cadde in un sonno soddisfatto, il giovane *Rajnee* scoprì il vero significato dell'estasi.

All'alba, Kysumu si svegliò al suono del canto degli uccelli fuori dalla finestra. Gli doleva tutto il corpo e la testa gli scoppiava. Si tirò a sedere e gemette. Gli eventi della notte gli tornarono alla mente, e il giovane provò un'ondata di gioia che allontanò il mal di testa. Si guardò attorno in cerca della donna, ma era scomparsa.

Alzandosi dal letto, si vestì e attraversò il palazzo fino a quando non trovò la sala dove avevano banchettato la sera precedente.

Mu Cheng era ancora lì. Sul tavolo c'era una coppa d'acqua e una pagnotta di pane nero.

«Fai colazione con me» gli disse il maestro.

Kysumu sedette. «Porteranno altro cibo?»

«È *questo* il nostro cibo.»

«Il Giglio delle Stelle mangerà con noi?»

«Se n'è andata.»

«Andata? Dove?»

«È tornata al mondo, Kysumu.»

«Non capisco.»

«Adesso devi fare una scelta. Essere un *Rajnee* o essere un guerriero itinerante, che vende la sua spada e vive fra gli uomini e le donne.»

«Perché mi hai fatto questo?»

«Non è difficile, mio discepolo, rinunciare a piaceri mai sperimentati. Non richiede alcuna forza. Da questo momento tu sai veramente tutto quello che il mondo può offrire. D'ora in poi il ricordo di questa notte sarà sempre con te, oscuro e seducente, a minare la tua risoluzione. In molti modi questa è la più grande prova per un *Rajnee.* È per questo che viene chiamata la Notte dell'Amara Dolcezza.»

Mu Cheng aveva avuto ragione. Negli anni che seguirono, Kysumu si trovò spesso a sognare del Giglio delle Stelle e della sua pelle perfetta. Eppure resistette all'impulso di cercarla o di trovare qualcuno come lei. Volle essere il miglior *Rajnee* possibile.

E invece eccolo lì, incapace di entrare in comunione con lo spirito del più grande *Rajnee* che avesse camminato sulla terra. Quello spirito aveva scelto piuttosto di visitare uno sterratore lascivo con una spada rubata.

Era quel pensiero che impediva a Kysumu di raggiungere il necessario livello di non concentrazione richiesto dalla meditazione. E quel pensiero bruciava.

Yu Yu Liang si alzò e si stiracchiò, poi si mise in piedi. Con sorpresa di Kysumu, cominciò a eseguire una serie di esercizi per sciogliere i muscoli.

«Dove li ha imparati?» chiese Kysumu.

Yu Yu lo ignorò e continuò a esercitarsi. Il *Rajnee* sedette in silenzio mentre lo sterratore cominciava a eseguire come una danza gli elaborati passi dell'Airone e del Leopardo, una serie di movenze rituali alternate a momenti di completa immobilità. Alla fine, Yu Yu estrasse la spada e diede inizio a una seconda serie di esercizi, affondi, parate, balzi e piroette. La sorpresa di Kysumu si trasformò in sbalordimento. Mentre l'esercizio continuava, Yu Yu divenne sempre più agile, aumentando la velocità, sino a quando la spada non fu altro che una macchia in movimento.

Infine si fermò, rinfoderò la spada e si avvicinò con calma a Kysumu,

sedendosi davanti a lui.

«Lo sai chi sono?» chiese la voce di Yu Yu Liang.

«Tu sei Qin Chong, il primo dei *Rajnee*.»

«È vero.»

«Ho cercato di raggiungerti. Non mi hai sentito.»

«Ti ho sentito. Ma avevo bisogno di tutta la mia energia per entrare in comunione con il *pria-shath.* Lui mi dice che sei abile con quella lama. Prego la Fonte che sia una sacrosanta verità, perché il nemico ci ha raggiunti.»

12

Proprio mentre parlava, quattro guerrieri vestiti di nero uscirono dalle ombre, avanzando nella radura, brandendo le scure spade ricurve. Kysumu si alzò ed estrasse la sua lama.

Qin Chong, nel corpo di Yu Yu Liang, si spostò verso il centro della radura, senza fretta, con il braccio della spada abbandonato lungo il fianco e la lama che strisciava sulla terra battuta.

Kysumu rilassò il corpo secondo la Via della Spada, il grande vuoto in cui non c'è paura o esaltazione, soltanto una sensazione di tranquilla armonia. I quattro guerrieri si aprirono a ventaglio. Kysumu notò il modo in cui si muovevano. Tutti erano perfettamente equilibrati. Kysumu avvertiva una grande forza in loro e indovinò che sarebbero stati veloci. Percepiva la loro sicurezza.

I guerrieri non avevano fretta di attaccare, e Kysumu osservò che seguivano le mosse del guerriero più grosso. La sua veste di seta nera, aperta fino alla vita, recava una spilla d'argento a forma dell'artiglio di un leone. Forse era un segno del suo grado fra i *Kriaz-nor*, pensò Kysumu. Il capo avanzò per affrontare Qin Chong, che era ancora in silenzio con la punta della lama contro la terra.

Poi Qin Chong scattò in avanti, con velocità straordinaria. Kysumu batté le palpebre e quasi smarrì la Via. Nessun umano poteva muoversi così in fretta! La spada scura lampeggiò verso il viso di Qin Chong. Questi parò, e i due combattenti si allontanarono. Il *Kriaz-nor* attaccò ripetutamente. Gli altri tre guerrieri attendevano in silenzio. Le due spade continuavano a schiantarsi, producendo nella radura una musica discordante ma quasi mistica. Le lame sprigionavano scintille. Mai in vita sua Kysumu aveva visto una tale abilità nell'uso della spada. Era come se i due guerrieri avessero

preparato la coreografia di ogni mossa, addestrandosi per anni. Le lame si muovevano troppo in fretta perché gli occhi di Kysumu potessero seguirle, luccicando al nuovo chiaro di luna. I combattenti si allontanarono di nuovo. C'era del sangue sul giustacuore di pelle di lupo indossato da Qin Chong. Poi le spade si schiantarono ancora una volta in un turbine di acciaio urlante. Nessuno dei due spadaccini aveva detto una parola, e lo scontro continuò con ferocia rinnovata. Kysumu vide il sangue sprizzare dal viso del *Kriaz-nor* quando la lama di Qin Chong gli tagliò la pelle dello zigomo.

Il *Kriaz-nor* balzò indietro. «Sarò orgoglioso di mangiare il tuo cuore» disse. «Sei un valoroso.»

Qin Chong non rispose. Il *Kriaz-nor* attaccò di nuovo. Qin Chong balzò verso destra, e la spada di Yu Yu Liang lampeggiò in un breve arco. Il Kriaz-nor vacillò per alcuni passi, poi si girò. Il ventre si aprì, le viscere si riversarono fuori. Con un grido strozzato cercò di portare un ultimo attacco, ma Qin Chong avanzò a bloccarlo, parando la lama e affondando un colpo crudele nel collo del *Kriaz-nor*, quasi troncandogli la testa. L'enorme guerriero crollò al suolo.

Per un momento tutto fu immobile. Kysumu spostò lo sguardo sugli altri tre guerrieri. Senza il loro capo sembravano insicuri, la fiducia li stava abbandonando. Improvvisamente uno di loro gettò un urlo di battaglia e corse verso Kysumu. Il piccolo *Rajnee* non aspettò di subire l'attacco ma lo incontrò a metà strada. La lama del *Kriaz-nor* calò. Kysumu fece un passo di lato, alzando la spada verso il braccio dell'altro. La spada del *Kriaz-nor volò* nell'aria, con la mano ancora attaccata all'elsa. Il guerriero estrasse un pugnale seghettato e balzò verso il *Rajnee*, che gli affondò la lama nel petto. Il guerriero emise un grugnito di sorpresa e dolore. Kysumu guardò gli occhi sottili e dorati dell'uomo e osservò la luce della vita svanire. Estratta la spada, raggiunse Qin Chong. Gli ultimi due *Kriaz-nor* rimasero immobili per un momento, poi svanirono di nuovo nella foresta.

«Ne arriveranno altri» disse Qin Chong. «Andiamo.»

Rinfoderando la lama, corse ai cavalli. Kysumu lo seguì. In fretta sellarono le bestie e si allontanarono dalla radura.

Spingendo al limite i cavalli per diversi chilometri, giunsero infine a una piccola valle. Qin Chong lasciò la pista e smontò. Kysumu lo raggiunse. Qin Chong riportò i due castrati sulla pista e diede loro una pacca sul didietro. Entrambe le bestie partirono verso sud. Chinandosi per tornare sotto gli alberi, Qin Chong fece cenno a Kysumu di seguirlo, poi scese di corsa

per un pendio boscoso ed entrò in un torrente rapido. Dopo aver camminato nell'acqua bassa per quasi quattrocento metri, Qin Chong si fermò accanto a una vecchia quercia. Un ramo pendeva circa tre metri sopra al torrente. Togliendosi la spada insieme al fodero, Qin Chong la gettò sulla riva oltre l'albero, poi si rivolse a Kysumu. «Metti le mani a coppa» ordinò. Kysumu lo fece. Qin Chong appoggiò il piede destro sulle mani di Kysumu, poi si lanciò verso l'alto. Afferrò il ramo e ci si issò sopra. Avvolgendo le gambe attorno al ramo, si lasciò penzolare capovolto, tendendo le mani verso Kysumu. Il *Rajnee* gettò a sua volta la spada verso la riva, poi balzò, afferrando i polsi di Qin Chong, e si arrampicò fino a raggiungere il ramo.

Una volta tornati sul terreno solido, Qin Chong si diresse verso sud-est, continuando a salire fino a una piccola caverna creata da un pezzo di roccia sporgente. Lì sedette, respirando pesantemente. Il sangue colava ancora da una ferita poco profonda alla sommità del petto.

«Il *pria-shath* aveva ragione» disse a Kysumu. «Sai usare la spada. È stata una fortuna, tuttavia, che il tuo avversario fosse spaventato e in preda al panico.»

«Non ho mai visto guerrieri capaci di muoversi a tale velocità» ammise Kysumu.

«I vantaggi dell'ibridazione» gli spiegò Qin Chong.

«Come hai fatto a far sì che il corpo di Yu Yu fosse alla loro altezza?»

«In tutti gli animali i muscoli si muovono in armonia ritmica, condividendo il peso. Un uomo solleva una tazza alle labbra. Non usa tutta la sua forza per farlo. Sono necessari solo alcuni muscoli dei suoi bicipiti. Se solleva una roccia, ne userà di più. Immagina che un muscolo siano, diciamo, venti uomini. Se devi sollevare la roccia dieci volte, la prima volta lo fanno due dei venti uomini, la seconda altri due, e così via. Ma è possibile - anche se non è saggio - impiegare tutti gli uomini contemporaneamente. È quello che ho fatto io, anche se Yu Yu non mi ringrazierà quando si sveglia.» Sorrise. «Ah, ma sono stato felice di quest'ultimo momento in carne e ossa, il profumo della foresta, la sensazione dell'aria fresca nei polmoni.»

«Sicuramente la proverai di nuovo quando troveremo gli Uomini d'Argilla. Tornerai ad aiutarci.»

«Non tornerò, Kysumu. Questi sono i miei ultimi momenti nel mondo.»

«Ci sono tante cose che vorrei chiederti.»

«C'è solo una domanda che brucia nel tuo cuore, spadaccino. Perché non

sei stato scelto per essere il *pria-shath*?»

«Puoi dirmelo?»

«È meglio per te che tu scopra la verità da solo» disse Qin Chong. «Addio, Kysumu.»

Con questo chiuse gli occhi e se ne andò.

Niall sognava suo padre. Erano andati a caccia con il falco sugli altopiani vicino al castello. Il falco di suo padre, il leggendario Eera, aveva preso tre lepri. Il falco di Niall, giovane e appena addestrato, era volato su un albero vicino e non voleva scendere al richiamo del ragazzo.

«Devi avere pazienza» disse suo padre, mentre sedevano insieme. «Falco e uomo non diventano mai amici. Sono compagni. Finché lo nutri, resterà con te. Tuttavia non ti offrirà lealtà o amicizia.»

«Credevo di piacergli. Fa un balletto ogni volta che mi avvicino.»

«Vedremo.»

Avevano atteso per alcune ore, e poi il falco era volato via, per non tornare mai più.

Niall si svegliò. Per un battito del cuore sentì il calore e la sicurezza dell'amore di suo padre. Poi, con terribile ferocia, la realtà la colpì, facendolo gemere ad alta voce. Si mise a sedere, con il cuore spezzato. Emrin dormiva sul terreno poco lontano. Il Grigio era seduto su una roccia vicino ai cavalli. Non si guardò attorno. La sua figura era sagomata contro il brillante chiaro di luna, e Niall immaginò che stesse fissando la piana sotto la luna, cercando tracce di inseguitori. Si era riunito a loro poche ore prima, conducendoli in quell'alto posto solitario vicino agli alberi. Aveva detto ben poco a Niall.

Il giovane si alzò dalla sua coperta e si avvicinò al Grigio. «Posso sedere con voi?» chiese. Il Grigio annuì. Niall si accomodò al suo fianco sulla roccia piatta. «Mi dispiace per quello che ho detto prima. Sono stato un ingrato. Senza di voi sarei stato ucciso da un uomo di cui mi fidavo. Ed Emrin sarebbe morto.»

«Non ti sei sbagliato» disse il Grigio. «Io sono un assassino. Hai fatto un brutto sogno?»

«No, era bello.»

«Ah, sì. I bei sogni sono più dolorosi del fuoco per l'anima.»

«Non riesco a credere che mio padre sia morto» disse Niall. «Pensavo che sarebbe vissuto per sempre o che sarebbe morto roteando il suo spadone e facendo a pezzi i nemici.»

«Quando arriva, la morte di solito è inaspettata.»

Sedettero in silenzio per un poco. Niall scoprì che la presenza del Grigio lo calmava. «Mi fidavo di Gaspir» disse infine il ragazzo. «Sapeva farmi passare la paura. Sembrava così forte, così leale. Non mi fiderò mai più di nessuno.»

«Non pensarci nemmeno» lo ammonì il Grigio. «Esistono persone degne di fiducia. Se diventi sospettoso di tutti, non avrai mai dei veri amici.»

«Voi avete degli amici?»

Il Grigio lo guardò e sorrise. «No. Quindi, parlo per esperienza.»

«Che cosa pensate che accadrà adesso?»

«Staranno più attenti a chi mandano a cercarci. Uomini duri, cacciatori, esperti della foresta.»

«Dèmoni?» chiese il ragazzo, cercando di nascondere la paura.

«Ah sì, anche dèmoni» ammise il Grigio.

«Siamo sconfitti, non è vero? Panagyn e Aric hanno migliaia di uomini. Io non ho nulla. Se dovessi tornare alla capitale, non saprei dove andare.»

«Gli eserciti non significano nulla senza un capo per guidarli» disse il Grigio. «Quando ti avrò portato in un posto sicuro, tornerò qui. Allora vedremo.»

«Volete tornare a Carlis? Perché?»

Il Grigio non rispose, ma indicò la piana sotto di loro. In lontananza Niall scorgeva una fila di cavalieri. «Sveglia Emrin» ordinò il Grigio. «È ora di muoversi.»

Yu Yu si svegliò con un gemito. Si sentiva come se un branco di buoi gli avesse galoppato sopra per torta la notte. Con un grugnito di dolore si mise seduto. Kysumu era all'ingresso della caverna, con la spada in grembo. «Non voglio essere un eroe» brontolò Yu Yu.

«Hai dormito per ore» gli comunicò stancamente Kysumu. Il piccolo *Rajnee* si alzò e si allontanò dalla caverna.

Yu Yu si tirò in ginocchio e gemette di nuovo. Abbassando lo sguardo, vide i punti freschi nella nuova ferita alla spalla. «Ogni volta che combatto mi faccio male» disse, anche se Kysumu non si vedeva più. «Ogni volta. E quando un grande eroe si impadronisce del mio corpo, si fa male anche *lui.* Sono stufo che il mio corpo si riduca così. Quando troviamo gli Uomini d'Argilla, io me ne vado a casa. Torno a scavare fossi.» Ci pensò per un momento, ricordando la minaccia alla sua vita. «No, prima mi introduco in casa di Shi Da e gli taglio la gola. *Poi* torno a scavare fossi.»

«Stai parlando da solo» disse Kysumu, rientrando nella caverna con due manate di bacche scure. Le offrì a Yu Yu, che sedette e mangiò con gratitudine. Non fecero altro che intaccare il suo appetito.

«Qin Chong è venuto da me» raccontò Kysumu.

«Lo so. Ero là. Anzi, ero qui. Insomma! Ha fatto molti complimenti alla mia forza e alla mia velocità. Abbiamo combattuto bene, vero? Abbiamo tagliato la testa a quel bastardo.»

«Avete combattuto bene» ammise Kysumu. «Ma ora ci sono altri sei *Kriaz-nor* che si stanno avvicinando.»

«Sei? Sono tanti» disse Yu Yu. «Non so se ne posso uccidere sei.»

«*Tu* non ne potresti uccidere neanche uno» ribatté Kysumu, con una vena di irritazione nella voce.

«Lo so perché sei arrabbiato. Qin Chong non ha voluto dirti perché non sei tu il *pria-shath.*»

Kysumu sospirò. «Hai ragione, Yu Yu. Per tutta la vita ho lottato per essere il perfetto *Rajnee*, per essere degno di questo nome, e mantenere il livello raggiunto da uomini come Qin Chong. Avrei potuto essere ricco, proprietario di un palazzo, signore di una provincia. Avrei potuto sposare il Giglio delle Stelle.»

«Il Giglio delle Stelle?» indagò Yu Yu.

«Lascia stare. Ho evitato tutte le ricchezze e sono rimasto un umile spadaccino. Che altro avrei potuto fare per essere degno?»

«Non lo so» disse Yu Yu. «Io non ho fatto nessuna di queste cose. Ma comunque, io non volevo essere il *pria-shath.* Non so perché qualcuno vorrebbe esserlo, davvero.» Si allontanò dalla caverna, cercando altre bacche e trovando un cespuglio a una sessantina di passi. Non erano completamente mature, ma avevano un sapore celestiale. Yu Yu non aveva idea del perché Kysumu desiderasse essere il *pria-shath.* Che cosa c'era di bello nell'essere braccato e affamato, con gli assassini alle calcagna? A Yu Yu sarebbe andato benissimo che Kysumu fosse stato davvero il *pria-shath.*

Svuotato il cespuglio di bacche, Yu Yu si girò - e si fermò di scatto. La caverna si apriva nel fianco di una collina a forma di cupola. Yu Yu la fissò, ricordando i suoi viaggi spirituali con Qin Chong. Corse di nuovo alla caverna, con tutta la velocità che gli permettevano le gambe doloranti. «Ci siamo» disse a Kysumu. «È questa! Questa è la collina degli Uomini d'Argilla.»

«Sei sicuro?»

«Certamente.» I due uomini si spostarono all'aperto, osservando atten-

tamente il fianco della collina. «Come facciamo a entrare?» chiese Kysumu.

«Non lo so.»

Lentamente fecero il giro della base della collina. Sulle pendici non crescevano alberi, e non c'erano aperture di alcun genere tranne la caverna in cui si erano riposati. Kysumu salì sulla cima, esaminando il terreno circostante. Poi tornò da Yu Yu.

«Non riesco a trovare nulla che possa essere un ingresso.»

Ritornarono nella caverna, e Kysumu cominciò a esaminare i muri grigi. Non c'erano tracce di fenditure. Yu Yu attese fuori. Anche lui era perplesso. Nel suo sogno aveva visto i *Riaj-nor* camminare fino alla collina e sparire all'interno. Non si ricordava che ci fosse una caverna o anche solo una roccia sporgente come quella sopra di loro, che si estendeva dal fianco della collina come il soffitto di una tettoia.

Ritornò al cespuglio di bacche e fissò la sporgenza e la terra sotto di essa. Era stato uno sterratore e un muratore per la maggior parte della sua vita adulta, e si intendeva un poco dei movimenti del suolo. Gli venne in mente che l'area attorno alla bocca della caverna avrebbe potuto essersi erosa, esponendo la caverna.

Kysumu tornò da lui. «Non trovo niente.»

Yu Yu lo ignorò e andò alla parete di roccia, proprio a sinistra dell'imboccatura della caverna. Sebbene gli facesse ancora male tutto, alzò una mano, trovò un appiglio e cominciò lentamente a salire. Sarebbe stato facile, se non fosse stato così stanco e dolorante. Si issò con un grugnito sopra al bordo della sporgenza.

«Quassù!» chiamò, facendo segno a Kysumu di seguirlo.

Il piccolo *Rajnee* scalò rapidamente la parete di roccia. Una lastra di pietra alta circa un metro e ottanta e larga un metro e venti era incastonata verticalmente nel fianco della collina.

«Sembra una porta» disse Kysumu, spingendola. Non si mosse.

Yu Yu non rispose. Fissava la linea degli alberi, da cui erano emersi sei guerrieri.

Anche Kysumu li vide. «Almeno non hanno archi» mormorò. «Forse posso ucciderli mentre salgono.»

Yu Yu si avvicinò alla porta di roccia, tendendo la mano. Quando le dita la toccarono, la pietra fremette proprio come quando un sassolino cade in uno stagno. Minuscole onde si allargarono dal centro. Yu Yu rimase per un momento a fissare i cerchi, poi tese di nuovo la mano. La vide passare at-

traverso la porta come attraverso una nebbia fredda. Fece un cenno a Kysumu che stava osservando l'avanzata dei *Kriaz-nor*. «Ho trovato l'entrata» disse, indicando la pietra fredda.

«Di che stai parlando?»

Yu Yu si girò e vide che l'ingresso era di nuovo pietra solida.

«Prendi la mia mano» disse.

«Siete in trappola, omiciattoli!» gridò un *Kriaz-nor*, avanzando di corsa e cominciando ad arrampicarsi verso di loro. La lama di Kysumu lampeggiò nell'aria.

Yu Yu toccò di nuovo la pietra, e, nel momento in cui si crearono le increspature, afferrò il braccio di Kysumu e lo trascinò attraverso la nebbia.

Si ritrovarono dall'altra parte, nell'oscurità più completa.

«Oh, fantastico!» disse Yu Yu. «E adesso?»

Immediatamente una ventina di lanterne si accesero. Kysumu strinse gli occhi per proteggersi dal bagliore improvviso. Mentre la vista si abituava, notò che si trovavano in un breve cunicolo che conduceva a una grande sala a cupola. Lasciando andare la mano di Yu Yu, andò all'estremità del cunicolo. All'interno della sala, schierate in file ordinate, c'erano diverse centinaia di figure di pietra a grandezza naturale, di un bianco abbagliante. Ciascuna delle figure era uno spadaccino *Riaj-nor*. Erano meravigliosamente modellate e scolpite. Vicino alla testa dell'esercito silenzioso tre figure giacevano in frantumi. Una sezione di roccia si era staccata dal soffitto, sfracellandole. Kysumu raccolse un pezzo della testa di una delle figure e la esaminò. Non aveva mai visto un tale livello di raffinatezza. Riponendola con reverenza al suolo, cominciò a camminare fra le file spettrali, osservando i loro visi. Quale nobiltà. Quale umanità. Kysumu era sgomento. Immaginò di scorgere un modesto eroismo in ogni voltò. Questi erano i grandi che avevano combattuto un male colossale per il beneficio dell'umanità. Il cuore di Kysumu si gonfiò. Si sentiva immensamente privilegiato anche solo per poter contemplare i loro visi.

Yu Yu si sedette, appoggiando la schiena contro il muro e chiudendo gli occhi.

Dopo un poco Kysumu tornò indietro e sedette accanto a lui. «Cosa facciamo adesso?»chiese.

«Tu fai quello che vuoi» disse Yu Yu. «Io ho bisogno di dormire.» Si stiracchiò, appoggiò la testa sul braccio e si addormentò.

Kysumu si alzò. Non riusciva a distogliere gli occhi dai severi Uomini d'Argilla. Ogni volto era diverso, anche se ciascuno indossava la stessa

armatura: elmi ornati che si allargavano per proteggere il collo, pettorali che sembravano creati di monetine, perfettamente rotonde e collegate fra loro da piccoli anelli. Ciascuno dei guerrieri era anche vestito di una tunica a figura intera, aperta fino alla vita sul davanti e sulla schiena. Le loro spade erano simili alla sua, lunghe e leggermente ricurve. Kysumu passeggiò attraverso quelle file, chiedendosi quale di quegli uomini fosse Qin Chong.

Le lanterne ardevano vivide. Kysumu ne esaminò una e vide che non conteneva olio o alcun tipo di carburante. Un globo di vetro era appoggiato su una piccola coppa, e dal suo centro irradiava una luce bianca.

Lentamente il *Rajnee* fece il giro della sala a cupola. Su un lato trovò centinaia di oggettini d'oro deposti su un ampio ripiano di pietra. Anelli, spille e bracciali, sparsi o ammonticchiati. Pendagli, ornamenti e minuscole figurine portafortuna a forma di animali, cani, gatti, perfino la testa di un orso. Perplesso, Kysumu ritornò verso Yu Yu che dormiva. Non cercò di svegliarlo. Yu Yu era sfinito.

Un sordo rumore di colpi echeggiò per la sala. Kysumu indovinò che i *Kriaz-nor* si fossero arrampicati sulla sporgenza e stessero cercando un sistema per entrare. Non avrebbero potuto spostare quella roccia, pensò. Ma presto o tardi lui e Yu Yu avrebbero dovuto lasciare quel luogo e affrontarli. Fissò di nuovo gli Uomini d'Argilla. «Ebbene, vi abbiamo trovato, fratelli miei» disse. «Ma che succederà adesso?»

Matze Chai sedeva in silenzio, aspettando che l'interrogazione cominciasse. Aveva sentito del massacro al Palazzo d'Inverno e sapeva che Waylander era di nuovo un uomo braccato. Quello che non sapeva era perché fosse stato convocato alla Sala di Quercia della dimora di Waylander.

Il capitano della sua guardia, il giovane Liu, stava alla destra del suo padrone. Di fronte sedevano il mago Eldicar Manushan e due uomini che erano stati presentati come i signori Aric e Panagyn. Matze li aveva trovati entrambi antipatici a prima vista. Aric aveva l'aspetto di una donnola soddisfatta, mentre il viso di Panagyn era piatto e brutale. Accanto al mago stava un ragazzino magro dai capelli biondi. Involontariamente Matze si stava lasciando commuovere dal ragazzino, il che era strano, dato che detestava i bambini.

Il silenzio crebbe. Infine Eldicar Manushan parlò. «Mi pare di capire che l'individuo noto come il Grigio è uno dei vostri clienti.»

Matze non disse niente, ma sostenne lo sguardo del mago e mantenne un'espressione di gelido disprezzo.

«Avete intenzione di non rispondere a nessuna delle mie domande?» chiese il mago.

«Non avevo capito che era una domanda» disse Matze. «A me sembrava un'affermazione. I motivi della mia visita non sono segreti. Io organizzo gli scambi finanziari del Grigio, come voi lo chiamate, entro le terre dei Ghiatze.»

«Le mie scuse, Matze Chai» disse Eldicar con un pallido sorriso. «Con che nome conoscete quest'uomo?»

«Lo conosco come Dakeyras.»

«Da dove viene?»

«Da qualche terra nel lontano Sud-ovest. Drenan o Vagria. Non tocca a me scavare troppo a fondo nel passato dei miei clienti. Io ho l'incarico di far fruttare le loro finanze. Questo è il mio talento.»

«Siete consapevole che il vostro cliente e una spregevole incantatrice hanno causato la morte di più di cento persone, incluso il duca e sua moglie?»

«Se lo dite voi» rispose Matze, estraendo un fazzoletto profumato dalla manica di seta rossa. Delicatamente se lo premette sul naso.

«Sì, lo diciamo noi, puzzone di un occhi a mandorla» scattò lord Panagyn.

Matze non guardò l'uomo ma mantenne lo sguardo fermamente sul viso del mago.

«Il vostro cliente ha anche rapito l'erede al ducato e lo ha trascinato fuori dal palazzo in mezzo al massacro.»

«Un uomo straordinariamente dotato, a quanto pare» disse Matze. «E tuttavia non sembra molto intelligente.»

«E perché mai?» chiese Eldicar.

«Evoca i dèmoni per spazzare via il duca e tutti i suoi seguaci, eppure in qualche modo non riesce a uccidere i due signori più potenti. Invece di ucciderli - azione che potrebbe compiere facilmente - decide di rapire il figlio del duca, e con questo fardello scappa nella notte, lasciando i suoi nemici vivi e in possesso del suo castello, delle sue terre, e di gran parte della sua ricchezza. Difficile immaginare che cosa pensasse di ottenere. Notevolmente stupido.»

«Che cosa state insinuando?» ringhiò Aric.

«Direi che è evidente» disse Matze. «Il mio cliente, come voi ben sapete, non è responsabile degli omicidi. Non aveva ragione di uccidere il duca, e certamente non avrebbe fatto ricorso all'evocazione di dèmoni, supponen-

do che ne fosse capace. Quindi smettetela con questi giochi stupidi. Non m'interessa chi governa questo reame o chi abbia evocato i dèmoni. Non mi interessano affatto tali faccende. Io sono un mercante. Mi interessa il commercio.»

«Molto bene, Matze Chai,» disse amabilmente Eldicar «mettiamo da parte ogni questione di colpevolezza o di innocenza. Dobbiamo trovare il Grigio, e abbiamo bisogno che voi ci diciate tutto quello che sapete di lui.»

«I miei clienti mi richiedono grande discrezione» gli disse Matze. «Non faccio pettegolezzi sui loro affari.»

«Non sono sicuro che voi comprendiate il pericolo della situazione in cui vi trovate, signore.» La voce di Eldicar si indurì. «Il Grigio è nostro nemico e va trovato. Più ne sappiamo di lui più facile sarà il nostro compito. Sarebbe meglio per voi parlare liberamente, piuttosto che farvi strappare le parole. E credetemi, io ho il potere di strapparvele fra urla di tormento.» Eldicar sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia. «Tuttavia, mettiamo da parte simili pensieri per un momento ed esaminiamo i modi in cui voi potreste riconsiderare la vostra posizione e diventare mio amico.»

«L'amicizia è sempre benvenuta» disse Matze.

«Voi siete un vecchio, vicino alla morte. Vorreste essere di nuovo giovane?»

«Chi non lo vorrebbe?»

«Una piccola dimostrazione, dunque, come pegno di buona fede.»

Eldicar sollevò la mano. Apparve un globo delle dimensioni di un pugno di fumo azzurro luccicante. Si allontanò dalle dita del mago ed entrò nelle narici e nella bocca dello sbalordito Liu. La guardia chiatze cadde in ginocchio, tossendo. Dai suoi polmoni esplose un fumo azzurro, e il giovane ansimò, inghiottendo grandi boccate d'aria. Il fumo fluì attorno a Matze Chai. Il mercante cercò di trattenere il respiro, ma il fumo aderiva al suo viso. Alla fine fu costretto a inalare. Un pizzicore gli corse per le membra. Sentì il cuore che gli batteva più vigoroso, i muscoli gonfiarsi di nuova vita. L'energia ruggì dentro di lui. Si sentì di nuovo giovane e forte. Gli occhi gli si schiarirono, e scoprì che poteva vedere con maggior chiarezza di quanto avesse fatto per anni. Si rivolse a Liu. Il giovane capitano si era rimesso in piedi. L'espressione di Matze si indurì quando vide che i capelli scuri di Liu mostravano del grigio alle tempie.

«Come vi sentite, Matze Chai?» chiese Eldicar Manushan.

«Molto bene» rispose freddamente Matze. «Tuttavia le buone maniere avrebbero richiesto di domandare al mio capitano se aveva obiezioni a

perdere un poco della sua giovinezza.»

«Vi ho ridato vent'anni, mercante. Posso darvene altri venti. Potete essere di nuovo giovane e virile. Potete godervi la ricchezza in una maniera che vi è stata negata per decenni. Ora siete disposto a essere mio amico?»

Matze trasse un profondo respiro. «Il mio cliente è un uomo singolare, mago. Alcuni sono pittori e scultori di talento; altri possono far crescere qualsiasi tipo di fiore in qualsiasi tipo di clima. Evidentemente voi siete dotato nelle arti arcane. Ma il mio cliente è maestro di una sola arte, un terribile talento. È un assassino. In tutta la mia lunga e finora notevolmente tranquilla vita non ho mai conosciuto o sentito nominare qualcuno che gli sia pari. Ha combattuto dèmoni e maghi e bestie selvagge. È ancora qui.» Matze Chai fece un sorriso sottile. «Ma credo che voi già ve ne rendiate conto. Si supponeva che fosse morto nel vostro massacro, e invece no. Ora siete convinti di dargli la caccia. È un'illusione. È lui che dà la caccia a voi. Siete già morti. Non desidero l'amicizia dei morti.»

Eldicar lo guardò in silenzio per diversi istanti. «È il momento di conoscere il dolore, Matze Chai» disse. Mentre parlava, sollevò la mano e indicò Liu. Il pugnale dell'ufficiale scivolò fuori dal fodero, girò su se stesso e affondò nell'orbita destra di Liu. Il giovane cadde senza un suono.

Matze rimase seduto in silenzio, con le mani in grembo, mentre le guardie si avvicinavano.

Tre-spade si allontanò dalla porta di roccia. Braccio-forte continuò a battere sulla pietra con il pomo della spada.

«Basta» disse Tre-spade. «Non si sposta.»

«E allora, come hanno fatto a passare?»

«Non lo so. Ma abbiamo perquisito il fianco della collina, e questa è l'unica via d'uscita. Quindi aspetteremo.»

I due *Kriaz-nor* scesero per raggiungere gli altri. Lungo-passo era seduto all'imboccatura della caverna, Pietra-quattro accanto a lui. I due sopravvissuti del gruppo di Artiglio-a-strisce stavano per conto loro. Tre-spade li chiamò. Erano usciti di recente delle gabbie. Artiglio-a-strisce era stato stupido a sceglierli per quella missione, ma era prevedibile. Gli piaceva far colpo, e i giovincelli appena usciti delle gabbie erano più facili da impressionare dei guerrieri stagionati.

«Ditemi dello scontro» disse Tre-spade.

Uno dei guerrieri cominciò a parlare. «Artiglio-a-strisce ci ha detto di stare indietro mentre lui uccideva la preda. Poi ha combattuto l'umano con

la pelle di lupo. È stato uno scontro brevissimo. L'umano si muoveva come un *Kriaz-nor*. A grande velocità. Poi Artiglio-a-strisce è caduto. È stato allora che Collina-sei ha attaccato il secondo umano. È morto.»

«Allora sei fuggito?»

«Sì, signore.»

Tre-spade indietreggiò di un passo dai due ed estrasse una spada. Con un lampo abbagliante della lama decapitò il *Kriaz-nor*. Il secondo guerriero si girò per fuggire, ma Tre-spade gli fu addosso in pochi passi, e gli affondò la lama nella nuca.

Girandosi, tornò con calma da Braccio-forte. «Carne fresca» disse. «Ma lascia da parte i cuori. Non voglio nelle vene il sangue dei codardi.»

In quel momento il terreno cominciò a vibrare. Tre-spade quasi perse l'equilibrio.

«Terremoto!» gridò Pietra-quattro.

Un rumore sordo come un tuono lontano rimbombò attraverso la radura. Un masso si staccò e rotolò a valle, sfiorandoli.

«Viene dall'interno della collina» disse Braccio-forte.

Un altro masso si mosse, cadendo sulla sporgenza e rimbalzando per schiantarsi sul terreno vicino a loro. «Tornate alla linea degli alberi» ordinò Tre-spade. Braccio-forte corse a uno dei corpi e, trascinandoselo dietro, seguì i tre compagni verso la sicurezza del bosco.

Yu Yu si sentiva più forte quando si svegliò, più riposato, pur coperto di lividi. Kysumu sedeva a gambe incrociate accanto a lui, gli occhi chiusi, immerso in una profonda trance meditativa. Yu Yu si mise seduto e fissò le file candide dell'armata spettrale.

Lasciando Kysumu, passeggiò fra le figure d'argilla, osservando ogni volto, cercando Qin Chong. Ma non riusciva a trovarlo. Alla fine raggiunse le figure frantumate. Inginocchiandosi, mise insieme le teste come poteva. A metà dell'opera, una seconda tristezza lo toccò. Fra le mani teneva il viso del *Riaj-nor* che gli era stato amico nei sogni. «Che cosa faccio ora?» sussurrò. «Io sono qui.» Non ci fu risposta. Yu Yu depose i pezzi rotti sul terreno e si sedette sui talloni. Kysumu avrebbe dovuto essere il *priashath*. Lui era un *Rajnee* addestrato.

Yu Yu tornò da lui e attese che la trance finisse. In pochi minuti Kysumu aprì gli occhi. «Ti senti più forte?» chiese lo spadaccino.

«Sì» rispose tristemente Yu Yu.

«Qin Chong ti è apparso in sogno?»

«No.»

«Hai qualche idea di cosa fare adesso?»

«No, non ce l'ho!» scattò Yu Yu, «Non so come faranno delle statue ad aiutarci.»

Rimettendosi in piedi, si allontanò dallo spadaccino, ansioso di evitare ulteriori domande. Non si era mai sentito così inutile. Camminò lungo le pareti, raggiungendo infine il ripiano sparso di ornamenti d'oro. Immaginò i guerrieri in fila che deponevano i loro gingilli sulla roccia. Raccolse un anellino dorato, poi lo lasciò cadere. Nella sua visione aveva visto i guerrieri marciare nelle profondità della collina. Ora c'erano solo statue. Dov'erano dunque i guerrieri? Erano stati coperti di argilla? La testa spezzata della statua di Qin Chong era vuota, non conteneva ossa o resti di capelli, quindi sembrava improbabile. E allora qual era lo scopo di quelle statue?

Yu Yu lottò con quel pensiero finché gli fece male la testa. «*Devi risvegliare gli Uomini d'Argilla*» gli aveva detto Qin Chong.

«Svegliatevi!» tuonò Yu Yu.

«Perché stai gridando?» chiamò Kysumu.

Incapace di pensare a una risposta, Yu Yu tornò al ripiano di roccia. Il suo sguardo cadde su un'asta d'oro filettata lunga circa venti centimetri. Accanto stava una base circolare con un foro al centro. Yu Yu prese la base e inserì l'asta nel foro, avvitandola strettamente. La cima dell'asta era ricurva come il bastone di un pastore.

«Che cosa stai facendo?» chiese Kysumu, avvicinandosi.

«Nulla» rispose Yu Yu. «Mi sto divertendo. A questo gancio dovrebbe stare appeso qualcosa.»

«Abbiamo faccende più importanti da decidere.»

«Lo so.» Yu Yu continuò a cercare fra gli ornamenti, trovando finalmente una campanella dorata con un anello alla sommità. «Ecco» disse, appendendo con cura la campanella all'asta. «Carina.»

«Davvero carina» disse Kysumu con un sospiro.

Yu Yu fece oscillare la campanella. Risuonò un lieve rintocco. La campanella continuò a dondolare, e il rintocco successivo fu più forte del primo. Il suono cominciò a echeggiare per la stanza a cupola, facendosi sempre più forte. La parete di roccia prese a vibrare, e gli ornamenti caddero dal ripiano. Kysumu cercò di dire qualcosa, ma Yu Yu non poteva sentirlo. Le orecchie dello sterratore cominciavano a far male, e lui le coprì con le mani.

La polvere cadde dal soffitto a cupola, e si aprirono fessure nelle pareti.

Ora la campanella rimbombava più forte del tuono. Yu Yu si sentiva male. Barcollò allontanandosi dal ripiano e cadde in ginocchio. Anche Kysumu si era coperto le orecchie e si era rannicchiato a terra, con una sensazione di intenso dolore sul viso.

Ora le figure di pietra stavano tremando. Yu Yu vide apparire nella più vicina minuscole spaccature che si allargavano come una ragnatela. E ancora i terribili rintocchi della campana continuavano. Il dolore gli ruggì nella testa.

E Yu Yu svenne.

13

Kysumu si rimise in ginocchio. Il sangue gli gocciolava dal naso. Il rumore era così incredibile che aveva trasceso il semplice suono. Tutto faceva male: orecchie, occhi, punta delle dita, ventre. Ogni giuntura pulsava di dolore. Kysumu si costrinse ad alzarsi e si afflosciò contro il ripiano, dove la campanella stava ancora vibrando. Tendendo la mano, lo spadaccino afferrò il minuscolo oggetto. Immediatamente i rintocchi cessarono. Kysumu barcollò, poi cadde. Riusciva a malapena a respirare. La polvere era ovunque, come una nebbia. Sollevando il colletto della tunica, se lo premette sulla bocca. Le orecchie gli ronzavano, le mani tremavano.

Solo allora vide la luce risplendere brillante attraverso le fessure che si diramavano intersecandosi sulle statue. Batté le palpebre e cercò di concentrare lo sguardo. Era come se il sole stesso fosse stato intrappolato nell'argilla. Le fessure di luce si allargarono, e alcuni frammenti d'argilla si staccarono. Via via che la polvere si depositava, Kysumu vide che la maggior parte delle statue erano ora avvolte in una luce dorata. La sala a cupola risplendeva di luce. Kysumu chiuse gli occhi per evitare quella dolorosa brillantezza; come solo pochi momenti prima si era coperto le orecchie, ora tenne le mani sul viso. Attese per alcuni battiti del cuore, poi aprì le dita. La luce continuava a irradiare sulle sue palpebre chiuse, e il *Rajnee* attese ancora. Finalmente la brillantezza svanì. Kysumu lasciò cadere le mani e aprì gli occhi.

Gli Uomini d'Argilla erano scomparsi. In piedi nella sala c'erano diverse centinaia di *Riaj-nor* in carne e ossa.

Kysumu si alzò e si avvicinò agli uomini che attendevano in silenzio. Si inchinò profondamente. «Io sono Kysumu» disse, in un chiatze formale. «Qin Chong è fra voi?»

Un giovane si fece avanti. Indossava una tunica di raso argenteo lunga fino ai piedi, con la spada infilata in una fascia di seta nera attorno alla vita. Si tolse l'elmo e trascurò di inchinarsi a Kysumu. «Qin Chong non è sopravvissuto alla trasformazione.» Il *Rajnee* guardò negli occhi dell'uomo. Le pupille erano fessure verticali nere circondate d'oro. Kysumu si sentì come se fosse stato pugnalato fino in fondo all'anima. Il suo cuore sprofondò. Quelli non erano affatto uomini. Erano come i *Kriaz-nor*.

«Io sono Ren Tang» disse il guerriero. «Sei tu il *pria-shath*?»

«No.» Kysumu distolse lo sguardo. «La campana lo ha stordito.»

Ren Tang si avvicinò a grandi passi a Yu Yu, ancora disteso a terra. Altri guerrieri si radunarono in silenzio attorno a lui. Ren Tang spinse Yu Yu con il piede. «Osservate il grande *pria-shath*» disse. «Abbiamo attraversato i secoli per aiutare una scimmia umana vestita di pelle di lupo.» Alcuni degli uomini ridacchiarono. Kysumu si inginocchiò accanto a Yu Yu e vide che anche lui aveva perso sangue dal naso. Lo girò sulla schiena. Yu Yu gemette. Kysumu lo aiutò a sedersi.

«Mi sento male» mormorò Yu Yu. Aprì gli occhi, poi trasalì quando vide i guerrieri che si affollavano intorno. Imprecò ad alta voce.

«Ce l'hai fatta, Yu Yu» disse Kysumu. «Hai riportato in vita gli Uomini d'Argilla.»

«Non ci vuole una grande intelligenza per suonare una campanella» sogghignò Ren Tang.

«Ho parlato con Qin Chong.» La voce di Kysumu era fredda. «Era un uomo di grande potere e forza. Comprendeva anche la cortesia e la necessità delle buone maniere.»

Gli occhi ferali di Ren Tang si fissarono in quelli di Kysumu. «Per prima cosa, *umano*, Qin Chong non era un *uomo.* Era un *Riaj-nor*, come noi. Secondo, non mi importa nulla delle tue opinioni. Abbiamo tirato a sorte per vedere chi di noi avrebbe combattuto per voi umani quando cederà l'incantesimo del portale. È già abbastanza. Non aspettatevi di più.»

«Non importa.» Yu Yu si mise in piedi. «Non importa se mi trattano con rispetto o no. Qin Chong li ha mandati qui a combattere. Quindi facciamoli combattere.» Guardò Ren Tang negli occhi. «Lo sai chi dovresti combattere e dove?»

«Sei tu il *pria-shath*» disse Ren Tang, con voce venata di disprezzo. «Aspettiamo i tuoi ordini.»

«Molto bene» rispose Yu Yu. «Per prima cosa, perché non prendi qualcuno dei tuoi soldati ed esci? Poco fa c'erano alcuni guerrieri nemici, là

fuori.»

Ren Tang si rimise l'elmo e se lo legò sotto il mento. Chiamando a sé diversi guerrieri, si allontanò a grandi passi giù per il cunicolo, tornando pochi istanti dopo. «Non possiamo uscire» disse. «La porta di pietra non si muove.»

«Ma davvero, testa di chiappe?» esclamò Yu Yu. «Un semplice ordine, e hai già fallito.» Per un momento Ren Tang rimase perfettamente immobile, poi la sua spada lampeggiò nell'aria, con la punta a pochi centimetri dalla gola di Yu Yu.

«Osi insultarmi?»

«Ma quale insulto?» ringhiò Yu Yu. «Aspetti migliaia d'anni e il tuo primo atto è di sguainare la spada contro la sola persona che può condurti fuori da questa tomba. Con che animale ti hanno fuso, una capra?»

Con un ruggito, Ren Tang spinse avanti la spada. La lama di Kysumu la bloccò.

Ren Tang emise un basso brontolio, gli occhi luccicanti alla luce delle lanterne. «Non puoi battermi, umano» disse. «Potrei strapparti il cuore prima ancora che tu ti muova.»

«Stiamo a vedere» mormorò Kysumu.

Un altro guerriero uscì dalle fila. «Basta» ordinò. «Ren Tang, metti via la spada. Anche tu, umano.» Era più alto della maggior parte dei *Riaj-nor* e teneva le spalle leggermente curve. La sua armatura era uguale a quella degli altri, con un elmo decorato e un pettorale di monetine dorate, ma la tunica lunga fino alle caviglie era di pesante seta scarlatta. «Io sono Song Xiu» disse, offrendo un inchino rispettoso a Kysumu e Yu Yu. Guardò Ren Tang, che indietreggiò, rinfoderando la spada.

«Perché sei così arrabbiato?» chiese Yu Yu a Ren Tang.

Il guerriero gli girò le spalle e ritornò fra le file dei *Riaj-nor*. Song Xiu parlò per lui. «È arrabbiato perché ieri abbiamo ottenuto una grande vittoria, dopo tanti anni di lotta e sofferenza. Pensavamo che fosse finita e che avremmo avuto la possibilità di conoscere la pace. Riposare e giacere al sole. Mandare a chiamare le donne di piacere e accoppiarci e ubriacarci. Era un giorno di gloria. Ma poi lo stregone nero ci disse che prima o poi l'incantesimo avrebbe ceduto, e Qin Chong chiese a tutti i *Riaj-nor* di tirare a sorte per vedere chi di noi avrebbe lasciato il mondo che conoscevamo per entrare nel lungo sonno. Ora siamo qui per combattere di nuovo e morire per una causa che non è nostra. Ren Tang non è il solo a essere arrabbiato, umano. Abbiamo accettato solo perché Qin Chong ha detto che ci

avrebbe guidati. Ma lui è morto. Ha combattuto per due continenti, affrontando e superando pericoli che tu non potresti nemmeno immaginare, solo per morire sotto una frana dentro una collina vuota. Pensi che non dovremmo essere arrabbiati?»

Yu Yu scrollò le spalle. «Voi non volevate essere qui. Nemmeno io. Ma ci siamo. Quindi andiamocene. Ho bisogno di respirare aria fresca.»

Percorse con decisione il cunicolo fino alla porta di roccia e tese la mano. Invece di attraversarla, le sue dita toccavano la roccia solida. «Sempre meglio» mormorò Yu Yu. Diede un calcio alla pietra. La superficie si coprì di spaccature. La porta rabbrividì e si spezzò, piombando sulla sporgenza e cadendo sulla pista di sotto.

Yu Yu sorrise orgoglioso e si girò a Kysumu. «Questo non me lo ha insegnato nessuno» disse. «Ci sono riuscito da solo! Sono bravo, eh?»

Uscì alla luce e ridiscese lungo il fianco della collina. Kysumu lo seguì, e anche i *Riaj-nor*. I guerrieri vagavano qua e la, rivolgendo il viso al sole. Due di loro si avvicinarono al cadavere del *Kriaz-nor*. Uno si inginocchiò e intinse il dito nella ferita profonda sul collo del guerriero. Se lo portò alle labbra e leccò il sangue. «Una preda recente.» Staccando una striscia di carne dal corpo, se la mise in bocca e la masticò. Poi la sputò fuori. «Sa di paura.»

Kysumu si allontanò dal gruppo e rimase a guardare in lontananza. Yu Yu lo raggiunse. «Stai bene, *Rajnee*?»

«Guardali, Yu Yu. Per tutta la vita ho sognato di essere grande come loro. Ma cosa sono loro? Metà uomini e metà animali - e disprezzabili come coloro che combattiamo. Io pensavo di trovare dei grandi eroi. Invece...» La sua voce si spense.

«Loro sono qui» disse Yu Yu. «Hanno subito un incantesimo che li ha lasciati come... morti per secoli, in modo che potessero proteggere una nuova generazione. Questo non li rende eroi?»

«Tu non puoi capire» scattò Kysumu.

«Perché sono solo uno sterratore?»

«No, no.» Kysumu tese la mano e afferrò la spalla di Yu Yu. «Non c'è disonore in questo. Quello che voglio dire è che per tutta la mia vita io mi sono negato il piacere. Buon cibo, bevande forti, donne, giochi d'azzardo... niente di tutto questo. Non possiedo altro che le mie vesti, la mia spada e i miei sandali. L'ho fatto perché credevo nell'ordine dei *Rajnee*. La mia vita aveva un nobile scopo. Ma era tutto basato su una bugia. Per vincere quella guerra i nostri antenati semplicemente duplicarono il nemico. Niente

onore, niente principi. Che cosa rimane della mia vita?»

«Tu hai onore e principi» disse Yu Yu. «Tu sei un grande uomo. Il passato non importa. Tu sei quello che sei malgrado ciò che è stato. Quando io ho cominciato a scavare fossi, ci dissero che le fondamenta dovevano essere profonde un metro e venti. Quando il primo terremoto colpì, tutti i nuovi edifici crollarono. Vedi, le fondamenta avrebbero dovuto essere profonde un metro e ottanta. Tanto scavare, solo per ottenere una casa poco sicura. Ma questo non mi ha reso un cattivo sterratore. Ero un grande sterratore. Una leggenda fra gli sterratori» aggiunse.

In quel momento Song Xiu e Ren Tang si avvicinarono. «Quali sono i tuoi ordini, *pria-shath*?» chiese Song Xiu dalla veste scarlatta.

«Voi sapete come fare a tener chiuso il portale?» chiese Yu Yu.

«Naturalmente. L'incantesimo fu gettato usando il potere delle lame dei *Riaj-nor*» spiegò Song Xiu. «Dobbiamo riunirci davanti al portale e toccarlo con le nostre spade.»

«Tutto qui?» chiese Yu Yu, esterrefatto. «Semplicemente andare al portale e toccarlo con una spada? Potevamo farlo noi!»

«Ce ne vorranno più di due» disse Ren Tang.

«Quante?» chiese Kysumu.

Song Xiu scrollò le spalle. «Dieci, venti, tutte quante. Non lo so. Ma non servirà a niente se il portale è già completamente aperto. Dobbiamo raggiungerlo prima dell'evento, mentre è ancora blu.»

«Blu?» chiese Yu Yu.

«Io c'ero quando lanciarono il primo incantesimo» disse Song Xiu. «Dapprima sembrava che un fulmine bianco lampeggiasse davanti all'apertura. Poi il colore si fece più intenso, diventando dapprima azzurro pallido come un cielo d'inverno, poi sempre più scuro. Alla fine era argenteo, come la lama di una spada. Poi la luce svanì, l'argento divenne grigio, e ci ritrovammo davanti a un muro di solida roccia. Dopo che gli Uomini d'Argilla furono tratti a sorte, ci fu detto che se l'incantesimo comincia a svanire si vedranno i colori al contrario. Se si arriva al bianco, l'incantesimo è finito. Se riusciamo a riportarlo all'argento, il portale si richiuderà.»

«E allora meglio darsi da fare» disse Yu Yu.

Eldicar Manushan si sentiva nauseato. La comunione era stata più dolorosa del solito, e in effetti era stata prolungata quasi al di là della sopportazione. Eppure era stata la tortura di Matze Chai da parte di Deresh Karany che gli aveva rivoltato lo stomaco. Il vecchio era molto più resistente di

quanto chiunque avrebbe potuto immaginare, considerando il suo stile di vita rammollito. Le pustole e le ferite aperte e incancrenite non erano riuscite a spezzarlo. Un accecante mal di testa aveva indebolito la sua risoluzione, e i grassi vermi che si nutrivano nelle sue ferite l'avevano portato ancor più vicino a crollare. Ma era la lebbra che finalmente l'aveva trascinato sotto il controllo di Deresh Karany. Il vecchio era schizzinoso al punto dell'ossessione. L'idea della pelle che si decomponeva e si staccava era stata troppo per lui.

«*È un bene che tu gli abbia concesso quegli ulteriori vent'anni, Eldicar. Non sarebbe sopravvissuto al dolore senza quel dono.*»

«*È vero, mio signore.*»

«*Sembri soffrire.*»

«*La comunione è sempre dolorosa.*»

«*Ebbene, credi che ci sia da imparare qualcos'altro dal mercante?*»

«*Credo di no, mio signore.*»

«*Comunque è abbastanza. Il Grigio è un assassino un tempo noto come Waylander. È quasi divertente. Niallad ha vissuto tutta la sua vita nel terrore di incontrare quest'uomo, e ora sta viaggiando con lui.*»

La testa di Eldicar sembrava scoppiare. Si afflosciò contro la parete della cantina.

«*Devi cercare di essere più resistente, Eldicar. Prendi nota della bella figura che ha fatto il Chiatze. Molto bene, ti lascerò andare.*»

La libertà dal dolore gli strappò un grido. Eldicar cadde in ginocchio. La cantina era fredda. Si sedette, appoggiando la schiena contro il muro. Legato a una sedia poco lontano c'era Matze Chai, privo di sensi. Era nudo, il corpo ridotto a una massa di piaghe purulente, la pelle bollata dalle chiazze bianche della lebbra. I vermi gli strisciavano sulle cosce ossute.

Io volevo essere un guaritore, pensò Eldicar. Con un sospiro si mise in piedi e andò alla porta. Tornò a guardare verso il morente.

Non c'era nessuno lì, tranne lui e il prigioniero, nessuna guardia fuori dalla porta, che non era neanche chiusa a chiave. Deresh Karany non aveva manifestato ulteriore interesse per quell'uomo. Eldicar si girò e andò al fianco di Matze Chai. Traendo un profondo sospiro, appoggiò le mani sul viso del mercante, incrostato di sangue. Gli incantesimi di Deresh Karany erano potenti, e distruggere la lebbra era il compito più difficile. Aveva già messo profonde radici. Eldicar lavorò in silenzio, concentrato. Per prima cosa uccise i vermi e guarì le vesciche. Il mercante gemette e cominciò a svegliarsi. Eldicar lo immerse in un sonno profondo e poi cominciò a lavo-

rare. Concentrando tutto il suo potere nelle mani, iniettò energia vitale nelle vene di Matze. Con gli occhi chiusi, cercò tutti i focolai della malattia, sradicandoli lentamente.

Perché lo fai? si chiese. Non c'era una risposta razionale. Forse, pensò, aggiungerà un giglio fragrante al lago rancido della mia vita: Facendo un passo indietro, guardò l'uomo addormentato. La pelle di Matze splendeva di salute. «Non ne sei uscito poi così male, Matze Chai» disse. «Hai ancora i tuoi vent'anni.»

Richiudendosi la porta alle spalle, Eldicar salì le scale di pietra fino al primo piano e attraversò la Sala di Quercia. Beric era seduto vicino alla finestra più lontana. Lord Aric era accomodato in un divano lì vicino. «Dov'è Panagyn?» chiese Eldicar.

«Si sta preparando a uscire a cavallo in cerca del Grigio» disse Aric. «Credo che stia già assaporando la caccia. Hai scoperto qualcosa dall'occhi a mandorla?»

«Sì. Il Grigio è un assassino chiamato Waylander.»

«Ho sentito parlare di lui» disse Aric. «Avrei voluto che tu mi avessi lasciato osservare la tortura.»

«Perché?» chiese stancamente Eldicar.

«Sarebbe stato divertente, e io sono annoiato.»

«Mi dispiace di sentirlo, amico mio» disse Eldicar. «Forse dovresti visitare lady Lalitia.»

«Sì, penso che lo farò.» L'umore di Aric si illuminò momentaneamente.

Il piccolo gruppo si era accampato in una valletta boscosa vicino alla cresta di una collina sovrastante la Piana di Eiden. Waylander,solo contro il cielo, fissava le rovine di Kuan Hador. Alle sue spalle la sacerdotessa Ustarte dormiva. Emrin e Niallad stavano scuoiando tre lepri che Keeva aveva ucciso quella mattina.

«Questo posto è così pacifico al chiaro di luna» commentò Keeva. Waylander annuì. «Sembri stanco» aggiunse la ragazza.

«Lo sono.» L'uomo si costrinse a sorridere. «Sono troppo vecchio per questo.»

«Non ho mai capito le guerre» disse Keeva. «Che cosa ottengono?»

«Nulla che valga la pena» replicò Waylander. «Perlopiù tutto si riduce alla mortalità e alla paura di morire.»

«La paura di morire spinge gli uomini a uccidersi a vicenda? Questo mi sfugge.»

«Non i soldati, Keeva: i comandanti, gli uomini che desiderano il potere. Più si ritengono potenti, più si ritengono divini. La fama diventa una specie di immortalità. Il comandante non può morire. Il suo nome echeggerà nei secoli. Sono tutte stupidaggini. Muoiono lo stesso, e diventano polvere.»

«Sei davvero stanco.» La ragazza avvertì il fiacco disprezzo nelle sue parole. «Perché non ti riposi un poco?»

Ustarte si svegliò e li chiamò. Waylander si avvicinò alla sacerdotessa che si era messa seduta. Keeva lo seguì. «Come ti senti?» chiese l'uomo.

«Più forte,» disse Ustarte con un sorriso «e non solo grazie al sonno. Yu Yu Liang ha trovato gli Uomini d'Argilla.»

«E...?»

«I *Riaj-nor* sono tornati. Stanno già marciando verso il portale. Sono trecento. Quando lo raggiungeranno, il potere delle loro spade lo sigillerà per un altro millennio.» Il suo sorriso svanì. «Ma siamo al limite. Da giorni l'*Ipsissimus* sta dirigendo un incantesimo di dispersione contro il portale. Se ci riesce e l'incantesimo viene infranto, nessuna forza in questo mondo potrà ricrearlo.»

«Tu conosci la magia» disse Emrin, avvicinandosi. «Non puoi... gettare anche tu un incantesimo contro il mago?»

«Io conosco ben pochi incantesimi, Emrin. Ho un talento per la seconda vista, e un tempo potevo muovermi liberamente fra i mondi. Quel potere è quasi scomparso. Non so perché. Credo che fosse parte della magia dell'ibridazione che mi ha creata, e la magia sta svanendo. No, non posso combattere l'*Ipsissimus.* Possiamo solo sperare che i *Riaj-nor* ci salvino.»

Rimettendosi goffamente in piedi, prese Waylander per il braccio. «Vieni, cammina con me.»

Si allontanarono dal gruppo. Dietro di loro Keeva accese un fuocherello e sedette in silenzio con Emrin a preparare le lepri. Niall si alzò e si allontanò nei boschi.

«Hanno torturato Matze Chai» disse Ustarte a Waylander. «L'ho solo intravisto. È stato straordinariamente coraggioso.»

«Intravisto?»

«C'è un incantesimo di occultamento sul mago e sul suo *loa-chai.* Non posso *vedere* gli eventi attorno a loro. Ma sono riuscita a collegarmi ai pensieri di Matze Chai.»

«È ancora vivo?» chiese piano Waylander.

«Sì, è vivo. C'è qualcos'altro. Successivamente il *loa-chai* ha guarito

Matze, riportandolo indietro dall'orlo della morte.»

«In modo che il suo padrone potesse torturarlo di nuovo?»

«Non credo. È stato come se l'incantesimo di occultamento si aprisse per un battito del cuore, e ho colto qualcosa dei suoi pensieri - anzi, un'eco delle sue emozioni. Era rattristato e disgustato dalla tortura. Guarire Matze Chai è stato un minuscolo atto di ribellione. È un mistero. Sento che abbiamo trascurato qualcosa. Qualcosa di vitale. È come un pensiero assillante appena al di sotto del livello cosciente.»

«Ho la stessa sensazione» disse Waylander. «Una sensazione che mi tormenta fin dalla battaglia con i dèmoni. Ho visto il mago fatto a pezzi. Ma subito prima l'ho visto vacillare. Il suo incantesimo funzionava, e la nebbia stava indietreggiando. Poi è parso perdere tutta la sicurezza. La sua voce ha tremato. La nebbia lo ha travolto. Ho visto che gli strappavano un braccio dal corpo. Eppure pochi momenti dopo la sua voce è risuonata di nuovo, e lui ha sconfitto i dèmoni.»

«Un *Ipsissimus* ha grande potere.»

«E allora perché lo ha perso per quei pochi attimi? E perché non aveva con sé il *loa-chai*? Certamente questo contraddice ciò che mi avete detto di un mago e del suo *loa-chai.* Il ragazzo dovrebbe essere lo scudo di Eldicar.»

«Il ragazzo era con Keeva e Yu Yu in quel momento» fece notare Ustarte. «Forse, quando i dèmoni li hanno attaccati, Eldicar ha percepito il pericolo in cui si trovava. Potrebbe essere per quello che ha perduto la concentrazione.»

«Ancora non ha senso» insistette Waylander. «Lascia indietro il suo scudo, e quando lo scudo è in pericolo viene fatto a pezzi? No. Se il *loa-chai* fosse stato mandato contro i dèmoni e il suo padrone fosse stato minacciato, in tal caso sarebbe comprensibile. Tu mi hai detto che il padrone è quello con il vero potere, e lo dirige tramite il *loa-chai.* Quindi, se il padrone fosse minacciato, il collegamento con il. suo servitore potrebbe essere troncato, lasciando il *loa-chai* senza difesa. Ma non è così che è andata. È stato Eldicar a combattere i dèmoni.»

Ustarte considerò le sue parole. «Non può essere lui il *loa-chai*» disse. «Hai detto che il ragazzo ha circa otto anni? Nessun bambino, per quanto dotato, potrebbe evocare il potere di un *Ipsissimus.* E non credo neppure che a quell'età potrebbe irradiare una malvagità di tale compiutezza.»

«Beric è un ragazzo simpatico» intervenne Niallad, uscendo dall'oscurità. «A me piace molto. Non c'è malvagità in lui.»

«Anche a me piace,» aggiunse Waylander «ma qui c'è qualcosa che non va. Eldicar mi ha detto che non è stato lui a evocare i dèmoni a casa mia. Io gli ho creduto. Ha parlato di Deresh Karany.»

«Conosco questo nome» disse Ustarte, con voce fredda. «La sua bassezza va al di là di ogni immaginazione. Ma è un uomo adulto. L'avrei percepito se ci fosse stato più di un *Ipsissimus.*» Si rivolse a Niall. «Devi perdonare la mia intrusione, ma sto leggendo i tuoi pensieri, e ho bisogno di vedere gli eventi attraverso i tuoi ricordi. Ripensa alla notte in cui i tuoi genitori furono uccisi.»

«Non voglio.» Niall si ritrasse.

«Mi dispiace,» disse Ustarte «ma è vitale.» Il giovane rimase perfettamente immobile. Trasse un profondo respiro, e Waylander vide che stava raccogliendo le forze. Poi Niall fece un cenno del capo a Ustarte e chiuse gli occhi.

«Ora vedo» sussurrò Ustarte. «Il ragazzo è lì. Davanti ai tuoi occhi. È in piedi accanto al mago.»

«Sì, mi ricordo. Che cosa vuoi dimostrare?»

«Continua a pensarci. Come ti è sembrato?»

«Se ne stava lì, a guardare.»

«A guardare la strage?»

«Suppongo di sì.»

«Il suo viso non mostra alcuna emozione. Niente trauma, niente sorpresa, niente orrore?»

«È solo un bambino» disse Niall. «Probabilmente non ha capito. cosa stava succedendo. È un ragazzino meraviglioso.»

Ustarte si girò e guardò Keeva ed Emrin. «Siete tutti infatuati di questo ragazzino. Perfino Matze Chai, mentre affrontava la tortura, riusciva solo a pensare bene di Beric. Non è naturale, Grigio.» Ustarte riportò lo sguardo su Niallad. «Ora ripensa a tutte le volte che hai incontrato Beric. Devo vedere gli eventi di persona.»

«Non è successo molto spesso» disse Niall. La prima volta è stato nel palazzo del Grigio. Lui e io siamo andati alla spiaggia.»

«Che cosa avete fatto?»

«Io ho nuotato, e Beric è rimasto seduto sulla sabbia.»

«Non nuotava?»

Niall sorrise. «No. Io l'ho preso in giro e ho minacciato di trascinarlo nell'acqua. Ho cercato di afferrarlo, ma lui si è aggrappato a una roccia e io non sono riuscito a sollevarlo.»

«Non vedo rocce nei tuoi ricordi» disse Ustarte.

«Doveva esserci. Mi sono quasi rotto la schiena cercando di trascinarlo via.»

Ustarte tese la mano e prese il braccio di Niall. «Immagina il suo viso meglio che puoi. Osservalo da vicino. Devo vederlo! Ogni dettaglio.» Rimase perfettamente immobile, e Waylander la vide trasalire, come colpita. La sacerdotessa si staccò da Niall con occhi dilatati dalla paura. «Non è un bambino» sussurrò. «È diventato una creatura ibrida.»

Waylander le si avvicinò. «Dimmi tutto!»

«I tuoi sospetti erano fondati, Grigio. Eldicar Manushan è il *loa-chai*. Quello che sembra un bambino è Deresh Karany - l'*Ipsissimus*.»

«Non può essere» sussurrò Niallad. «Ti sbagli!»

«No, Niall. Irradia un incantesimo di fascino. Tutti quelli che si avvicinano vengono ingannati. È una protezione efficace. Chi sospetterebbe di un bellissimo bambino dai capelli d'oro?»

Ustarte si allontanò, persa in ricordi spaventosi. Aveva attraversato un portale fra i mondi per sfuggire alla malvagità di Deresh Karany. E ora lui era lì, e tutte le speranze di vittoria di Ustarte sembravano improvvisamente fragili, inconsistenti come il fumo proveniente dalla legna.

Avrebbe dovuto sapere che sarebbe arrivato. Avrebbe dovuto immaginare che sarebbe apparso in una forma diversa. Deresh Karany era ossessionato dalla misteriosa magia dell'ibridazione. Grazie a Ustarte aveva scoperto che le possibilità andavano ben oltre il puramente fisico. L'equilibrio corretto poteva potenziare i poteri della mente. Già virtualmente immortale, Deresh voleva di più. Conducendo esperimenti sempre più macabri sui suoi prigionieri indifesi, cercava la chiave che avrebbe svelato i segreti dell'ibridazione.

Ustarte era diventata la sua passione. Rabbrividì al ricordo. Deresh Karany aveva lavorato incessantemente su di lei, cercando la sorgente della sua capacità di mutare forma. Un giorno l'aveva legata a un tavolo. Le aveva aperto la carne con coltelli affilati e le aveva rimosso un rene, sostituendolo con un organo sottoposto a incantesimi, tratto da un ibrido fallito. Il dolore era indescrivibile, e solo la grande forza di Ustarte l'aveva salvata dalla follia. Mentre giaceva nella sua cella per riprendersi, sentì l'organo fremere dentro di lei come una creatura vivente, emettere filamenti che avanzarono lungo i muscoli della schiena ed entrarono nei polmoni. Ustarte ebbe un terribile spasimo. Quella cosa le stava risucchiando la vita, e in

preda al panico lei si abbandonò al cambiamento. La creatura dentro di lei fu schiacciata, ma un minuscolo filamento si separò e affondò in profondità nel cranio di Ustarte, annidandosi contro la base del cervello. Lì morì. Il suo cadavere trasudò un veleno caldo e bruciante. Tigre-Ustarte ruggì furiosamente, colpendo le pareti della cella con le enormi zampe, strappando grossi pezzi di intonaco. Poi, come aveva fatto con il primo veleno usato su di lei, lo assorbì nel suo sistema, separandolo, rendendolo inoffensivo. Non poteva più ucciderla, ma la cambiò ancora una volta.

Quando Ustarte si svegliò, di nuovo in forma semiumana, si sentiva diversa. In preda a una lieve vertigine e nausea, si era seduta sul pavimento fra i resti della mobilia fatta a pezzi dalla sua forma di tigre. Improvvisamente la sua mente si aprì, e sentì i pensieri di ogni umano e ogni creatura dentro la prigione. Simultaneamente. Il trauma la fece urlare, ma Ustarte non lo udì. Il suo cervello era pieno fino a scoppiare. Resistendo al panico, cercò di concentrarsi, creando compartimenti nella mente per difendersi dal tumultuoso ruggito. Ma non riuscì ad allontanare i pensieri più potenti, perché nascevano dal tormento.

E venivano da Prial. Stava subendo esperimenti da parte di due degli assistenti di Deresh Karany.

La rabbia invase Ustarte, e una furia pulsante, vulcanica, cominciò a crescere. Alzandosi, si concentrò sugli uomini ed estese la sua mente. L'aria attorno a lei parve vibrare e aprirsi. Un attimo dopo si trovò in piedi accanto ai torturatori in una delle sale di ibridazione dall'altra parte della prigione. Squarciò con gli artigli la gola del primo. Il secondo cercò di fuggire, ma Ustarte gli balzò sulla schiena, lo trascinò a terra e gli schiantò la testa contro il pavimento di pietra, fracassando le ossa della faccia.

Poi liberò Prial.

«Come hai...?» sussurrò Prial. «Sei... apparsa dal nulla.» Aveva il pelo macchiato di sangue, e diversi strumenti ancora infilati nella sua carne. Cautamente Ustarte glieli tolse.

«Ce ne andiamo» disse.

«È giunto il momento?»

«Sì.»

Chiudendo gli occhi, Ustarte trasmise un messaggio a tutte le creature ibride della prigione. Poi scomparve.

Gli appartamenti di Deresh Karany erano vuoti, e Ustarte ricordò che era andato in città per incontrarsi con il Concilio dei Sette. Progettava di aprire un portale fra i mondi e invadere ancora una volta un antico regno che li

aveva sconfitti molti anni prima.

Da fuori venne un rumore di legno infranto e uomini che urlavano. Ustarte andò alla finestra e vide le creature ibride che si riversavano sul campo degli addestramenti. Le guardie fuggivano in preda al terrore. Non andarono lontano.

Un'ora dopo Ustarte conduceva i centosettanta prigionieri all'aperto, su per i pendii boscosi delle montagne.

«Ci daranno la caccia» disse Prial. «Non possiamo andare da nessuna parte.»

Le sue parole trovarono conferma pochi giorni dopo, quando truppe di *Kriaz-nor* e mastini da caccia cominciarono a perquisire la foresta.

I fuggiaschi sapevano combattere e per un poco ottennero piccole vittorie. Ma gradualmente furono decimati e spinti più a fondo fra le montagne. Alcuni dei prigionieri se ne andavano da soli, spostandosi ancora più in alto, fra le nevi; Ustarte ne mandò altri in gruppi a cercare libertà verso est o verso sud. Sfigurati e deformi com'erano, li avvisò di evitare i luoghi dove vivevano gli umani.

L'ultima mattina, mentre diverse centinaia di *Kriaz-nor* stavano salendo verso il loro campo, Ustarte radunò attorno a sé gli ultimi venti seguaci. «Restate vicino a me» ordinò alla sua gente «e seguitemi quando mi muovo.» Estendendo la coscienza, si immaginò il portale come l'aveva visto nei pensieri di Deresh Karany.

L'aria fremette. Ustarte allargò le braccia. «Adesso!» gridò, proprio mentre i *Kriaz-nor* si avventavano sul campo. Ustarte fece un passo avanti. Attorno a lei palpitarono luci brillanti e multicolori. Quando svanirono, si ritrovò in piedi in una radura verde all'ombra di una linea di alte rupi. Il sole splendeva in un cielo azzurro e limpido. Solo nove dei suoi seguaci erano riusciti a passare. Perfino alcuni guerrieri *Kriaz-nor* sbalorditi erano vicino a loro. Davanti al loro c'era un enorme arco di pietra intagliato nella roccia. Sotto l'arco la roccia risplendeva in increspature di elettricità blu. I *Kriaz-nor* si lanciarono contro di loro. Ustarte balzò verso l'arco. Prial, Menias, Corvidal e Sheetza, una ragazzina con la pelle squamata di una lucertola, corsero con lei. Gli altri caricarono i *Kriaz-nor*.

Aprendo le braccia, Ustarte evocò tutto il suo potere. Solo per un istante la roccia davanti a lei scomparve, e dall'altra parte vide il chiaro di luna su una distesa di rovine spettrali. Mentre svaniva, lei e i suoi ultimi seguaci passarono dall'altra parte.

Dietro di loro il portale si chiuse, e rimase solo nuda roccia.

Sheetza inciampò e cadde. Ustarte vide che aveva un pugnale conficcato nella schiena. La ragazza deforme era priva di conoscenza. Ustarte estrasse la lama e la gettò via. Poi pose le mani sopra la ferita, chiudendola. Il cuore di Sheetza non batteva più. Concentrando i suoi poteri, Ustarte riattivò la circolazione della ragazza.

Sheetza riaprì gli occhi. «Credevo che mi avessero pugnalata» disse, con voce sibilante. «Ma non provo dolore. Siamo al sicuro, ora?»

«Sì» rispose Ustarte, cercando il polso della ragazza. Non lo trovò. Soltanto la magia di Ustarte faceva circolare il sangue. A tutti gli effetti la ragazza era già morta.

In lontananza Ustarte vide un lago luccicante. Il piccolo gruppo lo raggiunse. Corvidal andò a nuotare con Sheetza. La ragazza si muoveva nell'acqua con la grazia di un delfino. Quando emerse, stava ridendo. Sedette sul bordo dell'acqua e spruzzò Menias. Questi le corse incontro e l'afferrò, e tatti e due caddero nell'acqua.

Ustarte si allontanò da loro. Prial venne a sedersi vicino a lei. «Forse qualcuno degli altri se l'è cavata.»

Ustarte non rispose. Stava guardando Sheetza. «Non sapevo che tu fossi anche una guaritrice» aggiunse Prial.

«Non lo sono. Sheetza sta morendo. Il suo cuore è stato trapassato.»

«Ma sta nuotando.»

«Quando la magia svanirà, lei si spegnerà. Qualche ora. Un giorno. Non lo so.»

«Oh, Suprema! Perché siamo così maledetti? Abbiamo commesso qualche orrendo peccato in una vita precedente?»

Quella notte Ustarte rimase a parlare con Sheetza. La sacerdotessa sentiva svanire la magia dalla ragazza. Cercò di potenziarla, ma senza risultato. Sheetza aveva sonno e si distese. «Che cosa faremo in questo mondo, Suprema?»

«Lo salveremo» rispose Ustarte. «Ostacoleremo i piani malefici di Deresh Karany.»

«La gente di questo mondo mi accetterà?»

«Quando ti conosceranno ti ameranno, Sheetza, come ti amiamo noi.»

Sheetza sorrise e si addormentò. Durante la notte, mentre Ustarte giaceva al suo fianco, la ragazza lucertola finalmente morì.

Ancora persa nei suoi pensieri, Ustarte non si accorse che Waylander le si avvicinava, fino a quando non le appoggiò la mano sulla spalla.

«Sono stata molto arrogante a credere di potermi opporre a Deresh Karany e ai Sette» disse. «Arrogante e stupida.»

«Diciamo piuttosto coraggiosa e altruista» ribatté Waylander. «Ma non è ancora il momento di trarre conclusioni. Domani Emrin e Keeva porteranno il ragazzo oltre i passi montani e cercheranno di raggiungere la capitale. Una volta che saranno al sicuro in viaggio, metterò alla prova l'immortalità del tuo mago.»

«Non puoi affrontarlo, Grigio.»

«Non ho scelta.»

«Abbiamo tutti una scelta. Perché gettare via la tua vita senza ragione? Lui non può morire»

«Non si tratta di lui, Ustarte. Questi uomini hanno ucciso la mia gente e torturato il mio amico. Che razza di uomo sarei se non li combattessi?»

«Non voglio vederti morire» disse la sacerdotessa. «Ho già visto troppa morte.»

«Ho vissuto a lungo, Ustarte. Forse troppo. Molti uomini migliori di me sono sotto terra. La morte non mi spaventa. Ma anche se accettassi che dare la caccia a Deresh Karany è una follia, c'è un fatto che non posso ignorare. Matze Chai è ancora loro prigioniero. E io non abbandono i miei amici.»

14

Lord Aric della casata Kilraith si sistemò più comodo nella carrozza e guardò pigramente fuori dal finestrino, contemplando le case lungo il viale dei Pini. C'era poca gente sulle strade di Carlis. Il massacro del duca e dei suoi seguaci era già stato un brutto colpo, ma la scoperta che era opera di dèmoni aveva terrorizzato la popolazione. I più restavano chiusi in casa, a riscoprire le gioie della preghiera. Diverse centinaia di famiglie erano nel tempio, credendo che quelle pareti avrebbero tenuto lontani gli spiriti maligni. Speravano in un'apparizione di Chardyn, ma il sacerdote saggiamente si teneva nascosto.

La carrozza proseguì attraverso la città deserta.

Aric non era di buon umore. Come aveva detto a Eldicar Manushan, era annoiato. Quale maleducazione impedirgli di assistere alla tortura del Chiatze. C'era qualcosa nelle urla di dolore che riusciva a penetrare il cruccio di cui Aric soffriva da qualche tempo.

Il suo spirito si sollevò un poco al pensiero di Lalitia, ricordando la ra-

gazza snella dei capelli rossi che aveva scoperto in prigione. Aveva coraggio e ambizione e un corpo che presto aveva imparato a usare. Bei tempi, pensò.

Allora Aric era stato il signore della Mezzaluna, e con le tasse dei contadini e dei pescatori faceva la bella vita. Ma non bella come quella di altri nobili, soprattutto Ruall, le cui entrate erano dieci volte superiori a quelle di Aric. Una notte, al palazzo del vecchio duca a Masyn, Aric aveva preso parte a un torneo di gioco d'azzardo. Aveva vinto ventimila pezzi d'oro. Ruall era quello che aveva perso di più. Da moderatamente benestante, Aric si era ritrovato ricco, almeno ai suoi occhi. Si mise a spendere come un uomo con dieci mani ed entro un anno aveva debiti almeno pari al denaro vinto. Quindi riprese a giocare d'azzardo e questa volta perse pesantemente. Più perdeva, più giocava.

Era stato salvato dalla povertà solo dalla morte del vecchio duca e dalla salita al trono di Elphons, il che gli permise anche di diventare il signore di Kilraith. Con i nuovi fondi dalle tasse, fu in grado almeno di pagare l'interesse sui suoi debiti.

L'arrivo del Grigio era stato la sua salvezza. Aveva affittato al misterioso straniero le terre della Mezzaluna contro dieci anni di tasse. Poteva bastare a liberarlo dai debiti. E così sarebbe stato, se Aric non avesse accettato la scommessa di Ruall di quarantamila pezzi d'oro su una corsa di cavalli. Aric ne era stato deliziato: i due cavalli erano di pari capacità, ma il nobiluomo aveva già pagato uno stalliere per dare al purosangue di Ruall una pozione che avrebbe seriamente diminuito la sua resistenza. La pozione aveva funzionato meglio del previsto, e il cavallo era morto durante la notte. Ruall l'aveva sostituito con un altro cavallo da corsa, e Aric non aveva potuto obiettare. Il nuovo cavallo aveva battuto quello di Aric per mezza lunghezza.

Il ricordo bruciava ancora, reso solo un po' meno amaro dal pensiero della morte di Ruall... lo sguardo di sorpresa mentre la spada nera affondava in lui e l'espressione di terribile agonia mentre la vita lo abbandonava.

Aric ricordò la notte in cui Eldicar Manushan era apparso alla sua porta, con accanto quel bellissimo bambino. Era quasi mezzanotte. Il nobiluomo era lievemente ubriaco, e aveva un mal di testa martellante. Aveva imprecato contro il domestico che annunciava i visitatori, scagliandogli la coppa e mancandolo di un metro. Il mago dalla barba nera era entrato nella lunga stanza, si era inchinato e poi si era avvicinato al nobile dagli occhi pesti. «Noto che state soffrendo, mio signore» aveva detto. «Vediamo di far spa-

rire questo mal di testa.» Aveva teso la mano e aveva toccato la fronte di Aric. Era come se una brezza fresca gli fluisse nella testa. Si sentiva meravigliosamente, per la prima volta dopo anni.

Il ragazzo si era addormentato su un divano, e lui ed Eldicar avevano parlato a lungo nella notte.

Verso l'alba il mago aveva menzionato per la prima volta l'immortalità. Aric era scettico. Chi non avrebbe voluto essere immortale? Eldicar si chinò verso di lui e gli chiese se voleva una prova.

«Se potete darmela, certo che la voglio.»

«Il domestico contro cui avete tirato la coppa, vale molto per voi?»

«Perché me lo chiedete?»

«Vi dispiacerebbe se morisse?»

«Morire? Perché dovrebbe morire?»

«Non è più giovane. Morirà quando gli porterò via quello che rimane della sua vita e lo darò a voi» disse Eldicar.

«State scherzando, sicuramente.»

«Niente affatto, lord Aric. Posso rendervi giovane e forte in pochi minuti. Ma la forza vitale che vi darò deve pur provenire da qualche parte.»

Ripensandoci, Aric non riusciva a ricordare perché avesse esitato. Che differenza poteva fare per il mondo la morte di un domestico? Eppure, ricordava che si era chiesto se l'uomo avesse una famiglia. Stranissimo. Mentre il sole sorgeva, Eldicar era andato a un armadio e aveva preso un piccolo specchio raffinatamente ornato. Si era avvicinato ad Aric, tenendogli lo specchio davanti al viso. «Guardatevi. Guardate che cosa è ora.» Aric vide il viso afflosciato, gli occhi appesantiti, tutti i segni dell'età e di una vita di lieve dissolutezza. «Ora guardate che cosa potrebbe essere» disse piano Eldicar. L'immagine dello specchio tremolò e cambiò. Aric sospirò di autentico rimpianto guardando l'uomo che era stato un tempo, dagli occhi limpidi e dalla bellezza di un uccello da preda. «Quel domestico è importante per voi?» sussurrò Eldicar.

«No.» Un'ora dopo la giovinezza e la vitalità che gli erano state promesse erano diventate realtà. Il domestico era morto nel suo letto.

«Non gli rimaneva molta vita» aveva detto Eldicar. «Presto dovremo cercare qualcun altro.»

Aric era stato troppo felice per preoccuparsene.

La carrozza avanzò pesantemente girando a destra nella piazza dei Mercanti. Aric vide l'insegna della *Taverna del Firmamento*, uno scudo dipinto a vivaci colori raffigurante la testa di una donna circondata di stelle. Ri-

cordava la prima volta che lì aveva incontrato Rena. La donna gli aveva servito da mangiare e gli aveva fatto una graziosa riverenza. Non era particolarmente intelligente, ricordò, ma era affettuosa a letto, e lo aveva amato. Aric l'aveva assunta come custode di una comoda villa che possedeva poco fuori Carlis, sulle rive del lago dei Salici. Rena gli aveva dato una figlia, una meravigliosa bambina, precoce e riccioluta, che amava sedersi in grembo ad Aric e chiedergli storie dei tempi antichi, di fate e di magia.

La carrozza rallentò mentre risaliva la collina. Il conducente fece schioccare la frusta, e i due cavalli scattarono in avanti nei solchi della strada. Aric si mise comodo nel morbido sedile di cuoio imbottito di crini di cavallo.

Quell'ultimo giorno, Rena si era messa a piangere per qualche motivo. Aric non lo ricordava. Negli ultimi mesi piangeva spesso. Le donne potevano essere così egoiste. Rena avrebbe dovuto rendersi conto che con la sua rinnovata gioventù e vigore Aric aveva bisogno di sfoghi diversi. Docile e grassoccia, era stata perfettamente adeguata all'uomo attempato e stanco di un tempo, ma non era equipaggiata per ballare tutta la notte in vesti di raso o partecipare ai vari banchetti e funzioni di cui ora Aric si compiaceva. Dopotutto, era solo una domestica di bassa lega. Poi Aric ricordò perché aveva pianto. Sì, lui aveva cercato di spiegarle come stavano le cose. Rena aveva blaterato della sua promessa di matrimonio. Avrebbe dovuto capire che una simile promessa fatta da un impoverito nobiluomo di mezza età non poteva essere rinfacciata al giovane potente che era diventato. Era stato un uomo diverso a fare quella promessa. Ma Rena non aveva avuto l'intelligenza di capire e si era messa a urlare. Aric l'aveva avvertita di stare zitta. La donna non gli aveva dato ascolto. Quindi lui l'aveva strangolata. Era stata un'esperienza molto soddisfacente, ricordò. Ripensandoci, desiderò di averla fatta durare ancora un po'.

In circostanze diverse, Aric avrebbe voluto allevare personalmente la bambina, ma dato che stava progettando l'assassinio del duca non ne aveva il tempo. In ogni modo, Eldicar Manushan gli aveva fatto notare che la forza vitale della bambina sarebbe stata molto più efficace di quella del domestico la cui morte aveva fornito ad Aric il suo primo assaggio di immortalità. «Essendo del vostro stesso sangue, vi fornirà anni di gioventù e salute.»

Aric non aveva dubbi che fosse vero. Era entrato nella stanza da letto della bambina mentre dormiva e aveva assaporato la tremenda ondata di vitalità sorta dentro di lui quando era morta.

La carrozza si fermò, e Aric scese. Si avviò a grandi passi alla porta d'ingresso. Una robusta donna di mezza età aprì, fece una riverenza e lo condusse in una stanza meravigliosamente arredata. Lalitia, con addosso un semplice vestito di seta verde, sedeva sotto una lanterna a leggere.

«Vino per il nostro ospite» disse al donnone. Aric attraversò tranquillamente la stanza, baciò la mano di Lalitia e sedette su un divano davanti a lei.

Mentre la guardava, notando il candore del suo collo e la bellissima curva dei seni, si trovò improvvisamente a pensare cosa avrebbe provato ad affondare un pugnale attraverso quel vestito verde. Lo immaginò fiorire di sangue.

Eldicar avrebbe dovuto permettergli di assistere alla tortura del Chiatze. Aveva pensato per tutto il giorno alla musica delle urla.

E Lalitia non gli serviva più, quindi non c'era ragione di non ucciderla.

«Sembri di buon umore, mio signore» disse Lalitia.

«Lo sono, mia dolcezza. Mi sento... immortale.»

C'era qualcosa nel comportamento di Aric che suscitò un tremito di paura in Lalitia. Non riusciva a identificarne la ragione. L'uomo sembrava rilassato, ma i suoi occhi luccicavano stranamente.

«È stato per me un grande sollievo che tu sia sopravvissuto al massacro» gli disse. «Deve essere stato terrificante.»

«No» ribatté Aric. «È stato entusiasmante vedere così tanti nemici morire in una volta sola. Vorrei poterlo rifare.»

Ora la paura di Lalitia crebbe davvero. «Così sarai tu il nuovo duca.»

«Per un poco.» Aric si alzò, estraendo il pugnale.

Lalitia rimase perfettamente immobile.

«Sono così annoiato, Rossa.» Il nobiluomo pareva condurre un'amabile conversazione. «Ultimamente ben poco sembra suscitare il mio interesse. Vorresti urlare per me?»

«Né per te né per nessun altro» disse la donna. Aric si fece più vicino. Lalitia rotolò via, affondando la mano dietro un cuscino di raso ed estraendo un coltello dalla lama sottile.

«Ah, Rossa, sei sempre stata la mia gioia!» esclamò Aric. «Adesso non sono per niente annoiato.»

«Se ti avvicini ancora un po' non sarai annoiato mai più.»

La porta dietro a Lalitia si aprì ed entrò Chardyn, il sacerdote della Fonte. Aric sorrise nel vederlo. «E così è qui che ti sei nascosto, sacerdote. Chi

l'avrebbe mai detto? I miei uomini hanno perquisito le case della tua congregazione. Non hanno pensato a controllare le puttane locali.»

Il robusto sacerdote rimase in silenzio per un momento. «Che cosa ti è successo, Aric?»

«Successo? Che domanda ridicola. Sono più giovane, più forte, e immortale.»

«L'anno scorso ti ho fatto visita al lago dei Salici. Sembravi contento. Stavi giocando con una bambina, ricordo.»

«Mia figlia. Una creatura dolcissima.»

«Non sapevo che avessi una figlia. Dov'è adesso?»

«È morta.»

«Hai pianto per lei?» chiese Chardyn, con voce bassa e ammaliante.

«Pianto? Suppongo di sì.»

«Hai pianto per lei?» chiese di nuovo Chardyn.

Aric batté le palpebre. La voce dell'uomo era quasi ipnotica. «Come osi interrogarmi?» strepitò. «Sei un... criminale ricercato. Sì, un traditore!»

«Perché non hai pianto, Aric?»

«Smettila!» gridò il nobiluomo, indietreggiando.

«Che cosa ti hanno fatto, ragazzo mio? Ti ho visto con quella bambina. Si vedeva che l'amavi.»

«L'amavo?» Per un momento Aric rimase smarrito. Distolse lo sguardo, dimenticando il pugnale. «Sì, io... mi pare di ricordare che sentivo...»

«Che cosa sentivi?»

Aric si girò di scatto. «Non voglio parlare di questo, sacerdote. Guarda, vattene ora e non riferirò di averti visto. Devo... parlare con la Rossa.»

«Devi parlare con *me*, Aric» disse Chardyn. Aric fissò il poderoso sacerdote e si trovò a guardare nei profondi occhi scuri. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Gli occhi di Chardyn sembravano averlo preso in trappola. «Dimmi della bambina. Perché non hai pianto?»

«Io... non so come» ammise Aric. «Lo chiesi a Eldicar... la notte del massacro. Non riuscivo a capire perché reagissi in quel modo. Non sentivo... nulla. Gli chiesi se avevo perso qualcosa quando mi ha ridato la mia... la mia giovinezza.»

«Che cosa ha risposto?»

«Ha detto che non avevo perso niente. No, non è esatto. Ha detto che non avevo perso niente che potesse servire a Kuan Hador.»

«E ora vuoi uccidere Lalitia?»

«Sì. Mi divertirei.»

«Ripensaci, Aric. Pensa a quell'uomo seduto con la sua bambina vicino al lago. Lui si sarebbe divertito a uccidere Lalitia?»

Aric strappò lo sguardo dal sacerdote e si sedette, fissando il pugnale che aveva in mano. «Mi stai confondendo, Chardyn» disse, e si rese conto di un dolore pulsante nella testa. Appoggiando il pugnale sulla tavola davanti a sé, cominciò a strofinarsi le tempie.

«Come si chiamava tua figlia?»

«Zarea.»

«Dov'è sua madre?»

«È morta anche lei.»

«Come è morta?»

«L'ho strangolata. Non la smetteva di piangere, capisci.»

«Hai ucciso anche tua figlia?»

«No. È stato Eldicar. La sua energia vitale era molto potente. Mi ha dato maggior gioventù e forza. Certamente puoi notare come sono in forma.»

«Noto ben più di quello» disse Chardyn.

Aric alzò lo sguardo e vide Lalitia che lo fissava, con un'espressione disgustata sul viso.

Chardyn si avvicinò, sedendo accanto ad Aric sul divano. «Un tempo mi hai detto che Aldania era stata gentile con te. Ti ricordi?»

«Sì. Mia madre era morta, e la duchessa mi invitò al castello di Masyn. Si sedette e mi abbracciò mentre io piangevo.»

«Perché piangevi?»

«Mia madre era morta.»

«Tua figlia è morta. Hai pianto?»

«No.»

«Ricordi come ti sentivi quando tua madre morì?» chiese Chardyn.

Aric guardò dentro di sé. Riusciva a scorgere l'uomo che era stato un tempo, lo vedeva piangere, ma non aveva più la minima idea del motivo. Sconcertante.

«Avevi ragione, Aric» mormorò Chardyn. «Hai davvero perso qualcosa. O, piuttosto, Eldicar Manushan te lo ha rubato. Hai perso tutta la comprensione dell'umanità, la compassione, la gentilezza e l'amore. Non sei più umano. Hai assassinato una donna che ti amava e hai lasciato uccidere una bambina che adoravi. Hai partecipato a un empio massacro che ha visto l'assassinio brutale di Aldania, che un tempo fu gentile con te.»

«Io... io sono immortale, adesso» disse Aric. «Questo è importante.»

«Sì, sei immortale. Immortale e annoiato. Non eri annoiato quel giorno

vicino al lago. Ridevi. Era un bel suono. Eri felice. Nessuno doveva morire per divertirti. Non vedi come ti hanno imbrogliato? Ti hanno dato una vita più lunga, eppure ti hanno tolto tutte le emozioni che ti servivano per *godere* di quella vita più lunga.»

La testa di Aric stava scoppiando. Si premette le mani sulle tempie. «Smettila, Chardyn. Mi stai ammazzando! Ho il cervello in fiamme.»

«Voglio che tu pensi a Zarea e a quel giorno vicino al lago» disse Chardyn. «Voglio che tu ti concentri, che tu ricordi le sue braccine attorno al collo, il suono felice delle sue risate. Puoi sentirlo, Aric? Ci riesci?»

«Sì, lo sento.»

«Poco prima che rientrassimo tutti, ti stava facendo le coccole. Ti disse qualcosa. Te lo ricordi?»

«Sì.»

«Dillo.»

«Non voglio.»

«Dillo, Aric.»

«Mi disse: 'Ti voglio bene, papà'.»

«E tu che cosa hai risposto?»

«Le ho detto che le volevo bene anch'io.» Aric gemette e ricadde all'indietro, serrando gli occhi. «Non riesco a pensare... fa male!»

«È l'incantesimo su di te, Aric. Sta combattendo per impedirti di ricordare. Vuoi ricordare come ci si sente a essere umani?»

«Sì!»

Chardyn si aprì il colletto e si tolse la catenina d'oro che rindossava. Vi era appeso un talismano, un pezzo di giada a forma di lacrima. Sulla superficie erano incise delle rune. «È stato benedetto dall'Abate Dardalion» disse Chardyn. «Si dice che allontani gli incantesimi e curi le malattie. In verità non so se sia davvero magico o se sia semplicemente un gingillo. Ma se tu vuoi, te lo metterò al collo.»

Aric fissò la giada. Una parte di lui voleva allontanarla, affondare il pugnale nella gola barbuta del sacerdote. Un'altra parte voleva ricordare come si era sentito quando sua figlia gli aveva detto che lo amava. Rimase perfettamente immobile, poi guardò negli occhi di Chardyn. «Aiutami!» disse. Chardyn gli infilò la catenina al collo.

Non accadde nulla. Il dolore ritornò, quasi accecante, e Aric lanciò un grido. Sentì Chardyn prendergli la mano e avvicinarla alla lacrima di giada. «Tienila stretta» disse il sacerdote. «E pensa a Zarea.»

Ti voglio bene, papà!

Dal profondo, da sotto il dolore, venne una vampata di emozione, che sommerse la mente di Aric. Lui sentì di nuovo le braccia di sua figlia attorno al collo, i capelli morbidi contro la guancia. Per un momento fu riempito di pura gioia. Poi si rivide in piedi accanto al letto della bambina, soddisfatto del furto della sua energia vitale. Gridò di nuovo e cominciò a singhiozzare. Lalitia e Chardyn sedettero in silenzio mente il nobile piangeva. Lentamente i singhiozzi si spensero. Aric emise un gemito e improvvisamente afferrò il pugnale, rivolgendosi la punta contro la gola. La mano di Chardyn si alzò e gli prese il polso.

«No!» gridò il sacerdote. «Non così, Aric! Sei stato debole, è vero, a desiderare simili doni. Ma tu non hai ucciso la tua donna. Non eri veramente tu. Eri sotto un incantesimo. Non vedi? Ti hanno usato.»

«Io sono rimasto lì a ridere mentre Aldania moriva» disse Aric, con voce tremante. «Ho goduto del massacro. E ho ucciso Rena e Zarea.»

«Non tu, Aric» ripeté Chardyn. «Il vero male è il mago. Deponi il pugnale e aiutaci a trovare un modo per distruggerlo.»

Aric si rilassò, e Chardyn gli lasciò andare la mano. Il signore di Kilraith si alzò lentamente e si rivolse a Lalitia. «Mi dispiace tanto, Rossa» le disse. «Almeno con te *posso* scusarmi. Non potrò mai chiedere il perdono degli altri.» Si rivolse a Chardyn. «Ti ringrazio, sacerdote, per avermi restituito ciò che mi è stato rubato. Tuttavia non posso aiutarti. Soffro troppo per le mie colpe.» Chardyn stava per parlare, ma Aric sollevò la mano. «Ho sentito quello che hai detto di Eldicar. C'è del vero. Ma sono stato io a scegliere. Io ho permesso di uccidere un uomo per nutrire la mia vanità. Se fossi stato più forte, la mia Rena e la piccola Zarea sarebbero ancora vive. Non posso vivere così.»

Gli passò davanti, andò alla porta e l'aprì. Senza voltarsi indietro, uscì nella notte. Risalito in carrozza, ordinò al conducente di portarlo al lago dei Salici.

Arrivato là, congedò l'uomo e oltrepassò la villa deserta per raggiungere le rive illuminate della luna. Si sedette vicino al molo e immaginò di nuovo la giornata luminosa in cui lui e sua figlia avevano riso e giocato nel sole.

Poi si tagliò la gola.

Lord Panagyn aveva sempre creduto di essere immune alla paura. Aveva combattuto battaglie e affrontato nemici per tutta la sua vita adulta. La paura era per esseri inferiori. Fu per questo che dapprima non riconobbe il

tremito nelle viscere e il primo tocco del panico nella mente.

Correva a perdifiato nella foresta, allontanando con le braccia la vegetazione che pendeva dall'alto, ignorando i rami e gli sterpi che gli schioccavano in faccia. Si fermò vicino a una quercia nodosa per riprendere fiato. Il viso era inzuppato di sudore, i corti capelli grigio ferro erano bagnati contro il cranio. Guardandosi attorno, non era più sicuro di dove si trovasse in relazione alla pista. Ma quello non aveva importanza. Tutto ciò che contava era rimanere in vita. Non era abituato a correre, le gambe erano piene di crampi dolorosi, e Panagyn sedette suoi talloni. Il fodero urtò la radice di un albero, e l'elsa della sua spada da cavalleria lo urtò violentemente nelle costole. Grugnì di dolore e si spostò, liberando il fodero.

Una brezza fresca filtrava fra gli alberi. Panagyn si chiese se qualcuno dei suoi uomini fosse sopravvissuto. Ne aveva visti alcuni fuggire, gettando via le balestre e cercando di riguadagnare le rupi. Certamente Waylander non poteva averli uccisi tutti! Non era umanamente possibile. Un uomo solo non poteva far fuori dodici abili guerrieri.

«Non sottovalutare quest'uomo» lo aveva avvertito Eldicar Manushan. «È un abile assassino. Secondo Matze Chai, è il miglior assassino che questo mondo abbia mai visto.»

«Lo volete vivo o morto?» aveva chiesto Panagyn.

«Uccidilo e basta» aveva detto Eldicar. «Fai attenzione, con lui c'è una donna che ha il dono della seconda vista. Io circonderò te e i tuoi uomini di un incantesimo di occultamento che le impedirà di percepirvi. Ma questo non impedirà a Waylander e agli altri di vedervi a occhio nudo. Mi capisci?»

«Naturalmente. Non sono un idiota.»

«Purtroppo, nella mia esperienza, questa è esattamente la frase più comunemente usata dagli idioti. Quanto alla sacerdotessa, preferiremmo che fosse presa viva, ma potrebbe non essere possibile. È un ibrido, una creatura selvaggia. Può diventare una tigre. Una volta che si trova in quella forma, dovrete ucciderla. Se riuscite a catturarla nella sua forma semiumana, legatele i polsi e le caviglie e bendatela.»

«E gli altri?»

«Uccideteli tutti. Non ci servono.»

Panagyn aveva scelto accuratamente i suoi dodici uomini. Avevano tutti combattuto accanto a lui in una ventina di battaglie. Uomini freddi, resistenti e coraggiosi, non si sarebbero fatti prendere dal panico e non sarebbero fuggiti. E non avrebbero avuto alcuna esitazione a uccidere i prigio-

nieri.

E allora che cosa era andato storto?

Aveva indovinato correttamente che Waylander avrebbe cercato di fuggire per le strade di montagna, e aveva condotto i suoi uomini a spron battuto verso una zona chiamata Rocce Parsitas. Ivi giunti, avevano lasciato i cavalli e avevano scalato la torreggiante parete di roccia, emergendo sopra ai fuggiaschi. Da lì si erano mossi attraverso la foresta, prendendo posizione su entrambi i lati della pista e preparando le balestre. Panagyn aveva visto giù in basso i cavalieri e aveva scorto la sacerdotessa dalla testa rasata che camminava appena dietro di loro. Aveva ordinato ai suoi uomini di mirare alto, per uccidere i cavalieri e prendere viva la sacerdotessa.

Panagyn stesso si era accucciato dietro a un fitto cespuglio sulla sinistra della pista, accanto a uno dei balestrieri. Aveva atteso in silenzio, attendendo il rumore degli zoccoli sulla terra battuta. Il tempo passava. Un rivoletto di sudore gli corse giù lungo la guancia. Panagyn non si mosse per asciugarlo, non volendo rischiare di fare rumore. Il suono dei cavalli lo raggiunse. Gettò un'occhiata al balestriere, che sollevò l'arma alla spalla.

Poi ci fu un tonfo e uno schianto sull'altro lato della pista. Qualcuno gridò. Il rumore fu seguito da un gorgoglio soffocato, poi silenzio. Panagyn si azzardò a guardare. Uno dei suoi uomini uscì di corsa dai cespugli. Panagyn lo vide girarsi di scatto e sollevare la balestra. Un piccolo quadrello nero improvvisamente gli fiorì sulla fronte. L'uomo mosse qualche passo barcollante all'indietro, lasciando partire la propria freccia verso l'alto. Poi cadde, e il corpo guizzò per qualche momento.

Un uomo alla sinistra di Panagyn urlò e si drizzò, annaspando per afferrare un quadrello che gli sporgeva dal collo. Il guerriero accanto al nobiluomo si girò, sollevando la balestra. Panagyn vide qualcosa tagliare l'aria. Il balestriere si abbatté al suolo. Panagyn non vide dove il quadrello l'aveva colpito. Gettati nel panico dall'assassino nascosto, altri uomini di Panagyn si alzarono dal loro nascondigli, tirando verso le ombre. Un altro cadde con un quadrello nell'occhio. I superstiti gettarono via le balestre e fuggirono.

Rimettendosi in piedi faticosamente, Panagyn corse fra gli alberi, agitando le braccia per allontanare il sottobosco mentre annaspava fra i cespugli. Risalì con difficoltà il fianco della collina, quasi scivolò giù per un pendio ripido, e continuò a muoversi fino a quando i polmoni non ce la fecero più.

Ora, seduto vicino all'albero, stava cominciando a recuperare un poco di

compostezza. Se solo fosse riuscito a tornare alle rupi e ridiscendere sino a raggiungere i cavalli...

Rimettendosi in piedi, cominciò a girarsi. Inciampò in una radice e barcollò. Questo gli salvò la vita. Un quadrello nero si conficcò nella quercia. Panagyn si gettò di lato e corse via fra gli alberi. Si arrampicò oltre il crinale di una collinetta, poi praticamente rotolò giù dall'altra parte, emergendo sulla pista. Diversi cavalieri sedevano sui loro cavalli, e Panagyn vide lì vicino la sacerdotessa dalla testa rasata. Nessuno si mosse.

Panagyn indietreggiò, estraendo la spada.

Una figura vestita di nero apparve alla vista, con lunghi capelli nero e argento allontanati dal viso da una striscia di cuoio. Aveva in mano una piccola balestra a due corde. Dall'altra parte della pista uscirono quattro degli uomini di Panagyn. Avevano le mani alzate. Dietro di loro camminava una donna dai capelli scuri. Anche lei impugnava una piccola balestra.

Panagyn riportò lo sguardo su Waylander. Il viso dell'uomo era duro e severo, e nei suoi occhi il nobile lesse la propria morte imminente. «Affrontami da uomo!» lo sfidò, nella disperazione.

«No» disse Waylander. La balestra si alzò.

«Non tirate!» ordinò Niallad.

Panagyn gettò un'occhiata al giovane che aveva spronato il cavallo.

«Questo non è un gioco, Niall» disse Waylander. «Quest'uomo è un traditore che ha partecipato al massacro dei tuoi genitori. Merita di morire.»

«Lo so,» replicò Niall «ma è un signore di Kydor e non dovrebbe essere abbattuto come un comune bandito. Non conoscete il codice cavalleresco? Vi ha sfidato.»

«Il codice cavalleresco?» ripeté Waylander. «Ha usato forse il codice cavalleresco quando sono arrivati i dèmoni? Credi che lui e i suoi assassini fossero nascosti qui per lanciarci una sfida?»

«No,» disse Niallad «non lo erano. E sono d'accordo che Panagyn sia il disonore di tutto ciò che i nobili dovrebbero avere caro. Ma io non sarò un disonore e non parteciperò a un disonore. Se voi non accettate la sua sfida, allora lasciate che lo combatta io.»

Waylander sorrise tristemente e scosse la testa. «Molto bene... mio signore, così sia. Lo ucciderò secondo la tradizione.» Tendendo la balestra a Niall, l'assassino vestito di nero avanzò ed estrasse una delle sue spade corte.

Panagyn sogghignò. «Ebbene Waylander,» disse «sei bravo a tendere imboscate. Vediamo come te la cavi contro uno spadaccino di Angostin.»

15

Avvicinandosi, Waylander rilassò i muscoli delle spalle. Panagyn era un uomo massiccio, e la sua sciabola da cavalleria era su misura per lui, più pesante di quella dei soldati e più lunga di circa due palmi. Indovinò che l'uomo volesse attaccare con una carica improvvisa, affidandosi alla forza bruta per spingere indietro l'avversario. Waylander era sorpreso di aver accettato il duello. Il codice della cavalleria ormai era buono solo per i cantastorie e i bardi. Waylander l'aveva imparato in quasi quarant'anni di combattimenti e pericoli. Una conoscenza guadagnata a caro prezzo.

E allora, perché lo fai? si chiese, mentre anche Panagyn cominciava a lavorare sui muscoli delle spalle, agitando la spada a destra a sinistra.

Poi comprese. *Dovevano* esserci codici come quello, e il mondo sarebbe stato più misero se i giovani come Niallad avessero smesso di crederci. Forse, dandogli tempo, Niallad avrebbe potuto far divenire realtà quel codice a Kydor. Waylander ne dubitava.

Stai diventando vecchio e rammollito, si disse.

Panagyn caricò. Invece di indietreggiare, Waylander avanzò per intercettarlo, bloccando un selvaggio fendente e dandogli una testata in faccia che gli schiacciò il naso. Il robusto nobiluomo barcollò all'indietro. Waylander affondò. Panagyn parò disperatamente, poi indietreggiò. Waylander gli girò attorno. Panagyn estrasse un pugnale e lo scagliò. Mentre Waylander si chinava per evitarlo, caricò di nuovo. Waylander si lasciò cadere, poi sferrò un calcio, colpendo Panagyn sotto al ginocchio destro proprio mentre il peso dell'uomo ci si appoggiava. Panagyn cadde pesantemente. Waylander si rimise in piedi e gli assestò un fendente che rimbalzò dalla cima della testa di Panagyn, aprendogli il cuoio capelluto. Con un grido di rabbia e dolore Panagyn attaccò ancora una volta. Questa volta Waylander si spostò agilmente sulla sinistra, immergendo la spada corta nel ventre di Panagyn. La lama entrò in profondità. Waylander afferrò l'elsa con entrambe le mani, inclinando la spada e sollevandola nel cuore di Panagyn. Il nobile gli si afflosciò contro.

«Questo è per Matze Chai» disse Waylander. «Ora marcisci all'inferno!»

Panagyn crollò al suolo. Mettendogli un piede sul petto, Waylander estrasse la spada e pulì la lama sulla tunica ricamata del morto.

Fece un passo indietro, si rivolse verso i cavalli - e si fermò.

Niallad sedeva immobile in sella, con la balestra puntata verso di lui.

«Vi ha chiamato Waylander, Grigio» disse il ragazzo, pallido. «È un'antica parola che significa 'straniero' o 'forestiero'. Ditemi che intendeva solo questo. Ditemi che non siete il traditore che ha ucciso mio zio.»

«Metti via quell'arma, ragazzo» disse Emrin. «Quest'uomo ti ha salvato la vita.»

«Ditemelo» gridò Niallad.

«Che cosa vuoi sentire?» chiese Waylander.

«Voglio la verità.»

«La verità? Va bene, ti dirò la verità. Sì, io sono Waylander l'Assassino, e sì, ho ucciso il re. L'ho ucciso per denaro. È un'azione che mi ha perseguitato per tutta la vita. Non c'è modo di fare ammenda quando si uccide l'uomo sbagliato. Quindi se vuoi usare quell'arma su di me, fallo. È il tuo diritto!»

Waylander rimase immobile, e fissò la balestra nella mano del giovane. Quella era l'arma che aveva usato per uccidere il re, la balestra che aveva mandato tanti uomini alla morte. In quel momento sospeso nel tempo, Waylander pensò che fosse appropriato essere ucciso da quell'arma, impugnata dall'unico parente di sangue del re innocente il cui omicidio aveva affondato il mondo nel caos. Si rilassò e attese.

In quel momento il vento cambiò. Ustarte si era avvicinata, e il suo odore sfiorò le nari del cavallo di Niallad. La bestia si impennò improvvisamente. Niallad fu gettato indietro sulla sella. La sua mano involontariamente premette il grilletto di bronzo della balestra. Il quadrello piombò nel petto di Waylander. L'uomo fece un mezzo giro, mosse tre passi barcollanti, poi cadde nell'erba accanto al corpo di Panagyn.

Ustarte fu la prima a raggiungerlo, girandolo sulla schiena ed estraendo il quadrello.

«Non volevo tirare!» disse Niallad.

Keeva ed Emrin smontarono e corsero verso l'uomo caduto. Ustarte fece cenno di allontanarsi. «Lasciatelo a me.» Mettendo le braccia sotto al corpo privo di sensi di Waylander, lo sollevò senza fatica e lo portò nella foresta.

Quando Waylander aprì gli occhi, era disteso su un letto di foglie. Ustarte era accovacciata accanto a lui. L'uomo si toccò il petto. «Credevo che mi avesse ucciso.»

«Infatti» gli disse Ustarte, con voce pesante di tristezza.

Kysumu osservò la rovine di Kuan Hador. Il sole stava tramontando, e la

piana sotto di lui sembrava immensamente pacifica. Allontanandosi dai guerrieri *Riaj-nor*, si accovacciò ed estrasse la spada. Una grande tristezza gravava su di lui, pesante come un masso sul suo cuore.

Ricordò il suo insegnante Mu Cheng, l'Occhio del Ciclone, e i lunghi anni di addestramento. Con grande pazienza Mu Cheng aveva cercato di mostrare a Kysumu i segreti della Via della Spada, il metodo per rinunciare al controllo e diventare un'arma vivente. La spada, aveva detto Mu Cheng, non era un'estensione dell'uomo. L'uomo doveva diventare l'estensione della spada. Niente emozione, niente paura, niente entusiasmo. Calmo e in armonia, il *Rajnee* faceva il suo dovere, a qualsiasi prezzo. Kysumu ci aveva provato. Aveva cercato di dominare la via con ogni fibra del suo essere. La sua abilità nella spada era andata al di là dell'eccellenza, ma non aveva potuto raggiungere la sublime abilità mostrata da Mu Cheng.

«Un giorno la raggiungerai» gli aveva detto Mu Cheng. «E quel giorno sarai il perfetto *Rajnee*.»

Due anni dopo Kysumu aveva accettato il ruolo di guardia del corpo del mercante Lu Fang. Presto aveva scoperto perché Lu Fang avesse bisogno di un *Rajnee*. L'uomo era amorale al punto della malvagità. I suoi affari includevano la prostituzione forzata, la schiavitù e il traffico di droghe mortali. Kysumu era salito agli appartamenti di Lu Fang e lo aveva informato che non poteva più essere la sua guardia del corpo.

Lu Fang lo aveva coperto di improperi. «Mi hai dato la tua promessa, *Rajnee*» disse. «E ora mi lasci privo di protezione?»

«Rimarrò fino a mezzogiorno di domani» gli rispose Kysumu.

«Domani mattina manderai i tuoi domestici a cercare altri protettori. Poi io me ne andrò.»

Lu Fang lo maledisse, ma le maledizioni erano vuoto rumore per il giovane *Rajnee*. Non si poteva guadagnare onore difendendo un uomo come Lu Fang. Kysumu lasciò gli appartamenti e raggiunse la terrazza. Due figure incappucciate e mascherate stavano furtivamente salendo le scale. Kysumu si mosse per bloccarli, con la spada sollevata. Entrambi gli uomini esitarono.

«Andatevene subito,» disse Kysumu «e vivrete.»

Gli uomini si scambiarono un'occhiata. Entrambi portavano un pugnale dalla lama sottile, ma nessuno di loro aveva la spada. Indietreggiarono per le scale, e Kysumu li seguì. Quando raggiunsero l'ultimo gradino, si girarono e corsero via.

Un'altra figura apparve alla vista.

Era Mu Cheng.

In piedi sopra alla Piana di Eiden e alle rovine spettrali dell'antica città, Kysumu ricordò lo sgomento alla vista dell'antico maestro. Gli occhi di Mu Cheng erano bordati di rosso, e aveva la barba non fatta. Le sue vesti erano sporche, ma la spada che impugnava era pulita. Splendeva lucente alla luce delle lanterne.

«Fatti da parte, mio discepolo» disse Mu Cheng. «Il malvagio morirà stanotte.»

«Gli ho detto che non posso più servirlo» replicò Kysumu. «Lascerò il suo servizio a mezzogiorno di domani.»

«Io ho promesso che morirà stanotte. Fatti da parte.»

«Non posso, maestro. Lo sai. Fino a mezzogiorno io sono il suo *Rajnee*.»

«E allora non posso salvarti.»

L'attacco fu incredibilmente veloce. Kysumu riuscì a malapena a bloccarlo. Poi i due spadaccini si lanciarono in una serie incandescente di attacchi. Kysumu non fu mai in grado di ricordare come fosse successo, ma a un certo punto di quello scontro aveva scoperto la Via della Spada. Aveva rinunciato al controllo. La sua lama si muoveva sempre più in fretta, creando vertiginosi disegni di luce nell'aria. Mu Cheng fu costretto a indietreggiare, finché, alla fine, la spada di Kysumu gli affondò nel petto. L'Occhio del Ciclone morì senza una parola. La sua spada cadde sul pavimento e la lama si frantumò in mille frammenti.

Kysumu abbassò lo sguardo sul viso di un uomo che aveva amato.

La voce di Lu Fang venne dalla balconata sopra di lui. «Sono morti? Sono andati?»

«Sono andati» disse Kysumu, allontanandosi a grandi passi dalla casa.

Due giorni dopo Lu Fang era stato pugnalato a morte in una piazza del mercato.

Ora Kysumu guardava indietro e si chiedeva perché mai avesse desiderato essere un *Rajnee*. Attorno a lui sentiva il rozzo linguaggio sboccato dei *Riaj-nor*. Che sciocco sono stato, pensò. Tutto quello che mi è stato insegnato era basato su menzogne. Ho sprecato la mia vita cercando di essere grande come gli antichi eroi della leggenda. E ora scopro che sono in parte bestie e in parte uomini, e non hanno onore.

Yu Yu Liang si avvicinò e si accovacciò accanto a lui. «Credi che verranno, i dèmoni?»

«Verranno.»

«Sei ancora triste?»

Kysumu annuì.

«Stavo pensando a quello che hai detto, Kysumu. Penso che tu ti sbagli.»

«Mi sbaglio?» Kysumu fece un cenno verso i guerrieri. «Tu credi che quelli siano grandi e mistici eroi?»

«Non lo so. Ma stavo parlando con Song Xiu, e lui diceva che l'ibridazione influenza il corpo in molti modi. Uno di essi è che nessuno *Riaj-nor* può procreare.»

«Dove vuoi arrivare, Yu Yu?» scattò Kysumu.

«Qualsiasi cosa tu pensi di loro, hanno davvero sconfitto il nemico. Ma prima o poi sarebbero tutti morti - di vecchiaia o altro - e chi poteva sostituirli? Gli uomini comuni non avevano abbastanza forza e velocità. Quindi gli Antichi furono costretti a trovare uomini speciali. Uomini come te, Kysumu. Non è una bugia. Non è un imbroglio. Non importa che gli originali guerrieri fossero ibridi. L'ordine dei *Rajnee* è sempre stato... puro. È per questo che hanno ispirato il nostro popolo per secoli. So che non mi esprimo bene. Non so essere molto... eloquente. Ti è stato insegnato a credere nelle storie di un grande popolo guerriero. Ebbene, loro sono grandi guerrieri. Hanno combattuto e sono morti per noi. Ti è stato anche insegnato a credere nel codice dei *Rajnee.* È un buon codice. Non imprecare, non mentire, non rubare, non imbrogliare. Combatti per ciò in cui credi e non arrenderti mai al male. Che cosa c'è che non va in questo?»

«Non c'è nulla che non va, Yu Yu. Semplicemente non è basato sulla verità.»

Yu Yu sospirò e si rimise in piedi. Song Xiu e Ren Tang li raggiunsero.

«Il portale è a un'ora di marcia da qui» spiegò Song Xiu. «Sarà sorvegliato. Uno dei nostri esploratori ha trovato le tracce di un piccolo gruppo di *Kriaz-nor.* Credo che abbiano notato il nostro arrivo e che l'abbiano comunicato ai loro padroni.»

«Ci saranno dei dèmoni in quelle rovine» disse Yu Yu. «Verranno in una nebbia. Grossi cani neri e... creature simili a orsi bianchi... e serpenti.»

«Li abbiamo già combattuti» ribatté Ren Tang.

«Anch'io, e non sono ansioso di rifarlo.»

«E non dovresti» disse Kysumu con voce gentile. «Hai compiuto la tua missione, Yu Yu. Se stato scelto per trovare gli Uomini d'Argilla, e ci sei riuscito. Ma d'ora in avanti saranno richieste altre abilità. Dovresti tornare verso la costa.»

«Non posso andarmene adesso.»

«Non c'è più nulla che tu possa fare. Non intendo essere scortese, ma non sei uno spadaccino. Non sei un *Rajnee*. Molti di noi - forse tutti - moriranno su quella piana. È per questo che siamo stati addestrati. Tu hai un grande coraggio, Yu Yu. Ma ora è il momento che entrino in gioco altre abilità. Mi capisci? Io voglio che tu viva. Io voglio che tu vada a casa e ti trovi una moglie. Che ti faccia una famiglia.»

Yu Yu rimase in silenzio per un momento. Poi scosse la testa.

«Potrò non essere uno spadaccino» disse con calma e grande dignità. «Ma sono il *pria-shath*. Ho portato qui questi uomini. Li guiderò al portale.»

«Ah!» esclamò Ren Tang. «Mi piaci, umano.» Gettando un braccio attorno alle spalle di Yu Yu, gli diede un bacio sulla guancia. «Tu stai vicino a me. Ti insegnerò io come usare quello spiedino per dèmoni.»

«È ora di metterci in marcia» disse Song Xiu.

Yu Yu Liang, lo sterratore chiatze, condusse i guerrieri dei *Riaj-nor* giù verso la Piana di Eiden.

Mentre raggiungevano le rovine, una nebbia cominciò a formarsi davanti a loro.

Norda era del tutto sicura che fosse un sogno. Dapprima aveva avuto paura, ma ora si stava rilassando, chiedendosi dove il sogno l'avrebbe condotta. Era abbastanza speranzosa che avrebbe coinvolto Yu Yu Liang.

La prima parte del sogno era stata molto reale. Eldicar Manushan l'aveva mandata a chiamare e le aveva detto che Beric aveva bisogno di qualcuno che sedesse con lui mentre suo zio era impegnato in altri doveri. Norda era stata un poco sorpresa sentendo che Beric la aspettava nella biblioteca della torre nord. Stava facendosi tardi, e nella sua esperienza i ragazzini tendevano a non amare i posti freddi e bui.

Norda aveva salito la scala a chiocciola e aveva trovato l'ulteriore sorpresa di quattro spadaccini in abiti scuri nella sala della biblioteca sotto alla torre. Si era fermata, percorsa da un'improvvisa paura. Quelle creature ormai dominavano da giorni le conversazioni a palazzo, con i loro occhi da gatto e le loro maniere sprezzanti.

Il primo le si inchinò e le offrì un sorriso a denti aguzzi. Con un ampio cenno, le indicò di salire le scale.

A quel punto Norda non aveva idea che fosse un sogno. Salì le scale della torre e trovò Beric disteso su un ampio divano. Indossava solo una veste

bianca, con una cintura in vita. La stanza della torre era gelida, una brezza fredda sussurrava dal terrazzo aperto.

Norda rabbrividì. «Non hai freddo?»

«Sì, Norda» rispose dolcemente il ragazzo.

La ragazza fu presa dal desiderio di abbracciarlo e attraversò la stanza per sederglisi accanto. Beric le si rannicchiò contro il fianco. Fu allora che Norda cominciò a rendersi conto che stava sognando. Vicino al ragazzo si sentiva la testa leggera e invasa da sensazioni d'amore e appagamento. Delizioso. Abbassò lo sguardo sul volto bellissimo di Beric e vide che si stava gonfiando alle tempie, con grandi vene azzurre che pulsavano attraverso la pelle tesa della fronte. Gli occhi si fecero più piccoli sotto pesanti sopracciglia, e l'azzurro cambiò, divenne un oro cupo. Sembrava sorridere, ma Norda vide che in realtà le sue labbra si stavano ritirando attraverso le guance, mentre i denti diventavano più lunghi e più spessi, accavallandosi l'un l'altro. Il suo viso era a pochi centimetri da quello di Norda, e la donna aggrottò la fonte nel vederlo cambiare. Provava ancora un profondo amore per il ragazzo, anche se evidentemente non era più un ragazzo. Si pentì di aver mangiato pane e formaggio per cena, mandandolo giù con una coppa di vino rosso. Vino e formaggio le causavano sempre strani sogni. Ma era strano che nel suo sogno dovesse apparire Beric. Normalmente Norda sognava uomini più virili, uomini come Yu Yu Liang ed Emrin. Perfino il Grigio era comparso in alcuni dei suoi sogni più erotici.

«Non sei più così carino adesso, Beric» disse Norda, accarezzando la pelle grigio pallido del suo viso. Sfiorò con le dita i capelli ora scuri. Somigliavano più a una pelliccia. La mano artigliata della creatura le accarezzò la spalla. Norda abbassò lo sguardo e notò che la pelle del braccio era coperta di scaglie grigie.

Qualcosa le toccò la gamba. Norda vide una lunga coda scagliosa con una specie di artiglio che spuntava dalla base. Rise.

«Cosa c'è di divertente, mia cara?» chiese la creatura.

«La tua coda» disse Norda. «Lunghe code.» Poi rise di nuovo. «Emrin ha una lunga coda. La coda di Yu Yu è più corta e più grossa. Tuttavia non hanno artigli. Non berrò più quel vino di Lentria, questo è sicuro.»

«No, non lo berrai più.»

La coda le scivolò sul ventre, l'artiglio le punse la pelle.

«Fa male» disse Norda sorpresa. «Non ho mai sentito dolore in un sogno prima d'ora.»

«E non lo sentirai più» disse Deresh Karany. L'artiglio la lacerò.

Eldicar Manushan salì le scale e batté lievemente alla porta. Quando entrò diede una sola occhiata alla carcassa senza forma che solo pochi momenti prima era stata una giovane donna piena di vita e di calore. Il cadavere disseccato era stato gettato con indifferenza in un angolo.

Deresh Karany era in piedi vicino alla finestra del balcone, lo sguardo perso nella notte.

Eldicar trovò la forma ibrida ripugnante, e si rese conto che Deresh aveva abbassato l'incantesimo di fascino. «Vi sentite meglio, signore?» chiese. Deresh si girò lentamente. Le sue gambe erano distorte, le ginocchia rovesciate, i piedi piatti. La lunga coda, appoggiata sul tappeto, lo teneva in equilibrio. Il viso grigio si rivolse a Eldicar.

«Mi sento rinvigorito, amico mio. Nient'altro. La sua essenza era molto potente. Mi ha dato una visione. Panagyn e Aric sono morti. Il Grigio verrà qui. Ha intenzione di ucciderci.»

«E il portale, signore?»

«I *Riaj-nor* stanno combattendo per raggiungerlo.» Deresh Karany si mosse goffamente verso il divano. I piedi artigliati si impigliarono in un tappeto, e per poco non scivolò. «Come odio questa forma!» sibilò. «Quando il portale sarà aperto e questa terra sarà nostra, troverò un sistema per invertire questa... questo orrore.»

Eldicar non disse niente. Deresh Karany era ormai ossessionato dalla doppia ibridazione e dall'abilità di cambiare a piacimento. Per quello che poteva vedere Eldicar, c'era riuscito egregiamente. Poteva assumere la forma perfetta di un bambino dei capelli d'oro, oppure diventare quella poderosa mostruosità, in parte rettile e in parte leone. Quella seconda forma si attagliava perfettamente alla sua personalità.

«A che cosa stai pensando, Eldicar?» chiese improvvisamente Deresh Karany.

«Stavo pensando ai problemi dell'ibridazione, signore» replicò Eldicar. «Avete dominato le doppie forme. Non dubito che troverete un sistema per rendere la forma principale più... piacevole allo sguardo.»

«Sì, ci riuscirò. Avete messo le guardie al loro posto?»

«Sì, signore. Tre-spade e il suo gruppo pattuglieranno i punti d'accesso più bassi, e i soldati di Panagyn sorvegliano il giardino e gli altri ingressi. Se Waylander arriva davvero, verrà catturato e ucciso. Ma sicuramente non è una minaccia per noi. Non può ucciderci.»

«Potrebbe uccidere te, Eldicar» disse Deresh. «E io potrei decidere di

non riportati in vita. Dimmi, come ti sei sentito quando i dèmoni di Anharat ti hanno strappato un braccio?»

«È stato doloroso, signore.»

«E questa, mio caro Eldicar, è la ragione per cui non voglio che Waylander mi raggiunga. Non può uccidermi, ma può causarmi dolore. Non mi piace il dolore.»

Tranne che negli altri, pensò Eldicar, ricordando le fitte di dolore delle numerose comunioni e il disprezzo superficiale di Deresh Karany verso le sue sofferenze. Deresh aveva sempre insistito sulla comunione, piuttosto che permettere una normale conversazione. Non voleva rischiare di essere ascoltato, diceva. Ma in molte occasioni nessuno era stato abbastanza vicino da poter origliare. Perfino in quei casi Deresh aveva preteso la comunione. Una parte di lui godeva del dolore che causava a Eldicar. Come ti odio, pensò il mago.

In quel momento sentì un grande calore invaderlo. Osservò i tratti deformi del suo padrone e sorrise. Sapeva che era l'incantesimo di fascino, eppure era incapace di resistere al suo potere. Deresh Karany era suo amico. Eldicar lo amava e avrebbe potuto morire per lui.

«Perfino Waylander sarà incapace di resistere a questo incantesimo» disse. «Vi amerà come vi amo io.»

«Forse, ma lo daremo lo stesso ad Anharat.»

«A uno dei suoi dèmoni, volete dire, signore?» Eldicar non riuscì a tenere lontana la paura dalla voce.

«No. Tu mi aiuterai a prepararmi per l'evocazione.»

Perfino attraverso il confortante calore dell'incantesimo di fascino, Eldicar sentì crescere il panico. «Di certo, signore, non abbiamo bisogno di Anharat per uccidere un mortale. Se lo evochiamo per una missione così insignificante non si sentirà insultato?»

«Forse sì,» concordò Deresh «ma d'altra parte, anche il Signore dei Dèmoni deve apprezzare un buon pasto ogni tanto. Un ulteriore vantaggio sarà di ricordare ad Anharat chi è il padrone e chi è il servo.» Deresh vide il terrore crescente in Eldicar e rise. Era un suono orrendo. «Non temere, Eldicar. C'è una buona ragione per usare Anharat. Ustarte è con Waylander, e conosce diversi incantesimi di interdizione. Certamente ne getterà uno su di lui. Ora, se io evocassi un dèmone inferiore e l'incantesimo di interdizione della sacerdotessa si rivelasse efficace, quel dèmone si rivolterebbe contro di me - o piuttosto contro di te, che sei il mio *loa-chai.* Invece non c'è incantesimo di allontanamento che possa allontanare Anharat. Una vol-

ta scatenato contro una vittima è inarrestabile.»

Eldicar sapeva che c'era del vero nelle sue parole. E tuttavia l'evocazione avrebbe richiesto un grande potere. Il suo cuore sprofondò quando comprese che cosa stava per succedere.

«Scegli dieci domestici» disse Deresh. «Giovani, preferibilmente femmine. Portale qui due alla volta.»

«Sì, signore.»

Mentre Eldicar Manushan lasciava la torre, cercò di pensare a laghi e barche a vela.

Ma non vi trovò alcun conforto.

Yu Yu inciampò proprio mentre un'enorme creatura dalla pelliccia bianca emergeva dalla linea davanti a lui. Song Xiu gli balzò davanti, fendendo con la spada il collo della creatura, che emise un ruggito e cercò di colpire con la zampa. Song Xiu afferrò Yu Yu, trascinandolo fuori dal raggio d'azione del dèmone. Ren Tang e Kysumu insieme colpirono la bestia, che cadde contorcendosi sul terreno. Altri dèmoni eruppero dall'apertura. Yu Yu affondò la lama attraverso il collo di un serpente. Kysumu quasi decapitò un *Kraloth* nero che gli stava balzando alla gola.

Poi la nebbia indietreggiò. I *Riaj-nor* si raggrupparono. Yu Yu girò attorno lo sguardo. Gli pareva che avessero perso una quarantina dei loro, e avevano coperto appena un chilometro. I *Riaj-nor* combattevano con una ferocia che gli sembrava incredibile. Niente gridi di guerra, niente esortazioni, niente urla dei feriti e dei morenti - soltanto reti accecanti di vivida luce azzurra, create dalle lame mistiche che tagliavano e squarciavano la carne dell'esercito demoniaco davanti a loro.

Kysumu aveva ragione. Quello non era un posto per Yu Yu. Adesso lo sapeva. Era soltanto un umano lento e goffo. Diversi dei *Riaj-nor* erano morti per proteggerlo, e sia Song Xiu che Ren Tang lo tenevano d'occhio costantemente.

«Grazie» disse Yu Yu nella breve pausa.

Ren Tang gli sorrise. «È nostro dovere proteggere il *pria-shath*.»

«Mi sento un idiota.»

Song Xiu intervenne. «Non sei un idiota, Yu Yu Liang. Sei un uomo coraggioso, e combatti bene. Con un tocco di ibridazione potresti essere bravissimo.»

«Arrivano di nuovo» avvertì Kysumu.

«E allora non facciamoli aspettare» disse Ren Tang. I *Riaj-nor* andarono

all'attacco. La nebbia fluì verso di loro e tutto attorno. Sopra le loro teste apparvero creature alate che tirarono dardi uncinati sui guerrieri. I *Riaj-nor* estrassero i pugnali dalla cintura e li scagliarono contro i dèmoni. Le creature caddero dal cielo e vennero pugnalate a morte. Un guerriero si strappò un dardo dalla spalla e balzò in alto, afferrando una creatura per la caviglia. Le enormi ali nere si agitavano furiosamente, ma il peso combinato li trascinò entrambi a terra. E *Riaj-nor* affondò il dardo nel petto scheletrico della creatura. Mentre moriva, i suoi talloni squarciarono la gola del *Riaj-nor*. Il sangue schizzò addosso a Yu Yu, che si girò di scatto e troncò la testa del dèmone.

Ren Tang cadde. Yu Yu lo superò con un balzo e inferse un colpo potente nel petto dell'enorme bestia simile a un orso che lo aveva abbattuto. La lama entrò in profondità. La creatura urlò di dolore e cadde all'indietro. Ren Tang si alzò. Aveva del sangue in faccia, e un lembo di pelle gli pendeva dalla tempia.

Ora il combattimento era furioso. I dèmoni erano sopra di loro e attorno a loro, ma i *Riaj-nor* continuavano a premere nella massa.

Più di metà degli Uomini d'Argilla erano morti, ma le orde demoniache cominciavano a diradarsi.

Yu Yu era vicino allo sfinimento. Sul suo giustacuore di pelle di lupo si era formato uno strato sottile di ghiaccio. Inciampò e cadde sul cadavere di un *Riaj-nor* morto. Kysumu lo rimise in piedi.

La nebbia si aprì.

Una brezza tiepida soffiò fra le rovine.

E i dèmoni scomparvero.

Song Xiu mise il braccio attorno a Yu Yu e indicò una linea di rupi. «Il portale è là.»

Yu Yu aguzzò lo sguardo attraverso l'oscurità. Intravedeva una luce blu palpitante contro la pietra grigia. Ma non fu la luce ad attirare la sua attenzione.

Furono i duecento guerrieri *Kriaz-nor* in abiti neri che si stavano schierando a formare una linea di difesa.

Yu Yu imprecò. «Dopo tutto quello che abbiamo passato, si potrebbe pensare che meritiamo un po' di fortuna» brontolò.

«Questa è fortuna» disse Ren Tang. «Non si possono divorare i cuori dei dèmoni.»

Yu Yu lo guardò ma non rispose. Malgrado il tentativo di parlare con leggerezza, Ren Tang appariva stanco fino alle ossa. Song Xiu si appoggiò

alla spada e si girò per valutare i guerrieri rimasti. Yu Yu fece la stessa cosa. C'erano solo poco più di un centinaio di *Riaj-nor* rimasti in piedi, e molti erano feriti.

«Possiamo batterli?» chiese Yu Yu.

«Non dobbiamo batterli» disse Song Xiu. «Dobbiamo soltanto superarli e raggiungere il portale.»

«Però possiamo farlo, vero?»

«È per questo che siamo venuti.»

«Facciamolo» disse Ren Tang. «E poi voglio trovare una città e una taverna e una donna dal culo grosso. Anche due.»

«Taverne o donne?» chiese un altro guerriero.

«Taverne» ammise Ren Tang. «Sono un po' troppo stanco per volere più di una donna.» Mettendo da parte la spada, sollevò il lembo insanguinato di pelle e lo premette al suo posto. Song Xiu si avvicinò e prese un ago ricurvo da una piccola bisaccia infilata nella fascia alla vita. In fretta diede alcuni punti alla parte superiore della ferita.

«Ebbene,» disse «se non vuoi tutte e due le donne, ne prendo una io.»

«Sicuro» rispose Ren Tang con un rapido sorriso. «Quindi non sprechiamo altro tempo. Spazziamo via questi parassiti schifosi e poi andiamo a ubriacarci.»

«D'accordo» disse Song Xiu con un breve sorriso. Poi trasse un profondo respiro e si girò verso Yu Yu. «Ho sentito quello che ti ha detto il tuo amico, poco fa. Allora si sbagliava, ma adesso le sue parole tornano a proposito. Non puoi venire con noi in quest'ultimo combattimento. Non saremo in grado di proteggerti. E una volta che faremo breccia non avremo la possibilità di proteggere noi stessi.»

«Che vuoi dire?»

«Quando le nostre spade toccheranno il portale, semplicemente cesseranno di esistere. Saranno assorbite dall'incantesimo.»

«E allora sarete tutti uccisi.»

«Ma il portale verrà chiuso» fece notare il *Riaj-nor*.

«Io non voglio restare indietro» insistette Yu Yu.

Ren Tang intervenne. «Ascoltami. Malgrado l'odio che ho per loro, devo ammettere che questi *Kriaz-nor* sono dei grandi guerrieri. Non possiamo combatterli e insieme proteggere te. Ma se verrai, saremo costretti a cercare di proteggerti. Capisci il problema? La tua presenza diminuirà le nostre possibilità di successo.»

«Non essere triste, Yu Yu» disse Song Xiu. «È stato per persone come te

che Qin Chong e io e gli altri abbiamo rinunciato alla nostra umanità. È bello per me che tu sia qui, perché dimostra che non abbiamo intrapreso questa via invano. Il tuo amico Kysumu può venire con noi. Sarà lui a rappresentare gli umani in questo incontro. È quello che vuole. Lui non ama veramente la vita. Non conosce paure, non conosce gioie. È per questo che non potrà mai essere l'eroe che sei tu. Ed è per questo, amico mio, che *tu* sei stato il *pria-shath.* Senza paura non ci può essere coraggio. Hai combattuto al nostro fianco, sterratore, e siamo stati orgogliosi di averti con noi.» Tese la mano. Yu Yu la strinse, battendo le palpebre per allontanare le lacrime. «Ora dobbiamo compiere il nostro destino» disse Song Xiu.

I *Riaj-nor* formarono una linea d'attacco, con Ren Tang, Song Xiu e Kysumu al centro. Yu Yu rimase in disparte, infelice, mentre i guerrieri si avviavano lentamente verso l'antico nemico.

Waylander guardò negli occhi dorati di Ustarte. «Vuoi dire che sto morendo? Io mi sento bene. Non provo dolore.»

«Il il tuo cuore non batte» disse Ustarte tristemente. Waylander si era messo a sedere e controllò il polso. La sacerdotessa aveva ragione. Non c'era nulla. «Non capisco.»

«È un talento che non sapevo di avere fino a quando non attraversammo il portale. Una dei miei compagni, una meravigliosa ragazzina di. nome Sheetza, fu pugnalata. Anche il suo cuore aveva cessato di battere. Io guarii la ferita - come ho' fatto con la tua - e trasmisi un'ondata del mio potere nel suo sangue, costringendolo a continuare a scorrere. Sheetza visse per qualche ora, e poi, quando l'incantesimo si dissolse, morì. Ti rimangono poche ore, Waylander. Mi dispiace.»

Keeva era in piedi fra le ombre degli alberi. Si avvicinò. «Ci deve essere qualcosa che puoi fare» disse, cadendo in ginocchio vicino al Grigio.

«Quante ore?» chiese Waylander.

«Dieci, al massimo dodici» gli rispose Ustarte.

«Il ragazzo non deve saperlo.» Waylander si alzò. Attraversò di nuovo gli alberi e raggiunse il punto dove Emrin e Niallad sedevano vicino alla pista. Quando Niallad lo vide, balzò in piedi.

«Non volevo tirare» disse.

«Lo so. Hai solo scalfito la pelle. Vieni, cammina con me.» Niallad rimase perfettamente immobile, e la paura traspariva dal suo viso. «Non ti farò del male, Niall. Dobbiamo parlare.»

Waylander condusse il ragazzo a un gruppo di rocce vicino a un torrente

veloce, e lì sedettero mentre il sole calava dietro le montagne. «Il male si avvicina furtivamente a un uomo» cominciò. «Quest'uomo intraprende una missione che crede giusta, ma con ogni uccisione la sua anima si fa un poco più buia. Finisce per non vivere né nel giorno né nella notte. E un giorno quest'uomo del crepuscolo, questo... Grigio... finalmente entra nell'oscurità. Da giovane avevo cercato di vivere una vita onesta. Poi un giorno tornai a casa e trovai la mia famiglia massacrata. Mia moglie, Tanya, mio figlio, le mie due gemelline. Mi dedicai a dare la caccia ai diciannove uomini che avevano fatto parte della spedizione. Ci misi quasi vent'anni a rintracciarli tutti. Li uccisi uno per uno. Li feci soffrire come Tanya aveva sofferto. Morirono torti fra terribili tormenti. Quando rivolgo indietro lo sguardo al torturatore che ero diventato, lo riconosco a malapena. Il suo cuore era di pietra. Aveva girato la schiena a quasi tutto ciò che valeva qualcosa. Ora non ti posso spiegare perché lui - io - abbia accettato il contratto per uccidere il re. Il motivo non importa più. Il semplice fatto è che accettai, e lo uccisi. E uccidendolo divenni finalmente malvagio come gli uomini che avevano assassinato la mia famiglia. Ti dico tutto questo non per cercare scuse o per chiedere perdono. Non tocca a te perdonarmi. Te lo dico solo perché potrà aiutarti nella vita. Tu temi di essere debole. Vedo questa paura in te. Ma non sei debole, Niall. Uno degli uomini che hanno massacrato i tuoi genitori era in tuo potere, e tu hai sostenuto il codice cavalleresco. È un tipo di forza che io non ho mai posseduto. Tienila stretta, Niall. Tieniti stretto alla luce. Tieni quel codice nel cuore a ogni decisione che prendi. E quando un giorno dovrai affrontare un rivale o un nemico, assicurati di non fare nulla che possa portarti vergogna.»

Con questo Waylander si alzò, e i due ritornarono verso i cavalli. L'uomo raccolse la balestra e la caricò. Chiamò a sé i quattro prigionieri. Loro avanzarono incerti, strascicando i piedi.

«Siete liberi di andare» disse Waylander. «Se vi rivedrò, morirete. Ora sparite dalla mia vista.»

I quattro uomini rimasero immobili per un momento, poi uno si avviò verso la foresta. Gli altri attesero di vedere se Waylander lo avrebbe ucciso. Quando non lo fece, seguirono il compagno. Waylander si avvicinò a Emrin. «Ormai non dovrebbero più inseguirci. I loro cavalli sono lontani. Quindi prendi la strada alta e porta Niall e Keeva alla capitale. Se il ragazzo sarà abbastanza forte, prevarrà sugli altri nobili e diventerà duca. Io voglio che tu sia al suo fianco.»

«Lo farò, signore. Voi dove andrete?»

«Dove tu non puoi seguirmi, Emrin.»

«No, ma io posso» disse Keeva.

Waylander si rivolse verso la ragazza. «Mi hai detto che non desideri diventare un'assassina. Rispetto la tua decisione, Keeva Taliana. Se ora vieni con me, dovrai usare quella balestra.»

«Non c'è tempo per discutere adesso» disse tetra Keeva. «Verrò con te per fermare il mago, nel caso - per qualsiasi ragione - che tu non posso farlo.»

«E sia, dunque» rispose Waylander. «Ora dobbiamo andare. Dovremo cavalcare a lungo.»

«Non c'è bisogno di cavalcare» disse Ustarte. «Venite, state vicino a me e io vi condurrò dove desiderate andare.»

Waylander e Keeva si portarono al suo fianco.

Niall chiamò. «Per quello che vale, Grigio, vi perdono.. E vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per me.»

Ustarte sollevò le mani. L'aria vibrò davanti a lei. Poi la sacerdotessa fece un passo e scomparve alla vista, e Waylander e Keeva scomparvero con lei.

16

La grande navata del tempio era affollata: madri che si premevano i bambini al petto, mariti stretti ai loro cari. Centinaia di cittadini di Carlis vi avevano trovato rifugio, insieme a operai, mercanti, conciatori di pelli e chierici, tutti addossati l'uno all'altro. Con loro c'erano alcuni soldati a cui era stato ordinato di cercare il sacerdote rinnegato Chardyn.

Isacerdoti si muovevano attraverso la folla, offrendo benedizioni e guidando preghiere.

IIcorpo di un vecchio giaceva contro una parete, il viso coperto da un mantello. Il suo cuore aveva ceduto. Il cadavere era un monito sui pericoli che li aspettavano fuori dal tempio. La paura era palpabile dovunque, e le conversazioni si svolgevano in sussurri smorzati. Quelle mura consacrate avrebbero tenuto lontani i dèmoni? Erano sicuri dentro quel luogo santo?

Una figura in abiti bianchi apparve alla vista, salendo i gradini fino all'altare. Un grido si levò quando riconobbero Chardyn. La gente cominciò a esultare. Il sollievo percorse la folla. Chardyn rimase ritto in piena vista di tutti e allargò le braccia. «Figli miei!» tuonò. Diversi soldati si fecero avanti. Chardyn abbassò lo sguardo su di loro. La sua voce rimbombò.

«Fermi dove siete!» ordinò.

Tale era il potere nelle sue parole che i soldati si fermarono e si guardarono in faccia. La folla avrebbe fatto a pezzi chiunque avesse cercato di fare del male al sacerdote. I soldati si rilassarono.

«Il duca è morto» disse Chardyn, spostando lo sguardo sulla folla. «È stato ucciso dalla stregoneria. E ora i dèmoni percorrono la terra. Lo sapete. Sapete che un mago ha evocato i mastini dell'inferno per uccidere e mutilare. È per questo che siete qui. Ma lasciate che io vi chieda: pensate che queste mura possano proteggervi? Queste mura furono costruite dagli *uomini*.» Rimase in silenzio, percorrendo con lo sguardo la congregazione silenziosa. Poi indicò un uomo massiccio in piedi al centro della folla. «Ti vedo, Benae Tarlin! Tu e la tua squadra avete costruito il muro sud. Che potere possedete, in grado di tener lontani i dèmoni? Che magia avete infuso in queste pietre? Che incantesimi di interdizione avete gettato?» Attese. La folla si girò a fissare il grosso muratore, che arrossì e non parlò. «La risposta è niente!» ruggì Chardyn. «Sono solo mura di pietra. Pietra fredda senza vita. Dunque, potreste chiedere, dove trovare rifugio contro il male là fuori? Dove nascondersi per essere al sicuro?» Fece una pausa e permise al silenzio di farsi più profondo.

«Dove si può essere al sicuro dal male?» disse infine. «La risposta è da nessuna parte. Non si può fuggire dal male. Esso vi troverà. Non ci si può nascondere dal male. Esso scaverà fin nel più profondo del vostro cuore e vi scoprirà.»

«E la Fonte?» gridò un uomo. «Perché non ci protegge?»

«Già, e la Fonte?» tuonò Chardyn. «Dov'è nel nostro momento del bisogno? Ebbene, è qui, amici miei. È pronta. Aspetta con uno scudo di tuono e una lancia di fulmine. Aspetta.»

«Che cosa aspetta?» venne un altro grido, questa volta dal muratore a cui Chardyn si era rivolto poco prima.

«Aspetta *te*, Benae Tarlin» rispose Chardyn. «Aspetta te, e aspetta me. Al palazzo del Grigio c'è un mago, un uomo che evoca i dèmoni. Ha ammaliato i signori Aric e Panagyn e ha organizzato il massacro di molti dei nostri più illustri concittadini. Ora governa Carlis, e presto, forse, tutta Kydor. Un solo uomo. Un solo uomo vile e malvagio. Un solo uomo che ritiene che l'assassinio di un gruppo di nobili schiaccerà e terrorizzerà un'intera popolazione. Ha ragione? Certo. Eccoci qui, nascosti dietro mura di pietra. E la Fonte aspetta. Aspetta di vedere se abbiamo il coraggio di credere, se abbiamo fede sufficiente per agire. Ogni settimana ci riuniamo

qui e cantiamo inni alla Fonte, alla sua grandezza e al suo potere. Ci crediamo? Sì, quando le cose vanno bene. Voi ascoltate i sermoni che parlano degli eroi della Fonte, dell'Abate Dardalion e dei Trenta sacerdoti guerrieri. Oh, sono belle storie, vero? Pochi uomini che, con il coraggio della fede, affrontarono un terribile nemico. Si sono forse nascosti dietro ai muri e hanno chiesto alla Fonte di combattere per loro? No, perché la Fonte era *dentro* di loro. La Fonte ha nutrito il loro coraggio, il loro spirito, la loro forza. La stessa Fonte è dentro di *noi*, amici miei.»

«Ebbene, io non la sento!» chiamò Benae Tarlin.

«Non puoi sentirla, se ti nascondi» gli disse Chardyn. «Tuo figlio è scivolato giù da quella rape l'anno scorso e tu ti sei calato dalla cornice per salvarlo. Lui ti si è aggrappato alla schiena, e tu sentivi che non avevi la forza per tirarlo fuori. Ne abbiamo parlato, Benae. Tu hai pregato per avere la forza di portare tuo figlio al sicuro. E ci sei riuscito. Ti sei forse seduto su quella rupe e hai chiesto alla Fonte di sollevare tuo figlio su una nuvola magica? No. Ti sei dato da fare con fede, e la tua fede è stata ricompensata.

«Ora io vi dico che la Fonte aspetta. Aspetta con potere più grande di quello di qualsiasi mago. Se volete vedere quel potere, allora venite con me al palazzo del Grigio. Troveremo il mago. E lo distruggeremo.»

«Se marciamo con te» chiese un altro uomo «ci prometti che la Fonte sarà con noi?»

«Con noi e dentro di noi» disse Chardyn. «Lo giuro sulla mia vita!»

Tre-spade era in piedi vicino alla finestra e contemplava la baia, quando notò quello che gli parve un lampo di luce su una delle terrazze più basse. Uscì sul balcone e scrutò la zona sotto di lui. Due guardie umane stavano scendendo i gradini, nella direzione da cui era venuta la luce. Tre-spade si rilassò e tornò nella biblioteca.

Braccio-forte era disteso su una lunga panca. Pietra-quattro e Lungopasso erano seduti alla base delle scale. Da qualche tempo non provenivano più urla dalla camera superiore. A Tre-spade non piaceva il rumore delle urla, specialmente quelle delle giovani femmine. Non digeriva bene la crudeltà. In battaglia si combatteva il nemico e lo si uccideva. Non lo si faceva soffrire deliberatamente. Braccio-forte si alzò e lo raggiunse.

«Il mago sta tornando.» Tre-spade annuì. Non aveva ancora sentito l'odore dell'uomo, ma Braccio-forte non sbagliava mai. Pochi istanti dopo anche lui lo colse. Era lievemente acre, l'odore della paura.

Il mago dalla barba nera salì le scale e si fermò. Per un momento fissò i gradini a spirale che conducevano alla camera superiore. Poi andò a un sedile e ci si afflosciò, strofinandosi gli occhi. «È tutto tranquillo là fuori» disse a Tre-spade. Il guerriero sapeva che stava solo facendo conversazione nel tentativo di rimandare il suo ritorno da Deresh Karany.

«Per ora» gli rispose.

Braccio-forte improvvisamente si alzò e andò alla finestra. «Sangue» disse, aprendo la bocca e risucchiando aria sulla lingua con un sibilo. «Sangue umano.» Tre-spade e Lungo-passo lo raggiunsero immediatamente.

Tre-spade chiuse gli occhi e inspirò profondamente. Sì. Poteva distinguere quel lievissimo sapore nell'aria.

Si girò verso Eldicar Manushan. «C'è almeno un uomo che sanguina profusamente.»

«Due» disse Braccio-forte. «E c'è qualcos'altro.» Piegando il collo, chinò indietro la testa. Le larghe narici si dilatarono. «È molto debole. Ma sì... un grosso gatto. Un leone, forse. No. Non un leone - un ibrido.»

«Ustarte!» sussurrò Eldicar Manushan. Indietreggiò dalla finestra, poi si rivolse a Pietra-quattro e Lungo-passo. «Andate là fuori. Trovatela. Uccidete chiunque sia con lei.»

«Sarebbe meglio restare insieme» disse Tre-spade.

«Waylander non deve raggiungere la torre» insistette Eldicar Manushan. «Fate come dico.»

«State attenti» disse Tre-spade a Lungo-passo e Pietra-quattro. «Questo umano è un cacciatore e un abile combattente. Usa una balestra che spara due quadrelli.»

I due guerrieri discesero la scalinata. Eldicar Manushan sedette di nuovo. Ora l'odore della paura era forte su di lui, e Tre-spade andò alla finestra, vicino a Braccio-forte.

«La donna-gatto è malata,» disse Braccio-forte «o indebolita. Non so dire quale. È nascosta alla vista, appena sotto quei giardini. Non si è mossa.»

«Puoi sentire l'odore di umani?»

«No. Sento solo che qualcuno è ferito, o è morto. Direi morto, dato che non avverto movimenti o rumori.»

Da dove si trovavano videro Lungo-passo e Pietra-quattro emergere nei giardini. Pietra-quattro si muoveva velocemente, ma Lungo-passo gli batté sulla spalla, ordinandogli di rallentare.

«Non possono sorprendere Lungo-passo» disse Braccio-forte. «Lui è

prudente.»

Tre-spade non rispose. Gettò un'occhiata a Eldicar Manushan. Perché quell'uomo era così terrorizzato?

Si avvicinò al mago seduto. «Cosa c'è che non so?» chiese.

«Non capisco di che stai parlando.»

«Che cosa stava succedendo qui, Eldicar? Perché tutte quelle donne sono state uccise? Perché sei così spaventato?»

Eldicar si leccò le labbra, poi si alzò e si avvicinò a Tre-spade. «Se l'umano riesce a passare,» sussurrò «Deresh Karany compirà l'evocazione.»

«Dunque userà un dèmone per ucciderlo. Lo ha già fatto.»

«Non un dèmone qualsiasi» puntualizzò Eldicar.. «Intende evocare Anharat in persona.»

Tre-spade non disse niente. Cosa c'era da dire? L'arroganza di quegli umani andava al di là della sua comprensione. Vide Braccio-forte guardarlo perplesso, e comprese perché.

Adesso sente l'odore della mia paura, pensò Tre-spade.

L'aria vibrava, e Keeva sentì un vento gelido turbinare attorno a lei. Colori vividi le esplosero davanti agli occhi. Poi, come se si fosse aperta una tenda, gli appartamenti del Grigio le apparvero davanti sotto il chiaro di luna. Il terreno si spostò sotto i suoi piedi, e lei quasi barcollò. Ustarte emise un basso gemito e crollò al suolo. Waylander immediatamente si inginocchiò accanto alla sacerdotessa.

«Che c'è che non va?»

«Sono... sfinita. Ci vuole... grande energia. Starò bene.» Ustarte si allungò sul pavimento. «Così... poco potere rimasto» sussurrò. Chiuse gli occhi.

Waylander si mosse verso la porta dei suoi appartamenti. In quel momento due guardie apparvero sul sentiero di destra. Uno portava un arco da caccia, con una freccia incoccata. L'altro aveva una spada. Entrambi gli uomini rimasero immobili quando videro la scena. Keeva sollevò la balestra.

«Giù le armi» disse.

Per un momento parve che volessero obbedirle, ma poi l'arciere improvvisamente tirò indietro la corda. Un quadrello dall'arma di Waylander lo colpì al petto. L'arciere cadde all'indietro con un grugnito, e la sua freccia saettò nell'aria, mancando Keeva di pochi centimetri. L'uomo con la lancia la caricò. Istintivamente la ragazza premette entrambi i pulsanti sul manico della sua balestra. Un quadrello colpì l'uomo in bocca, fracassandogli i

denti, e il secondo gli trapassò il cranio in mezzo agli occhi. La sua carica si arrestò, e l'uomo lasciò cadere la lancia. Si portò una mano alla bocca. Poi, come se le sue ossa si fossero trasformate in acqua, si afflosciò e cadde ai piedi di Keeva.

La ragazza cercò il Grigio, ma era entrato nell'appartamento. Allora guardò il morto e si sentì male. L'altra guardia emise un gemito. Girandosi sullo stomaco, cercava di strisciare via. Keeva lo raggiunse e si chinò su di lui.

«Non ti muovere» gli disse. «Nessuno ti farà ancora del male.»

Inginocchiandosi al suo fianco, gli mise una mano sulla spalla per aiutarlo a girarsi sulla schiena. La guardia si rilassò al suo tocco, e Keeva lo fissò negli occhi. Era giovane e senza barba, con grandi occhi castani. La ragazza gli sorrise. Il giovane parve sul punto di dire qualcosa. Poi un quadrello lo colpì al lato della testa, fracassandogli la tempia.

Furiosa, Keeva si girò verso il Grigio. «Perché?» sibilò.

«Guardagli la mano» disse Waylander. Keeva abbassò lo sguardo. La luce della luna brillava sulla lama del pugnale.

«Non puoi dire che stava per usarlo.»

«Non posso dire che non l'avrebbe usato» ribatté Waylander. Passandole vicino, strappò il quadrello dalla testa del soldato, lo ripulì sulla tunica dell'uomo e lo rimise nella faretra. «Non abbiamo tempo per le lezioni, Keeva Taliana» disse. «Siamo circondati da nemici che cercheranno di toglierci la vita. Esitare significa morire. Impara in fretta, o non sopravviverai a questa notte.»

Dietro di loro Ustarte emise un debole richiamo. Waylander si inginocchiò accanto a lei. «Ci sono dei *Kriaz-nor* nella torre. Il vento viene dal mare, e annuseranno il sangue.»

«Quanti ne percepisci?» chiese l'uomo.

«Quattro. C'è qualcos'altro. Non riesco a metterlo a fuoco. C'è l'assassinio nell'aria, e una specie di tremito. Qualcuno sta lanciando un incantesimo, ma non so dire a che scopo.»

Waylander le prese la mano. «Quando potrai camminare?»

«Ancora qualche istante. Tremo tutta. Non ho ancora ripreso le forze.»

«E allora riposa.» Waylander si alzò e raggiunse Keeva. «Ho qualcosa per te che ti darà un vantaggio» disse alla ragazza.

Ustarte li chiamò di nuovo. «Due *Kriaz-nor* stanno scendendo le scale della terrazza.»

Lungo-passo si muoveva cautamente. Non aveva ancora estratto la spada. Ci sarebbe stato tutto il tempo. Per il momento stava usando tutti i suoi sensi. Adesso sentiva l'odore del sangue e quello acido dell'urina. Le vesciche dei morti si erano svuotate. Anche l'odore della donna ibrida era forte, e Lungo-passo poteva rilevare in esso una sfumatura anormale. La donna era malata. Pietra-quattro si muoveva troppo in fretta e ora era avanti di qualche passo. Irritato, Lungo-passo lo raggiunse.

«Aspetta!» ordinò.

Pietra-quattro gli obbedì, e insieme girarono furtivamente dietro l'angolo. Una quindicina di passi davanti a loro, seduto su una roccia, stava un uomo vestito di scuro. In mano teneva una balestra a due corde. Dietro di lui giaceva la donna-gatto.

«Lasciamelo uccidere» disse Pietra-quattro. «Voglio conquistarmi un nome!»

Lungo-passo annuì e continuò ad annusare l'aria.

Pietra-quattro fece un passo verso l'umano. «La tua arma sembra temibile» commentò. «Perché non me la mostri?»

«Avvicinati un poco» disse l'umano, con voce calma. ' «Certamente questa distanza è adeguata» replicò Pietra-quattro.

«Sì, è adeguata. Vuoi estrarre la spada?»

«Non mi servirà, umano. Ti strapperò il cuore a mani nude.»

L'umano si alzò. «Mi dicono che siete molto veloci e che le frecce sono inutili contro di voi. È vero?»

«È vero...»

«Scopriamolo» disse l'uomo, con voce improvvisamente fredda.

Lungo-passo provò un inizio di apprensione all'udire il tono dell'uomo, ma Pietra-quattro era teso e pronto. La balestra si alzò. La mano destra di Pietra-quattro scattò, afferrando il quadrello a mezz'aria. Immediatamente un secondo quadrello seguì il primo. Pietra-quattro si mosse come un fulmine, afferrandolo con la mano sinistra. Fece un gran sorriso e gettò un'occhiata a Lungo-passo. «Facile!» Prima che Lungo-passo potesse avvertire il suo compagno, la mano destra dell'umano scattò. Il coltello da lancio saettò nell'aria, affondando nella gola di Pietra-quattro. Il *Kriaz-nor*, con la trachea troncata, mosse due passi vacillanti verso l'umano, poi crollò al suolo a faccia in giù.

Lungo-passo estrasse la spada. «Conosci altri trucchi, umano?» chiese.

«Solo uno» disse l'uomo, estraendo una corta spada.

«E che cosa potrebbe essere?»

Lungo-passo sentì un fruscio alle proprie spalle. Girandosi sui talloni, esaminò l'aria. Non c'era nulla, tranne bassi cespugli e rocce che non potevano nascondere un umano. Poi vide qualcosa di così strano che dapprima non lo comprese. Una balestra improvvisamente si sollevò dal terreno. Lungo-passo batté le palpebre. Non riusciva a mettere a fuoco lo sguardo sulla zona attorno all'arma. La balestra si inclinò, e in quella frazione di attimo Lungo-passo vide una mano snella sull'arma. Due quadrelli saettarono verso di lui. La sua spada si sollevò, bloccando il primo. Il secondo gli si conficcò nel petto, penetrando nei polmoni. Una lama gli affondò nella schiena. Lungo-passo si inarcò e poi si girò di scatto, tagliando l'aria con la spada. Ma l'umano non gli era arrivato alle spalle come aveva pensato. Era ancora in piedi a una quindicina di passi. Aveva lanciato la spada! Lungo-passo sentì che tutte le sue forze l'abbandonavano. Lasciando cadere la lama, camminò rigidamente verso una roccia e si lasciò cadere seduto.

«Sei molto abile, umano» ansimò. «Come hai fatto ad azionare la balestra?»

«Non è stato lui» disse una voce femminile.

Lungo-passo si girò e vide la testa di una donna comparire improvvisamente, fluttuando nell'aria. Poi un braccio apparve alla vista, aprendosi come per spingere indietro un mantello.

Finalmente il *Kriaz-nor* comprese. «Il mantello di un *Bezha*» disse, scivolando dalla roccia.

Il dolore divampò in lui mentre cadeva, e si rese conto che il suo peso aveva fatto affondare ulteriormente la spada che gli sporgeva dalla schiena.

Lottò per alzarsi, ma non gli rimaneva energia nelle membra. Il suo viso poggiò contro una pietra fredda.

La sensazione era sorprendentemente piacevole.

Waylander e Keeva aiutarono Ustarte a entrare nella casa. «Devo solo riposare per circa un'ora» disse la sacerdotessa. «Lasciatemi qui. Fate quello che dovete fare.»

Keeva ricaricò la balestra e andò alla porta. «Hai un piano?»

Waylander le sorrise. «Sempre.»

«Come ti senti?»

Il sorriso svanì. «Mi sono sentito meglio.»

La ragazza lo guardò in viso. C'erano segni neri sotto i suoi occhi, e la pelle era pallida, le guance scavate. «Mi dispiace» sussurrò. «Non so che altro dire.»

«Nessuno vive per sempre, Keeva. Sei pronta?»

«Sì.»

Waylander uscì nell'oscurità e corse su per il sentiero, tagliando a sinistra verso la cascata. Keeva lo seguì. L'uomo salì sulle rocce ed entrò in un varco oscuro. Attese la ragazza e le prese la mano.

«Questi gradini conducono al palazzo» spiegò. «Quando saremo là, voglio che tu raggiunga le scale sotto la biblioteca. Copriti con il mantello e salì fino a quando non riesci a guardare dentro la biblioteca. Poi non muoverti fino a quando io non faccio la mia mossa. Hai capito?»

«Ho capito.»

Continuando a tenerla per mano, salì le scale. L'oscurità era completa. In cima fece una pausa, in ascolto. Non si udiva alcun suono al di là del pannello di legno. Waylander lo aprì e si trovò nel corridoio fuori dalla Sala Grande. Le lanterne erano accese, ma non c'era nessuno in giro. Waylander le lasciò andare la mano. «Buona fortuna, Keeva.» Poi si allontanò velocemente.

Keeva rimase in piedi per alcuni istanti, improvvisamente timorosa. Finché Waylander era stato con lei si era sentita in qualche modo protetta. Ora, rimasta sola, scoprì che le tremavano le mani.

Sii forte, si disse, poi corse lungo il corridoio verso le scale della biblioteca.

«Non riesco a vederli» disse Eldicar Manushan, scrutando i giardini a terrazze.

Tre-spade non rispose. Scambiò un'occhiata con Braccio-forte. L'enorme guerriero annuì. Tre-spade distolse lo sguardo. Gli era sempre piaciuto Lungo-passo. Era affidabile e capace di mantenere la calma sotto pressione. Non sarebbe stato facile rimpiazzarlo.

«Perché ci mettono così tanto?» chiese Eldicar Manushan. «Credi che gli stiano mangiando il cuore?»

«Non stanno mangiando nulla» disse Tre-spade. «Sono morti.»

«Morti?» rispose il mago, con voce sempre più stridula. «Sono *Kriaznor*. Come posso essere morti?»

«Anche noi possiamo morire, mago. Non siamo invulnerabili. Questo assassino evidentemente è tutto quello che temevi. Sei sicuro che sia umano e non un ibrido?»

Eldicar Manushan si asciugò il sudore dal viso. «Non so cosa sia, ma ha ucciso un *Bezha*. Io ero là. E qualche tempo fa è entrato in una casa cir-

condata da guardie e cani da combattimento, ha ucciso il mercante che ci viveva e poi se n'è andato. Non l'ha visto nessuno.»

«Forse conosce la magia» disse Braccio-forte.

«Lo avrei percepito» ribatté Eldicar. «No, è solo un uomo.»

«Ebbene,» continuò Braccio-forte «*solo un uomo* ha ucciso due *Kriaznor*. E ora viene a uccidere te.»

«Stai zitto!» infuriò Eldicar, girandosi di scatto e affacciandosi alla balaustra. Fissò il terreno quindici metri più in basso e cercò qualche segno di movimentò sulle scale. Nuvole oscure coprirono la luna, e i lampi scoccarono sopra la baia, seguiti pochi secondi dopo da un rimbombo di tuono. La pioggia cominciò a riversarsi sibilando contro le mura bianche del palazzo. Ora Eldicar riusciva a vedere ben poco, e si riportò al riparo dell'ingresso del balcone.

Nella biblioteca, Tre-spade stava per versarsi un calice d'acqua, quando si fermò, allargando le narici. Anche Braccio-forte aveva colto l'odore. Tre-spade depose di nuovo il calice senza rumore e si girò, frugando con lo sguardo dorato la stanza e le scale di ferro battuto che vi conducevano. Non riusciva a vedere nulla, ma sapeva che qualcuno era vicino. Braccio-forte si mosse furtivamente lungo il muro.

Tre-spade passeggiò con fare indifferente verso le scale, poi corse in avanti. In quel momento una balestra apparve dal nulla e lasciò andare un colpo. Tre-spade si inclinò da un lato. Il colpo lo mancò. Un secondo colpo seguì il primo. Il braccio di Tre-spade si alzò. La punta del quadrello gli lacerò il dorso della mano prima di rimbalzare dall'altra parte della biblioteca, urtando rumorosamente gli scaffali. Tre-spade balzò giù per alcuni gradini, afferrando il braccio teso. Con uno strattone si rovesciò il sicario dietro la spalla, scagliandolo nella stanza. Il balestriere atterrò pesantemente. Tre-spade si girò e tornò su per la scala. Il sicario si era rimesse in ginocchio, anche se non era questo ciò che vide Tre-spade. Vide una testa, un braccio e un piede scorporato. Tese la mano e strappò via il mantello del *Bezha* mentre con l'altra mano rimetteva in piedi il sicario. Stava per lacerargli la gola quando vide che era una ragazza snella. Lei gli diede un calcio, ma Tre-spade lo ignorò e si girò verso Eldicar Manushan.

«Non è il tuo Waylander» disse. «È una femmina.»

«Ebbene, uccidila» gridò Eldicar.

La donna estrasse un pugnale dal fodero. Tre-spade glielo fece cadere di mano con fare casuale. «Smetti di lottare» disse. «Sto cominciando a seccarmi.»

«Che stai aspettando?» insistette Eldicar. «Uccidila.»

«Ho già ucciso una donna per te, mago. Non mi è piaciuto, ma l'ho fatto. Mi sta ancora sullo stomaco. Sono un guerriero, non un uccisore di donne.»

«Allora fallo tu» ordinò Eldicar a Braccio-forte.

«Lui è il mio capitano» disse Braccio-forte. «Dove lui va, io lo seguo.»

«Cani insolenti! La ucciderò personalmente!» Eldicar estrasse il pugnale dalla cintura e mosse un passo dalla porta del balcone. In quel momento qualcosa di buio apparve dietro di lui. Una mano gli afferrò il colletto della veste, trascinandolo indietro. Il mago urtò la balaustra con il bacino e precipitò dall'altro lato. Braccio-forte corse sul balcone. Non c'era nessuno. Alzò lo sguardo.

Attraverso la pioggia sferzante vide una figura scura che scalava il muro, dirigendosi verso il balcone superiore della torre della biblioteca.

Braccio-forte guardò giù. Quindici metri più in basso, il mago giaceva a braccia aperte sulle pietre. Ritornando nella stanza, il *Kriaz-nor* si diresse verso le scale superiori.

Tre-spade lo fermò. «Fidati di me, amico mio. Tu non vuoi davvero salire lassù.» Abbassò lo sguardo sulla donna che teneva stretta, poi la lasciò andare. Per poco la donna non cadde. Tre-spade vide che aveva mezza faccia gonfia, e l'occhio sinistro andava chiudendosi. «Siediti per un momento» disse «e bevi un po' d'acqua. Qual è il tuo nome?»

«Keeva Taliana.»

«Ebbene, Keeva Taliana, bevi e raccogli le forze. Poi, se fossi in te, io me ne andrei da questa torre.»

Eldicar Manushan giaceva perfettamente immobile. Il dolore minacciava di sopraffarlo, ma il mago concentrò i suoi poteri per bloccare il tormento. Sforzandosi di calmarsi, lasciò scorrere il suo spirito attraverso il corpo martoriato. Era atterrato pesantemente sulla schiena, ma per fortuna la colonna vertebrale non era spezzata. La parte destra del bacino era fracassata, la gamba sinistra rotta in tre punti, il polso sinistro fatturato. La testa aveva mancato la pietra del lastricato, e aveva colpito la terra morbida di una aiuola lì vicino. Altrimenti avrebbe potuto spezzarsi il collo. C'erano danni interni, ma Eldicar li guarì con silenziosa precisione. Di tanto in tanto il dolore erompeva attraverso le sue difese, ma il mago lo trattenne e continuò a dirigere l'energia alle ferite, accelerando la guarigione. In così poco tempo non poteva fare molto per le ossa rotte, ma fece gonfiare e irrigidire

i muscoli attorno a esse, riportandole in posizione.

Era ancora disteso sul lastricato, con la pioggia che gli scrosciava addosso. Alla luce di un lampo che trapassò il cielo, Eldicar vide Waylander scalare il muro. Aveva quasi raggiunto la balconata superiore. Malgrado le ossa rotte, il mago fu travolto da un'ondata di sollievo. Ora non sarebbe stato costretto a presenziare all'evocazione di Anharat. Ancora meglio, il Signore dei Dèmoni non avrebbe potuto essere evocato tramite *lui.*

Cautamente, Eldicar rotolò sullo stomaco e si mise in ginocchio. Un dolore acuto divampò nel bacino fracassato, ma i muscoli circostanti resistettero. Alzandosi in piedi, emise un gemito mentre la gamba rotta si torceva e una scheggia frastagliata affondava nella carne contratta del polpaccio. Chinandosi, rimise l'osso a posto con i pollici, poi serrò di nuovo i muscoli.

Prendendo un profondo respiro, caricò il peso sulla gamba ferita. Reggeva. Quasi tutto il suo talento era consumato, ed Eldicar sapeva che doveva trovare un posto sicuro dove riposare e recuperare il potere. Lentamente strisciò verso il palazzo, entrando in un corridoio di fronte alla Sala di Quercia. Gli venne in mente che non voleva rimanere in quel posto. Voleva andare a casa. Se riusciva a raggiungere le stalle e sellare un cavallo, poteva dirigersi al portale e non essere mai più costretto a servire mostri come Deresh Karany. Pensò alla casa di famiglia vicino al lago, alle fresche brezze che scorrevano attraverso le montagne dalla sommità innevata.

Si fermò, sommerso dal dolore.

Non avrei mai dovuto venire, pensò. Questa impresa mi ha rovinato. Vide di nuovo il disprezzo negli occhi del *Kriaz-nor* quando aveva preteso la morte della ragazza, e ricordò la notte di orrore in cui i *Kraloth* avevano fatto a pezzi i nobili di Kydor.

«Non sono un uomo malvagio» sussurrò. «La causa era giusta.»

Cercò di ricordare quello che gli avevano insegnato in gioventù sulla grandezza di Kuan Hador e il suo divino compito di portatrice di pace e civiltà a tutti i popoli. Pace e civiltà? Deresh Karany, circondato di cadaveri disseccati, proprio quel momento stava evocando il Signore dei Dèmoni.

«Vado a casa» decise Eldicar Manushan.

Zoppicò verso le porte principali e le tirò fino ad aprirle, uscendo nella notte squassata dalla tempesta.

E si trovò faccia a faccia con una folla furibonda guidata dal sacerdote Chardyn.

Molti pensieri ed emozioni si scontravano nel cuore di Chardyn mentre conduceva i cittadini su per la collina verso il Palazzo Bianco. Per prima cosa aveva una paura tremenda.

Una giusta rabbia l'aveva condotto a fare il suo discorso al tempio, unita alla convinzione di base che un esercito di gente comune sarebbe stato all'altezza di qualche ventina di soldati e di un mago. Ma quando la marcia era cominciata molti si erano allontanati. E allo scoppiare della tempesta altri ancora erano rimasti indietro. Fu così che Chardyn finalmente era arrivato al Palazzo Bianco conducendo un gruppo malridotto di circa cento persone, la maggior parte donne.

Aveva promesso loro che la Fonte avrebbe rivelato il suo potere. Aveva promesso uno scudo di tuono e una lancia di fulmine. Ebbene, aveva il tuono e il fulmine - e con essi la pioggia battente che aveva inzuppato i suoi seguaci, raffreddando i loro ardori.

Ben pochi dei cittadini avevano armi di qualsiasi tipo. Non erano venuti a combattere. Erano venuti ad assistere al miracolo. Il muratore Benae Tarlin impugnava una lancia di ferro, e alla sua destra Lalitia brandiva il suo pugnale.

Benae aveva chiesto a Chardyn di benedire la lancia, e il sacerdote aveva solennemente imposto le mani su di essa e con voce potente aveva intonato: «Questa è un'arma di virtù. Possa splendere nella luce della Fonte!» Quello era successo mentre erano ancora a Carlis, e la folla aveva esultato vigorosamente. Quello che Chardyn aveva notato era che la lancia era vecchia e spuntata, il metallo corroso dalla ruggine.

La piccola folla superò la collina e giunse in vista del palazzo. «Quando vedremo la magia?» chiese Benae Tarlin.

Chardyn non rispose. Le sue vesti bianche erano zuppe, e si sentiva addosso una grande stanchezza. La rabbia già da un pezzo era stata sostituita da una sensazione di disastro imminente. Tutto quello che sapeva era che sarebbe entrato nel palazzo e avrebbe fatto del suo meglio per torcere il collo a Eldicar Manushan. Continuò a marciare, con Lalitia al suo fianco.

«Spero che tu abbia ragione sulla Fonte» disse la donna.

Mentre si avvicinavano, le porte del palazzo si aprirono, ed Eldicar Manushan uscì a incontrarli.

Chardyn lo vide ed esitò. Il tuono brontolò sopra di loro, e il sacerdote sentì crescere la paura della folla.

Eldicar Manushan lo guardò. «Che cosa volete?» chiamò.

«Sono qui, in nome della Fonte, per porre fine alla tua malvagità» repli-

cò Chardyn, consapevole che la sua voce di solito tonante mancava di convinzione.

Eldicar si mosse dalla soglia. La folla indietreggiò. «Andatevene ora,» tuonò il mago «o evocherò i dèmoni per distruggervi tutti!»

Benae Tarlin fece un passo indietro, allontanandosi da Chardyn. Lalitia imprecò e avanzò. «Dammela!» sibilò, strappando la lancia di ferro dalla mano del muratore. Girandosi di scatto, la donna mosse due passi di corsa verso Eldicar Manushan e scagliò la lancia. Il mago, sorpreso, alzò il braccio, ma l'arma affondò nel ventre. Eldicar barcollò e quasi cadde. Poi afferrò l'asta di ferro con entrambe le mani, estraendola dalla ferita.

«Io non posso morire!» gridò.

A quelle parole rimbombò il tuono, e un fulmine si schiantò dal cielo. La lancia di ferro nella mano di Eldicar esplose in una tremenda vampata di luce bianca. Il corpo del mago fu scagliato in alto nell'aria. La forza dell'esplosione buttò in terra Lalitia. Chardyn corse da lei e l'aiutò ad alzarsi. Poi camminò verso il corpo bruciacchiato di Eldicar Manushan. Un braccio era completamente scomparso, e una parte del petto dell'uomo era squarciata. Una sezione annerita dell'asta di ferro aveva fracassato la faccia di Eldicar e sporgeva dal retro del cranio.

Immobile, Chardyn vide il corpo guizzare. Una mano si aprì e si chiuse. La gamba ebbe un sussulto. Gli occhi di Eldicar si spalancarono. Il sangue ribolliva dal petto squarciato, ma la ferita stava cominciando a chiudersi.

Lalitia cadde in ginocchio vicino al mago e gli affondò il pugnale in gola, troncando la giugulare. Il sangue schizzò. Gli occhi di Eldicar rimasero aperti ancora per qualche istante, spalancati e terrorizzati. Poi si chiusero, e ogni movimento cessò.

Benae Tarlin andò a raggiungere Chardyn, e poi tutti gli altri cittadini si affollarono attorno.

«Sia benedetta la Fonte!» disse qualcuno.

«La lancia di fulmine» aggiunse un altro.

Chardyn alzò lo sguardo dal cadavere annerito e vide la gente che lo fissava con sguardi sgomenti. Benae Tarlin improvvisamente gli prese la mano e la baciò. Chardyn si rese conto che la folla si aspettava qualche parola da lui, qualche discorso solenne, qualcosa di memorabile per commemorare l'occasione. Ma non aveva nulla da dire.

Girò loro le spalle e cominciò la lunga marcia di ritorno verso Carlis.

Lalitia lo raggiunse, prendendolo sottobraccio. «Ebbene, ora sei un santo, amico mio» disse. «L'uomo dei miracoli.»

«Non è stato un miracolo. Lo ha colpito un fulmine in una tempesta» ribatté Chardyn. «E io sono un imbroglione.»

«Come puoi dirlo? Hai promesso che la Fonte lo avrebbe abbattuto. È stato abbattuto. Perché continui a dubitare?»

Chardyn emise un sospiro. «Io sono un bugiardo e un ciarlatano. Tu, anche se mi sei tanto cara, sei una puttana e una ladra. Credi che la Fonte compirebbe le sue meraviglie attraverso gente come noi?»

«Forse è quello il vero miracolo» disse Lalitia.

Le dita della mano sinistra di Waylander cominciarono a irrigidirsi mentre saliva su per il muro, cercando le giunture fra le sezioni del rivestimento di marmo. Erano fenditure sottili, in alcuni punti non più larghe di un dito. La pioggia gli si rovesciava addosso, inzuppandogli i vestiti e rendendo scivolosi gli appigli. Waylander si fermò per aprire e chiudere il pugno sinistro, cercando di mantenere le dita sciolte. Poi continuò ad avanzare.

Una figura apparve sulla balconata proprio sopra di lui. Waylander rimase immobile. I lampi spazzarono la baia, e l'assassino vide nella luce cruda un viso da incubo. Orribilmente allargata alle tempie, la testa era triangolare con enormi occhi a mandorla. La pelle grigia era squamosa, come quella di un serpente. Poi la creatura indietreggiò dalla balconata e si ritirò nella torre. Waylander afferrò una delle colonne di pietra che sostenevano la balaustra e si tirò su. Sganciando la balestra dalla cintura, balzò oltre la balaustra e poi corse nella stanza.

Un proiettile luminoso gli lampeggiò vicino al volto. Waylander si gettò di lato, rotolando a terra. Un secondo missile bruciante gli passò sopra. Alzandosi in ginocchio, con la balestra sollevata, vide la mano della creatura che si alzava. Una palla di fuoco apparve sul palmo. Waylander tirò in fretta. Il quadrello attraversò il globo di fuoco, affondando nella spalla della creatura, che balzò in avanti e poi si girò, sferzando con l'enorme coda. Waylander si gettò verso sinistra. Un artiglio affilato lo mancò di pochi centimetri. Tirò di nuovo. Il quadrello trafisse la faccia della creatura. Essa si inarcò, poi cadde pesantemente. Waylander incoccò la corda superiore e caricò un altro quadrello.

La creatura giacque immobile per un momento.

Improvvisamente Waylander provò un'immensa pietà per quella bestia e un potente desiderio di fare amicizia. In quell'istante seppe che non poteva essere malvagia, che desiderava solo amore e fratellanza. Non riusciva a credere di essere venuto per ucciderla. La creatura lentamente si alzò e si

girò. Waylander si rilassò. Poi i suoi occhi si posarono sui corpi lungo le pareti. In un angolo vide un cadavere inaridito. Dal teschio disseccato pendeva una treccia di capelli biondi. Lui riconobbe lo stile. Un tempo quel cadavere era stato Norda.

Tornò a guardare la creatura. In tutta la sua vita non aveva mai provato un simile amore.

Dalle profondità della sua mente emerse il ricordo di Ustarte che gli diceva dell'incantesimo di fascino usato da Deresh Karany. Ora la creatura era più vicina. La coda oscillò da una parte e dall'altra, e l'artiglio luccicava alla luce della lanterna.

«Vuoi morire per me?» chiese dolcemente la creatura.

«Non questa notte» disse Waylander. Con un enorme sforzo di volontà sollevò l'arma e toccò il grilletto. Il quadrello attraversò il collo della creatura. Deresh Karany emise un terribile grido. L'incantesimo si infranse.

Waylander lasciò cadere la balestra, estrasse un coltello da lancio e lo scagliò nel petto di Deresh Karany. La creatura urlò e corse verso di lui. Gli artigli si estesero. Waylander cadde in ginocchio e si gettò di lato. La coda lo sferzò, scagliandolo contro un tavolo di quercia. Waylander si rimise in piedi ed estrasse la daga. La coda si sollevò. La lama" di Waylander la trafisse in profondità. Con un urlo stridulo, Deresh Karany indietreggiò, versando sangue sul pavimento dalla coda.

«Non puoi uccidermi, mortale» disse.

«Ma posso portarti un mondo di dolore» rispose Waylander. Un altro coltello sibilò nell'aria, affondando in profondità nel bicipite della creatura.

Deresh Karany indietreggiò ancora una volta e cominciò a salmodiare. Waylander non aveva mai sentito quel linguaggio prima di allora. Era duro e gutturale, eppure il ritmo era potente. L'aria nella stanza si fece più fredda man mano che il volume del canto cresceva. I muri cominciarono a vibrare. Gli scaffali crollarono al suolo. Rendendosi conto che il mago stava evocando un dèmone, Waylander gli si lanciò contro. Deresh Karany si girò di scatto, dando una scudisciata con la coda macchiata di sangue. L'assassino fu scagliato dall'altra parte della stanza. Atterrò duramente, urtando la testa contro il muro. Ora, stordito, lottò per rialzarsi. Una luce vivida stava formandosi sulla parete opposta. La pietra cominciò a fremere. Nella disperazione, Waylander estrasse un altro coltello e la scagliò con tutte le sue forze. Colpì il palmo teso di Deresh Karany. Lo sentì grugnire di dolore. Il canto cessò solo per un momento. Poi riprese.

Il freddo aumentò. Waylander rabbrividì. La paura cominciò a crescere

dentro di lui. Non la paura della morte o addirittura la paura del fallimento, ma la paura stessa. Pura ed essenziale. Sentiva la presenza invisibile di qualcosa di così primordiale, così potente, che tutta la sua forza e abilità non contavano niente contro di esso. Come un filo d'erba che cercasse di resistere a un uragano.

Le sue membra cominciarono a tremare. Deresh Karany emise una risata stridente, un suono bizzarro e folle. «Riesci a sentirlo, vero?» gridò. «Dove sono i tuoi coltelli adesso, omuncolo? Eccone uno per te!» L'*Ipsissimus* si strappò il coltello dalla faccia e lo scagliò verso Waylander, facendolo rimbalzare rumorosamente sul pavimento vicino a lui. Estratte le altre lame dal corpo, le gettò con indifferenza sul pavimento. «Svelto, raccoglile» disse. «Mi divertirò a guardarti mentre le usi contro il più grande dei dèmoni, il signore degli abissi. Ti senti onorato? La tua anima sta per essere divorata da Anharat stesso!»

L'aria attorno a Waylander vibrò. Un terrore totale lo travolse, e l'uomo sentì il bisogno disperato di fuggire da quel luogo.

«Perché non scappi?» lo scherni Deresh Karany. «Se sei abbastanza veloce, le sue ali non saranno in grado di raggiungerti!»

Waylander sollevò la spada, aiutato dalla rabbia. Era ancora instabile sulle gambe, ma si preparò per un ultimo attacco.

Una figura apparve nel muro fremente, poi si chinò ed entrò nella stanza. La sua pelle era coperta di scaglie nere, la testa rotonda, le orecchie lunghe e appuntite. Una volta entrata, si sollevò fino a misurare più di tre metri, sfiorando le assi del soffitto con la testa. Ali nere si allargarono, toccando le pareti su ciascun lato. Il fuoco bruciava nelle orbite del dèmone e le fiamme guizzavano nella grande bocca. Un odore disgustoso riempì la stanza. Waylander lo riconobbe. Era la puzza della carne in decomposizione.

«Io ti ho evocato, Anharat» disse Deresh Karany.

«A che scopo, umano?» A quelle parole, il fuoco si levò dalla bocca spalancata, salendo in volute lungo il viso del dèmone. Le parole rimasero sospese nell'aria fredda, echeggiando sul soffitto.

«Per uccidere il mio nemico.»

Gli occhi di fiamma del Signore dei Dèmoni si fissarono su Waylander. Avanzò attraverso la stanza. Dove i piedi unghiuti poggiavano sui tappeti decorati, il tessuto prendeva fuoco. Il fumo si levava attorno alla creatura.

Waylander girò la daga, prendendola per la lama mentre si preparava a scagliarla nel petto del dèmone.

La bestia fece una pausa. Piegò indietro la testa e cominciò a ridere. Le fiamme ruggirono dalla bocca, facendo tremare la stanza. Waylander scagliò la spada. Quando lasciò la mano l'arma prese fuoco e poi schizzò verso l'alto per conficcarsi in una delle assi del soffitto.

Il Signore dei Dèmoni si girò per fronteggiare Deresh Karany. «Ah, questo è proprio un bel momento!» disse. «Ho sempre detestato gli umani, Deresh Karany, ma per te nutro il più profondo disprezzo. Non ti ho avvertito che questo portale sarebbe stato protetto? Non ti ho detto che solo la morte di tre re avrebbe aperto i passaggi? Mi hai ascoltato? No. Centinaia dei miei seguaci sono stati uccisi, e ora hai la sfrontatezza di chiamare Anharat per uccidere un singolo umano.»

«Devi obbedirmi, dèmone!» gridò Deresh Karany. «Ho eseguito tutti gli antichi rituali. Fino all'ultimo dettaglio. Ti ho dato dieci morti, e gli incantesimi erano perfetti. Non hai scelta se non accettare il mio ordine.»

«Oh, delizioso! Sei un abile stregone, Deresh Karany. Conosci tutte le regole che governano l'evocazione. E di grazia, qual è la regola prima?»

«Ci deve essere una morte. Ecco il prezzo! Ed ecco la vittima, Anharat. Uccidila e il rituale è completo.»

«E quante volte può essere ucciso un uomo?» chiese il Signore dei Dèmoni, muovendosi lentamente verso Deresh Karany fino a torreggiare sopra all'*Ipsissimus.*

Waylander rimase a guardare in silenzio. Deresh Karany cercò di indietreggiare. La parete lo fermò.

«Non capisco» disse, con voce tremante. «Uccidilo - e vattene!»

«Non posso ucciderlo, mortale. È già morto. Il suo cuore non batte più. Il suo corpo vive ancora perché una maga lo ha incantato.»

«No. Non può essere!» gridò Deresh. «Stai cercando di imbrogliarmi!»

«La regola prima» disse Anharat. «Ci deve essere una morte.» Il suo enorme braccio si estese. Gli artigli affilati trapassarono con un crepitio il corpo di Deresh Karany, scagliandolo nell'aria. Sotto lo sguardo di Waylander, il Signore dei Dèmoni squarciò il petto dello stregone e gli strappò il cuore. Eppure Deresh continuava a dibattersi. «Ancora meglio» disse Anharat. «Hai dominato l'arte della rigenerazione. Te ne pentirai. Perché ora potrebbero volerci centinaia d'anni prima che tu muoia.» Un getto di fiamma eruppe ruggendo dalla bocca del. dèmone, avvolgendo il cuore palpitante nella sua mano.

Pesantemente si girò e si diresse di nuovo verso il muro tremolante. Deresh Karany continuò ad agitarsi mentre Anharat si chinava e passava dal-

l'altra parte.

Mentre il portale si chiudeva, Waylander udì un ultimo grido disperato. Poi ci fu silenzio.

Kysumu non aveva mai combattuto meglio nella sua vita. Era il rappresentante dell'umanità in una battaglia per salvare il suo mondo, e l'orgoglio gli invadeva i muscoli con una forza che non aveva mai sperimentato prima. *Questo* era ciò che aveva atteso per tutta la vita. Essere lo strumento del bene contro il male, essere l'eroe. Era inarrestabile e combatté accanto ai *Riaj-nor* con una ferocia raggelante.

Dapprima avevano aperto un varco nei ranghi pili numerosi dei *Kriaz-nor*, dirigendosi verso il grande arco. Era una vista curiosa, e persino mentre combatteva Kysumu la trovò impressionante. Sopra di lui il cielo era illuminato dalla luna e dalle stelle, eppure la luce del sole splendeva attraverso il portale, gettando una luminosità dorata sulle nude rovine di Kuan Hador. A intermittenza lampi di un blu profondo percorrevano l'apertura, riempiendo l'aria di un odore acre.

I *Riaj-nor* si erano aperti la via menando fendenti. Quattro guerrieri avevano infranto le linee dei *Kriaz-nor* ed erano corsi verso il portale. Una dozzina di *Kriaz-nor* li avevano inseguiti. I guerrieri vestiti di grigio avevano raggiunto il portale e avevano scagliato le lame contro la luce dorata. Attraversando l'apertura, le spade si erano accese di una luminosità abbacinante. I lampi blu si erano sprigionati per tutto l'enorme arco. A Kysumu pareva lievemente più scuro di prima, eppure la luce del sole di un altro mondo continuava a passare. Privi di armi, i quattro *Riaj-nor* si erano girati scagliandosi contro i nemici, per essere abbattuti in pochi istanti.

Quello era successo quasi un'ora prima.

Ora i fulmini erano pallidi, e al loro interno Kysumu scorgeva venature bianche. Soltanto una trentina di *Riaj-nor* continuavano a combattere, e sebbene avessero inflitto perdite terribili ai nemici, erano sempre metà di loro. Ren Tang era caduto pochi istanti prima, abbattuto da due *Kriaz-nor*. Mentre cadeva, trafitto al petto, aveva afferrato uno dei guerrieri e lo aveva attirato a sé, squarciandogli la gola con i denti.

Il tuono rimbombò in lontananza mentre una tempesta scoppiava sulla la baia di Carlis. Il. vento cambiò, e una pioggia leggera cominciò a cadere sulle rovine. Le vesti di Kysumu erano inzuppate di sangue, e ora la pioggia stava rendendo il suolo scivoloso. Eppure combatteva ancora con una frenesia controllata. Altri due *Riaj-nor* si aprirono la strada oltre ai nemici,

correndo verso il portale e gettandovi le spade. Mentre le lame svanivano, le venature bianche scomparvero, e i lampi divennero di un blu così cupo che il sole non poteva più attraversarli. Tre guerrieri *Kriaz-nor*, staccatisi dalla battaglia, andarono a uccidere i guerrieri indifesi e presero posizione direttamente davanti al portale, pronti ad abbattere chiunque riuscisse a passare.

Song Xiu uccise due guerrieri, poi corse attraverso il varco. Kysumu si abbassò sotto un fendente, sbudellò colui che l'aveva inferto e poi inseguì Song Xiu. Ma prima che riuscissero a raggiungere il portale un gruppo di *Kriaz-nor* li bloccò. Schiena contro schiena, Kysumu e Song Xiu lottarono per difendersi. I restanti *Riaj-nor* corsero in loro aiuto. Molti vennero uccisi. Soltanto una dozzina sopravvissero, formando un cerchio di difesa. Ormai erano sfiniti.

«Basterebbe una spada, forse due» disse Song Xiu in una temporanea pausa nel combattimento. Imprecò e gettò un'occhiata rabbiosa verso l'arco di pietra. Ora erano così vicini che i loro visi e quelli dei nemici erano immersi in una luce blu. Un guerriero cercò di scagliare la spada sopra le teste dei *Kriaz-nor*. La mandò a roteare verso il portale, ma un nemico spiccò un balzo e l'afferrò per l'elsa. La lama rabbrividì e si infranse.

Song Xiu fissò con astio i rimanenti *Kriaz-nor*, che ora erano a circa tre metri di distanza, stanchi quanto loro. «Ancora una carica!»

Con la coda dell'occhio Kysumu colse un movimento. Gettò un'occhiata di lato.

Una figura strisciava sul terreno, dietro a un muro crollato. Kysumu vide il lembo di un giustacuore di pelle di lupo. Improvvisamente Yu Yu Liang balzò in piedi e scattò di corsa verso il portale. I tre *Kriaz-nor* che vi erano appostati si mossero per intercettarlo.

Yu Yu balzò contro di loro, fendendo l'aria con la spada.

«Ora!» gridò Song Xiu.

I *Riaj-nor* caricarono. Kysumu perse di vista Yu Yu e raggiunse Song Xiu e gli altri. Si scagliarono contro il nemico. I *Kriaz-nor non* cedevano, e gli assalitori sfiniti non riuscivano a farli indietreggiare.

Ora la battaglia veniva combattuta come in un sogno, con movimenti rallentati. Finalmente le due parti si separarono e si fissarono con malevolenza. Rimanevano soltanto otto assalitori e quattordici *Kriaz-nor*.

Nella pausa, Kysumu cercò Yu Yu con lo sguardo. Sapeva quello che avrebbe visto.

Il suo corpo giaceva vicino al portale. Il braccio destro era troncato. Ac-

canto giaceva la lama *rajnee*. Kysumu si sentì straziare dal dolore. Poi vide che si muoveva. I *Kriaz-nor* che custodivano il portale si erano fatti avanti per resistere insieme ai loro compagni. Nessuno di loro poteva accorgersi di Yu Yu.

Kysumu vide Yu Yu che si girava sul fianco. Aveva una terribile ferita nel ventre, e le viscere erano fuoriuscite. Malgrado questo cominciò a strisciare, lasciando una scia di sangue sulle rocce. Tendendo la mano sinistra, raccolse la spada caduta, con un gemito. Uno dei *Kriaz-nor* si girò. Yu Yu scagliò la lama nel portale.

Ci fu un accecante scoppio di luminosità, accompagnato da un ronzio acuto che fece vibrare il terreno. I lampi blu smisero di crepitare. Al loro posto un bagliore argenteo percorse il portale.

I *Kriaz-nor* improvvisamente si girarono e scattarono verso l'arco. In tredici riuscirono ad attraversarlo, ma al passaggio dell'ultimo guerriero l'argento improvvisamente divenne grigia roccia. Dapprima parve che il guerriero si fosse semplicemente fermato nel portale. Poi il suo corpo scivolò lungo la pietra e ricadde sulla schiena. Era stato tagliato in due.

Kysumu corse al punto dove giaceva Yu Yu. Gentilmente lo girò sulla schiena. Gli occhi di Yu Yu erano aperti.

«Oh, amico mio» mormorò Kysumu, mentre le lacrime traboccavano. «Hai chiuso il portale.»

Yu Yu non poteva sentirlo, e Kysumu contemplò il volto del morto. Lo strinse a sé e rimase lì seduto, cullandolo fra le braccia. Song Xiu lo raggiunse e sedette al suo fianco. Per un poco rimase in silenzio mentre Kysumu piangeva. Poi parlò.

«Era un brav'uomo.»

Kysumu depose un bacio sulla fronte di Yu Yu, poi lo distese di nuovo sul terreno. «Non capisco» disse, asciugandosi le lacrime. «Avrebbe potuto vivere. Non voleva essere il *pria-shath.* Non voleva combattere i dèmoni e morire. Allora perché? Perché ha gettato via la sua vita?»

«Non l'ha *gettata via,* umano. L'ha *data.* Per te, per me, per questa terra. Perché credi che sia stato scelto? Se la Fonte avesse voluto lo spadaccino migliore, avrebbe potuto scegliere te. Ma non l'ha fatto. Ha voluto un uomo. Un uomo comune.» Song Xiu ridacchiò. «Uno sterratore con una spada rubata. E guarda quello che ha ottenuto questo sterratore.»

«Provo solo tanta tristezza» disse Kysumu, tendendo la mano e accarezzando il viso di Yu Yu.

«Io provo orgoglio» proclamò Song Xiu. «Ritroverò la sua anima nel

Vuoto, e cammineremo insieme.»

Kysumu fissò il guerriero. I capelli di Song Xiu erano ingrigiti, il suo viso stava invecchiando. «Che ti succede?»

«Sto morendo» disse Song Xiu. «Il nostro tempo è finito.»

Kysumu si girò bruscamente e vide che gli altri *Riaj-nor* si erano distesi sul terreno, immobili. «Perché?»

«Avremmo dovuto morire migliaia di anni fa» gli rispose Song Xiu, con una voce che non era più di un sussurro. «Quando siamo tornati sapevamo che avremmo avuto solo pochi giorni. Yu Yu Liang ha fatto in modo che ne valesse la pena.»

Song Xiu si distese al suolo. Ora i suoi capelli erano bianchi, la pelle del viso arida come pergamena.

Kysumu gli si avvicinò. «Mi dispiace tanto» disse. «Io... vi ho giudicato male. Tutti. Sono stato uno sciocco. Perdonatemi!»

I *Riaj-nor* non risposero. La brezza soffiò attraverso le rovine. Il corpo di Song Xiu rabbrividì e divenne polvere.

Kysumu sedette per un poco, perso nei suoi pensieri e nei ricordi dolceamari. Poi prese la spada e scavò una tomba per Yu Yu Liang. La coprì di pietre, infine rinfoderò la spada e si allontanò dalle rovine di Kuan Hador.

Waylander raccolse la balestra e i suoi coltelli e scese le scale fino alla biblioteca inferiore. Keeva era lì seduta, ma non c'era traccia dei due guerrieri.

«Se ne sono andati» disse la ragazza, alzandosi e circondando il Grigio con le braccia. «Come ti senti?»

«Come un morto» rispose l'uomo con un sorriso ironico.

«Ho sentito il... dèmone» raccontò Keeva. «Non sono mai stata spaventata. Neppure quando Camran mi ha portata via dal villaggio.»

«Sembra tanto tempo fa» replicò Waylander. Prendendole la mano, scese fino ai gradini della terrazza, dove trovò Ustarte che lo aspettava.

«Il portale è chiuso» gli disse la sacerdotessa. «Yu Yu Liang è morto per bloccarlo. Kysumu è sopravvissuto.» .

Waylander girò attorno lo sguardo, cercando il corpo di Eldicar Manushan.

«È morto» disse Ustarte.

«È morto davvero?» domandò Waylander. «Ho sperato che lo uccidesse la caduta.»

«Possedeva alcuni poteri di rigenerazione. Non hanno resistito quando è

stato colpito da un fulmine.»

«Dunque è finita» disse stancamente Waylander. «Bene. Dov'è Matze?»

«È ancora legato in cantina. Keeva può andare a liberarlo. Tu e io dobbiamo andare alle stalle.»

«Perché alle stalle?»

«Ho un ultimo dono per te, amico mio.»

Waylander sorrise. «Sento la morte che si avvicina, Ustarte. Il mio sangue scorre lentamente, e il tuo incantesimo si sta consumando. Non credo che sia il momento per i doni.»

«Fidati di me, Grigio.»

Prendendolo sottobraccio, lo ricondusse nel palazzo.

Keeva rimase immobile per un momento, poi corse in cantina a liberare Matze Chai. Il vecchio era nudo e legato a una sedia. Alzò gli occhi al suo ingresso e la guardò con fare interrogativo.

«Sono qui per liberarvi» gli disse la ragazza. «Il Grigio ha ucciso lo stregone.»

«Certo che lo ha ucciso,» ripeté Matze «e di grazia, come avete potuto pensare di venire qui senza portarmi alcun vestito? Forse che un piccolo pericolo fa perdere alla gente ogni senso delle buone maniere? Slegatemi e poi andate alle mie stanze e prendete un abito adatto e un paio di scarpe morbide.»

Keeva scosse la testa e sorrise. «Le mie scuse, signore» disse con un inchino. «Desiderate qualcos'altro?»

Matze annuì. «Se qualcuno dei miei domestici è sopravvissuto, potete dire loro di prepararmi una tisana dolce.»

L'alba stava sorgendo quando finalmente Keeva ritornò alle stalle. Trovò Ustarte seduta su una panca di pietra sotto un salice. I due guerrieri *Kriaznor* erano accanto a lei. Non c'era traccia del Grigio.

«Dov'è?» chiese la ragazza.

«Se n'è andato, Keeva. Ho aperto un portale per lui.»

«Dove l'hai mandato?»

«Dove ha sempre sognato di essere.»

Keeva si sedette. Una grande tristezza si impadronì di lei. «È difficile credere» disse «che il Grigio non ci sia più. Sembrava in qualche modo... immortale, invincibile.»

«E lo è, mia cara» le rispose Ustarte. «Ha solo lasciato questo mondo. Waylander non può morire davvero. Gli uomini come lui sono eterni. Da qualche parte, proprio mentre parliamo, c'è un altro Grigio che si prepara

ad affrontare il suo destino.»

Keeva guardò i due guerrieri, poi riportò lo sguardo sulla sacerdotessa. «E voi? Dove andrete?»

«Questo non è il nostro mondo, Keeva. Ora che non sto più usando la maggior parte del mio potere per ostacolare Deresh Karany, ho abbastanza energia per riportarci a casa.»

«Tornerete nella terra di Deresh Karany?»

«La lotta è finita per te - ma non per me. Non posso riposare finché il male che ha generato Deresh Karany continua a proliferare.»

Keeva si girò verso i guerrieri. «E voi l'aiuterete?»

«Io credo di sì» disse Tre-spade.

EPILOGO

Tanya spazzò il pavimento di argilla indurita con una scopa di saggina. La polvere che sollevava era pari a quella che buttava fuori dalla porta. Dakeyras aveva inciso disegni nell'argilla, e attorno al focolare aveva creato un mosaico con pietre colorate prese dal letto del torrente. Il raccolto dell'anno precedente aveva fruttato appena a sufficienza per arrivare alla fine dell'anno, ma Dakeyras aveva promesso che con i primi profitti della fattoria avrebbero messo giù un vero pavimento.

Tanya non vedeva l'ora, sebbene provasse una fitta di rimpianto precoce mentre contemplava il mosaico. Dakeyras era tornato dal torrente con il sacco di pietre al tempo in cui lei era incinta delle gemelle. Gellan, di sei anni, lo accompagnava, pieno di entusiasmo.

«Io ho trovato tutte le pietre rosse, mamma. Le ho raccolte tutte» dichiarò. «Non è vero, papà?»

«Sei stato bravo, Gil» gli disse Dakeyras.

«Ti sei anche inzuppato le brache nuove» disse Tanya al ragazzo.

«Non si possono raccogliere pietre dal letto di un fiume senza bagnarsi» spiegò Dakeyras.

«È vero, mamma. Ed è stato divertente bagnarsi. Ho quasi preso un pesce con le mani.» .

Tanya contemplò i luminosi occhi azzurri del ragazzo. Gellan le sorrise, e il cuore le si sciolse. «Va bene,» disse «sei perdonato. Ma perché ci serve un sacco di pietre?»

Per i successivi due giorni Dakeyras e Gellan avevano lavorato sul mosaico rettangolare. Tanya lo ricordava con affetto: le risate e la gioia, Gel-

lan che squittiva di felicità, Dakeyras con il viso macchiato d'argilla che gli faceva il solletico. Ricordò che quando avevano finito si erano spogliati e avevano fatto una corsa verso il torrente, e Dakeyras aveva lasciato vincere il ragazzo. Erano stati giorni belli.

Tanya mise giù la scopa e andò sulla soglia. Gellan era fuori nel prato con la sua spada di legno, le gemelle dormivano nella culla, e Dakeyras era andato a caccia. Il giorno era tranquillo, il sole splendeva in un cielo punteggiato di fiocchetti di nuvole bianche. Sembrano pecore al pascolo in un campo azzurro, pensò la donna.

La cacciagione sarebbe tornata utile. Le provviste erano poche, e anche se a loro il bottegaio del paese faceva credito, Tanya non amava l'idea di indebitarsi ulteriormente.

La gente li trattava bene. Ma d'altra parte, Dakeyras era popolare. Tutti lo ricordavano come l'ufficiale il cui pronto intervento aveva salvato la comunità dalla razzia dei Sathuli. Si era distinto nello scontro, e lui e il suo amico Gellan, in onore del quale avevano dato il nome al loro figlio, erano stati decorati. Gellan era rimasto con l'esercito. A volte Tanya si chiedeva se Dakeyras rimpiangeva di essere diventato un contadino.

Il giorno dopo che Dakeyras aveva annunciato le dimissioni, il suo ufficiale comandante era venuto a trovare Tanya per dirle che secondo lui suo marito faceva un grave errore. «È una bestia più che rara, un combattente naturale, ma anche un ragionatore. Gli uomini lo adorano. Potrebbe andare lontano, Tanya.»

«Non gli ho chiesto io di lasciare il servizio, signore» aveva detto la donna. «È stata una sua decisione.»

«Peccato» aveva commentato l'ufficiale. «Speravo che fosse una vostra iniziativa, e che avrei potuto convincervi a cambiare idea.»

«Sarei felice con lui sia che fosse un soldato, un contadino o un panettiere... Ma lui mi ha detto che è stato costretto a lasciare il servizio.»

«Vi ha detto perché? Era infelice?»

«No, signore. Era troppo felice.»

«Non capisco.»

«Non posso dire altro. Non sarebbe giusto.»

L'ufficiale se n'era andato ancora confuso. Tanya non avrebbe mai potuto dirgli quello che Dakeyras le aveva confidato. Combattere e uccidere, azioni che sgomentavano i più, ultimamente lo riempivano di una gioia selvaggia. «Se rimango nell'esercito» aveva detto «diventerò qualcuno che non voglio essere.» Alla fine il suo ufficiale comandante aveva convinto

Dakeyras a concedersi un anno sabbatico, pur mantenendo il suo grado. L'anno era quasi finito.

Tanya uscì nel sole e slegò il nastro che teneva legati i lunghi capelli biondi. Scuotendo via la polvere, andò al pozzo e lentamente tirò su un secchio d'acqua. Sporgendosi, lo avvicinò fino a issarlo sul muretto di pietra. Bevve a lunghi sorsi, poi si spruzzò l'acqua in faccia.

«Cavalieri, mamma!» gridò Gil.

Tanya si girò verso nord e vide una fila di uomini che scendevano per il pendio. Si chiese se fossero soldati, ma vide ben presto che, sebbene pesantemente armati, non venivano dalla guarnigione drenai.

Tornò verso la casa e li aspettò nel portico.

Il primo degli uomini, in sella a un grosso cavallo baio, tirò le redini. Aveva un viso allungato e occhi infossati. Tanya, a cui piaceva la maggior parte della gente, lo trovò vagamente ripugnante. Gettò un'occhiata agli altri cavalieri. Avevano la barba lunga e i vestiti sporchi. Accanto al capo c'era un uomo dai tratti nadir: zigomi alti e occhi a mandorla. Nessuno parlò.

«Se volete abbeverare i cavalli,» disse Tanya «potete usare il torrente. È un po' più oltre, fra gli alberi.»

«Non siamo venuti per l'acqua» rispose l'uomo dal viso lungo. La fissò con occhi che luccicavano. Tanya provò rabbia e paura mentre il suo sguardo la percorreva. «Sei carina, contadinella. Mi piacciono le donne con seni abbondanti. Credo che tu possa fornire quello che ci serve.»

«Farete meglio ad andarvene» disse Tanya. «Mio marito... e i suoi amici... torneranno presto. Non siete i benvenuti qui.»

«Non siamo benvenuti da nessuna parte» ribatté il cavaliere. «Ora puoi rendere le cose facili o difficili. Meglio che tu sappia che ho sventrato l'ultima donna che ha scelto la via difficile.»

Tanya rimase perfettamente immobile. Una delle gemelle cominciò a piangere per la fame, un suono acuto e lacerante. Il piccolo Gellan si avvicinò.

«Che cosa vogliono, mamma?»

L'uomo dal viso lungo si girò verso il Nadir. «Uccidi il ragazzino!»

Un soffio di aria fredda investì i cavalieri. I cavalli si impennarono, subito controllati. Tanya girò la testa e vide un altro cavaliere. Non l'aveva sentito avvicinarsi. Gli uomini lo fissarono.

«Da dove diavolo è uscito quello?» sentì qualcuno chiedere.

«Da dietro la casa» disse Muso Lungo «Da dove, se no?»

Tanya fissò attentamente il nuovo venuto. Aveva qualcosa di familiare. Era anziano, il viso nascosto da qualche giorno di barba grigia. E sembrava stanco. Gli occhi erano cerchiati di scuro. Spronò il cavallo, e Tanya vide che nella mano sinistra teneva una piccola balestra nera.

«Che vuoi?» chiese Muso Lungo.

«Vi conosco» disse il nuovo venuto. «Vi conosco tutti.» Tanya rimase sgomenta all'udire la sua voce, anche se non sapeva perché. L'uomo fece avvicinare il cavallo a Muso Lungo. «Tu sei Bedrin, noto come il Cacciatore. Sei un uomo senza virtù. Non ho niente da dirti.» La balestra si alzò, e Muso Lungo cadde dalla sella, con un quadrello nel cranio. «Quanto a voialtri,» continuò il cavaliere «alcuni possono ancora trovare redenzione.»

Tanya vide il Nadir estrarre la spada e spronare il cavallo. Un quadrello di balestra gli trapassò la gola, e anche quello cadde al suolo, e la sua bestia passò accanto al cavaliere al piccolo galoppo. L'uomo continuò a parlare. Non c'era traccia di emozione nella sua voce, come se fosse stata una conversazione sul clima. I diciassette superstiti rimasero in sella, quasi ipnotizzati da quell'uomo letale dal viso grigio.

«È giusto che Kitian raggiunga il suo padrone.» Il cavaliere ricaricò con indifferenza la balestra. «Viveva per la tortura, per il dolore che infliggeva agli altri.» Gettò un'occhiata ai restanti cavalieri. «Ma tu,» disse, indicando un giovane dalle spalle larghe «tu, Maneas, hai sogni più grandi. Nel Gothir, nel villaggio delle Nove Querce, c'è una ragazza. Tu volevi sposarla, ma suo padre l'ha data a un altro. Te ne sei andato con il cuore spezzato. Ti servirebbe sapere che suo marito annegherà quest'estate? Rimarrà da sola. Se tu torni da lei, avrai due figli e una figlia.»

«Come fai a saperlo?» chiese il giovane. «Sei un mago?»

«Puoi considerarmi un profeta» disse l'uomo. «Perché io so quello che è e quello che sarà. Io ho visto il futuro. Se tu uccidi questa donna e i suoi bambini, Maneas, andrai lo stesso a casa. Sposerai lo stesso Leandra, e lei ti darà i tre bambini di cui ho parlato. E poi una notte il marito di questa donna ti troverà, dopo aver cercato per nove anni. Ti porterà nei boschi e ti caverà gli occhi. Poi ti inchioderà al terreno e accenderà un fuoco sul tuo ventre.» Tanya vide il viso del giovane perdere ogni colore.

La mano del nuovo venuto fece un altro cenno, indicando un uomo magro di mezza età. «E tu, Patris. Non importa che cosa accadrà qui oggi, tu lascerai questa banda e viaggerai fino a Gulgothir. Cercherai di realizzare un sogno che avevi fin dall'infanzia, metterti in affari, realizzare gioielli

per i nobili, anelli e spille meravigliosamente lavorate. Scoprirai che quello che tu considerarvi un talento è in effetti puro genio. Troverai felicità e ricchezza e fama a Gulgothir. Ma se questa donna muore, il suo uomo ti troverà. Ti taglierà le mani, e il tuo corpo verrà scoperto impalato su un palo aguzzo.»

Rimase in silenzio per un momento, e quelli attesero. Infine l'uomo parlò di nuovo. «Il più fortunato di voi sopravviverà per diciannove anni. Ma molti di quegli anni saranno vissuti nel terrore. Verrà a sapere dei suoi compagni assassinati. Uno per uno. Ogni giorno osserverà i visi degli sconosciuti, chiedendosi se uno di loro è l'omicida senza volto. E un giorno lo sarà. Questa è la verità.

«Ora è il momento di fare una scelta. Andatevene, e vivrete. O restate, e conoscerete gli eterni tormenti dei dannati.»

Per un istante nessuno si mosse. Poi il giovane Maneas girò il cavallo e partì al galoppo verso nord. Uno per uno gli altri lo seguirono fino a quando non rimase soltanto un uomo dal viso abbronzato e dalle spalle curve.

«E io, profeta?» chiese. «C'è una qualche felicità che posso trovare anch'io?»

«C'è l'*oggi*, Lodrian. Oggi puoi viaggiare sino a Lentia. Troverai un villaggio, e, a corto di denaro, cercherai lavoro. Una giovane vedova ti chiederà di ripararle il tetto. E la tua vita cambierà.»

«Grazie.» Lodrian abbassò lo sguardo su Tanya. «Mi dispiace se vi abbiamo fatto paura.» Poi si allontanò.

Il cavaliere smontò lentamente. Tanya lo vide inciampare e lasciar cadere la balestra. L'uomo mosse alcuni passi verso Gil, poi cadde in ginocchio. Tanya corse al suo fianco, mettendogli le braccia attorno alle spalle. «Voi state male, signore» disse. «Lasciate che vi aiuti.»

Lo sconosciuto vacillò, e, con difficoltà, Tanya lo fece distendere. L'uomo si lasciò andare, il capo circondato dai fiori primaverili del prato, ormai quasi appassiti. La guardò negli occhi.

«Vi conosco, signore?» chiese Tanya.

«No, noi non ci siamo... mai incontrati. Ma io conoscevo una donna una volta, che... vi assomigliava.»

«Mio marito tornerà a casa presto. Mi aiuterà a mettervi a letto. Manderemo a chiamare il chirurgo.»

La sua voce era più debole. «Non sarò vivo quando lui ritorna.»

Tanya gli prese la mano e la baciò. «Ci avete salvati» disse, con le lacrime gli occhi. «Ci deve essere qualcosa che possiamo fare per voi!»

Il suono di un cavallo al galoppo la raggiunse. La paura divampò e lei si girò di scatto. Ma non erano i razziatori che tornavano. Era Dakeyras. Balzò di sella. «Che è successo qui?»

Tanya gli raccontò dei razziatori, e dell'arrivo dell'uomo dal viso grigio.

«Stavano per ucciderci tutti, lo so» concluse. «Ci ha salvato la vita, Dak. L'ho già visto da qualche parte. Tu lo conosci?»

Dakeyras si inginocchiò accanto al cadavere. «Ha un aspetto familiare» disse. «Forse era un soldato.»

Il piccolo Gellan corse da lui. «Ha ucciso gli uomini cattivi, papà. E ha fatto andar via gli altri. Poi si è sdraiato ed è morto.»

Il pianto di una bambina venne dalla casa. Tanya si alzò e andò ad allattarla.

Dakeyras si diresse alla balestra dello straniero che giaceva sul terreno e la sollevò. Era perfettamente bilanciata e di ottima fattura. Tendendo il braccio, Dakeyras scagliò entrambi i quadrelli. Essi colpirono esattamente il bersaglio desiderato, conficcandosi nella staccionata venti passi verso destra.

Tanya uscì nel sole, reggendo una delle gemelle al petto.

Suo marito aveva in mano la balestra.

La donna rabbrividì improvvisamente.

«Stai bene?» chiese Dakeyras.

«Qualcuno ha appena camminato sulla mia tomba» disse Tanya.

RINGRAZIAMENTI

La mia gratitudine va ai miei lettori-cavia, Jan Dunlop, Tony Evans, Alan Fisher, Stella Graham e Steve Hutt, le cui osservazioni e consigli sono stati preziosissimi, e ai miei curatori, Ursula Mackenzie, Liza Reeves e Steve Saffel. Sono anche più che grato a Tim Walker e ai ragazzi della Active Computers, Bexhill, che hanno preso in mano la situazione quando il mio computer è impazzito ed è morto durante la corsa finale verso la scadenza. La loro pronta assistenza - e il prestito di un nuovo computer - hanno permesso che l'ultima avventura di Waylander arrivasse in tempo agli editori.

Un ringraziamento speciale a Dale Rippke e a Eric Harris che hanno reso ancor più piacevole la stesura del nuovo romanzo dei Drenai.

FINE